



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DISSGEA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie

INDIRIZZO: Filologia Classica

CICLO: XXV

Gli Aratea di Cicerone.

Per un commento al proemio (frr. 1-2) e alla mappa delle costellazioni (frr. 3-34,222)

Direttore della Scuola : Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Lorenzo Nosarti

Supervisore: Ch.mo Prof. Paolo Mantovanelli

Dottorando : Daniele Pellacani

INTRODUZIONE

a. La fortuna di Arato

Dell'intera produzione letteraria di Arato di Soli¹ i Φαινόμενα sono la sola opera ad essersi conservata nella sua integrità. Si tratta di un poema didascalico di 1154 esametri che, pur profondamente unitario nella struttura, presenta una chiara bipartizione tematica: la prima parte dell'opera, di carattere astronomico, tratta infatti delle costellazioni (vv. 1-757), la seconda, di carattere meteorologico, analizza invece i segni da cui è possibile trarre previsioni atmosferiche (vv. 758-1154). Questa macrodistizione strutturale fu presto percepita e probabilmente già a partire dal commento dello stoico Boeto di Sidone (II sec. a.C.) la sezione meteorologica venne definita Προγνώσεις διὰ σημείων ο Διοσημεΐαι (cf. MARTIN 1956, 18-22).

Una delle caratteristiche più notevoli del poema di Arato è indubbiamente la sua eccezionale fortuna, protrattasi per tutto l'arco dell'antichità². Questo fatto, di per sé testimoniato dalla ricca tradizione manoscritta³, è confermato dalle numerose allusioni e citazioni, frequenti già a partire dai contemporanei. Giudizi sul poema arateo sono esposti, in forma di epigramma, da Callimaco⁴, Leonida di Taranto⁵ e un re Tolomeo⁶, da identificarsi verosimilmente con Tolomeo II Filadelfo (KIDD 1997, 36) o Tolomeo III Evergete (HURKA 2010,70); allusioni ai Φαινόμενα sono poi in

1. Vd. le sintesi di LUDWIG 1965, 27-30; FANTUZZI 1996, 957. Tra le opere di Arato si annoverano una collezione di poemetti di carattere 'leggero' (il Κατὰ λεπτόν), almeno tre epicedi (Ἐπικήδεια), alcuni epigrammi (due dei quali conservati in AP 11,437; 12,129), un inno a Pan (un frammento del quale va forse identificato con SH 958: vd. BARIGAZZI 1974) e le ἡθοποιΐαι ἐπιστολαί (vd. SH 106); restano poi cinque titoli di opere astronomiche (a cui va aggiunto il Κανών, sulle orbite dei pianeti), e sette titoli di opere di carattere farmacologico o anatomico (delle quali si è conservato un frammento dell' Ὀστολογία sulla struttura del cranio: SH 97). Come filologo curò un'edizione dell'*Odissea* e forse anche una dell'*Iliade*.

2. Vd. ad es. KIDD 1961; SALE 1965-1966; LEWIS 1983, 8-44; TAUB 2010.

3. Per una analisi della tradizione manoscritta di Arato vd., oltre al classico MARTIN 1956, i più recenti lavori di KIDD 1997, 49-71 e soprattutto MARTIN 1998, I cxxvi-clxxviii.

4. Call. epigr. 27 Pf. (= AP 9,507) Ἡσιόδου τό τ' αἶσμα καὶ ὁ τρόπος· οὐ τὸν ἀοιδῶν / ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον / τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο· χαίρετε λεπταί / ῥήσιες, Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης) Consonanze tematiche sono poi segnalate da KIDD 1997, 36s.

5. AP 9,25 Γράμμα τόδ' Ἀρήτιο δαήμονος, ὅς ποτε λεπτῇ / φροντίδι δηναιὺς ἀστέρας ἐφράσατο, / ἀπλανέας τ' ἄμφω καὶ ἀλήμονας, οἷσιν ἐναργῆς / ἰλλόμενος κύκλοις οὐρανὸς ἐνδέδετα. / αἰνέσθω δὲ καμῶν ἔργον μέγα, καὶ Διὸς εἶναι / δεύτερος, ὅστις ἔθηκ' ἄστρα φαινότερα.

6. SH 712 πάνθ' Ἠγησιάναξ τε καὶ Ἑρμιππος <τὰ> κατ' αἶθρην / τείρεα καὶ πολλοὶ ταῦτα τὰ φαινόμενα / βίβλοις ἐγκατέθεντο, τὰπὸ σκοποῦ δ' ἀφάμαρτον† / ἀλλ' ὃ γε λεπτολόγος σκῆπτρον Ἄρατος ἔχει.

Teocrito⁷ e Apollonio Rodio⁸. Significativa è la citazione di Arat. 2 nel discorso di san Paolo all'Areopago⁹, mentre da Ippolito siamo informati dell'esistenza di un'interpretazione gnostica del poema¹⁰. In questa sede sarebbe troppo lungo delinearne esaustivamente la fortuna: ci basti segnalare, fra i molti casi, i frequenti riecheggiamenti in Quinto Smirneo e Nonno di Panopoli¹¹, e la trasposizione in trimetri giambici dello pseudo-Empedocle¹², tappe di un interesse che attraverserà tutta l'età bizantina almeno fino a Massimo Planude¹³ e Niceforo Gregora¹⁴. Durante questo ampio lasso di tempo si sono sviluppate attorno ai Φαινόμενα una serie di opere i carattere esegetico: oltre alle *Vitae Arati*¹⁵ numerosi sono infatti i commenti¹⁶, i primi dei quali videro la luce già nel II sec. a.C. per opera di figure di primo piano, come il grande astronomo Ipparco di Nicea¹⁷ o Posidonio di Apamea.

Lo straordinario *Nachleben* di Arato superò i confini linguistici e culturali del mondo greco: si conservano infatti un testo armeno in prosa basato, con ogni probabilità indirettamente, sulle Διοσημείαι¹⁸ e frammenti di una traduzione araba dei Φαινόμενα¹⁹. Ma il suo successo fu grande soprattutto nel mondo latino²⁰: per limitarsi al solo periodo 'classico' riecheggiamenti, allusioni ed

7. vd. Theoc. 17,1 ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι dove l'*incipit* di Arato è completato con un riferimento alle Muse esiodee (cf. Hes. *Th.* 1; *Op.* 1), creando una 'window reference' che allude tanto ad Arato quanto al suo modello (cf. HUNTER 2003, 98f.; FANTUZZI 1980 e vd. Appendice I). Altri riecheggiamenti dei *Phaenomena* sono segnalati da Kidd 1997, 39-41 e PENDERGRAFT 1986.

8. vd. KIDD 1997, 38s.

9. *Act. Ap.* 17,28: Ἐν αὐτῷ [sc. θεῷ] γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν, ὥς καὶ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν, "Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν".

10. Hyppol. 4,46-50 (vd. HURKA 2010, 31).

11. Vd. *passim* KIDD 1997 e MARTIN 1998, II.

12. Vd. HURKA 2010, 69.

13. Che rivide criticamente sia gli *scholia* che il testo dei *Phaenomena*, interpolando anche alcuni versi per accordare la descrizione dei cerchi celesti di Arato con quella di Claudio Tolomeo (cf. Martin 1956, 198; Kidd 1997, 43s.; 55-57).

14. La cui mano è stata recentemente riconosciuta nel codice *Vat. Gr.* 1087 di Arato.

15. Ne esistono quattro (edite in MARTIN 1974), a cui vanno aggiunte la versione latina della *Vita III* inclusa nei codici dell'*Aratus Latinus* e la voce Ἀράτος della *Suda* (vd. KIDD 1997, 3).

16. In buona parte perduti, ma di cui resta traccia negli *scholia* (editi da MARTIN 1974); in totale ne sono stati contati ventisette: vd. KIDD 1997, 43-48; TAUB 2010, 119. Ai commenti possiamo anche associare i *Catasterismi* dello ps.-Eratostene

17. Il commento ad Arato, conservatosi nella sua totalità, è l'unica sua opera ed essere giunta fino a noi.

18. Vd. MARTIN 1998, I cxxv e AIMI 2008, con ulteriore bibliografia. Quest'opera, conosciuta come *Sulle nuvole e i segni*, si è conservata nel ms. Erevan, *Metenadaran*, 2679 (databile al 981 d.C.) ed è stata attribuita al grande scienziato armeno Anania di Širak (o Širakac'i, (VII sec. d.C.). Le 60 pericopi di questo testo seguono l'ordine dei segni presentati in Arat. 778-987.

19. Vd. HONIGMANN 1950, 30: «Aratus' *Phaenomena* are twice quoted in al-Bīrūnī's *India*. The first passage exhibit a translation of the first ten verses of his poem, the second a summary of vv. 96-134»; poiché un riferimento ad Arato ricorre nel *Kitāb al-'Unwān* di Mahbūb o Agapius di Manbij (941-2), la traduzione non fu realizzata da al-Bīrūnī (973-1048), ma doveva già esistere nel primo decennio del IX sec., probabilmente per opera dell'astronomo ebreo Sahl b. Bišr.

20. Vd. LEWIS 1983, 8-15; LEWIS 1992; HÜBNER 2005.

espliciti riferimenti si incontrano in Cicerone²¹, Vitruvio²², Varrone Reatino²³, Cinna²⁴, Virgilio²⁵, Ovidio²⁶, Lucano²⁷, Manilio²⁸, Seneca²⁹, Petronio³⁰, Plinio il Giovane³¹, Quintiliano³², Igino e Stazio³³. Fatto ancor più significativo, siamo a conoscenza di almeno sette traduzioni³⁴: la più antica fu quella di Cicerone che tradusse, probabilmente in due opere distinte, entrambe le sezioni del poema (vd. *infra*). Sulla base dei due frammenti superstiti³⁵ l'*Ephemeris*³⁶ di Varrone Atacino sembrerebbe invece un libero adattamento delle Διοσημείαι, da cui emerge anche la conoscenza

21. Oltre alla sua traduzione di Arato (vd. *infra*), citata anche in Cic. *ac.* 2,66; *diu.* 1,13-15; 2,14.; *leg.* 2,7; *nat. deor.* 2,104-114; *rep.* 1,56, Cicerone nomina il poeta di Soli in *de or.* 1,69 *hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis uersibus Aratum de caelo stellisque dixisse*; *rep.* 1,22 *cuius* [sc. *sphaerae*] *omnem ornatum et descriptionem sumptam ab Eudoxo multis annis post non astrologiae scientia sed poetica quadam facultate uersibus Aratum extulisse*; 1,34 *imitemur ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Ioue incipiendum putat*.

22. Vitr. 9,6,3 *quorum inuenta secuti siderum <ad ortus> et occasus tempestatum significatus Eudoxus, Euctemon, Callippus, Meto, Philippus, Hipparchus, Aratus ceteri que ex astrologia paraepigmatorum disciplinis inuenerunt et eas posteris explicatas reliquerunt*.

23. Varro *sat.* 206 A. *non subsilis ac plaudis et ab Arato posces astricam / coronam? quid enim hoc mirius?*

24. *fr.* 11 Bl. *haec tibi Arateis multum inuigilata lucernis / carmina, quis ignis nouimus aeries, / leuis in aridulo maluae descripta libello / Prusiaca uexi munera nauicula*, che riecheggia Call. *epigr.* 27 Pf. (cit. *supra*).

25. Per la presenza di Arato in Virgilio vd. AUJAC 1984. In particolare la sezione sui segni meteorologici di Verg. *georg.* 1,351-463 è chiaramente costruita su Arat. 733-1043, mentre sottili allusioni ad Arato si possono riconoscere in *ecl.* 3 (vd. almeno CUCCHIARELLI 2012 ad ll. con indicazioni bibliografiche, e Appendice I): ai vv. 40-42 *Conon et – quis fuit alter, / descripsit radio totum qui gentibus orbem, / tempora quae messor, quae curuus arator haberet?* l'astronomo dimenticato è probabilmente Arato, come suggerirebbe anche il pun *arator* (e cf. Arat. 7-9 sull'impiego delle costellazioni in agricoltura); i vv. 60s. riecheggiano invece l'*incipit* dei Φαινόμενα (cf. Arat. 1-4); infine ai vv. 104s. la difficile risposta all'indovinello di Menalca andrà verosimilmente ricondotta ad Arato o al suo poema.

26. Ou. *am.* 1,15,16 *cum sole et luna semper Aratus erit*; Arat. 1 è riecheggiato in Ou. *met.* 10,148s. *Ab Ioue, Musa parens (cedunt Iouis omnia regno), / carmina nostra moue*. La presenza di Arato è pervasiva nei *Fasti* (vd. GEE 2000), ma la familiarità di Ovidio col poema è confermata, oltre che dalla sua traduzione di parte della sezione astronomica (vd. *infra*), anche da *trist.* 5,3,7 dove la clausola *Cynosuridos Vursae* è rifatta su Arat. 182; 227 Κυνοσουρίδος Ὠρκτου.

27. I segni della tempesta in Lucan. 5,540-550 richiamano la descrizione in Arat. 778-891; 909-1012, pur attraverso variazioni e contaminazioni di altri modelli (vd. ESPOSITO 2007).

28. L'intertestualità con Arato è stata studiata da ABRY 2007, che sottolinea l'originalità del poeta latino; per l'influenza della traduzione ciceroniana su Manilio vd. invece LIUZZI 1988.

29. Sen. *nat.* 1,13,3 *cum utrimque solem cinxit talis effigies, tempestas, si Arato credimus, surgit* (cf. Arat. 884-886 e vd. MAZZOLI 1970, 180 che ipotizza una conoscenza diretta del poema di Arato). In Arat. 37-44 è contrapposta la navigazione dei marinai greci a quella dei Fenici, essendo i primi guidati dall'Orsa Maggiore, i secondi dall'Orsa Minore: il tema, già riecheggiato in Ovidio (*fast.* 3,107f.; *Her.* 18,149; *trist.* 4,3,1f.), è richiamato in Sen. *Herc. f.* 6f. *hinc Arctos alta parte glacialis poli / sublime classes sidus Argolicas agit* and *Med.* 697 *maior Pelasgis apta, Sidoniis minor* come poi in Valerio Flacco (1,15-20) e Manilio (1,296-302): vd. HÜBNER 2005, 144-146.

30. Petron. 40 *'sophos' uniuersi clamamus et sublatis manibus ad cameram iuramus Hipparchum Aratumque comparandos illi homines non fuisse*.

31. Plin. *epist.* 5,6,43 *uides, ut Aratus minutissima etiam sidera consecetur et colligat; modum tamen seruat: non enim excursus hic eius, sed opus ipsum est*.

32. Quint. *inst.* 10,1,46 *igitur, ut Aratus ab Ioue incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero uidemur*; 55 *Arati materia motu caret, ut in qua nulla uarietas, nullus adfectus, nulla persona, nulla cuiusquam sit oratio, sufficit tamen operi, cui se aequalem credidit..*

33. Stat. *silu.* 5,3,19-23 *at tu, seu membris emissus in ardua tendens / fulgentisque plagas rerumque elementa recenses, / quis deus, unde ignes, quae ducat semita solem, / quae minuat Phoeben quaeque integrare latentem / causa queat, notique modos extendis Arati?* Da questo passo HÜBNER 2005, 134 e HURKA 2010, 71 deducono che anche il padre di Stazio si cimentò nella traduzione di Arato: ma qui il poeta sta semplicemente esprimendo un augurio iperbolico.

34. Cf. DORDA 1990; HÜBNER 2005, 33s.; il gran numero di queste traduzioni è confermato da Hier. in *Tit.* 1,12 (= PL 26,706) *sicut et quidam de uestris poetis dixerunt: 'Ipsius enim et genus sumus', quod hemistichium in Phaenomenis*

della precedente versione ciceroniana³⁷. Ovidio tradusse solo la prima parte della sezione astronomica, quella corrispondente alla mappa delle costellazioni (che termina con Arat. 453): anche della sua versione ci restano soltanto due frammenti³⁸. Si è invece integralmente conservata la traduzione dei Φαινόμενα fatta da Germanico: a lui sono poi attribuiti sei lunghi frammenti di un altro poema di tema astronomico, astrologico e meteorologico interpretabile come una risposta più ‘scientifica’ alle Διοσημείαι. Da Giulio Capitolino sappiamo poi che il giovane Gordiano I (ca 159 - 238) volle riscrivere i poemi giovanili di Cicerone, e pertanto compose una propria versione degli *Aratea*³⁹. L'intero poema di Arato fu tradotto da Avieno (IV sec.), autore anche della *Descriptio orbis terrae* (una libera versione del poema di Dionigi Periegeta) e dell'*Ora maritima*: ne emerge un affascinante progetto culturale finalizzato alla descrizione dell'intero universo. In conclusione di questa rassegna troviamo l'*Aratus Latinus* (VIII sec.), tarda versione prosastica del poema arateo derivata probabilmente da una traduzione interlineare in cui, a un certo punto della tradizione, il testo greco non venne più ricopiato⁴⁰.

b. La traduzione ciceroniana: *Aratea* e *Prognostica*

Cicerone fu dunque il primo traduttore latino di Arato, ma con ogni probabilità affrontò le due macrosezioni dell'opera in poemi distinti. Riferendosi alla propria traduzione delle Διοσημείαι usa infatti il termine *Prognostica*, titolo verosimilmente mutuato da Boeto di Sidone, che aveva infatti definito la parte meteorologica del poema arateo Προγνώσεις διὰ σημείων (vd. MARTIN 1956, 19). Quest'uso restrittivo di *Prognostica* è attestato in *Att.* 2,1,11; 15,16b; *diu.* 1,13; 2,47 e ritorna anche in *Isid. orig.* 12,7,37 e Prisciano (*GL* II, p. 504; III, p. 105 e 287; II, p. 196); l'unica eccezione

Aratis legitur; quem Cicero in Latinum sermonem transtulit; et Germanicus Caesar, et nuper Auienus, et multi, quos enumerare perlongum est.

35. fr. 21 Bl. *nubes [sic] ut uellera lanae / constabunt* (cf. Arat. 938f.); fr. 22 Bl. *tum liceat pelagi uolucres tardaeque paludis / cernere inexplatas studio certare lauandi / et uelut insolitum pennis infundere rorem; / aut arguta lacus circumuolitauit hirundo, / [lacunam nouem uersuum] et bos suspiciens caelum – mirabile uisu – / naribus aerium patulis decerpit odorem; / nec tenuis formica cauis non euehit oua* (cf. Arat. 942-945; 954-957).

36. Questo con ogni probabilità il titolo, correzione di Bergk per l'*Epimenide* o *Epimedine* dei codici ad *breu. expos. Verg. georg.* 1,397 (vd. COURTNEY 1993, 246).

37. Cf. Varro *At. carm. fr.* 22,5s. *et bos suspiciens caelum – mirabile uisu – / naribus aerium patulis decerpit odorem* e Cic. *progn.* 4,1s. *mollipedesque boues, spectantes lumine caeli, / naribus umiferum duxere ex aere sucum* e vd. COURTNEY 1993, 246.

38. fr. 1 Bl. *Pliades ante genus septem radiare feruntur; / sed tamen apparet sub opaca septima nube* (cf. Arat. 257f.); fr. 2 Bl. *tot numero talique deus simulacra figura / imposuit caelo perque atras sparsa tenebras / clara pruinosa iussit dare lumina nocti* (cf. Arat. 451-453): questi erano i versi conclusivi della traduzione ovidiana, come attesta Lattanzio (*inst.* 2,5,24 *is [sc. Ouidius] eum librum, quo Phaenomena breuiter comprehendit, his tribus uersibus terminauit*).

39. *Hist. Aug.* 20,3,1 *adulescens cum esset Gordianus, de quo sermo est, poemata scripsit, quae omnia extant, et quidem cuncta illa quae Cicero, et de Mario et Arat[h]um et Halcyonas et Uxorium et Nilum. Quae quidem hoc scripsit, ut Ciceronis poemata nimis antiqua uidentur*.

40. Il testo, corredato da *scholia*, è edito in MAASS 1958, 172-306; uno studio d'insieme è in LE BOURDELLÈS 1985.

è costituita da *diu.* 2,14, dove la citazione dei *Prognostica* fatta in *diu.* 1,13 è richiamata con l'espressione *nostra quaedam Aratea*. Per il resto, il generico *Aratea* è invece impiegato in riferimento a passi tratti dalla traduzione della sezione astronomica⁴¹; anche questo uso trova conferma nei grammatici, che introducono le citazioni di questa sezione con la locuzione *Cicero in Arato*⁴².

All'esistenza di due distinti poemi⁴³ si associa un problema di difficile soluzione, quello della loro datazione. In *nat. deor.* 2,104 Balbo introduce la lunga citazione tratta dalla sezione astronomica degli *Aratea* dicendo *'Vtar' inquit 'carminibus Arateis, quae a te admodum adulescentulo conuersa ita me delectant quia Latina sunt, ut multa ex is memoria teneam'*; sulla base del parallelo offerto da un passo del *de Republica*⁴⁴ l'espressione *admodum adulescentulo* dovrebbe indicare un'età attorno ai diciassette anni: essendo Cicerone nato nel 106 a.C. l'opera andrà allora datata all'incirca al 90/89 a.C.⁴⁵. Ma in *Att.* 2,1,11 (lettera del giugno del 60 a.C.) Cicerone comunica ad Attico l'imminente invio di una copia dei *Prognostica*: *Prognostica mea cum oratiunculis propediem exspecta*. Dal confronto tra i due luoghi ciceroniani emergono allora tre possibili ipotesi: a) Cicerone tradusse l'intero poema di Arato nel 90/89 a.C. e nel 60 a.C. inviò semplicemente una copia dei *Prognostica*, composti trent'anni prima; b) Cicerone tradusse l'intero poema di Arato nel 90/89 a.C., ma nel 60 a.C. fece una nuova edizione dei soli *Prognostica*; c) Cicerone tradusse nel 90/89 a.C. solo la sezione astronomica di Arato (vv. 1-732) e nel 60 a.C. si dedicò invece alla sezione meteorologica, componendo i *Prognostica*.

L'esistenza di due versioni dei *Prognostica* (ipotesi b), inizialmente proposta da PEASE 1917 e ripresa, fra gli altri, da TOWNEND 1965, 113s., si fonda sul confronto tra il frammento citato da Isid. *orig.* 12,7,37 *et matutinis exercet acedula cantus* e la sua versione 'espansa' riportata dallo stesso Cicerone in *diu.* 1,15 (= *Cic. progn.* 4,4-7 *saepe etiam pertriste canit de pectore carmen / et matutinis acedula uocibus instat, / uocibus instat et adsidus iacit ore querelas, cum primum*

41. *Cic. nat. deor.* 2,104 (cit. *infra*); *leg.* 2,7 *'A Ioue Musarum primordia'*, *sicut in Aratio carmine orsi sumus* (dove però in *Aratio* è correzione dello Stephanus).

42. Cf. *Lact. inst.* 5,5,5; *Prob. GL IV*, p. 223 K.; *Seru. georg.* 1,111; *Prisc. GL II*, pp. 211; 218; 247; 285; 504; *III*, pp. 30 e 55 H. La traduzione ciceroniana della sezione astronomica sembrerebbe poi indicata anche col titolo *Phaenomena*: in *Hyg. fab.* 14 *Cicero in Phaenomenis* introduce infatti la citazione di *Arat.* 34,126-138, mentre in *Diom. GL I*, p. 483 K. si legge *didascalice est qua comprehenditur philosophia Empedoclis et Lucreti, item astrologia, ut phaenomena Aratu et Ciceronis*.

43. A tal proposito è opportuno ricordare che molte delle traduzioni latine di Arato di cui si è conservata traccia si limitavano a una sola sezione o sottosezione dell'opera: Varrone Atacino rielaborò verosimilmente le sole Διοσημείαι, Germanico tradusse invece soltanto i Φαινόμενα mentre Ovidio si dedicò alla prima parte di questi, costituita dalla mappa delle costellazioni (vd. *supra*, a)

44. *Cic. rep.* 1,23 *memini me admodum adulescentulo cum pater in Macedonia consul esset ..., perturbari exercitum nostrum religione et metu, quod serena nocte subito candens et plena luna defecisset*. Il riferimento è all'eclissi di luna del 168 a.C.: a quell'epoca Scipione Emiliano aveva diciassette anni (cf. anche *Liu.* 44,44,3).

45. Così ad es. BUESCU 1966, 28s. e SOUBIRAN 1972, 9; una datazione più bassa propongono TRAGLIA 1950,9s. (89-86 a.C.) e LEO 1914, 191 n. 3 (86 a.C.), ma non sembra possibile andare oltre (come invece fa CASTORINA 1953, 142 n. 3 che colloca la traduzione attorno all'80 a.C.)

gelidos rores aurora remittit). La critica di SOUBIRAN 1972, 12s. mette però in discussione l'attendibilità della versione isidoriana, in particolare segnalando l'improbabile cambio di prosodia di *acredula* da una versione all'altra. Problematico è però il rapporto tra il testo citato da Isidoro e Verg. *georg.* 1,403 *nequiquam seros exercet noctua cantus*: LUISELLI 1964 pensa che Isidoro abbia alterato l'esametro ciceroniano per influsso del verso virgiliano (e ciò confermerebbe la critica di Soubiran); GAMBERALE 1971, richiamando anche *Anth.* 762,15s. *uere calente nouos componit acredula cantus / matutinali tempore rurirulans*, ritiene invece che il verso citato da Isidoro riporti fedelmente il testo ciceroniano, imitato da Virgilio (cf. anche *Aen.* 8,456 *et matutini volucrum sub culmine cantus*) e da *Anth.* 762,15s.: in *diu.* 1,15 Cicerone, autocitandosi, avrebbe allora modificato per l'occasione la propria traduzione del passo arateo, ampliandola e riorganizzandola (sulle varianti d'autore in Cicerone poeta vd. GAMBERALE 1975). La bontà della citazione isidoriana è ora supportata anche da Ps. Theodericus Trudonensis, *quid suum uirtuti*, 68,594s. *non ibis spurce spurca uorare uacat / que mulcet cantans mulcetur acredula cantu*, l'unica altra attestazione nota del raro *acredula*.

Come prova decisiva a sostegno dell'ipotesi a, già adottata ad es. da GROLLM 1887, 15-18 e BÜCHNER 1939, 1237-1239, Soubiran ha richiamato l'attenzione su Cic. *nat. deor.* 2,104 (cit. *supra*), dove «le pluriel *carmina* Aratea ne saurait désigner, en bonne syntaxe, qu'un oeuvre composite: la traduction d'Aratos entier 'Pronosticis' compris, par Cicéron *adulescentulus*» (SOUBIRAN 1972, 12). Ma questa interpretazione del plurale è stata efficacemente criticata da GAMBERALE 1971, 246 n. 1 e KAIMIO 1979, 280 n. 46, che richiamano il frequente uso del plurale *carmina* in riferimento a una sola opera⁴⁶.

A indebolire l'ipotesi c, sostenuta da TRAGLIA 1950, 10-14; 26-38⁴⁷, è invece la difficoltà di confrontare i 27 esametri dei *Prognostica* con i 550 degli *Aratea*: le osservazioni stilistiche che ne risultano hanno infatti portato anche a interpretazioni diametralmente opposte⁴⁸.

Alla luce di queste considerazioni sembra allora saggio sospendere il giudizio e rassegnarsi all'aporia: ma non senza ricordare che la principale obiezione contro la datazione dei *Prognostica* al 60 a.C. si basa in definitiva sull'improbabilità che Cicerone si sia dedicato alla traduzione di poesia 'leggera' in un momento particolarmente intenso della sua vita politica, caratterizzato anche da un cambio di tendenza nella propria produzione poetica, che si apre al poema storico (a quest'anno

46. Cf. ad es. Catull. 65,16 *haec expressa tibi carmina Battiadae*, la traduzione della *Chioma di Berenice*, ma anche Cic. *diu.* 2,14 (cit. *supra*) dove *nostra quaedam Aratea* si riferisce alle citazioni dei soli *Prognostica* fatte da Quinto in *diu.* 1,13-15 (in generale vd. *ThlL* III 473,70-74).

47. Ma vd. anche TRAGLIA 1962, 15; l'ipotesi è preferibile ad es. anche per TRAINA 1970, 71 e BRUWAENE 1973, 429s.

48. L'analisi metrico-stilistica di BÜCHNER 1939, 1265 confermerebbe invece l'antichità dei *Prognostica* (vd. SOUBIRAN 1972, 14, CASTORINA 1953, 142).

risale infatti il *de Consulatu*)⁴⁹. Tuttavia proprio il confronto col *de Consulatu* offre interessanti paralleli stilistici e tematici⁵⁰ il che, se non può confermarne *ipso facto* la datazione al 60 a.C., deve tuttavia renderla meno improbabile.

c. Lingua poetica e lingua astronomica

A prescindere dal problema della datazione, i due poemi presentano evidenti tratti unitari sul piano linguistico, stilistico e in generale letterario. Grande fu l'orgoglio di Cicerone per questa traduzione poetica, come confermano le citazioni inserite nelle opere filosofiche della maturità⁵¹, unico caso in cui l'Arpinate cita un proprio componimento giovanile⁵². La finalità eminentemente letteraria della versione è garantita dalla scelta stessa del modello, di cui Cicerone mostra di apprezzare le qualità artistiche⁵³ più che le competenze astronomiche o le eventuali prospettive filosofiche. Nel tradurre l'autore si avvale sicuramente di un'edizione commentata⁵⁴: tale scelta può essere facilmente spiegata con la difficoltà della materia e la giovane età del traduttore, ma va comunque ricondotta alla tradizione del *uertere* latino⁵⁵. La versione di Arato costituisce la sola traduzione poetica ciceroniana a non aver carattere esclusivamente occasionale, come sarà invece per le brevi citazioni inserite nelle opere filosofiche della maturità: essa rappresenta pertanto una prospettiva privilegiata per l'analisi del suo *uertere*. La prassi traduttologica si dimostra fondamentalmente coerente con la trattazione teorica esposta nel *De optimo genere oratorum*: obiettivo ultimo e imprescindibile del tradurre resta infatti la piena 'latinità' del testo d'arrivo, tratto segnalato proprio per bocca di Balbo (*nat. deor.* 2,104 *ita me delectant quia Latina sunt*). La lingua omerizzante di Arato viene resa ricorrendo a Ennio e più in generale alla *lexis* epico-tragica, che nella Roma di I sec. a.C. aveva ormai trovato una propria tradizione consolidata; Cicerone però modera gli elementi percepiti come

49. Vd. SOUBIRAN 1972, 15s.; HORSFALL 1993, 2s.

50. Vd. KUBIAK 1994; GEE 2001, 521; I punti di contatto fra gli *Aratea* e quel che ci resta del *de Consulatu suo*, e ancor di più la possibile datazione dei *Prognostica* al 60 a.C., nonché la ripresa di stilemi degli *Aratea* nelle occasionali traduzioni della maturità inserite all'interno delle opere filosofiche ci spingono a ripensare il percorso di Cicerone poeta non tanto, come spesso è stato fatto, in termini di discontinuità – dal giovanile alessandrinismo all'epica storica come conseguenza della polemica con i *neoteroi* – ma al contrario mettendone in luce la sostanziale continuità, con un ellenismo recepito in conformità col modello enniano (posizione recentemente sostenuta da KNOX 2011).

51. Cf. Cic. *nat. deor.* 2,104-114; *ac.* 2,66; *diu.* 1,13-15; 2,14; *leg.* 2,7; *rep.* 1,56.

52. Le uniche altre autocitazioni sono tratte dal *Marius* (*carm. fr.* 18; 19; 20 Bl.) e dal *de Consulatu suo* (*carm. fr.* 6; 8; 11; 13 Bl.).

53. Cf. Cic. *de or.* 1,69 *hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis uersibus Aratum de caelo stellisque dixisse; rep.* 1,22 *post autem ab Eudoxo Cnidio, discipulo ut ferebat Platonis, eandem illam [sc. sphaeram] astris eis quae caelo inhaerent esse descriptam; cuius omnem ornatum et descriptionem, sumptam ab Eudoxo, multis annis post non astrologiae scientiae sed poetica quadam facultate uersibus Aratum extulisse.*

54. Lo dimostrano i numerosi punti di contatto con gli *scholia* (vd. ATZERT 1908 e recentemente BISHOP 2011, 57 con ulteriori riferimenti bibliografici): il materiale esegetico è utilizzato ora per interpretare termini difficili, ora per espandere il modello, ora per sostituire intere sezioni (vd. BISHOP 2011, 58s.).

55. Già Livio Andronico, padre della letteratura e assieme della traduzione latina, utilizzò materiale scoliastico per la sua *Odisia*: vd. TRAINA 1989, 95.

troppo arcaici innovando soprattutto il trattamento del verso che trova ora forme più duttili, e che anticipano per molti aspetti l'esametro 'classico'⁵⁶.

È poi evidente lo sforzo di coniare sul modello greco un lessico astronomico che abbia levatura poetica: varie sono le soluzioni adottate (traslitterazioni, perifrasi, equivalenze semantiche) ma costante è l'attenzione al dato linguistico, spesso accompagnato da vere e proprie note del traduttore⁵⁷. Ed è significativo che la riflessione meta- e translinguistica si inserisca nel testo senza creare discontinuità, avvalendosi di risorse proprie della lingua poetica, come la figura etimologica e la polisemia. Esempi del primo fenomeno si possono riscontrare in *Arat.* 34,86s. *haec* [sc. *Ales*] *clinata magis paulo est Aquilonis ad auras. / At propter se Aquila ardenti cum corpore portat*, dove il legame etimologico risponde a quello paretimologico presente nel modello (*Arat.* 313-315: le clausole ἄηται e Ἀητόν); in maniera analoga il nesso paretimologico tra Σείριον e σειριάει (*Arat.* 329-332) è trasferito, forse per influsso degli *scholia*, sulla paranomasia *ab ore ... ardor* (*Arat.* 34,112 *totus ab ore micans iacitur mortalibus ardor*). Per la polisemia invece un caso particolarmente interessante è offerto dalla *iunctura clarum nomen*, impiegata in riferimento all'Ofiuco (*Arat.* 14,1 *quem claro perhibunt Ophiuchum nomine Grai*) e alla stella Arturo (*Arat.* 16,4 *stella micans radiis Arcturus nomine claro*): in entrambi i casi *claro* può infatti alludere tanto alla fama dell'astro quanto alla sua luminosità, ma in relazione con *nomine* segnala anche il carattere 'parlante' dei due grecismi.

d. L'*ekphrasis* tra descrizione e narrazione

Cicerone si mostra sostanzialmente fedele al modello: la sua traduzione appare però percorsa da due tendenze che la innervano in maniera capillare. La prima è l'enfaticizzazione costante e spesso eccessiva del dato luminoso, che ha come diretta conseguenza la perdita del valore distintivo connesso alla luminosità. La seconda è la personificazione delle costellazioni, che animate con plastica concretezza si trasformano in corpi vivi in movimento. Queste due tendenze, che trovano riscontro nell'altissima frequenza dei termini *corpore* e *lumine* in quinta sede⁵⁸, si sommano creando un forte effetto di patetizzazione, caratteristica frequente, quasi essenziale, della letteratura latina,

56. Vd. ad es. SOUBIRAN 1972, 96-105.

57. Cf. *Arat.* 4,1s. *extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus* (dove al grecismo è accostato l'equivalente semantico latino); 6,1 *quas nostri septem soliti uocitare Triones* (dove si rileva l'uso latino). Il grecismo è poi marcato in *Arat.* 6,1s. *ex is altera apud Graios Cynosura uocatur / altera dicitur esse Helice*; 28,1 *has Graeci stellas Hyadas uocitare suerunt*; 34,5s. *Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*; 34,221s. *et hic Geminis est ille sub ipsis / ante Canem Graio Procyon qui nomine fertur* (qui in più con l'accostamento di una perifrasi semanticamente equivalente al composto greco); 34,317-319 *Zodiacum hunc Graeci uocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine uero: / nam gerit hic uoluens bis sex ardentia signa* (dove al grecismo è accostato l'equivalente latino, connotato come semanticamente più efficace). Sull'impiego delle 'note del traduttore' in Cicerone cf. NICOLAS 2009, 74-89.

58. Vd. CHAUSSERIE-LAPRÉE 1976.

che negli *Aratea* ha però interessanti conseguenze narratologiche.

Già nel titolo i *Phaenomena* presentano una stretta connessione con la vista, elemento amplificato in Cicerone soprattutto nelle allocuzioni al destinatario⁵⁹. Il poema di Arato è infatti un'*ekphrasis* della volta celeste, basata sul testo in prosa di Eudosso, ma con ogni probabilità anche su rappresentazioni grafiche, strumenti probabilmente già diffusi nel IV a.C.⁶⁰ e comunque certi per il III sec. a.C.⁶¹. In questa prospettiva andrebbe rivalutata la testimonianza di Cic. *rep.* 1,22 (cit. *supra*, n. 53) dove si dice che Arato mise in versi la sfera solida realizzata da Eudosso: un'ipotesi affascinante è che una delle sue due opere astronomiche (oppure una parte di esse) fosse in realtà una sfera con sopra incise le raffigurazioni delle costellazioni, a cui si accompagnava la descrizione prosastica dell'astrotesia. In Arato il rapporto 'omerico' fra narrazione e digressione descrittiva è rovesciato: ora l'impianto è fondamentalmente descrittivo, e sono le narrazioni mitologiche a diventare digressioni⁶².

Cicerone, oltre a patetizzare i toni, personifica le costellazioni, superando in questo modo uno dei limiti artistici del modello⁶³. Egli reintroduce l'elemento narrativo trasformando le statiche descrizioni di Arato in una serie di quadri animati, operazione che manifesta una certa affinità con l'epillio, genere frequentato proprio nella sua produzione poetica giovanile. In questo processo di drammatizzazione, che dà vita e movimento all'*ekphrasis*, Cicerone sembra spesso ispirarsi a rappresentazioni iconografiche delle costellazioni: questo approccio può essere ipotizzato per le descrizioni dell'Ofiuco (*Arat.* 15,1-5), di Andromeda (*Arat.* 31,1s.), di Perseo (*Arat.* 34,24: ma il riferimento ai calzari è anche negli *scholia*), e di Argo (*Arat.* 34,126). Più studi hanno cercato di mettere in evidenza, in Arato, il rapporto di analogia fra il cielo e il testo⁶⁴. Ci sembra che questa suggestione sia enfatizzata in Cicerone, con la ricerca di un *ordo uerborum* icastico per l'*ordo siderum*, che spesso trova un mediatore proprio nella rappresentazione grafica delle costellazioni: le parole si fanno specchio delle cose, con le immagini a fare da *medium* tra cielo e testo. L'esempio più significativo ci pare sia la descrizione dell'Ofiuco (*Arat.* 34,15), caso limite perché dal punto di vista astronomico è l'unico asterismo composto da due costellazioni intrecciate tra loro (l'Ofiuco e il Serpente), e dal punto di vista iconografico è il solo esempio di tre costellazioni rappresentate assieme (Ofiuco, Serpente, Scorpione).

59. Vd. SIEBENGARTNER 2012, 101s.

60. Come sembra si possa dedurre da Aristoph. *nub.* 200-207.

61. Vd. l'*incipit* della *Coma Berenices* callimachea (*aet. fr.* 110,1 Pf. πάντα τὸν ἐν γραμμαῖσιν ἰδὼν ὄρον): per l'interpretazione di ἐν γραμμαῖσιν cf. MARINONE 1997, 78s.; sulle carte celesti nell'antichità vd. ad es. i saggi di Germaine Aujac riuniti in AUJAC 1993, ma anche AUJAC 1981.

62. Un precedente è già nello *Scutum* pseudo-esiodico, la cui influenza su Arato è stata giustamente rilevata da TRAINA 1991^a, 95s.

63. Vd. Quint. *inst.* 10,1,55 *Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus adfectus, nulla persona, nulla cuiusquam sit oratio, sufficit tamen operi, cui se aequalem credidit*

64. Vd. ad es. FANTUZZI - HUNTER 2004, 230; VOLK 2010, 205-208.

*hic pressu duplici palmarum continet Anguem
 atque eius ipse manet religatus corpore torto:
 namque uirum medium serpens sub pectora cingit.
 ille tamen nitens grauiter uestigia ponit
 atque oculos urget pedibus pectusque Nepai*

L'intrecciarsi del Serpente attorno all'Ofiuco è infatti ribadito dal contatto dei due pronomi (v. 2), mentre la posizione centrale di *medium serpens* ne visualizza il contorcersi sotto il petto dell'uomo; allo stesso modo la collocazione di *pedibus* tra *oculos* e *pectus* rispecchia l'iconografia del gruppo, con i piedi dell'Ofiuco che schiacciano il corpo dello Scorpione tra i suoi gli occhi e il suo petto.

e. Il recupero di Esiodo

Il poema di Arato si sviluppa in un rapporto dialettico con Esiodo, il capostipite del genere della poesia didascalica⁶⁵: il fatto, evidente anche nella bipartizione strutturale dell'opera che ricalca quella degli *Erga*⁶⁶, era già stato rilevato da Callimaco in apertura del suo famoso epigramma (Call. *epigr.* 27 Pf. [= *AP* 9,507] Ἡσιόδου τό τ' αἶσμα καὶ ὁ τρόπος). L'intertestualità con Esiodo emerge con particolare evidenza in due sezioni programmatiche del poema arateo, il proemio (Arat. 1-18: cf. Hes. *op.* 1-10)⁶⁷ e il mito di Dike (Arat. 96-130: cf. Hes. *op.* 96-136)⁶⁸: proprio nella traduzione di questi passi Cicerone, attraverso meccanismi di 'window reference'⁶⁹, allude al passo esiodeo sotteso ad Arato.

a) Negli pochi versi pervenutici della sua traduzione del mito di Dike (Arat. 16,5-21,1) Cicerone sembra recuperare elementi dell'ipotesto esiodeo omessi o apertamente variati da Arato. Punti di contatto con Esiodo emergono infatti nella caratterizzazione della generazione aurea⁷⁰ e nei riferimenti all'età del ferro⁷¹ (presente in Hes. *op.* 174-201 ma soppressa in Arato, che elimina le ultime due generazioni esiodee, riducendole da cinque a tre) e alla guerra⁷², elemento che in Esiodo caratterizzava la stirpe di bronzo (*op.* 145s. οἷσιν Ἄρης / ἔργ' ἔμελε σπονόεντα καὶ ὕβριες)

65. Vd. ad es. FAKAS 2001; HUNTER 1995; FANTUZZI - HUNTER 2004; VOLK 2010,199s.

66. Vd. FANTUZZI - HUNTER 2004, 225.

67. Vd. ERREN 1967, 9-31; FAKAS 2001, 5-66; per il proemio di Arato TRAINA 1986, 160 parlerà di «mosaico esiodeo».

68. Vd. SCHIESARO 1996; LANDOLFI 1996, 1-21; FAKAS 2001, 149-175; BELLANDI 2000^a; BELLANDI - BERTI - CIAPPI 2001; BELLANDI 2004; VAN NOORDEN 2009.

69. Per questo tipo di intertestualità, che allude all'ipotesto sotteso al proprio modello, vd. HUNTER 2003, 99.

70. Arat. 17,1 *malebant tenui contenti uiuere cultu*, e cf. Hes. *op.* 118s. οἱ δ' ἐθελεμοὶ / ἥσυχοι ἔργ' ἐνέμοντο (vd. BELLANDI 2000, 61 n. 72).

71. Arat. 18,1 *ferrea tum uero proles exorta repentest* (Vd. BARCHIESI 1981, 185; LANDOLFI 1996, 29s.; BELLANDI 2000, 63-65).

72. Arat. 18,2 *ausaque funestum primast fabricarier ensem*.

ma che Arato aveva stemperato nel riferimento al coltellaccio del brigante, simbolo di una violenza marginale e sregolata (Arat. 131s. μάχαιραν / εἰνοδίην)⁷³. Va poi rilevato il riferimento al catasterismo della Vergine (Arat. 19,1 *et Iouis in regno caelique in parte resedit* [sc. *Virgo*]) che rispetto ad Arat. 134 ἔπταθ' ὑπουρανίη, ταύτην δ' ἄρα νάσσατο χώρην recupera il legame genetico tra Dike e Zeus, di nuovo un elemento esiodeo⁷⁴ assente in Arato, probabilmente per evitare l'imbarazzo creato dalla tradizionale associazione di Zeus alla negativa età del ferro⁷⁵. Il confronto tra questi elementi ha giustamente portato a parlare di «intarsio esiodeo» (così BELLANDI 2000, 58): se in Arato l'intera riscrittura dell'episodio – incentrata sulla rimozione dell'età del ferro e con essa dell'accusa a un presente degenerato – tradisce una certa cautela 'politica', dettata dalla soggiorno del poeta alla corte di Antigono Gonata⁷⁶, l'intertestualità ciceroniana è invece finalizzata al ripristino della funzione ideologica che l'età del ferro svolgeva nel testo esiodeo, di allocuzione parenetica a contemporanei ormai corrotti (cf. BELLANDI 2000, 66, che ricorda come la giovanile traduzione nasca proprio a ridosso della crisi del *Bellum Sociale*, mentre all'orizzonte si profilava l'aspro deterioramento delle relazioni fra Mario e Silla).

b) Alla luce di queste osservazioni pare allora possibile riconoscere la stessa operazione intertestuale anche nel proemio, dove all'incipitario ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα (Arat. 1) risponde *A Ioue Musarum primordia* (Arat. 1,1). La traduzione (probabilmente influenzata da *schol. Arat. 1*, p. 45,1-4 M. ἀπὸ τοῦ Διὸς ἐπειδὴ καὶ τῶν Μουσῶν ἀρχηγέτης αὐτός ἐστιν)⁷⁷ si muove infatti sulla linea inaugurata da Theoc. 17,1 ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι, recuperando in apertura del poema le Muse esiodee⁷⁸ relegate da Arato solo alla fine del proemio, dopo l'inno a Zeus (Arat. 17s.).

c) Altri esempi di questa operazione intertestuale si possono riconoscere nell'elenco delle Pleiadi, dove la forma *Asterope* di Arat. 34,36 è forse variazione di Στερόπη (Arat. 262s.) allusiva all'elenco esiodeo, dove si legge infatti Ἀστερόπη (Hes. *fr.* 169* M.-W.). Ma anche nella descrizione dell'Eridano, dove la patetica amplificazione *magnis cum uiribus amnem* (Arat. 34,146) potrebbe essere una reminiscenza letteraria, dal momento che la sua forza è ricordata da Esiodo in entrambi i suoi riferimenti al fiume (*Th.* 338 Ἡριδανὸν βαθυδίνην; *fr.* 150,23f. M.-W. παρ'

73. Vd. LANDOLFI 1996, 31; BELLANDI 2000, 69-71.

74. Cf. *Th.* 901f.; *Op.* 256-259 e vd. BARCHIESI 1981, 186s. Il recupero esiodeo è qui suggerito anche dalla forma *resedit*, forse modellata sul καθεζομένη di Hes. *op.* 259 αὐτικά παρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίδι: BELLANDI 2000, 57 n. 62).

75. Vd. BELLANDI 2000, 112.

76. Vd. SCHIESARO 1996, 20-24; BELLANDI 2000, 42-52.

77. Vd. ATZERT 1908, 4

78. Cf. *Th.* 1 ; *Op.* 1s.

Ἡριδανοῖ]ο βα[θυρ]ρ[ό]ου αἰπὰ ῥέεθρα, /]πρ[.....] ἡλέκτροιο). La dura condanna della navigazione al di fuori dei tempi stabiliti dalla natura (Hes. *op.* 622-630; 641s.; 673-677; 684-687) pare invece riecheggiata in *Arat.* 34,69-71 *sed tamen anni iam labuntur tempore toto, / nec ui signorum cedunt neque flamina uitant / nec metuunt canos minitanti murmure fluctus* dove il *tricolon* ascendente enfatizza la temerarietà dei marinai che si affidano al mare anche durante i mesi invernali; l'indicazione è infatti assente in Arato, dove al contrario l'uso della 1^a persona singolare marca la compartecipazione del poeta – quasi un'identificazione – alla sorte dei naufraghi⁷⁹.

f. una prospettiva filosofica?

Il carattere stoico del poema di Arato, evidente soprattutto nel proemiale inno a Zeus, è un dato comunemente accettato⁸⁰, già segnalato nelle antiche *Vitae* del poeta. Recentemente si è però tentato di metterlo in discussione, o quantomeno di marginalizzarlo⁸¹, riconducendolo essenzialmente a un fenomeno di ricezione, vista la grande fortuna che il poema godette fra gli stoici fin dai primi tempi⁸²; contro questa interpretazione è allora opportuno ricordare che il poema di Arato, certamente nato in ambiente stoico, è comunque prima di tutto un testo poetico, da cui non ci si deve aspettare il rigore terminologico e la coerenza dogmatica⁸³ di un trattato filosofico (vd. VOLK 2010, 201).

Centrale in Arato è in ogni caso la figura di Zeus nel suo duplice valore di cielo e divinità provvidenziale: questo aspetto è chiaramente enfatizzato in apertura e chiusura dei Φαινόμενα (*Arat.* 1-18; 732; 743; 756s.) e nel 'proemio a mezzo' che introduce le Διοσημεΐαι (*Arat.* 769-771). Proprio per ribadire tale centralità, nel corso del poema vengono inseriti una serie di riferimenti al dio e più in generale alla provvidenza del cielo; per i passi in cui è possibile confrontare la traduzione ciceroniana col suo modello notiamo che l'Arpinate ricorre a soluzioni differenti:

a) Il riferimento a Zeus viene conservato nell'*incipit* (*Arat.* 1 ἐκ Διὸς ἀρχώμεστα, cf. *Arat.* 1,1 *Ioue Musarum primordia*) e in riferimento all'Aquila (*Arat.* 523 Ζηνὸς ἀητεῖται μέγας ἄγγελος

79. *Arat.* 294-299 Ἀλλὰ καὶ ἔμπης / ἤδη πάντ' ἐνιαυτὸν ὑπὸ στερίῃσι θάλασσα / πορφύρει· ἵκελοι δὲ κολυμβίσιν αἰθυίῃσιν / πολλάκις ἐκ νηῶν πέλαγος περιπαπταίνοντες / ἤμεθ', ἐπ' αἰγιαλοὺς τετραμμένοι· οἱ δ' ἔτι πόρῳ / κλύζονται· ὀλίγον δὲ διὰ ξύλον αἰδ' ἐρύκει

80. Vd. ad es. FANTUZZI - HUNTER 2004, 226s. e la nota bibliografica di SIEBENGARTNER 2012, 108 n. 47.

81. Vd. ad es. CUSSET 2011, che si oppone al presunto stoicismo di Arato ricordando che i suoi due modelli furono per la parte astronomica i *Phaenomena* e l'*Enoptron* dell'accademico Eudosso, per la sezione meteorologica un trattato peripatetico, modello anche del *de Signis* pseudo teofrasteo.

82. Così ad es. SIEBENGARTNER 2012, 108s.

83. In particolare è assai probabile che all'epoca in cui scrisse Arato entrambi gli aspetti fossero ancora in fase di formazione: vd. HUNTER 2005.

= *Arat.* 34,294 *summi Iouis Ales nuntius*)⁸⁴.

b) Il riferimento a Giove viene aggiunto nella descrizione della Vergine (*Arat.* 134 ἔπταθ' ὑπουρανίη, ταύτην δ' ἄρα νάσσατο χώρην, cf. *Arat.* 19,1 *et Iouis in regno caelique in parte resedit* [sc. *Virgo*])⁸⁵ e di Perseo (*Arat.* 34,20 *e pedibus natum summo Ioue Persea uises*, soluzione di compenso, che esplicita il legame mitologico alluso in *Arat.* 253 ἵχνια [sc. Περσεύς] μηκύνει κεκονιμένος ἐν Διὶ πατρὶ).

c) il riferimento a Zeus viene omesso nella descrizione delle Pleiadi (*Arat.* 259 οὐ μὲν πῶς ἀπόλωλεν ἀπευθῆς ἐκ Διὸς ἀστήρ, cf. *Arat.* 34,31 *at non interiisse putari conuenit unam* [sc. *stellam*])⁸⁶; 265 ἦρι καὶ ἐσπέριαι, Ζεὺς δ' αἴτιος, εἰλίσσονται [sc. Πληιάδης], cf. *Arat.* 34,38 *at magnum nomen signi clarumque uocatur*), del Cigno (*Arat.* 275 ἦτοι γὰρ καὶ Ζηνὶ παρατρέχει αἰόλος Ὀρνις, cf. *Arat.* 34,47 *namque est Ales auis, lato sub tegmine caeli*) e del Capricorno (*Arat.* 293s. τότε δὲ κρύος ἐκ Διὸς ἐστι / ναύτη μαλκιδόωντι κακώτερον; cf. *Arat.* 34,67s. *at ualidis aequor pulsabit uiribus Auster; / tum fixum tremulo quatiatur frigore corpus*)⁸⁷). Nei miti di Orione e Cassiopea sono invece rispettivamente omesse l'invocazione ad Artemide (*Arat.* 637 Ἀρτεμις ἰλήκοι) e l'allusione a Θέμις (*Arat.* 651)⁸⁸; in maniera analoga è eliminata anche la perifrasi poetica θεῶν ὑπὸ ποσσὶ (*Arat.* 359): al suo posto è inserita l'espressione 'formulare' *in parte locatum / caeli* (*Arat.* 34,145s.).

d) La situazione è più complessa per la descrizione dell'Altare. Qui sono eliminati i riferimenti a Zeus e alla preghiera: ad *Arat.* 413s. τῷ μὴ μοι πελάγει νεφέων εἰλυμένον ἄλλων / εὐχέο μεσσόθι κεῖνο φανήμεναι οὐρανῷ ἄστρον corrisponde infatti *Arat.* 34,192s. *nam cum fulgentem cernes sine nubibus atris / Aram sub media caeli regionem locatam*, mentre *Arat.* 426s. αἶ κε Διὸς παρانيσσομένοιο τύχωσιν / εὐχόμενοι [sc. ναῦται] è apertamente rovesciato in *Arat.* 34,200 *ut res nulla feras possit mulcere procellas*⁸⁹. Il reiterato riferimento alla benevola provvidenza della notte, ripetuto per ben quattro volte (*Arat.* 408s. ἀρχαίη Νύξ / ἀνθρώπων κλαίουσα πόνον; 410s. καδειομέναι γὰρ ἐκείνη / νῆες ἀπὸ φρενός εἰσι; 412

84. A questi casi si possono associare anche i riferimenti, di carattere eminentemente mitologico, ad altre divinità, conservati nella descrizione della Lira (*Arat.* 269 = *Arat.* 34,43), dei cerchi celesti (*Arat.* 529 = *Arat.* 34,302) e di Orione (*Arat.* 637; 644 = *Arat.* 34,420; 426), nonché l'uso di Nettuno in perifrasi poetiche per indicare il mare (*Arat.* 34,129; 436; *progn.* 3,4: cf. *Arat.* 756).

85. Ma si tratta di un'eco esiodea: vd. *supra*, e.

86. Vd. LEWIS 1989, 220.

87. Vd. LEWIS 1989, 223s.

88. Vd. LEWIS 1989, 227s.

89. Vd. LEWIS 1989, 220, ma già PANICHI 1969, 27; MAURACH 1978, 213 n. 296.

ἐποικτείρουσα πολυρροθίους ἀνθρώπους ; 419 Νύξ αὐτή, μογεροῖσι χαρίζομένη ναύτησιν) e poi ripreso in Arat. 433s. ἐοικότα σήματα τεύχοι / Νύξ è condensato da Cicerone in Arat. 34,191 *commiserans* [sc. *nox*] *hominum metuendos undique casus*; di contro la posizione di Arturo e dell'Altare è ricondotta direttamente all'azione di Giove (Cic. Arat. 34,187f. *Arcturo magnum spatium supero dedit orbe / Iuppiter*), dettaglio assente nel modello⁹⁰.

Da questi dati emerge allora una tendenza se non alla rimozione, almeno alla marginalizzazione del ruolo di Giove e in particolare della funzione provvidenziale del cielo⁹¹, temi che come abbiamo visto sono invece centrali nel poema arateo. In riferimento a questo fenomeno LEWIS 1989 parla genericamente di 'scetticismo', atteggiamento che verrebbe a costituire proprio la cifra caratteristica della traduzione ciceroniana (p. 233). Seguendo uno stimolo della stessa studiosa⁹² è però forse possibile, pur con le dovute cautele, vedere in questa tendenza 'anti-provvidenzialistica' un riflesso dei primi contatti del giovane Cicerone con la filosofia, in particolare con la dottrina epicurea: sappiamo infatti⁹³ che l'Arpinate assistette alle lezioni dell'epicureo Fedro prima dell'arrivo di Filone a Roma nell'88 a.C., quindi proprio negli anni in cui venivano composti gli *Aratea*. È allora interessante che in *nat. deor.* 2,103-115 ampi passi degli *Aratea* siano riutilizzati, per bocca di Balbo, a sostegno della concezione stoica di un cosmo provvidenzialmente ordinato dal dio, per di più proprio in aperta polemica contro l'atomismo epicureo⁹⁴. L'incongruenza si potrebbe spiegare ipotizzando che ampie citazioni del poema di Arato si trovassero già nel testo greco preso a modello da Cicerone per il *De natura deorum*⁹⁵; ma è forse possibile scorgervi anche una velata forma di palinodia, attraverso cui l'uomo maturo porrebbe rimedio al giovanile errore.

90. Un riferimento alla divinità, questa volta generico, è aggiunto da Cicerone anche in Arat. 34,305 *quam sunt in caelo diuino numine flexi* [sc. *orbis caelestes*], dove però il testo è sospetto (i mss. hanno *lumine*).

91. Di tutt'altro avviso SIEBENGARTNER 2012, 106-110, che peraltro non affronta la questione del ruolo di Giove e della provvidenza in Cicerone. Avendo marginalizzato l'elemento stoico in Arato, egli legge infatti negli *Aratea* ciceroniani una 'stoicizzazione' del modello: ma la sua conclusione ci sembra viziata dall'aver interpretato in chiave filosofica due fatti assolutamente stilistici come l'enfasi sul dato luminoso e la dinamica personificazione delle costellazioni (vd. *supra*, d). Anche per Cicerone varrà il discorso fatto in precedenza per Arato: si tratta di opere poetiche che proprio per questo non possono presentare quella coerenza dogmatica che invece ci aspetteremmo da un trattato filosofico; l'osservazione sarà a maggior ragione valida per gli *Aratea*, composti da un Cicerone appena diciassettenne.

92. LEWIS 1989, 220, che richiama anche la descrizione delle stelle anonime di Arat. 34,160-163, passo in cui compaiono la nascita i concetti di *ratio* e *natura*, assenti nel modello: la nascita delle costellazioni è allora vista come un processo avviato dalla natura (che attraverso le stelle traccia le figure) e portato a compimento dalla ragione umana (che sulla base di un criterio riconosce queste figure e assegna loro un nome).

93. Cic. Fam. 13,1,2 [Phaedrus] *qui nobis cum pueri essemus, ante quam Philonem cognouimus, ualde ut philosophus, postea tamen ut uir bonus et suavis et officiosus probatur*

94. Cic. nat. deor. 2,115 *haec omnis descriptio siderum atque hic tantus caeli ornatus ex corporibus huc et illuc casu et temere cursantibus potuisse effici cuiquam sano videri potest, aut vero alia quae natura mentis et rationis expers haec efficere potuit quae non modo ut fierent ratione eguerunt sed intellegi qualia sint sine summa ratione non possunt?*

95. Vd. JOCELYN 1973, 75, del tutto indipendente dalle considerazioni qui affrontate circa una possibile prospettiva epicurea negli *Aratea*.

Ciceronis carmina Aratea
Phaenomenon fragmenta

fr. 1

A Ioue Musarum primordia

fr. 2

*Quem neque tempestas perimet, neque longa uetustas
interimet stinguens praeclara insignia caeli.*

fr. 3

*Cetera labuntur celeri caelestia motu,
cum caeloque simul noctesque diesque feruntur.*

fr. 4

*Extremusque adeo duplici de cardine uertex
dicitur esse polus.*

fr. 4b

terra tegitur.

fr. 1: Cic. leg. 2,7 [Q.] Ordire igitur; nam hunc tibi totum dicamus diem. [M.] 'A ... primordia', sicut in Aratio carmine orsi sumus. [Q.] Quorsum istuc? [M.] Quia nunc item ab eodem <Ioue> et a ceteris dis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia. || Cic. rep. 1,56: [S.] 'Imitabor ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Ioue incipiendum putat'. [L.] 'Quo Ioue? Aut quid habet illius carminis simile haec oratio?' 'Tantum' inquit [sc. S.] 'ut rite ab eo dicendi principia capiamus, quem unum omnium deorum et hominum regem esse omnes docti indoctique consentiunt')

fr. 2: Prisc. inst. 10,11,12ss. (= GL II, p. 504,12-21 H.) 'extinguo' etiam 'extinxi', cuius simplex 'stinguo' in raro est usu. [...] Cicero tamen in Arato 'stinguens' participio usus est, quod a uerbo 'stinguo' nascitur: 'quem ... caeli'. Idem passuum eius uerbi in prognosticis protulit 'ut cum luna means Hyperionis officit orbi, / stinguuntur radii caeca caligine tecti' [= Cic. progn. 1]

fr. 3: Cic. nat. deor. 2,104 Atque hoc loco me intuens 'Vtar' inquit 'carminibus Arateis, quae a te admodum adolescentulo conuersa ita me delectant, quia Latina sunt, ut multa ex iis memoria teneam. Ergo, ut oculis adsidue uidemus, sine ulla mutatione aut uarietate 'cetera ...feruntur', quorum contemplatione nullius expleri potest animus naturae constantiam uidere cupientis.

fr. 4: Cic. nat. deor. 2,105 quorum [sc. caelestium] contemplatione nullius expleri potest animus naturae constantiam uidere cupientis. 'extremusque ... polus'. Hunc circum Arctoe duae feruntur numquam occidentes.

fr. 4b: Isid. nat. 12,6: Duo sunt autem, ut diximus, axes quibus caelum uoluitur. Boreus, quem aquilonium uocamus: hic Arctoe sunt, id est septentriones, qui nobis semper apparent. Cui contrarius est Notius, qui australis dicitur. Hic est qui terra, ut ait Cicero, tegitur, et aphanes a Graecis nominatur.

fr. 5

*Ex is altera apud Graios Cynosura uocatur,
altera dicitur esse Helice.*

fr. 6

Quas nostri Septem soliti uocitare Triones.

fr. 7

*Hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto;
sed prior illa magis stellis distincta refulget,
et late prima confestim a nocte uidetur.
Haec uero parua est, sed nautis usus in hac est:
nam cursu interiore breui conuertitur orbe.*

fr. 8

*Has inter, ueluti rapido cum gurgite flumen,
toruu' Draco serpit supter superaue retorquens
sese, conficiensque sinus e corpore flexos.*

fr. 9

*Huic non una modo caput ornans stella relucet,
uerum tempora sunt duplici fulgore notata,*

fr. 5: Cic. nat. deor. 2,105 hunc [sc. polum] circum Arctoe duae feruntur numquam occidentes. 'Ex ... Helice', cuius quidem clarissimas stellas totis noctibus cernimus.

fr. 6: Cic. nat. deor. 2,105: hunc circum Arctoe duae feruntur numquam occidentes. 'Ex his altera apud Graios Cynosura uocatur; altera dicitur esse Helice' [= fr. 5], cuius quidem clarissimas stellas totis noctibus cernimus, 'quas ... Triones'.

fr. 7: Cic. nat. deor. 2,41,106 paribusque stellis similiter distinctis eundem caeli uerticem lustrat parua Cynosura. 'Hac ... orbe'. || vv. 1; 5 Cic. ac. 2,66 ego uero ipse et magnus quidam sum opinator (non enim sum sapiens) et meas cogitationes sic dirigo, non ad illam paruulam Cynosuram, qua 'fidunt ... alto', ut ait Aratus, eoque directius gubernant quod eam tenent quae 'cursu ... orbe' – sed Helicen et clarissimos Septentriones id est rationes has latiore specie non ad tenue limatas; eo fit ut errem et uager latius.

fr. 8: Cic. nat. deor. 2,106 et quo sit earum stellarum admirabilior aspectus 'Has ... flexus'. || vv 1s. Prisc. inst. 14,11 (= GL III, p. 30,1-7 H.) quaedam etiam syncopam passa sunt, ut 'supra' pro 'supera' et 'infra' pro 'infera' et 'extra' pro 'extera'. Nam antiqui trisyllabe ea proferebant, ut Cicero in Arato: 'Toruus ... sese'. Tenuit tamen, ut disyllaba magis ea proferantur. || Prisc. inst. 14,52 (= GL III, p. 55,23-27 H.) et 'super' tamen et 'supra' a 'supera', illud per apocopam, hoc per syncopam facta sunt. Sic enim antiqui frequenter protulerunt, et maxime Cicero in poematibus, ut in Arato: 'Toruus ... sese'.

fr. 9: Cic. nat. deor. 2,107 eius [sc. Draconis] cum totius est praeclara species <tum> in primis aspicienda est figura capitis atque ardor oculorum: 'Huic ... dicas'. Et reliquum quidem corpus Draconis totis noctibus cernimus.

*e trucibusque oculis duo feruida lumina flagrant,
atque uno mentum radianti sidere lucet;
obstipum caput, a tereti ceruice reflexum,
obtutum in cauda Maioris figere dicas.*

fr. 10

*Hoc caput hic paulum sese subitoque recondit,
ortus ubi atque obitus parti admiscetur in una.*

fr. 11

*<id tangens> defessa uelut maerentis imago
uertitur.*

fr. 12

Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur.

fr. 13

Hic illa eximio posita est fulgore Corona.

fr. 14

Quem claro perhibent Ophiuchum nomine Grai.

fr. 15

fr. 10: Cic. nat. deor. 2,108: *et reliquum quidem corpus Draconis totis noctibus cernimus, 'hoc ... una'.* || Hyg. astr. 4,3,3: *quicumque, ut ante diximus, ad ipsum caput Draconis habitant, ita longo die utuntur ut ne tertia quidem horae pars in unaquaque nocte his obtingat. Itaque Aratus ait 'Κείνη πον κεφαλή τῇ νείσεται ἥχι περ ἄκραι / μίσγονται δύδιές τε καὶ ἀντολαὶ ἀλλήλησιν'.* Idem Cicero dicit: *'Quod ... una'.*

fr. 11: Cic. nat. deor. 2,108: *id autem caput attingens 'defessa ... uertitur', quam quidem Graeci 'Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur' [= fr. 12].*

fr. 12: Cic. nat. deor. 2,108 *Id autem caput attingens 'defessa uelut maerenti imago / uertitur' [= fr. 11] quam quidem Graeci 'Engonasin ... feratur'.*

fr. 13: Cic. nat. deor. 2,108 *Id autem caput attingens 'defessa uelut maerentis imago uertitur' [= fr. 11], quam quidem Graeci 'Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur' [= fr. 12]. 'Hic ... Corona'. Atque haec quidem a tergo, propter caput Anguitenens.*

fr. 14: Cic. nat. deor. 2,109 *'Hic illa eximio posita est fulgore Corona' [fr. 13]. Atque haec quidem a tergo, propter caput autem Anguitenens, 'quem ... Grai'.*

fr. 15: Cic. nat. deor. 2,109: *atque haec quidem a tergo, propter caput autem Anguitenens, 'quem claro perhibent Ophiuchum nomine Graii' [= fr. 14]. 'Hic ... Nepai'. || v. 5 Prisc. inst. 7,3 (= GL II, p. 285,3-5 H.): eius genetiuus et datiuus in 'ae' diphthongon desinit. Et pares habent syllabas nominatiuo ... nisi diuisio fiat in genitiuo poetica, qua frequenter ueteres Romanorum poetae utuntur ... Cicero in Arato: 'atque ... nepai', pro 'nepae', id est 'scorpii'. || Hrab. Maur. exc. de arte gramm. Prisciani (= PG CXI, p. 619): Et 'ae' quando in genitiuo casu a poetis per diaeresin profertur, secundum Graecos per 'a' et 'i' scribitur ... et Cicero: 'Atque oculos urget pedibus pectusque nopai', pro*

*Hic pressu duplici palmarum continet Anguem
atque eius ipse manet religatus corpore torto:
namque uirum medium Serpens sub pectora cingit.
Ille tamen nitens grauiter uestigia ponit
atque oculos urget pedibus pectusque Nepai.*

fr. 16

*Arctophylax, uulgo qui dicitur esse Bootes,
quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum.
huic < ... > subter praecordia fixa uidetur
stella micans radiis, Arcturus nomine claro.
Sub pedibus porro fertur finita Booti,
Spicum illustre tenens, splendenti corpore Virgo.*

fr. 17

Malebant tenui contenti uiuere cultu.

fr. 18

*Ferrea tum uero proles exorta repentest
ausaque funestum primast fabricarier ense,
et gustare manu iunctum domitumque iuuencum.*

fr. 19

nopae, id est, scorpii.

fr. 16: Cic. nat. deor. 2,109s. *Septentriones autem sequitur 'Arctophylax ... Arctum'. dein quae sequuntur: 'huic' enim Booti 'subter ... claro'; cuius <pedibus> subiecta fertur 'Spicum ... Virgo'. || vv. 5s. Prisc. inst. 6,62s. (= GL II, pp. 247,16-247,20 H.): et sciendum, quod in huiusmodi nominibus, quando tertiae sunt, frequentissime ueteres datiuum proferunt pro genetiuo, 'Aristoteli', 'Demosteni', 'Thucydidi', 'Euripidi' pro 'Aristotelis', 'Demosthenis', 'Thucydidis', 'Euripidis' ponentes. ... et magis secundum tertiam ea proferunt nominatissimi auctores. (idem in Arato: 'Sub pedibus ... uirgo', pro 'Bootis'). || v. 6 Seru. georg. 1,111: dicimus autem et 'hic spicus' et 'hoc spicum': Cicero in Arato 'spicum ... Virgo'. sed scire debemus in usu esse a masculino utrumque numerum, a neutro uero raro, et tantum singularem inueniri: nam pluralis nusquam lectus est.*

fr. 17: Lact. inst. 5,5,5 quis enim praesente ac uigente iustitia aut de tutela sui, cum nemo insidiaretur, aut de pernicie alterius cogitaret, cum nemo quidquam concupisceret? 'malebant ... cultu', ut Cicero in suo narrat, quod est proprium nostrae religionis.

fr. 18: Cic. nat. deor. 2,159 quibus [sc. bubus] cum terrae subigerentur fissione glebarum ab illo aureo genere, ut poetae loquuntur, uis nulla umquam adferebatur. 'Ferrea ... iuuencum'. Tanta putabatur utilitas percipi e bubus ut eorum uisceribus uesci scelus haberetur.

fr. 19: Lact. inst. 5,5,9 'deseruit propere terras iustissima uirgo' [= Germ. 137], sed non, ut ait Cicero, 'et ... resedit'. quomodo enim poterat in eius regno residere aut commorari qui patrem regno expulit, bello persecutus est, exulem toto orbe iactauit?

Et Iouis in regno caelique in parte resedit

fr. 20

*Huic supera duplices umeros adfixa uidetur
stella micans tali specie talique nitore*

fr. 21

Tertia sub cauda ad genus ipsum lumina pandit.

fr. 22

*Et natos Geminos inuises sub caput Arcti;
subiectus mediaest Cancer, pedibusque tenetur
magnu' Leo tremulam quatiens e corpore flammam.*

fr. 23

Hoc motu radiantis etesiae in uada ponti

fr. 24

*Sub laeua Geminorum obductus parte feretur;
aduersum caput huic Helice truculenta tuetur,
at Capra laeuum umerum clara obtinet.*

fr. 25

*Verum haec est magno atque illustri praedita signo,
contra Haedi exiguum iaciunt mortalibus ignem.*

fr. 20: Prisc. inst. 14,52 (= GL III, pp. 55,23-56,2 H.): et 'super' tamen et 'supra' a 'supera', illud per apocopam, hoc per syncopam facta sunt. sic enim antiqui frequenter protulerunt, et maxime Cicero in poematibus, ut in Arato: 'Toruus ... sese' [= Arat. 8,2s.]. idem in eodem: 'Huic ... nitore'. a 'super' deriuatiua fiunt 'superbus, superus, supremus'.

fr. 21: Prisc. inst. 6,19 (= GL II, pp. 210,21-211,1 H.): Cicero tamen in Arato 'hoc genus' pro 'genu' protulit: 'tertia ... pandit'.

fr. 22: Cic. nat. deor. 2,110 atque ita dimetata signa sunt ut in tantis descriptionibus diuina sollertia appareat: 'Et ... flammam'.

fr. 23: Cic. orat. 151s. in ea est crebra ista uocum concursio, quam magna ex parte ut uitiosam fugit Demosthenes. sed Graeci uiderint; nobis ne si cupiamus quidem distrahere uoces conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, indicant omnes poetae praeter eos qui ut uersum facerent saepe hiabant, ut Naeuius: 'uos qui accolitis Histrum fluuium atque algidam' et ibidem: 'quam numquam uobis Grai atque barbari' et Ennius semel: 'Scipio inuicte', et quidem nos: 'hoc ... ponti'. Hoc idem nostri saepius non tulissent, quod Graeci laudare etiam solent.

fr. 24: Cic. nat. deor. 2,110 Auriga 'sub ... obtinet'. Tum quae sequuntur:

fr. 25: Cic. nat. deor. 2,110 [post fr. 24] Tum quae sequuntur: 'uerum ... ignem'

fr. 26

Nauibus absumptis fluitantia quaerere aplustra.

fr. 27

Corniger est ualido conixus corpore Taurus

fr. 28

Has Graeci stellas Hyadas uocitare suerunt.

Iam Tauri laeuum cornu dexterque simul pes

fr. 29

Namque ipse ad tergum Cynosurae uertitur Arcti

fr. 30

Obscura specie stellarum Cassiepia

fr. 31

Hanc autem illustri uersatur corpore propter

Andromeda, aufugiens aspectum maesta parentis.

fr. 32

Huic Equus ille iubam quatiens fulgore micanti

summum contingit caput aluo, stellaque iungens

una tenet duplices communi lumine formas,

fr. 26: Prisc. inst. 7,74 (= GL II, pp. 350,24-351,5 H.): 'aplustre' itidem quamuis faciat ablatiuum 'ab hoc aplustri', nominatiuum tamen plurale non solum in 'a', sed etiam in 'ia' terminat: et 'aplustra' enim et 'aplustria' antiqui protulisse inueniuntur. Cicero in Arato: 'nauibus ... aplustra'. Caesar in Arato: 'fulgent Argoae stellis aplustria puppis' [Germ. 345].

fr. 27: Cic. nat. deor. 2,110 cuius [sc. Aurigae] sub pedibus 'corniger ... Taurus'. Eius caput stellis conspersum est frequentibus

fr. 28: Cic. nat. deor. 2,111 eius [sc. Tauri] caput stellis conspersum est frequentibus; 'has ... suerunt' a pluendo (ὕειν enim est pluere), nostri imperite Suculas, quasi a subus essent non ab imbribus nominatae. || Vlt. Syll. 4,2 (= GL IV, p. 233,25-29 K.) uerum tamen si nominatiuum casum conlocare uolueris, ultimam hanc syllabam longam ponito, quoniam necesse est in ablatiuo eam produci, ut Tullius in Arato 'iam ... pes'.

fr. 29: Cic. nat. deor. 2,111 Minorem autem Septentrionem Cepheus passis palmis [terga] subsequitur; 'namque ... Arcti'.

fr. 30: Cic. nat. deor. 2,111 hunc [sc. Cephea] antecedit 'obscura ... Cassiepia'.

fr. 31: Cic. nat. deor. 2,111 hunc [sc. Cepheum] antecedit 'obscura specie stellarum Cassiepia' [= fr. 30]. 'Hanc ... parentis'.

fr. 32: Cic. nat. deor. 2,111 'hanc [sc. Cassiepiam] autem inlustri uersatur corpore propter / Andromeda aufugiens aspectum maesta parentis' [= fr. 31]. 'Huic ... nodum'. 'Exin contortis Aries cum cornibus haeret' [= fr. 33]

aeternum ex astris cupiens conectere nodum.

fr. 33

Exin contortis Aries cum cornibus haeret.

fr. 34

E quibus hunc subter possis cognoscere fultum:

nam caeli mediam partem terit, ut prius illae

Chelae, tum pectus quod cernitur Orionis.

Et prope conspicias paruum sub pectore clarae

Andromedae signum, Deltoton dicere Grai 5

quod soliti, simili quia forma littera claret:

huic spatio ductum simili latus extat utrumque;

at non tertia pars lateris: namque est minor illis,

sed stellis longe densis praeclara relucet.

Inferior paulo est Aries et flamen ad Austri 10

inclinatio, atque etiam uehementius illi

Pisces, quorum alter paulo praelabatur ante

et magis horisonis Aquilonis tangitur alis;

atque horum e caudis duplices uelut esse catenas

dices, quae diu diuersae per lumina serpunt 15

atque una tamen in stella communiter haerent,

quem ueteres soliti Caelestem dicere Nodum.

Andromedae laeuo ex umero, si quaerere perges,

adpositum poteris supra cognoscere Piscem.

E pedibus natum summo Ioue Persea uises, 20

quos umeris retinet defixo corpore Perseus,

cum summa ab regione Aquilonis flamina pulsan.

Hic dextram ad sedes intendit Cassiepieae,

fr. 33: Cic. nat. deor. 2,111 [post fr. 32] 'exin ... haeret' quam propter 'Pisces, quorum alter paulum praelabatur ante / et magis horrifèris aquilonis tangitur auris' [= fr. 34,12s.].

v. 5: Micon, op. prosod. 123 (= Poet. Lat. aevi Carol. III, p. 284,123 T.) deltoton: Andromedae signum deltoton dicere grai. Cicero in Pronosticis.

vv. 12s.: Cic. nat. deor. 2,111 'exin contortis Aries cum cornibus haeret' [= fr. 33]. quem propter 'Pisces ... auris'.

v. 17: Hyg. astr. 3,29 horum [sc. Piscium] coniunctionem, quae a pede Arietis primo notatur; Aratus Graece σύνδεσμον ὑπουράϊον, Cicero nodum caelestem dicit.

v. 22: Cic. nat. deor. 2,112 Ad pedes Andromedae Perseus describitur, 'quem ... pulsan'.

diuersosque pedes, uinctos talaribus aptis,
puluerulentus uti de terra elapsu' repente 25
in caelum uictor magno sub culmine portat.
At propter laeuum genus omnis parte locatas
parua Vergilias tenui cum luce uidebis.
Hae septem uulgo perhibentur more uetusto
stellae, cernuntur uero sex undique paruae. 30
At non interiisse putari conuenit unam,
sed frustra, temere a uulgo, ratione sine ulla
septem dicier, ut ueteres statuere poetae,
aeterno cunctas sane qui nomine dignant,
Alcyone Meropeque, Celaeno Taygeteque, 35
Electra Asteropeque, simul sanctissima Maia.
Hae tenues paruo labentes lumine lucent;
at magnum nomen signi clarumque uocatur,
propterea quod et aestatis primordia clarat,
et post, hiberni praepandens temporis ortus, 40
admonet ut mandent mortales semina terris.
Inde Fides leuiter posita et conuexa uidetur,
Mercurius paruus manibus quam dicitur olim
infirmis fabricatus in alta sede locasse.
Haec genus ad laeuum Nixi delapsa resedit, 45
atque inter flexum genus et caput Alitis haesit.
Namque est Ales auis, lato sub tegmine caeli
quae uolat et serpens geminis secat aera pinnis.
Altera pars huic obscura est et luminis expers,
altera nec paruis nec claris lucibus ardet, 50

v. 27: Vlt. Syll. 4,2 (= GL IV, p. 233,25-32 K.) uerum tamen si nominatiuum casum conlocare uolueris, ultimam hanc syllabam longam ponito, quoniam necesse est in ablatiuo eam produci, ut Tullius in Arato 'iam Tauri laeuum cornu dexterque simul pes' [= fr. 28]. idem et corripuit, ut 'hac propter ... locatus'. in ablatiuo tamen sine ambiguitate producitur.

vv. 27s.: Prisc. inst. 6,19 (= GL II, p. 211,2-4 H.) in eodem: 'at propter ... uidebis' || Cic. nat. deor. 2,112 *Ad pedes Andromedae Perseus describitur*, 'quem summa <a> regione aquilonis flamina pulsant' [v. 22]. cuius 'propter laeuum genus' 'Vergiliae ... uidebis'.

v. 42: Cic. nat. deor. 2,112 [post v. 28] 'inde ... uidetur'.

v. 45: Ars anon. Bern. (= GL suppl., p. 127,22-24 H.) Cicero autem 'hoc genus' pro 'genu' dixit: 'ad laeuum ... resedit'.

vv. 45s.: Prisc. inst. 6, 19 (= GL II, p. 211,5-7) in eodem: 'haec genus ... haesit'.

v. 47: Cic. nat. deor. 2,112 [post v. 42] inde 'est ales ... caeli'.

sed mediocre iacit quatiens e corpore lumen.
Haec dextram Cephei dextro pede pellere palmam
gestit; iam uero clinata est ungula uemens
fortis Equi propter pinnati corporis alam.
Iipse autem labens iunctis Equus ille tenetur 55
Piscibus; huic ceruix dextra mulcetur Aquari.
Serius haec obitus terrai uissit Equi uis,
quam gelidum ualido de pectore frigus anhelans
corpore semifero magno Capricornus in orbe;
quem cum perpetuo uestiuit lumine Titan, 60
brumali flectens contorquet tempore currum.
Hoc caue te in pontum studeas committere mense:
nam non longinquum spatium labere diurnum,
non hiberna cito uoluetur curriculo nox,
umida non sese uestris aurora querelis 65
ocius ostendet, clari praenuntia solis;
at ualidis aequor pulsabit uiribus Auster,
tum fixum tremulo quatietur frigore corpus.
Sed tamen anni iam labuntur tempore toto,
nec ui signorum cedunt neque flamina uitant, 70
nec metuunt canos minitanti murmure fluctus.
Atque etiam supero naui pelagoque uacato
mense, Sagittipotens solis cum sustinet orbem:
nam iam tum nimis exiguo lux tempore praesto est.
Hoc signum ueniens poterunt praenosceret nautae: 75
iam prope praecipitante licebit uisere nocti
ut sese ostendens emergat Scorpios alte,
posteriore trahens flexum ui corporis Arcum.
Iam supera cernes Arcti caput esse minoris
et magis erectum ad summum uersarier orbem. 80

v. 57: Prisc. inst. 7,3 (= GL II, p. 285,3s. H.) in eodem: 'serius ... uis'.

vv. 58-61: Cic. nat. deor. 2,112 capiti autem Equi proxima est Aquari dextra totusque deinceps Aquarius. tum 'gelidum ... currum'.

v. 59: Prisc. inst. 6,20 (= GL II, p. 211,10-12 H.) illum etiam notandum, quod, cum plerumque composita simplicium declinationem seruant, 'capricornus' secundae inuenitur. Cicero in Arato: 'corpore ... orbe'.

vv. 77s.: Cic. nat. deor. 2,113 [post vv. 58-61] hic autem aspicitur 'sese ... Arcum'.

*Tum sese Orion toto iam corpore condit
 extrema prope nocte, et Cepheus conditur autem,
 lumborum tenuis a palma depulsus ad umbras.
 Hic missore uacans fulgens iacet una Sagitta,
 quam propter nitens pinna conuoluitur Ales: 85
 haec clinata magis paulo est Aquilonis ad auras.
 At propter se Aquila ardenti cum corpore portat,
 igniferum mulcens tremebundis aethera pinnis;
 non nimis ingenti cum corpore, sed graue maestis
 ostendit nautis perturbans aequora signum. 90
 Tum magni curuus Capricorni corpora propter
 Delphinus iacet, haud nimio lustratu' nitore,
 praeter quadruplicis stellas in fronte locatas,
 quas interuallum binas disternat unum;
 cetera pars late tenui cum lumine serpit. 95
 Illae, quae fulgent luces ex ore corusco,
 sunt inter partis gelidas Aquiloni' locatae
 atque inter spatium et laeti uestigia solis.
 At pars inferior Delphini fusa uidetur
 inter solis iter, simul inter flamina uenti, 100
 uiribus erumpit qua summis spiritus Austri.
 Exinde Orion obliquo corpore nitens
 inferiora tenet truculenti corpora Tauri.
 Quem qui suspiciens in caelum nocte serena
 late dispersum non uiderit, haud ita uero 105
 cetera se speret cognoscere signa potesse.
 Namque pedes subter rutilo cum lumine claret
 feruidus ille Canis stellarum luce refulgens.
 Hunc tegit obscurus subter praecordia uepres,*

v. 85: Cic. nat. deor. 2,113 [post vv. 77s.] quem [sc. Arcum] 'propter ... Ales'.

v. 87: Cic. nat. deor. 2,113 [post v. 85] 'at propter ... portat'.

vv. 91s: Prisc. inst. 6,20 (= GL II, p. 211,13-15) item in eodem 'tum ... nitore'. || Prisc. inst. 6,26 (= GL II, pp. 217,20-218,1s.) Cicero in Arato: 'tum ... nitore'

v. 92: Micon, op. pros. 118 (= Poet. Lat. aevi Carol. III, p. 284,118 T.) delphinus: 'iacet ... nitore'. Cicero.

v. 102: Cic. nat. deor. 2,113 deinde Delphinus. 'exinde ... nitens'.

v. 108: Cic. nat. deor. 2,114 [post v. 102] quem [sc. Orionem] subsequens 'feruidus ... luce' refulget.

nec uero toto spirans de corpore flammam 110
aestiferos ualidis erumpit flatibus ignes:
totus ab ore micans iacitur mortalibus ardor.
Hic ubi se pariter cum sole in lumina caeli
extulit, haud patitur foliorum tegmine frustra
suspensos animos arbusta ornata tenere. 115
Nam quorum stirpis tellus amplexaprehendit,
haec augens animam uitali flamine mulcet;
at quorum nequeunt radices findere terras,
denudat foliis ramos et cortice truncos.
Hunc propter subterque pedes quos diximus ante 120
Orioni' iacet leuipes Lepus. Hic fugit, ictus
horrificos metuens rostri tremebundus acuti:
nam Canis infesto sequitur uestigia cursu,
praecipitantem agitans; oriens iam denique paulo
curriculum numquam defesso corpore sedans. 125
At Canis ad caudam serpens prolabitur Argo,
conuexam prae se portans cum lumine puppim:
non aliae naues ut in alto ponere proras
ante solent, rostris Neptunia prata secantes,
sed conuersa retro caeli se per loca portat, 130
sicuti, cum coeptant tutos contingere portus,
obuertunt nauem magno cum pondere nautae
aduersamque trahunt optata ad litora puppim.
Sic conuersa uetus super aethera uertitur Argo,
atque usque a prora ad celsum sine lumine malum, 135
a malo ad puppim clara cum luce uidetur;
inde gubernaculum, disperso lumine fulgens,
clari posteriora Canis uestigia tundit.
Exin semotam procul in tutoque locatam
Andromedam tamen explorans fera quaerere Pistrix 140

vv. 125s.: Cic. nat. deor. 2,114 post *Lepus* subsequitur 'curriculum ... Argo'.

vv. 126-129: Hyg. fab. 14,33 ac primum in pelagus deducta est haec nauis, in astris apparens a gubernaculo ad uelum; cuius speciem ac formam Cicero in *Phaenomenis* exponit his uersibus: 'at Canis ... secantes'.

v. 131-134: Hyg. fab. 14,33 [post vv. 126-129] 'sicut cum ... Argo'.

vv. 137s.: Hyg. fab. 14,33 [post vv. 131-134] 'inde ... uestigia tangit'.

pergit, et usque sitam ualidas Aquilonis ad auras
 caerula uestigat finita in partibus Austri.
 Hanc Aries tegit et squamoso corpore Pisces
 Fluminis inlustri tangentem corpore ripas.
 Namque etiam Eridanum cernes in parte locatum 145
 caeli, funestum magnis cum uiribus amnem,
 quem lacrimis maestae Phaethontis saepe sorores
 sparserunt, letum maerenti uoce canentes.
 Hunc Orionis sub laeua cernere planta
 serpentem poteris, proceraque uincla uidebis 150
 quae retinent Pisces caudarum a parte locata
 Flumine mixta retro ad Pistricis terga reuerti.
 Haec una stella nectuntur, quam iacit ex se
 Pistricis spina eualida cum luce refulgens.
 Exinde exiguae tenui cum lumine multae 155
 inter Pistricem fusae sparsaeque uidentur
 atque Gubernaculum stellae, quas contegit omnis
 formidans acrem morsum Lepus: his neque nomen
 nec formam ueteres certam statuuisse uidentur.
 Nam quae sideribus claris natura poliuit 160
 et uario pinxit distinguens lumine formas,
 haec ille astrorum custos ratione notauit
 signaque dignauit caelestia nomine uero;
 has autem quae sunt paruo cum lumine fusae,
 consimili specie stellas parilique nitore, 165
 non potuit nobis nota clarare figura.
 Exinde Australem soliti quem dicere Piscem
 uoluitur inferior Capricorno uersus ad Austrum,
 Pistricem obseruans, procul illis Piscibus haerens.
 Et prope conspicias, expertis nominis omnis, 170
 inter Pistricem et Piscem quem diximus Austri
 stellas, sub pedibus stratas radiantis Aquari.

vv. 143s.: Cic. nat. deor. 2,114 [post vv. 125s.] 'hanc ... ripas'.

v. 145: Micon, op. pros. 183 (= Poet. Lat. aevi Carol. III, p. 286,183 T.) Heridanum: 'namque ... locatum'. Cicero.

vv. 150s.: Cic. nat. deor. 2,114 quem [sc. flumen] longe 'serpentem' et manantem aspicias 'proceraque ... locata'.

*Propter Aquarius obscurum dextra rigat amnem,
 exiguo qui stellarum candore nitescit.*
E multis tamen his duo late lumina fulgent: 175
*unum sub magnis pedibus cernetur Aquari;
 quod superest, gelido delapsum flumine fontis,
 spinigeram subter caudam Pistricis adhaesit.*
Hae tenues stellae perhibentur nomine Aquai.
Hic aliae uolitant paruo cum lumine clarae 180
*atque priora pedum subeunt uestigia magni
 Arquitenentis, et obscurae sine nomine cedunt.*
*Inde Nepae cernes propter fulgentis acumen
 Aram, quam flatu permulcet spiritus Austri,
 exiguo superum quae lumen tempore tranat;* 185
*nam procul Arcturo aduersa est de parte locata:
 Arcturo magnum spatium supero dedit orbe
 Iuppiter, huic paruum inferiore in parte locatae.*
*Hic tamen aeterno inuisens loca curriculo nox
 signa dedit nautis cuncti quae noscere possent,* 190
commiserans hominum metuendos undique casus.
*Nam cum fulgentem cernes sine nubibus atris
 Aram sub media caeli regione locatam,
 a summa parte obscura caligine tectam,
 tum ualidis fugito deuitans uiribus Austrum.* 195
*Quem si prospiciens uitaueris, omnia caute
 armamenta locans tuto labere per undas;
 sin grauis inciderit uehementi flamine uentus,
 perfringet celso defixo robore malos,
 ut res nulla feras possit mulcere procellas,* 200
*ni parte ex Aquilonis opacam pellere nubem
 coeperit et subitis auris diduxerit Ara.*
*Sin umeros medio in caelo Centaurus habebit
 ipseque caerulea contectus nube feretur,
 atque Aram tenui caligans uestiet umbra,* 205

vv. 183s.: Cic. nat. deor. 2,114 [post vv. 150s.] 'inde ... Austri'.

a[t] signorum obitu uis est metuenda fera Euri.
Ille autem Centaurus, in alta sede locatus,
qua sese clare conlucens Scorprios infert,
hac subter partem praeportans ipse uirilem
cedit, equi partis properat coniungere Chelis. 210
Hic dextram porgens, quadripes qua uasta tenetur
quam nemo certo donauit nomine Graium,
tendit et inlustrem truculentus cedit ad Aram.
Hic sese infernis e partibus erigit Hydra,
praecipiti lapsu flexo cum corpore serpens. 215
Haec caput atque oculos torquens ad terga Nepai
conuexoque sinu subiens inferna Leonis,
Centaurum leui contingit lubrica cauda,
in medioque sinu fulgens Creterra relucet;
extremam nitens plumato corpore Coruus 220
rostro tundit; et hic Geminis est ille sub ipsis,
ante Canem Graio Procyon qui nomine fertur.

vv. 210s.: Cic. nat. deor. 2,114 *propter quae* [sc. Arae] Centaurus ‘cedit ... tenetur’.

vv. 213s: Cic. nat. deor. 2,114 [post vv. 210s.] ‘tendit ... Hydra’.

vv. 219-222: Cic. nat. deor. 2,114 cuius [sc. Hydrae] *longe corpus est fusum* ‘in medioque ... fertur’. || Non. p. 878,1-3
 L. Cicero de Deorum Natura lib. II ‘in medioque ... relucet’ [secl. Muller]

TRADUZIONE

[Proemio]

fr. 1

Da Giove il primo canto delle Muse

fr. 2

che la tempesta non distruggerà né lo scorrere degli anni
dissolverà scolorando le insegne sfavillanti del cielo

[L'asse e i poli]

fr. 3

scivolano in rapida corsa gli altri corpi celesti
e con il cielo fra notti e giorni si muovono, uniti

fr. 4

e il vertice del doppio asse, proprio il punto estremo
è detto polo

fr. 4b

[uno dei poli] dalla terra è nascosto

[L'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore]

fr. 5

di queste una è chiamata dai Greci Cinosura,
Elice è detta l'altra

fr. 6

che i nostri sono abituati a chiamare i Sette Bovi

fr. 7

a questa, come a guida notturna, si affidano sul mare i Fenici;
ma quell'altra, punteggiata di stelle, splende di più
e vasta la puoi vedere subito, appena scende la notte.
Questa invece è piccola ma è preziosa, lei, per i marinai:
con rapido percorso si volge infatti in un cerchio più stretto.

[Il Drago]

fr. 8

tra di loro, simile a fiume dalle rapide correnti,
striscia il Drago, torvo, sotto e sopra contorcendosi,
tracciando col corpo curve flessuose

fr. 9

non risplende una sola stella per adornare il suo capo
ma le tempie sono marchiate da un doppio bagliore
e nei occhi truci bruciano due luci infuocate
e splende il mento di un unico astro radioso;
la testa, inclinata, si ripiega sul collo liscio,
e diresti che fissa lo sguardo sulla coda della Maggiore

fr. 10

questa testa, in parte e rapidamente, si nasconde qui,
dove levate e tramonti si mescolano in una sola linea

[L'Engonasi]

fr. 11

<toccandola>, una figura stremata, come di sofferente,
si volge

fr. 12

Engonasin la chiamano, perché china sulle ginocchia si muove

[La Corona Boreale]

fr. 13

qui è stata collocata quella Corona di straordinario splendore

[L'Ofiuco e il Serpente]

fr. 14

che con chiaro nome i Greci definiscono Ophiuchus

fr. 15

questo con la doppia stretta delle mani trattiene il Serpente
e dal corpo ritorto di quello egli stesso resta avvinto:
infatti, strisciando, avvolge l'uomo nel mezzo, sotto il petto.
Ma lui, piantandosi pesantemente, calca le suole
e schiaccia gli occhi, con i piedi, e il petto dello Scorpione.

[Boote e la Vergine]

fr. 16

Arctophylax, che è chiamato dalla gente Boote
perché, come fosse legata al timone, spinge davanti a sé l'Orsa.
Sotto il suo petto <...> si vede fissata
una stella che dei suoi raggi brilla, Arturo dal nome chiaro.

Poi confinata sotto i piedi di Boote si muove,
stringendo la Spiga lucente, la Vergine dal corpo splendido.

fr. 17

preferivano vivere appagati di una sobria esistenza

fr. 18

ma allora sorse improvvisamente la stirpe di ferro
e per prima osò forgiare la spada apportatrice di morte
e assaggiare il giovenco che la mano aveva aggiogato e domato

fr. 19

e si insediò nel regno di Giove, in una porzione di cielo

fr. 20

fissata sopra entrambe le sue spalle si vede
una stella brillante, di tali dimensioni e tale luminosità

fr. 21

la terza sotto la coda, vicino al ginocchio, diffonde la sua luce

[Il Cancro, i Gemelli e il Leone]

fr. 22

e i figli Gemelli li osserverai sotto la testa dell'Orsa,
sotto l'addome si trova il Cancro, e dalle zampe è trattenuto
il grande Leone, che scuote dal corpo la vibrante fiamma

fr. 23

a questo movimento del sole radioso gli etesii sulle vastità del mare
[si scatenano]

[L'Auriga]

fr. 24

[l'Auriga] si muove nascosto sotto il fianco sinistro dei Gemelli;
Elice, feroce, osserva la sua testa, che le sta di fronte
ma la spalla sinistra l'occupa, luminosa, la Capra.

fr. 25

ma questa di insegna grande e lucente è adorna,
debole fiamma lanciano invece ai mortali i Capretti

fr. 26

distrutte le navi, cercare gli aplustri che fluttuano

[Il Toro]

fr. 27

armato di corna si acquatta il Toro dal corpo possente

fr. 28

queste stelle i Greci erano soliti chiamarle Iadi.
Ora il corno sinistro del Toro, e con lui il piede destro
[dell'Auriga, sono occupati da una sola stella]

[Cefeo]

fr. 29

e lui [sc. Cefeo] ruota infatti verso il dorso dell'Orsa Cinosura

[Cassiopea]

fr. 30

Cassiopea, di stelle dall'oscuro aspetto

[Andromeda]

fr. 31

e a lei con corpo splendente sempre ruota vicino
Andromeda, che fugge triste lo sguardo della madre

[Pegaso]

fr. 32

il Cavallo, scuotendo la criniera dal brillante bagliore,
le tocca col ventre la sommità del capo e una sola stella
occupa con la stessa luce le due parti, unendole,
quasi desiderasse stringere gli astri in un nodo eterno

[L'Ariete]

fr. 33

poi con corna ritorte sta fisso l'Ariete

fr. 34

da queste stelle potresti riconoscerlo, è fissato lì sotto:
consuma infatti la parte mediana del cielo, come prima di lui le
Chele e poi il petto, chiaramente visibile, di Orione.

[Il Triangolo]

E lì vicino osserverai, piccola, sotto il petto della luminosa

Andromeda, una costellazione che i Greci sono soliti
chiamare Deltoton, perché la lettera appare di forma simile:
dei suoi lati due sono tracciati di lunghezza uguale,
ma non la terza parte del perimetro: è infatti più corta delle altre
ma, ricca di stelle, splende davvero molto luminosa. 5

[I Pesci]

Poco più in basso si trova l'Ariete, più esposto
al soffio dell'Austro, e più ancora di lui i
Pesci: di questi uno si muove un po' più avanti
e più violentemente è colpito dalle ali dell'Aquilone, fragore terribile;
e dirai che dalle loro code partono come due
catene, che per lungo tratto serpeggiano separate tra gli astri
e alla fine si stringono assieme in un'unica stella
che gli antichi erano soliti chiamare il Nodo Celeste. 10
Dalla spalla sinistra di Andromeda, se insisti nel cercare,
potrai riconoscere il Pesce collocato più in alto. 15

[Perseo]

E Perseo, figlio del sommo Giove, lo vedrai grazie ai piedi
che Perseo, il corpo ben piantato, tiene saldamente sulle spalle
quando dalla regione più alta lo colpiscono le raffiche dell'Aquilone.
La mano destra la tende verso il trono di Cassiopea
e i piedi divaricati, cinti nei suoi calzari,
lui, sporco di polvere come chi rapido si slancia dalla terra
verso il cielo, li porta vittorioso sotto la grande volta. 20 25

[Le Pleiadi]

Ma vicino al ginocchio sinistro, tutte fissate in uno spazio
piccolo, vedrai le Vergilie dalla debole luce.
La gente, per antica tradizione, le ritiene sette
stelle, ma in realtà se ne vedono sei, tutte piccole. 30
E non ha senso credere che ne sia scomparsa una,
ma piuttosto che in modo vano, insensato, e senza alcuna ragione

la gente dica che sono sette, come stabilirono gli antichi poeti,
che giustamente le onorarono tutte quante di un nome eterno:
Alcione e Merope, Celeno e Taigete, 35
Electra e Asterope, e assieme a loro la sacra Maia.
Queste scivolando pallide splendono di luce lieve;
ma sono chiamate segno, nome grande e illustre,
perché i primi giorni dell'estate illumina
e più tardi, preannunciando l'arrivo del tempo invernale, 40
dice ai mortali di gettare le sementi alla terra.

[La Lira]

Poi si vede la Lira dolcemente appoggiata, e convessa:
si racconta che un giorno il piccolo Mercurio, avendola costruita
con mano ancora incerta, l'avesse collocata in quell'alta sede.
Rimane così, a terra vicino al ginocchio sinistro dell'Uomo Chino 45
e sta fissa tra quel ginocchio e la testa dell'essere Alato.

[Il Cigno]

C'è infatti un Uccello alato che vola sotto l'ampia volta
del cielo, e con le due ali fende l'aria, scivolando.
Una sua parte è buia e senza luci,
l'altra brucia di fuochi non piccoli, non splendenti 50
ma scuotendosi spande dal corpo una luce leggera.
Con la zampa destra si sforza di colpire la mano destra
di Cefeo; ma lo zoccolo del forte Cavallo
già si muove, violento, verso l'ala del corpo piumato.

[Pegaso e l'Acquario]

E proprio quel Cavallo nella sua corsa vacillante è trattenuto 55
dai Pesci, legati; e il suo collo lo carezza la mano destra dell'Acquario.

[Il Capricorno]

Il vigoroso Cavallo vede i confini della terra più tardi

del Capricorno, corpo di doppio animale, che nel grande cerchio
soffia dal petto possente un gelido freddo;
e il Titano, dopo averlo avvolto della sua luce eterna, 60
volgendosi gira il carro nel giorno del solstizio.
In questo mese sta' attento a volerti affidare al mare
infatti di giorno non solcherai un lungo tratto,
la notte invernale non passerà con rapido carro
e nonostante le vostre grida non più rapida 65
si mostrerà l'aurora, messaggera del sole splendente.
Ma con impetuosa potenza l'Austro colpirà il mare,
allora il corpo contratto sarà scosso dai tremi del freddo.
Eppure ormai navigano per tutto il tempo dell'anno
e non si piegano al messaggio delle costellazioni, non evitano le raffiche, 70
non temono i bianchi flutti dal rombo minaccioso.

[Il Sagittario]

Dalla nave e dal mare sta' poi lontano anche nel mese
precedente, quando cui il Sagittario regge il cerchio del sole:
già allora c'è luce solo per per un tempo troppo breve.
L'arrivo di questo segno i marinai lo potranno prevedere: 75
quando la notte è ormai in fuga si potrà osservare
come alto, mostrandosi, si levi lo Scorpione
mentre trascina l'Arco, curvo per la forza del corpo che vi sta dietro.
In alto poi vedrai la testa dell'Orsa Minore
che ruota tendendosi sempre più verso la sommità del cielo. 80
Allora, alla fine della notte, già Orione si nasconde
con tutto il corpo, e si nasconde anche Cefeo,
cacciato nelle tenebre dalla mano fino ai fianchi

[La Freccia]

Qui, senza un arco, si trova splendente una sola Freccia
vicino alla quale ruota, piegando su un ala, l'Uccello: 85
e leggermente s'inclina alle brezze dell'Aquilone.

[L'Aquila]

Ma lì vicino si muove un'Aquila dal corpo ardente
che l'etere infuocato sfiora col tremito delle pime.
Il suo corpo non è molto grande, ma ai marinai afflitti
mostra un duro segno, che sconvolge la distesa del mare. 90

[Il Delfino]

Poi, vicino al corpo del grande Capricorno, curvo
sta il Delfino, non rischiarato di straordinario bagliore
se non per quattro stelle disposte una di fronte all'altra
che un spazio soltanto a due a due separa;
l'altra parte lunga si stende con debole luminosità. 95
Quelle luci che splendono sulla testa scintillante
sono collocate tra le regioni gelide dell'Aquilone
e il percorso del limpido sole, i solchi che lui traccia.
Invece la parte inferiore del Delfino si spande
tra il cammino del sole e le raffiche del vento, 100
dove con violenza estrema erompe il soffio dell'Austro.

[Orione]

E poi Orione, il corpo inclinato nello sforzo,
trattiene la parte inferiore del Toro impetuoso.
E chi, alzando gli occhi al cielo in una notte limpida,
non lo vedrà distendersi ampio, di certo non potrà 105
sperare di riconoscere le altre costellazioni.

[Il Cane Maggiore]

E infatti sotto ai suoi piedi brilla con luce abbagliante
quel Cane infuocato che per il chiarore delle sue stelle risplende.
Sotto al ventre un buio cespuglio lo nasconde
e non spande da tutto il corpo la fiamma, 110
lui che con soffi potenti sprigiona i fuochi che accendono la calura:
tutta dalla bocca è lanciata ai mortali la brillante vampa.
E quando assieme al sole su nel chiaro cielo

si leva, non permette che gli alberi, invano adorni
del riparo delle foglie, tengano gli animi sospesi. 115

Infatti quelli le cui propaggini la terra ha stretto nel suo abbraccio
li carezza col soffio vitale, rafforzandone il vigore;
ma per quelli le cui radici non riescono a fendere il terreno
spoglia i rami delle foglie, i tronchi della corteccia.

[La Lepre]

Vicino a questo, e sotto ai piedi di Orione già prima 120
indicati, sta la Lepre dal piede agile. Lei fugge, atterrita,
temendo i colpi spaventosi delle fauci aguzze:
infatti il Cane con slancio ostile insegue le orme,
rincorrendo lei che fugge e subito sorgendo a breve distanza,
lui che mai, il corpo esausto, placa la corsa. 125

[Argo]

Ma verso la coda del Cane avanza serpeggiando Argo
spingendo innanzi a sé, luminosa, la poppa convessa:
non come le altre navi, che in alto mare sono solite mettere
avanti la prua, solcando coi rostri i prati di Nettuno,
ma voltata all'indietro si sposta per gli spazi del cielo 130
così come, quando si apprestano a toccare porti sicuri,
i marinai girano la nave, massa imponente,
e, trascinano sulle spiagge agognate la poppa ad esse rivolta.
Così, voltata, avanza in mezzo al cielo l'antica Argo
e dalla prua fino all'alto albero è senza splendore, 135
dall'albero alla poppa appare di limpida luce;
poi il timone, risplendendo di diffuso bagliore
colpisce le zampe posteriori del Cane luminoso.

[La Balena]

Poi lei che discosta lontano è collocata al sicuro,
Andromeda, si ostina a cercarla, setacciando tutt'intorno, la feroce 140
Balena e livida, confinata nelle regioni dell'Austro, insegue

lei che è invece lassù, tra i soffi potenti dell'Aquilone.
L'Ariete e i Pesci dal corpo squamoso la coprono,
mentre col corpo luminoso tocca le sponde del Fiume.

[Eridano]

E infatti riconoscerai, collocato in una parte del cielo, 145
l'Eridano, fiume dal lutto dalle impetuose correnti,
che le tristi sorelle di Fetonte spesso cosparsero
di lacrime, intonando il lamento con voce mesta.
Questo lo potrai riconoscere, sinuoso, sotto il piede
sinistro di Orione, e i lunghi lacci che legano i Pesci, 150
fissati dalla parte delle code, li vedrai muoveris
all'indietro, verso il dorso della Balena, unito al Fiume.
Questi si annodano in un'unica stella che l'aculeo del Balena
scaglia lontano da sé, splendente di luce intensa.

[Stelle anonime]

Poi piccole, con debole luce, molte 155
se ne vedono, sparse e confuse fra la Balena
e il timone, di stelle, e tutte le copre
la Lepre, temendo il morso terribile: per queste gli
antichi non sembrano aver stabilito né un nome né una forma precisa.
Infatti ciò che la natura ha plasmato con brillanti stelle 160
e con varia luce ha dipinto distinguendo le forme
quello l'osservatore degli astri ha organizzato con un criterio
e ha onorato i segni celesti di un nome appropriato.
Ma queste che debolmente splendenti sono disperse,
stelle simili per dimensioni e pari per luminosità, 165
non ce le ha rese riconoscibili in una figura conosciuta.

[Il Pesce Australe]

Poi il Pesce che si è soliti chiamare Australe
gira rivolto all'Austro sotto al Capricorno:
fissa la Balena e se ne sta lontano dagli altri Pesci

[L'Acqua]

E vicino vedrai, tutte senza un nome, 170
tra il Ceto e il Pesce che abbiamo detto dell'Austro
le stelle sparse sotto i piedi del radioso Acquario.
Lì l'Acquario fa scorrere dalla mano destra un fiume buio
che biancheggia di un modesto chiarore di stelle.
Tra queste molte luci due splendono largamente: 175
una si riconosce sotto i grandi piedi dell'Acquario,
l'altra, sfuggita dal gelido rivo della fonte,
si è fissata sotto la coda della Balena, irta di spine.
Queste pallide stelle sono chiamate col nome di Acqua.
Qui ne volteggiano altre, di debole luce splendenti, 180
passano sotto le zampe anteriori del grande
Sagittario e oscure, senza un nome, vanno.

[L'Altare]

Là, vicino all'aculeo raggiante dello Scorpione, vedrai
l'Altare, che il soffio dell'Austro col suo alito carezza:
attraversa in breve tempo gli spazi del cielo. 185
Infatti è posto lontano da Arturo, nella parte opposta:
Giove assegnò ad Arturo un lungo tragitto nell'alto
cielo, a questo - che si trova nelle regioni basse - uno breve.
Tuttavia la notte, che osserva il mondo dal carro eterno, ha messo
qui dei segni per i marinai che tutti potrebbero riconoscere, 190
lei che ha compassione per le sorte degli uomini, sempre da temere.
Infatti quando senza nere nubi vedrai splendere
l'Altare sotto la zona mediana del cielo
con la parte più alta velata da una buia oscurità,
allora fuggi, evitando l'impetuosa potenza dell'Austro. 195
E se osservandolo per tempo lo avrai evitato, disposto
con attenzione tutto il sartame scivolerai sicuro tra le onde;
se invece si sarà abbattuto il duro vento con soffio violento
spezzerà gli alti alberi, per ben piantati che siano,

tanto che nulla potrebbe calmare le feroci tempeste. 200
a meno che dalla zona dell'Aquilone l'Altare non cominci
a scacciare la cupa nube, e con brezze improvvise la disperda.

[Il Centauro]

Se poi il Centauro avrà le spalle sulla metà del cielo
ma lui invece si sposterà ricoperto di una livida nube
e, oscurandosi, vestirà l'Altare di un'ombra leggera 205
bisogna temere dalla parte del tramonto la forza feroce del Noto.
Quel Centauro, collocato nell'alto cielo,
là spingendo avanti la sua metà umana passa
sotto, dove s'insinua lo Scorpione che splende luminoso;
e si affretta ad unire alle Chele la propria metà equina. 210
Stende avanti la mano destra, che stringe un grande quadrupede
a cui nessun greco ha assegnato un nome definitivo:
la tende e, feroce, avanza verso l'Altare.

[L'Idra, il Cratere e il Corvo]

Qui, dalle regioni più basse, si solleva l'Idra,
serpeggiando con rapido guizzo del corpo flessuoso. 215
Questa volgendo la testa e gli occhi al dorso del Cancro
e scivolando con la ricurva spira sotto le zampe del Leone,
tocca, sfuggente, con la coda liscia il Centauro;
nella spira centrale risplende lucido il Cratere,
la coda la colpisce col becco il Corvo, che brilla 220
nel suo corpo piumato; e qui sotto ai Gemelli sta la figura
davanti al Cane, che con nome Greco è chiamato Procyon.

COMMENTO

PROEMIO (ARAT. 1-18)

Il proemio dei *Phaenomena* è strutturato come un inno a Zeus dove il dio, presenza centrale nell'intero poema, è rappresentato nel suo duplice aspetto di cielo – di cui costituisce il ‘corrispettivo’ mitico – e divinità provvidenziale. Vi si possono riconoscere tre sezioni: la prima (vv. 1-5), incentrata sulla figura di Zeus e sui concetti di pienezza e completezza, descrive la pervasiva presenza del dio in tutti gli ambiti dell'agire umano; la seconda (vv. 5-14) afferma la benevolenza del dio nei confronti degli uomini e quindi, secondo una prospettiva stoica, la sua provvidenza, che si manifesta nella disposizione delle costellazioni come segni per indicare i tempi dell'agire umano; la terza (vv. 15-18) è il saluto, prima a Zeus e poi alle Muse, con la tradizionale richiesta di guidare e sostenere il canto del poeta. Rispetto ai 18 esametri di Arato ci restano solo due frammenti della traduzione ciceroniana, per un totale di 2 esametri e mezzo: l'*incipit* del poema (fr. 1) e un'espansione, probabilmente riconducibile ad Arat. 10 (fr. 2). Sul proemio arateo – esiodeo nella forma e stoiceggiante nei contenuti – vd. almeno i commenti di KIDD 1997, 161-174 e MARTIN 1998, II 137-152 (entrambi con discussione della precedente bibliografia) e gli studi di FAKAS 2001, 5-66 e GRANDOLINI 2004.

fr. 1 (= Arat. 1)

A Ioue ... primordia: traduce Arat. 1 ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, l'apertura del poema che individua nella divinità l'inizio, cronologico ma soprattutto ontologico, del canto (secondo una tradizione già omerica, ben testimoniata nella letteratura arcaica: cf. ad es. il canto di Demodoco in *Od.* 8,499 ὥς φάθ', ὁ δ' ὄρμηθεὶς θεοῦ ἤρχετο, φαῖνε δ' ἀοιδήν, e poi Hes. *Th.* 1 Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰδεῖν; 36 Μουσάων ἀρχώμεθα; Ion Eleg. fr. 2,6 G. - P. ἐκ Διὸς ἀρχόμενοι; Alc. fr. 29 D. ἐγὼν δ' αἰέσομαι / ἐκ Διὸς ἀρχομένα; Pi. *N.* 2,2s. ἀοιδοὶ / ἄρχονται, Διὸς ἐκ προοιμίου; 5,25 ὕμνησαν Διὸς ἀρχόμεναι; A.R. 1,1 ἀρχόμενος σέο Φοῖβε; in generale vd. KIDD 1997, 162 e MARTIN 1998, II 139s.). In Arato il ‘cominciare da Zeus’ non è mera formula, ma enfatizza la centralità che il dio – nel suo duplice valore di divinità provvidenziale e cielo – riveste nel proemio e più in generale nell'intero poema (vd. ad es. KIDD 1997, 162). L'icasticità dell'attacco era già avvertita da Teocrito, che in 17,1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα

καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι reimpiega l'espressione aratea (la cui anteriorità, confermata fra gli altri da PERROTTA 1978, 145-147 e FANTUZZI 1980, 164-167, è supportata dall'attribuzione, già antica, dell'espressione ad Arato: cf. *schol. Theoc.* 17,1 W.; *Strat. AP* 12,1,1; *Cic. rep.* 1,36; *Quint. inst.* 10,1,46; *Macr. somn.* 1,17,14) come motto incipitario, con successivo passaggio dalla prima (ἀρχώμεσθα) alla seconda persona plurale (λήγετε) funzionale a isolare – e quindi rilevare – le parole iniziali (vd. HUNTER 2003, 98). In direzione di un enfatico isolamento dell'*incipit* vanno anche la traduzione ciceroniana e la ripresa virgiliana di *ecl.* 3,60 *Ab Ioue principium Musae: Iouis omnia plena*, resestate rispettivamente da dieresi bucolica e cesura efemimere (e l'ambivalenza sintattica del *Musae* virgiliano fonde Teocrito con Cicerone, in un raffinato gioco intertestuale). In Cicerone la scelta di autocitare, in qualità di personaggio, la propria traduzione dell'*incipit* arateo in *leg.* 2,7 (*A Ioue Musarum primordia, sicut in Aratio carmine orsi sumus*) e di alludervi poi, attraverso il personaggio di Scipione, in *rep.* 1,56 (*imitabor ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Ioue incipiendum putat*) è verosimilmente funzionale a connettere fra loro i due trattati (così DYCK 2004, 265s.).

A Ioue: palmare correzione di Robertus Stephanus (i codd. hanno *maiore* B^xAP; *maiolem* B¹εHL, dove la *m* iniziale è giustificabile per dittografia rispetto al precedente *diem*). L'espressione riproduce fedelmente ἐκ Διὸς nella struttura metrica (dattilo in prima sede), nella costruzione sintattica (complemento di origine) e nell'*ordo uerborum*, mantenendo così il nome del dio nell'enfatica posizione incipitaria, tradizionalmente dedicata al tema del canto – con funzione deittica (vd. ad es. PUCCI 2007, 33 ad Hes. *Th.* 1), ma anche valenza icastica dove, come qui, sia associata all'idea di 'cominciare'. La preposizione *a* (forma che trova conferma in *Cic. rep.* 1,56, cit. *supra*) consente di aprire il poema con la sequenza delle cinque vocali latine *a i o u e*, elemento forse non privo di un certa solenne enfasi (così KATZ 2008).

Musarum primordia: l'espressione è probabilmente influenzata da *schol. Arat.* 1, p. 45,1-4 M. ἀπὸ τοῦ Διὸς ἐπειδὴ καὶ τῶν Μουσᾶν ἀρχηγέτης αὐτός ἐστιν (vd. ATZERT 1908, 4 e più recentemente KUBIAK 1994, 58). Il congiuntivo esortativo ἀρχώμεσθα – dove il verbo, ormai specializzatosi in contesto proemiale, sottintende il proprio 'completamento' (complemento oggetto o infinto) – è tradotto con un sintagma nominale in cui è il verbo a essere sottinteso (cf. TRENCSENYI-WALDAFEL 1961, 172; MONTELEONE 1994, 68); la costruzione nominale, indimostrabile per la stessa natura frammentaria del testo, è suggerita da alcune considerazioni a) il frammento è esplicita autocitazione ciceroniana, dunque sembra poco probabile che egli l'abbia richiamato in una forma sintatticamente incompleta; b) la dieresi bucolica si accorda con la presenza di una pausa sintattica dopo *primordia*: e la costruzione nominale, limitata da cesura in coincidenza con la pausa sintattica,

torna anche nel parallelo virgiliano di *eccl.* 3,60 (cit. *supra*), chiaramente influenzato dalla traduzione ciceroniana (vd. *infra*).

Musarum: in Arato le Muse sono ricordate solo alla fine del proemio, dopo l'invocazione a Zeus (v. 17 *χαίρουτε δὲ Μοῦσαι*), dunque in una posizione chiaramente marginale: e il netto stacco rispetto alla tradizione enfatizza l'assoluta centralità del dio, essenza stessa del panteismo stoico (vd. FANTUZZI 1980, 168). Cicerone invece anticipa la loro introduzione al primo verso, ricorrendo a un termine ambivalente tra valore metonimico ('canto'; cf. la traduzione di Traglia: «Da Giove prendiamo le mosse del canto») e concreto ('Muse'; così le traduzioni di Buescu «Jupiter prélude aux Muses...» e Soubiran «Par Jupiter préludent les Muses»), che al rapporto 'generativo' tra Giove e la poesia – suggerito ma non esplicitato nel modello arateo accanto a quello tematico – sovrappone il rapporto genetico fra Giove e le Muse (già nel proemio esiodeo: *Op.* 1s. *Μοῦσαι Πιερίηθεν ἀοιδῆσι κλείουσai, / δεῦτε Δί' ἐννέπετε, σφέτερον πατέρ' ὕμνείουσai*), qui icasticamente rilevato dal contatto tra i due teonimi. Quest'ultima lettura, associandosi al ritorno delle Muse in sede incipitaria, depotenzia il ruolo del dio, abbassandolo da una prospettiva filosofica (lo stoicheggiante Zeus - provvidenza del proemio arateo) a una mitologica (tendenza che emergerà anche in altri punti della traduzione ciceroniana: vd. Introduzione, f); l'impressione è confermata anche dal confronto con Cic. *carm. fr.* 6,1-5 – il discorso di Urania in apertura del II libro del *De consulatu suo* – dove l'eco del proemio arateo conserva invece il suo originario valore filosofico: *principio aetherio flammatus Iuppiter igni / uertitur et totum conlustrat lumine mundum / menteque diuina caelum terrasque petessit, / quae penitus sensus hominum uitasque retentat / aetheris aeternis saepta atque inclusa cauernis*. Anticipare il riferimento alle Muse era la strada già percorsa da Theoc. 17,1 (cit. *supra*), che completava l'ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα arateo con la tradizionale – e soprattutto esiodea – allocuzione alle Muse (καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι). In Teocrito l'inserzione di elementi recuperati dal proemio degli *Erga* (l'invocazione alle Muse, ma anche la richiesta di cantare Zeus: cf. Hes. *Op.* 1s. *Μοῦσαι Πιερίηθεν, ἀοιδῆσι κλείουσai, / δεῦτε, Δί' ἐννέπετε σφέτερον πατέρ' ὕμνείουσai*) è infatti funzionale a rivelare l'intimo carattere esiodeo del proemio arateo («mosaico esiodeo» secondo la definizione di TRAINA 1975, 160; il dato era già chiaro agli antichi, come testimonia il famoso giudizio di Callimaco, *epigr.* 27,1 Pf.: Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος): si ha allora una sorta di «window reference» (HUNTER 2003, 99) che allude al modello diretto (Arato) e assieme al modello del modello (Esiodo). È allora probabile che qui Cicerone stia traducendo Arato in una prospettiva teocritea: l'intertestualità sarebbe allora finalizzata al recupero dell'ipotesto esiodeo sotteso al proprio modello – e il

procedimento, carico di implicazioni metaletterarie, ritornerà anche in altri luoghi della traduzione ciceroniana (vd. Introduzione, e); meno convincente l'ipotesi secondo cui l'anticipazione delle Muse rifletterebbe l'imbarazzo del traduttore di fronte a una posizione così apertamente anti-tradizionale (FANTUZZI 1980, 168). Sebbene Cicerone non faccia alcun esplicito riferimento al poeta di Siracusa (vd. MALCOVATI 1943, 84) non si può in alcun modo escludere un rapporto diretto, soprattutto in relazione alla grande fortuna della poesia teocritea a Roma (confermata per questo passo da Germ. 1s. *Ab Ioue principium magno deduxit Aratus / carminis; at nobis, genitor, tu maximus auctor* e Calp. ecl. 4,82-86 *Ab Ioue principium, si quis canit aethera, sumat / si quis Atlantiaci pondus molitur Olympi. / At mihi, qui nostras praesenti numine terras / perpetuamque regit iuuenili robore pacem, / laetus et augusto felix arrideat ore*: in entrambi i passi *Ab Ioue principium* riprende Verg. ecl. 3,60, ma il movimento avversativo – assente nel Mantovano – è chiaramente derivato da Theoc. 17,1-4); alternativamente si può ipotizzare la mediazione da parte di materiale scoliastico: cf. ad es. l'*Isagoge* di Achille (p. 81 Maass), dove il passo teocriteo è annoverato fra i paralleli di Arat. 1.

primordia: composto di *primus* e *ordiri* (cf. DELL, 467; ThLL X/2 1269,45 e in particolare Lucr. 4,28 *ordia prima*, in tmesi) conserva quasi ‘raddoppiandola’ l'idea di inizio, qui ambivalente tra valore cronologico e genetico (per questa duplice valenza cf. SCHMALZ 1907, II 377: «bedeutet den ersten Anfang, den Uranfang»). Il termine – usato prevalentemente al plurale e quindi concreto, qui in opposizione all'astrattezza del modello – diventerà parola-chiave lucreziana, specializzandosi nel significato filosofico di ‘atomi’ (cf. ThLL X/2 1271,42-60 e in particolare BARRA 1974, 26-31; GRIMAL 1974, 358); qui però prevale ancora il valore di ‘origine’, lo stesso che si riscontra anche in Cic. Arat. 34,39 ([*signum Vergiliae*] *aestatis primordia clarat*, traduzione di Arat. 266 Θέρεος ... ἀρχομένων), e in Q. Cic. *carm. fr.* 1,4 Bl. *aridaque aestatis Gemini primordia pandunt* (vd. ThLL X/2 1270,29-32), testo ampiamente influenzato dalla traduzione del fratello (cf. COURTNEY 1993, 180s. e in generale GEE 2007).

fr. 2 (= post Arat. 10s.)

Is.: i due versi mancano di un preciso parallelo nel testo di Arato, e il contesto del *testimonium* non specifica l'antecedente della frase relativa. Già il Patricius (1565) ipotizzava che il pronome relativo si riferisse alla poesia (qualcosa di analogo all'*exegi monumentum* di Hor. *carm.* 3,30), e che il frammento appartenesse pertanto all'epilogo dell'opera; a sostegno di questa ipotesi cf. Sen. *ad Pol.* 18,2 dove l'opera letteraria è definita *opus cui nulla tempestas noceat, quod nulla consumat*

uetustas. Questa interpretazione è stata ripresa da BARTALUCCI 1981 secondo il quale i due versi sarebbero invece parte di una *sphragis* collocata dopo l'inno a Giove, in sostituzione della doppia invocazione a Zeus e alle Muse – che, mancando in Germanico e Avieno, potrebbe essere già stata soppressa dall'Arpinate: una '*sphragis*' in questa posizione si trova in effetti sia in Germanico (v. 15 *haec ego dum Latiis conor praedicere Musis*) sia in Avieno (*Arat.* 67-70 *me quoque nunc similis stimulat fauor edere uersu / tempora cur duris uersare ligonibus arua / conueniat, cum ueliuolo dare carbasa ponto / et cum uiticomo crinem tondere Lyaeo*) che però, alla luce dei rispettivi contesti, sembrano corrispondere a *Arat.* 17s. ἐμοί γε μὲν ἀστέρας εἰπεῖν / ἧ θέμις εὐχομένῳ τεκμήρατε [sc. Μοῦσαι] πᾶσαν ἀοιδήν. L'ipotesi del Patricius è stata efficacemente contrastata da BUESCU 1966, 265 n. 4 («il est fort peu probable que l'*'adulescentulus'* Cicéron ait ajouté à sa version un épilogue, et surtout sur un ton si présomptueux»), la cui obiezione inficia necessariamente anche la 'variante' proposta da Bartalucci; lo studioso rumeno, come già Baehrens e poi Traglia e Soubiran, segue allora Schaubach (1811), che vedeva nei due versi un ampliamento di *Arat.* 10s. αὐτὸς [sc. Ζεὺς] γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν / ἄστρα διακρίνας: l'antecedente del pronome relativo sarebbe allora qualcosa simile a *mundus* o *ordo*. SIEBENGARTNER 2012, 112 vede in quest'aggiunta l'influenza di Boeto di Sidone, dal quale Cicerone ha probabilmente desunto il titolo *Prognostica* per la seconda parte dell'opera (Boeto parla infatti di Προγνώσεις τῶν σημείων): uno dei punti base della sua dottrina doveva infatti essere l'eternità del cosmo.

neque ... interimet: il parallelismo della correlazione (*neque ... neque*) è enfatizzato dal gioco fonico (gli isosillabici – e quasi rimanti – *tempestas* e *uetustas*, astratti formati col medesimo suffisso, posti in chiusura dei due emistichi) e dalla figura etimologica (la coppia rimante *perimet* e *interimet*, entrambi composti di *emo*), elementi ulteriormente rilevati dalla disposizione delle cesure e dall'*enjambement*. Per l'espressione cf. Cic. *Sest.* 101 *qualis nuper Q. Catulus fuit, quem neque periculi tempestas neque honoris aura potuit umquam de suo cursu aut spe aut metu demouere*.

tempestas: non sinonimo di *uetustas* (come nelle traduzioni di Traglia 'tempo' e Soubiran 'temps'), ma nel significato concreto di 'tempesta', 'intemperie', eufemismo già plautino (*Most.* 108s. *atque illud saepe fit: tempestas uenit, / confringit tegulas imbricesque*: cf. DELL, s.v. *tempus*); lo confermano gli altri casi di cooccorrenza dei due termini: cf. Cic. *Phil.* 9,14 *sed statuae intereunt tempestate, ui, uetustate*; *leg.* 1,2 *sed quom eam* [sc. *quercus*] *tempestas uetustasue consumpserit*; *off.* 2,13 *si* [sc. *tecta*] *aut ui tempestatis aut terrae motu aut uetustate cecidissent*; *Vitr.* 1,5,3 *ei materiae nec caries nec tempestates nec uetustas potest nocere*; *Sen. ad Pol.* 18,2 cit. *supra* (e cf. anche Cic. *Sest.* 101 cit. *supra*). Se la relativa va riferita a un antecedente come *mundus* (vd. *supra*)

la frase non allude solo all'immagine metaforica dell'universo come opera d'arte (già insita nella polisemia di κόσμος e del suo equivalente *mundus*: cf. LE BOEUFFLE 1987, 187 [808]), ma la sviluppa – in maniera del tutto originale – nel suo aspetto più concreto: l'impossibilità per le intemperie di danneggiare il firmamento, nonostante la loro (apparente) azione distruttrice abbia luogo proprio nel cielo.

longa uetustas: l'aggettivo rafforza il significato del sostantivo, che qui indica il trascorrere del tempo concepito come apportatore di rovina e decadimento (cf. *OLD* s.v. 3); per la clausola cf. Lucan. 8,867; Stat. *silu.* 4,1,28, in Paul. Nol. *carm.* 21,719; Drac. *satisf.* 9 (= Eug. Tolet. *satisf.* 7) e *Anth.* 716,40 *omne manu factum consumit longa uetustas*.

perimet ... / interimet: la *uariatio* sinonimica è imperniata sulla figura etimologica, enfatizzata dalla rima, dalla disposizione metrica (rispettivamente tra pentemimere ed efthemimere, e ante tritemimere) e dall'*enjambement*. Fra i due composti *perimo* risulta più raro e di uso prevalentemente poetico: in Cicerone poeta si contano 4 occorrenze di *interimo* e 5 di *perimo*, nelle opere in prosa 42 di *interimo* e 10 di *perimo* (vd. *ThLL* X/1 1473,31-54).

2. stinguens: forma rara, attestata solo nei frammenti poetici di Cicerone (qui e in Cic. *progn.* 1,2: vd. il *testimonium* prisciano) e in Lucrezio (1,486; 666; 2,828.; 4,1098), per il quale BAILEY 1947, II 682 ad Lucr. 1,486 non esclude una deliberata imitazione ciceroniana (alternativamente si può pensare a un comune arcaismo di discendenza enniana); in epoca tardoantica il verbo ritorna in Ps. Paul. Nol. *carm. app.* 2,25s. *cruentus ultor raptat iracundiam / mucrone prompto stingere* e Hier. in *Ezech.* 7,21 *non est flammam sopitam nec stinctum incendium; hymn. Christ.* 41,34 Walpole *quia stinctas habet lampadas* (e, nel XIII sec., in Rodericus Ximenius de Rada, *Dialogus libri uite* 2,18: [*puer meus*] *lignum fumigans non stinget*). La forma semplice *stinguo* viene ricollegata al più comune composto *exstinguo* (oltre al *testimonium* prisciano vd. anche Alcuin. *gramm.* [=PL CI 894,12] *stinguo, stinxi, stinctum; et ex eo exstinguo*, e cf. TRAGLIA 1950, 139 che ritiene le due forme sinonime), da cui è probabilmente derivata in virtù dell'uso poetico del *simplex pro composito* (cf. DELL, s.v. *stinguo*); va pertanto respinta l'interpretazione di EWBANK 1933, 130 che, sulla base dell'ἄστρον διακρίνας di Arat. 11, ritiene *stinguens* sinonimo di *distinguens* (a ulteriore riprova vd. CGL II 430,13 che pone l'equivalenza σβεννύω *stinguo*). Inoltre il participio specifica la modalità della distruzione, dunque non può essere semplice equivalente della coppia etimologica *perimet - interimet*; in Cic. *progn.* 1 *ut cum luna means Hyperionis offcit orbi, / stinguuntur radii caeca caligine tecti*, *stinguo* segnala una progressiva riduzione di luminosità, significato confermato anche da Lucr. 2,827-831 (v. 828 *euanescere paulatim stinguique colorem*; negli altri passi lucreziani il verbo ha invece un significato più ampio, a tutti gli effetti sinonimo di *extinguo*): si può allora

ipotizzare che il verbo semplice sia una formazione secondaria creata per esprimere l'azione durativa in opposizione a *extinguo*, percepito come momentaneo. Questo significato ben si adatterebbe anche al nostro passo dove, in una sorta di *aprosdoketon*, si descrive l'impossibilità per le intemperie e la *longa uetustas* di affievolire, con il loro progressivo logorio, la luminosità delle costellazioni.

praeclara insignia caeli: per *praeclarum insigne* cf. Lucr. 5,1138s. *et capitis summi praeclarum insigne cruentum / sub pedibus uulgi magnum lugebat honorem*, dove analoga è la collocazione metrica ma diverso il contesto. *insigne* indica propriamente un segno distintivo, un elemento in grado di rendere riconoscibile, e quindi anche un ornamento caratterizzante. Il suo impiego metaforico in riferimento agli astri, pur piuttosto limitato, è attestato in Cic. *nat. deor.* 1,100 *cum ipsum mundum, cum eius membra, caelum, terras, maria, cumque horum insignia, solem, lunam, stellasque uidissent*, Lucr. 5,700 *cum ueniat radiatum insigne diei* (il sole) e Augusto (*apud* Plin. *nat.* 2,94 *id insigne* [sc. *sidus crinitum*] *simulacro capitis eius ... adiectum est*, che gioca tra significato concreto e metaforico uso astronomico); per il carattere distintivo associato agli astri, e in particolare alle costellazioni, vd. le osservazioni sull'uso astronomico di *signum* in LE BOEUFFLE 1977, 23-29. Qui *insigna* si riferisce alle costellazioni, che Giove ha reso riconoscibili perché segnalassero agli uomini il passare delle stagioni (cf. Arat. 10-13 αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν / ἄστρα διακρίνας, ἐσκέψατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν / ἀστέρας οἳ κε μάλιστα τετυγμένα σημαίνοιεν / ἀνδράσιν ὥράων, con la significativa insistenza sul tema del σημαίνειν, già introdotto al v. 6, elemento chiave di questa seconda parte dell'inno [vv. 5-14]); e proprio la riconoscibilità – nel suo duplice aspetto di visibilità e notorietà – è ribadita da *praeclara*, che marca enfaticamente la luminosità (cf. Arat. 34,9 *sed stellis longe densis praeclara relucet*; 371 *omnia quae Cancer praeclaro detulit ortu / cedunt obscurata* e in generale ThLL X/2 489,68-490,4; sulla tendenza ciceroniana a enfatizzare – spesso fino all'esagerazione – il dato luminoso vd. TRAGLIA 1950, 140s.) e assieme ne suggerisce la fama.

L'ASSE E I POLI (ARAT. 19-26)

La prima sezione propriamente astronomica si apre sul movimento omogeneo e continuo delle stelle (vv. 19s.) a cui si contrappone la fissità dell'asse, attorno al quale avviene la (apparente) rotazione della volta celeste (vv. 21-23). Dall'asse si passa poi alla descrizione dei due poli, che ne delimitano le estremità: il polo sud è invisibile, il polo nord invece è alto sopra l'orizzonte (vv. 24-26). Rispetto

a quanto riportato da Arato la moderna astronomia impone due correzioni: la prima sul concetto di rotazione che è, come noto, della terra sul suo asse verso oriente – e non del cielo, attorno all'asse, da oriente a occidente; la seconda riguarda invece la non fissità dell'asse, soggetto infatti a nutazioni, moti causati dall'irregolare azione delle forze gravitazionali di luna e sole e dalla forma non perfettamente sferica della terra (stesse cause che determinano anche la precessione degli equinozi). La nutazione dell'asse terrestre fu scoperta da James Bradley nel 1728, ma venne dimostrata solo 20 anni dopo; una possibile osservazione del fenomeno già nei filosofi presocratici è però stata recentemente ipotizzata da DIRK 2009. Dei 7 esametri e mezzo di Arato si sono conservati circa 4 versi della tradizione ciceroniana, ripartiti su 3 frammenti: il fr. 3, che apre la lunga serie di citazioni dagli *Aratea* in Cic. *nat. deor.* 2,104-114, descrive il continuo movimento delle stelle nel cielo; il fr. 4 individua la posizione dei due poli alle estremità dell'asse terrestre; il fr. 4b segnala l'impossibilità di vedere il polo sud, nascosto dalla terra.

fr. 3 (= Arat. 19s.)

1. *cetera ... caelestia*: la struttura (aggettivo in prima posizione, sostantivo *post* cesura efteimere) è piuttosto frequente nell'esametro latino soprattutto quando, come in questo caso, è inserita in una costruzione 'a catena' – qui ulteriormente marcata dall'allitterazione – con il secondo aggettivo *post* cesura pentemimere e il sostantivo a esso riferito in clausola (cf. CONRAD 1965, 231). Questa costruzione, funzionale a rilevare il primo aggettivo (vd. CONRAD 1965, 235), convoglia l'attenzione su *cetera* (*incipit* anche in Germ. 17 *cetera, quae toto fulgent uaga sidera mundo*, con analoga collocazione del referente *post* efteimere) che traduce l'arateo οἱ μὲν – e non ὁμῶς, come erroneamente interpreta BRUWAENE 1978, 135 n. 268 – preparando l'opposizione tra le stelle e l'asse (v. 19 οἱ μὲν ὁμῶς πολέες ...; vv. 21s. αὐτὰρ ὁ γ' ... / ἄξων); sull'uso di *cetera* per indicare un caso generale anticipatamente distinto da un caso particolare cf. SOUBIRAN 1972, 197 n. 4. Il neutro sostantivato *caelestia* – d'impiego più intellettuale che popolare, come dimostrano le numerose occorrenze nelle opere filosofiche di Cicerone e Seneca – è termine generico usato per indicare i corpi, o più astrattamente i fenomeni, celesti (cf. *ThLL* III 68,63-69,47 e in particolare LE BOEUFFLE 1977, 46s.): qui si riferisce però alle stelle fisse, le sole che, nella loro apparente rotazione da est a ovest attorno all'asse celeste, si muovono in maniera uniforme (*simul* corrisponde infatti all'arateo ὁμῶς: vd. *infra*).

***labuntur celeri ... motu*:** in ambito astronomico *labor* è d'impiego prevalentemente poetico e può indicare tanto il continuo movimento degli astri nel cielo (cf. *ThLL* VII/2 786,44-65; LE BOEUFFLE

1987, 160 [693a]: «ce verb dépeint le glissement insensible et régulier des astres sur la voûte céleste – ou aussi sur un globe fabriqué que l'on fait tourner peu à peu; par suite il est surtout répandu dans les descriptions aratéennes de la sphère céleste»), quanto, in senso più ristretto, il loro tramontare (cf. LE BOEUFFLE 1987, 160 [693b]: «implique plus spécialement que le glissement se fait vers le couchant»; *ThLL* VII/2 781,6-20). A differenza di quanto indicato da *ThLL* VII/2 786,44s. *labuntur* non traduce l' ἔλκονται di Arat. 20 (reso al v. seguente da *feruntur*: così anche KIDD 1997, 176), ma presuppone ἰόντες, v.l. attestata dagli *scholia* per l' ἐόντες di Arat. 19 (*schol. Arat.* 19, p. 63,3-5 M.: πολλοὶ τῶν γραμματικῶν ἀντὶ τοῦ ἐόντες ἰόντες ἔγραψαν διὰ τὸ πάντα τοὺς ἀστέρας πορεύεσθαι: cf. EWBANK 1933, 130; PEASE 1958, II 804), seguita con ogni probabilità anche da Germ. 17 *uaga sidera* (cf. LE BOEUFFLE 1975, 61 n. 3; MARTIN 1998, II 153). Come segnala KIDD 1997, 176 ἰόντες «is probably a corruption due to the normal use of the phrase with verbs of motion», dal momento che «the stars are not moving in different direction»; Cicerone dunque legge un testo corrotto, ma evita l'errore astronomico sostituendo all'idea di varietà (Arat. 19 ἄλλυδις ἄλλοι, corretto per descrivere la posizione ma non il movimento delle stelle) quella di velocità (*celeri ... motu*), soluzione poeticamente efficace perché l'accostamento di *celer* e *labor* crea una sorta di ossimoro che «unit ingénieusement la lenteur apparente des astres, et leur vitesse réelle, impliquée par les distances énormes qu'ils ont à parcourir en peu de temps» (LE BOEUFFLE 1987, 160 [693a]). A partire da MUNRO 1886, II 22 *ad* Lucr. 1,2 il verso ciceroniano è stato considerato, soprattutto per l'impiego di *labor*, il possibile modello di Lucr. 1,2 *caeli subter labentia signa* (destinato a influenzare Verg. *georg.* 1,6 *labentem caelo quae ducitis annum*; Ou. *fast.* 3,113 *caelo labentia signa*; e Lucan. 8,172 *labentia caelo sidera*); opportuno è però l'invito alla cautela di CASTIGLIONI 1983, 100 che sottolinea come *labor* sia il solo verbo poetico adatto a indicare «il silenzioso cammino degli astri nel cielo, l'avvicinarsi perenne delle stagioni che s'accompagna a tale cammino».

2. cum caeloque: traduce il dativo οὐρανῶ (Arat. 20, anche lì in apertura di esametro), che gli *scholia* consideravano strumentale (*schol. Arat.* 20, p. 63,10s. M. ὑπὸ τοῦ οὐρανοῦ ἔλκονται; cf. p. 64, 15s.), senza però escludere un valore sociativo (p. 64,4s. M. συμπεριφέρονται τῶ οὐρανῶ); Cicerone segue quest'ultima interpretazione, ribadendola attraverso l'allitterazione (*cetera ... caelestia / cum caeloque*; cf. LOCH 1865, 41) e la figura etimologica (*caelestia ... caelo*, forse anche un tentativo di compensare l'omerico ἄλλυδις ἄλλοι di Arat. 19), elementi che marciano il legame tra il complemento di unione e il verso precedente.

simul: l'avverbio può rafforzare il valore sociativo di *cum caelo* (vd. *OLD* s.v. 1b), oppure può

specificare *feruntur*, indicando l'uniformità del movimento delle stelle nella loro rotazione attorno all'asse: tradurrebbe allora l' ὁμῶς di Arat. 19. La cesura pentemimere (dopo *simul*) renderebbe più probabile la prima ipotesi ma in questo modo si eliminerebbe, a favore di una notazione pleonastica, un elemento di notevole importanza. Il movimento omogeneo (*simul*) permette infatti di identificare nei *caelestia* le sole stelle – particolare colto da TRAGLIA 1962, 135 n. 50 (che tuttavia traduce ‘astri’) ma ignorato da SOUBIRAN 1972, 197 n. 4 – e non genericamente gli astri, categoria che includendo anche i pianeti (caratterizzati appunto dal loro movimento ‘errante’, focalizzato nel nome πλάνητες [da πλανᾶσθαι, ‘vagare’], i cui equivalenti latini sono prevalentemente formati sul verbo *errare*: cf. LE BOEUFFLE 1977, 49-53) segnerebbe un'allontanamento dal testo arateo: in Arat. 19 l'espressione οἱ μὲν ὁμῶς ... ἐόντες designa infatti inequivocabilmente le stelle, in un'opposizione a distanza col v. 454, dove i pianeti sono definiti οἱ δ' ἐπιμῖξ ἄλλοι πέντ' ἄστῆρες, οὐδὲν ὁμοῖοι (vd. KIDD 1997, 176).

noctesque diesque: attestata a partire da Ennio (*ann.* 336 Sk. *sollicitari te Tite sic noctesque diesque*), l'espressione è riconducibile alla clausola omerica νύκτας τε καὶ ἡμᾶρ (*Il.* 5,490; 22,432; 24,73; *Od.* 2,345; 10,28; 80; 15,476; 24,63) come dimostra anche la «patina epica greca, segno di stile elevato» (Jackson in FLORES - ESPOSITO - JACKSON - PALADINI - SALVATORE - TOMASCO 2006, 208) conferita dalla marcata assonanza e dal doppio *-que*, calco sintattico dell'omerico τε ... τε (vd. WILLIS 1996, 372-385). La caratura epica di questa *iunctura*, destinata a grande fortuna nella poesia esametrica (cf. Verg. *Aen.* 5,766; 6,556; 8,94; Hor. *serm.* 1,1,76; Q. Cic. *carm. fr.* 1,2 Bl. – per i cui rapporti con la traduzione del fratello vd. *supra*, ad Arat. 1 –; Lucan. 8,292; Germ. 434; 498; Manil. 1,578; 3,231; 383; 396; 463; in generale vd. *ThLL* V/1 1038,67-70), è confermata anche dalla sua presenza nel *canticum* di Sosia (Plaut. *Amph.* 168: *noctesque diesque assiduo satis super quest*), testo abbondantemente innervato di *lexis* epico-tragica (cf. ONIGA 1985; PASCUCCI 1962; in particolare sull'uso plautino di *-que ... -que* come marca, anche con intento parodico, di stile elevato vd. FRAENKEL 1960, 199-201; 427; CHRISTENSON 2000, 136s. ad *Amph.* 7); in prosa compare solo in Cic. *fin.* 1,51 *sollicitudines quibus eorum animi noctesque diesque exeduntur*, probabile ricordo del verso enniano poi citato nel *De senectute* (cf. VAHLEN 1928, 60; SKUTSCH 1985, 512). E proprio la memoria enniana sembra aver agito anche nel nostro passo (cf. GUENDEL 1907, 22; 68; WRESCHNIOK 1907, 19), dove la coppia antonimica rende πάντ' ἡμᾶτα συνεχῆς αἰεὶ (Arat. 20) enfatica triplicazione ripresa da Hom. *Od.* 9,74 ἐνθα δὴ νύκτας δύο τ' ἡμᾶτα συνεχῆς αἰεὶ / κείμεθ' (che descrive la forzata immobilità di Ulisse e compagni: e Arato, con raffinato ‘capovolgimento’ semantico, reimpiega la clausola per indicare invece il perpetuo movimento delle stelle): Cicerone

dunque decodifica l'allusione omerica e la traduce, con una soluzione di compenso, ricorrendo a un omerismo semanticamente equivalente ma più marcato, e già entrato nell'epica latina attraverso la mediazione di Ennio. A differenza del Rudino e del suo modello omerico l'espressione non è collocata in clausola, ma *post* cesura pentemimere, forse per influenza del passo arateo, dove la tessera omerica riempie il secondo emistichio a partire dalla pentemimere (GUENDEL 1907, 22 ipotizza invece che si trovasse in questa posizione già in un perduto verso di Ennio). Questa collocazione diverrà piuttosto frequente (Verg. *Aen.* 5,766 *complexi inter se noctemque diemque morantur*; 8,94 *olli remigio noctemque diemque fatigant*; Manil. 3,396 *deducat proprias noctemque diemque per horas*; Sil. 1,604 *talibus illacrimant noctemque diemque querelis*; 15,576 *atque indefessi noctemque diemque feruntur*; Stat. *Theb.* 7,398 *interea Danai noctemque diemque sub armis*; 12,396 *te cupiit unam noctesque diesque locutus*; Mart. 12,38,1 *Hunc qui femineis noctesque diesque cathedris*): particolarmente interessanti sono i due passi virgiliani (dove, come in Cicerone, l'ultima parola è un verbo) e soprattutto Sil. 15,576 *atque indefessi noctemque diemque feruntur*, che ripropone, pur in diverso contesto, l'intero emistichio ciceroniano. Sul piano metrico la cesura fondamentale (pentemimere) è accompagnata da tre cesure minori, del secondo, del quarto e del quinto trocheo; in particolare questo è l'unico esempio di cesura del quarto trocheo nella superstita produzione poetica ciceroniana (vd. TRAGLIA 1950, 204).

feruntur: traduce l' ἔλκονται di Arat. 20. In generale *ferri*, come il suo equivalente greco φέρεσθαι, è uno dei verbi maggiormente impiegati per indicare il movimento degli astri (cf. *ThLL* VI/1 563,84-564,42), probabilmente per il fatto che gli antichi rappresentavano il cielo come una sfera solida sulla quale erano fissate le stelle; ne consegue allora un'accezione essenzialmente passiva, evidente anche nel nostro passo (cf. LE BOEUFFLE 1989, 134 [522]).

fr. 4 (= Arat. 24)

1. extremusque ... uertex: la collocazione della coppia aggettivo - sostantivo a cornice del verso è piuttosto diffusa negli *Aratea* (cf. BUESCU 1966, 277 n. 12) e costituisce «un procedimento di richiamo e di risalto che sarà assai noto e comune nella poesia posteriore» (TRAGLIA 1951, 222). Qui però il forte iperbato – che include, con ricercata struttura chiastica, l'altra coppia (*duplici ... cardine*) – è soprattutto funzionale a trasferire sul piano del significante la natura 'estrema' del *uertex*, in una iconica rappresentazione dell'asse (*duplici ... cardine*) limitato ai suoi due estremi dai poli (*extremus ... uertex*: e nella coppia paronomastica pare significativa anche la posizione 'liminare' della sillaba 'ex'). In ambito astronomico *uertex* può indicare lo zenit (LE BOEUFFLE 1987,

270 [1287b]; *OLD* s.v. 3c) o, molto più frequentemente, ciascuno dei due poli (LE BOEUFFLE 1987, 68s. [173b]; *OLD* s.v. 4); quest'ultimo significato è attestato proprio a partire dal nostro passo (cf. RONCONI 1971, 77s.) dove Cicerone, ricorrendo al calco semantico, impiega *uertex* (deverbativo da *uerto*) come equivalente latino di *πόλος* (deverbativo da *πέλομαι*, verbo che originariamente significava ‘muoversi attorno’, valore conservatosi nei composti: vd. *DELG* s.v. *πέλομαι*). L'aggettivo *extremus* specifica la collocazione del *uertex*, distinguendolo così dall'asse (*cardo*); a rimarcare la distinzione concorre anche l'avverbio *adeo* che enfatizza l'aggettivo, peraltro già rilevato dalla posizione incipitaria (vd. *ThLL* I 615,46-616,28; funzione analoga a quella dell'enclitica *γε*: cf. PEASE 1958, II 804): questa marcata specificazione, finalizzata a «illustrare il significato del termine greco» (TRAGLIA 1950, 149), tradisce forse la novità dell'uso di *uertex* come termine tecnico del linguaggio astronomico.

***duplici de cardine*:** qui *cardo* non designa il polo – come erroneamente intendono *OLD* s.v. 3 e LE BOEUFFLE 1987, 68 [173b], forse sviati dall'aggettivo *duplici* – ma l'asse celeste attorno a cui avviene l'apparente rotazione degli astri (cf. TRAGLIA 1951, 150); il sostantivo equivale dunque ad *ἄξων*, ma rispetto al termine greco – e al suo corrispettivo latino *axis* – il referente metaforico non è più l'asse del carro (cf. *DELG* s.v. *ἄξων*) ma il cardine della porta (cf. *ThLL* III 443,80). Questo valore, di uso prevalentemente poetico (cf. *Ou. fast.* 1,120; *Manil.* 1,499; 2,929 (= 3,623); *Sen. Phaedr.* 963 e in generale LE BOEUFFLE 1987, 86 [173b]), è attestato per la prima volta in questo passo (cf. LIUZZI 1990, 159), unica occorrenza in Cicerone che altrove, probabilmente per ragioni di chiarezza – *cardo* è infatti spesso impiegato in riferimento al ‘polo’ – ricorre invece al sinonimo *axis* (cf. *Arat.* 34, 296; *nat. deor.* 1,52; *ac.* 1,123: vd. TRAGLIA 1950, 150). *Duplici* è un'ardita enallage (TRAGLIA 1951, 150; BRUWAENE 1978, 135 n. 269) attraverso cui la duplicità dei poli (cf. *Arat.* 24: καὶ μὲν [sc. ἄξονα] πειραίνουσι δὺν πόλοι ἀμφοτέρωθεν) viene ‘trasferita’ all'asse (analogo uso dell'aggettivo anche in *Arat.* 15,1 *pressu duplici palmarum*: vd. *infra*); meno convincente l'ipotesi che Cicerone stia immaginando l'asse sezionato in due parti dalla posizione della terra (tesi di Schoemann ripresa da PEASE 1958, II 804s.). La preposizione *de* ha qui valore partitivo, «indicating the whole from which part is taken» (*OLD* s.v. 10; cf. anche *ThLL* I 58,28-30): il polo è dunque individuato ‘per sottrazione’ a partire dall'asse, di cui costituisce il punto estremo; viene così marcata quella tendenza, strutturale nei *Phaenomena* di Arato, a introdurre un nuovo elemento muovendo da un elemento già noto.

2. *dicitur esse polus*: *dicitur esse* ricorre anche in *Arat.* 5,2 *altera dicitur esse Helice* e 16,1 *Arctophylax, uulgo qui dicitur esse Bootes* dove, proprio come nel nostro passo, introduce la

traslitterazione di termini tecnici greci (stesso uso in Manil. 2,740s. *dodecatemorii quid sit quod dicitur esse / dodecatemorium*). *Polus* traslittera infatti πόλος, ed è probabilmente neoconio ciceroniano come suggeriscono sia l'enfasi sulla riflessione traduttologica (quasi una *ndt*), sia l'accostamento al calco semantico *uertex*; più frequente in poesia – almeno per l'età repubblicana –, il grecismo sarà impiegato anche per indicare l'asse, e più in generale l'universo (vd. LE BOEUFFLE 1987, 69 [173b-c]), a ulteriore riprova dello scarso rigore tecnico del lessico astronomico latino (DE MEO 2005, 241).

fr. 4b (= Arat. 25)

I. il frammento, riconosciuto per primo dal Gronovius, fu successivamente collocato fra gli *incertae sedis*. USENER 1913, 388, dopo averne dimostrato l'indipendenza rispetto a Cic. *rep.* 6,21, ipotizzò che derivasse dall'*Hortensius* («Der Ausdruck kann nur dem *Hortensius* entnommen sein, wo die Erörterung über die Nichtigkeit des Ruhms Gelegenheit dazu bot»); SOUBIRAN 1972, 159, recuperando una proposta di KAUFFMANN 1888, 45, lo assegna invece agli *Aratea* inserendolo dopo il fr. 4: in effetti questa definizione del polo sud (*hic est qui terra tegitur*) potrebbe corrispondere ad Arat. 25 ὁ μὲν (sc. πόλος) οὐκ ἐπίοπτος del quale costituirebbe una sorta di glossa esplicativa, probabilmente in risposta al neologismo arateo ἐπίοπτος. L'idea che la terra nasconda il polo sud dalla vista (osservazione ovviamente valida solo per l'emisfero boreale) è anche in Vitr. 9,1,2 *unum* (sc. *cardinem*) *a terra et mari in summo mundo ac post ipsas stellas Septentrionum, alterum trans contra sub terra in meridianis partibus* e Verg. *georg.* 1,27s. *hic uertex nobis semper sublimis; at illum / sub pedibus Styx atra uidet Manesque profundi*. Soubiran assegna *est qui* al *testimonium*, ritenendo ciceroniana solo l'espressione *hic ... terra tegitur*; considerando l'estrema difficoltà a stabilire precisi confini al frammento, sembra forse preferibile limitarlo al sintagma allitterante *terra tegitur*. Attraverso Isidoro l'espressione ciceroniana confluirà nell'*Elementarium doctrinae* di Papia (s.v. *axis caeli*, p. 438 de Angelis: *boreus quem aquilonem uocamus, et alter australis qui terra tegitur et aphanes a Graecis uocatur*) e nel *De natura rerum liber* di Beda (9: *Quintus* [sc. *circulus*] *australis, circa uerticem austrinum qui terra tegitur, frigore inhabitabilis*), passo poi ripreso nel *De computo* di Rabano Mauro (1,50) e, in epoca moderna, anche nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di Giacomo Leopardi (§ 12 'Della terra', *in finem*).

L'ORSA MAGGIORE E L'ORSA MINORE (ARAT. 26-44)

Partendo dal polo nord, l'elemento sul quale si chiudeva sezione precedente, Arato introduce le due Orse, che ruotano infatti attorno a esso – e conseguentemente attorno all'asse, come suggerisce la risemantizzazione etimologica del nome Ἀμαξαι (vv. 26s.). Le Orse sono tra loro rovesciate, ciascuna guarda con la testa la coda dell'altra, e si muovono all'indietro (vv. 28-30); secondo la leggenda furono loro a proteggere l'infante Zeus in una grotta sul monte Ida mentre i Cureti ingannavano Crono (vv. 30-35). Le due costellazioni sono chiamate rispettivamente Cinosura ed Elice: Cinosura, più piccola ma più vicina al polo, è utilizzata nella navigazione dai Fenici; i marinai Greci seguono invece Elice, meglio visibile (vv. 36-44). Della traduzione ciceroniana si sono conservati i versi relativi ai nomi delle due Orse (fr. 5), con aggiunta dell'equivalente latino per Elice (fr. 6), e la distinzione fra la navigazione greca e fenicia (fr. 7).

fr. 5 (= Arat. 36s.)

ex his: questo con ogni probabilità il testo citato da Cicerone (nei mss. troviamo anche *hiis*, *iis*, *is* e *eis*), dal momento che le due Orse sono appena state ricordate: *nat. deor.* 2,105 *Hunc circum Arctoe duae feruntur numquam occidentes. 'Ex his ... Helice'*. Tuttavia tra la descrizione delle Orse (vv. 27-30) e la loro distinzione (vv. 36s.) Arato inserisce l'*excursus* mitologico sul loro catasterismo – presente anche nelle traduzioni di Germ. 31-38 e Avien. *Arat.* 108-116 – che si chiude con la menzione dei Cureti, il che rende difficile spiegare l'impiego di *hic* per un richiamo a così grande distanza. Per ovviare a tale difficoltà Plasberg propone la correzione *ex is* (accolta da Traglia e Soubiran) che pur facilmente giustificabile, non risulta mai attestata in versi dattilici e costringe inoltre a spiegare in che modo *is* si sia corrotto in una parola di tre o quattro lettere. A favore di *ex his* si può notare che se Arato sfruttando la differenza di genere rispetto a Κούρητες si riferisce alle Orse col semplice τὴν μὲν ... τὴν δ' ἑτέραν (vv. 36s.), Germ. 39 *hinc Iouis altrices Helice Cynosuraque fulgent* e Avien. *Arat.* 121s. *sic Iouis altrices teretem prope cardinis axem / in caput inque umeros, Helice Cynosuraque, uersae* sono invece costretti a richiamarle con il termine *altrices*: si può allora ipotizzare che un analogo espediente fosse già in Cicerone e che pertanto *ex his* rinvii a un termine collettivo riferito alle due Orse collocato dopo l'*excursus* mitologico; *ex his* è poi frequente in poesia esametrica, anche in prima sede (cf. Hor. *serm.* 2,7,89; Ou. *trist.* 3,8,22; Cypr. Gall. *leu.* 94; Isid. *carm.* 1,2).

altera ... altera: riprende l'opposizione καὶ τὴν μὲν Κυνόσουραν ἐμίκλησιν καλέουσι, / τὴν δ' ἑτέραν Ἑλικὴν (Arat. 36s.), di cui ricalca anche l'icastica disposizione – Germanico invece risponderà fondendo le due costellazioni in una coppia (v. 39 *hinc Iouis altrices Helice Cynosuraque fulgent*, poi ripreso da Avien. *Arat.* 121s. *sic Iouis altrices teretem prope cardinis*

axem / in caput inque umeros, Helice Cynosuraque, uersae). La correlazione, già enniana (*ann.* 238 Sk. *alter nare cupit, alter pugnare paratust*), è particolarmente frequente in costruzioni chiasmatiche dove, come qui, concorre a rilevare l'opposizione fra due elementi (vd. *ThLL* I 1739,74-1741,2 e cf. *Arat.* 34,49s. *altera pars huic obscura est et luminis expers / altera nec paruis nec claris lucibus ardet*, dove l'opposizione è invece marcata dal parallelismo).

apud: all'*aput* stampato da Traglia preferisco sempre la forma *apud* (così anche Buescu e Soubiran): lo consigliano considerazioni paleografiche (*aput* è sempre minoritario nella tradizione manoscritta degli *Aratea*) e più in generale linguistiche, essendo *aput* con ogni probabilità una formazione secondaria influenzata dalla lingua parlata (vd. LEO 1973, 250-252). La scansione giambica di *apud*, così come la sua collocazione prima della cesura pentemimere, sono fenomeni qui attestati per la prima volta (cf. ZINN 1941, 289; 299).

Graios: rispetto a *Graecus* – di uso prevalentemente prosastico ma diffuso nella commedia e nella satira, generalmente in riferimento ai greci contemporanei – la *lexis* epico-tragica predilige *Graius*, «doublet moins fréquent, appartenant surtout à la langue épique et poétique» (*DELL* s.v. *Graecus*). Il dato è confermato da un'analisi delle occorrenze: *Graecus*, attestato solo 2 volte in Ennio (*ann.* 357 Sk. *contendunt Graecos, Graios memorare solent suos* dove indica i greci contemporanei in opposizione agli antichi: vd. SKUTSCH 1985, 524; *uar.* 54s. *V. istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci uocant / aerem*, un frammento dell'*Epicharmus*), non compare mai nei tragici né in Lucrezio, Virgilio o nelle *Metamorfosi* ovidiane; *Graius* è invece attestato nei tragici (*Naeu. trag.* 61 R.³ *Pacuu. trag.* 90; 105; 120 R.³; *Acc. trag.* 364; 471; 580 R.³, *trag. antiq. fab. inc.* 41; 94) e compare 4 volte in Ennio (*ann.* 140; 165 (x 2); 357; 459 Sk.); 12 in Lucrezio, 29 in Virgilio e 14 nelle *Metamorfosi*. In Cicerone poeta si contano 7 occorrenze di *Graius* (5 delle quali negli *Aratea*: 5,1; 14,5; 34,212; 222) e 2 di *Graecus* (*Arat.* 28,1; 34,317); qui la scelta del sinonimo più elevato, enfaticamente collocato tra pentemimere ed efemimere, è forse un tentativo di compensare sul piano stilistico l'omerismo del modello (*Arat.* 36 ἐπικλησιν καλέουσιν [= *Arat.* 544] è infatti clausola in *Il.* 18,487 = *Od.* 5,273; *Il.* 22,29; 506 tutti, tranne l'ultimo, passi astronomici in cui la formula marca il nome della costellazione: cf. KIDD 1997, 188). La mediazione della traduzione ciceroniana è forse ravvisabile nella ripresa di *Arat.* 37-39 fatta in *Ou. fast.* 3,107s. *esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur / Sidoniis, Helicen Graia carina notet*, dove la *iunctura Graia carina* (che influenzerà *Manil.* 1,298 *qua duce* [sc. *Cynosura*] *per fluctus Graiae dant uela carinae*) potrebbe echeggiare il ciceroniano *apud Graios* (così STOK 1990, 179 n. 5); una possibile conferma verrebbe dalla clausola *Cynosura petatur*, modellata su *Cynosura uocatur*. Un'ulteriore reminiscenza è forse in *Ampel.* 3,1 *quorum* [sc. *Septentrionum duorum*] *alter Cynosura dicitur, <alter> Bootes, idem Arcturus*: l'integrazione *alter* di Assmann va respinta in quanto qui si riporta il

nome delle due Orse, mentre Boote è una costellazione indipendente rispetto a queste; sulla base del passo ciceroniano, possibile fonte di Ampelio, il riferimento sarà invece a Elice e *exempli gratia* si potrà integrare <alter Helice>.

Cynosura: Κυνόσουρα (lett. ‘coda di cane’) è probabilmente il nome più antico che i greci diedero alla costellazione dell’Orsa Minore, assimilando le sue stelle allineate (α δ ε ζ UMi) alla coda drizzata di un cane (cf. LE BOUFFLE 1977, 90); questo termine, che Arato utilizza solo qui e al v. 52, sarà progressivamente marginalizzato dal diffondersi della denominazione Μικρὰ Ἀρκτος, già impiegata da Eudosso (fr. 15 Lasserre = Hipparch. 1,2,3). La traslitterazione latina *Cynosura*, qui attestata per la prima volta, ritornerà in prosa (ad es. Cic. *ac.* 2,66; *nat. deor.* 2,105; Vitr. 9,4,6; 4 volte nell’*Astronomia* di Igino) ma soprattutto in poesia (Cic. *Arat.* 6,1; 29,1; Ou. *fast.* 3,107; Sen. *Thy.* 872; Val. Fl. 1,17; Stat. *Theb.* 4,295 e 3 volte in Lucano, 7 in Germanico, 5 in Manilio, 2 in Silio Italico, 7 in Avieno). Per una possibile eco della clausola ciceroniana in Ou. *fast.* 3,107 *Cynosura petatur* vd. *supra*.

uocatur / ... dicitur esse: *uariatio* sinonimica, enfatizzata dalla struttura chiastica (*Cynosura uocatur / ... dicitur esse Helice*). Queste formule, vere e proprie riflessioni metalinguistiche, segnalano la natura di prestito del termine latino; per l’uso di *dicitur esse* in questo contesto vd. *supra*, ad *Arat.* 4,2.

altera dicitur: collocate a inizio di verso le due parole dattiliche staccano le prime due sedi dal resto dell’esametro; per la frequenza di questa struttura in Lucrezio cf. EWBANK 1933, 131.

Helice: Ἑλίκη è il termine più diffuso per designare l’Orsa Maggiore; la denominazione, nata per antonomasia dal nome comune ἑλίκη (derivato da ἑλιξ, di cui è sinonimo), rispecchia il movimento rotatorio della costellazione attorno al polo nord (cf. *schol. Arat.* 37, p. 87,3s. M. τὴν μείζονα Ἀρκτον Ἑλίκην παρὰ τὰς ἑλικας καὶ συστροφὰς αὐτῆς e vd. LE BOEUFFLE 1977, 84; KIDD 1997, 188 e *infra*, ad *Arat.* 6,1). La traslitterazione *Helice*, anch’essa qui attestata per la prima volta (cf. *Arat.* 25,2 e, in prosa, *ac.* 2,66 nel commento all’autocitazione di *Arat.* 7), conserva le quantità e le desinenze greche, contrariamente all’uso arcaico che tendeva ad adeguarle al paradigma della declinazione latina (cf. TRAGLIA 1950, 157s.): la discreta fortuna di questo termine, favorita nella poesia dattilica anche dalla comodità metrica, testimonia l’influenza di Arato nella trattatistica astronomica latina (così LE BOEUFFLE 1977, 84). La collocazione di *Helice* prima della cesura efteimimere (come in *Arat.* 25,2) tenta probabilmente di ricalcare il verso arateo dove il nome, in poliptoto, è enfatizzato dal sistema delle cesure (*Arat.* 37 τὴν δ’ ἐτέρην Ἑλίκην. Ἑλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ).

fr. 6 (= post Arat. 37)

Con la sola eccezione di EWBANK 1933, 79 (cf. anche p. 131) tutti gli editori moderni seguono il Grotius (cf. CALDINI MONTANARI 2006, 126 n. 13) nel considerare questo verso un ampliamento di Arat. 26s. δὴ δέ μιν ἀμφὶς ἔχουσιν / Ἄρκτοι ἄμα τροχόωσι, τὸ δὴ καλέονται Ἀμάξαι; di conseguenza lo collocano prima del fr. 5 *ex his altera apud Graios Cynosura uocatur, / altera dicitur esse Helice* (che traduce Arat. 36s.), invertendo l'ordine in cui i due frammenti sono citati in *nat. deor.* 2,105 – opera che tuttavia, per tutti i casi in cui è possibile fare riscontri, segue rigorosamente l'ordine in cui stelle e costellazioni sono presentate negli *Aratea*: cf. CALDINI MONTANARI 2006, 128. I fautori di questa ipotesi devono necessariamente riferire il relativo alle due costellazioni dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore (distinte da Arato solo ai vv. 36s., con l'introduzione dei nomi Elice e Cinosura), che pertanto sarebbero qui accoppiate sotto la definizione *Septem ... Triones*. L'obiezione più ovvia a questa soluzione è l'incongruenza tra la menzione delle due Orse e i *septem... Triones* (CALDINI MONTANARI 2006, 133; LE BOEUFFLE 1977, 88s.); tra l'altro *septem*, il numero delle stelle dell'Orsa Maggiore, è enfatizzato dalla tmesi e dalla posizione forte, in chiusa del primo emistichio. Infine questa ipotesi, oltre a risultare semanticamente poco efficace, contraddice la testimonianza di *nat. deor.* 2,105 (cit. *infra*) dove *quas* si riferisce all'Orsa maggiore (vd. anche *infra*, ad Arat. 7). È allora più opportuno conservare l'ordine dei frammenti testimoniato dal *nat. deor.* e considerare questo verso un ampliamento di Arat. 37 nel quale Cicerone, con un procedimento tutt'altro che infrequente negli *Aratea* (cf. Arat. 4,1; 34,317s.), fornisce un corrispondente latino del termine greco Ἑλίκη.

quas: come risulta chiaramente dal *testimonium* ciceroniano (*nat. deor.* 2,104 *cuius* [sc. *Helices*] *quidem clarissimas stellas totis noctibus cernimus, 'quas ... Triones'*) il relativo si riferisce alle sette stelle più luminose dell'Orsa Maggiore (α β γ δ ε ζ η UMa), che ne delineano chiaramente la figura. È opportuno segnalare che Plasberg, seguito da Ax, assegna il pronome al contesto del *nat. deor.* (cf. anche BUESCU 1966, 281 che si chiede se nel testo degli *Aratea* non ci fosse effettivamente un dimostrativo, mutato in relativo *ob conexum*).

soliti uocitare: il frequentativo *uocito* è prevalentemente impiegato per introdurre una denominazione (cf. OLD s.v. 1: «to refer to (persons, things) by the name of, call») e con questo significato ricorre altre 3 volte negli *Aratea* (12,1 *Engonasin uocitant, genibus quia nixa feratur*; 28,1 *has Graeci stellas uocitare suerunt*; 317s. *Zodiacum hunc Graeci uocitant nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine uero*: cf. ARWEILER 1999, 187: «ist in der Dichtung von

Cicero als Fachwort für die Benennung in einer best»). Nelle opere in prosa Cicerone tende ad evitare i frequentativi, percepiti come appartenenti al *sermo cotidianus*: il loro impiego in poesia ha pertanto carattere intensivo ed enfatico (così TRAGLIA 1950, 137; *contra* BUESCU 1966, 172 n. 1, che ne sottolinea la comodità metrica). *Soliti*, marcando l'abitudine, rivitalizza l'originario valore frequentativo e dunque ribadisce il carattere tradizionale della denominazione latina, già attestata in Plaut. *Amph.* 273 *nam neque se septentriones quoquam in caelo commouent*; per il predicativo del soggetto cf. Arat. 34,5s. *Deltoton dicere Grai / quod soliti*; 17 *quem ueteres soliti Caelestem dicere Nodum*; 167 *exinde Australem soliti quem dicere Piscem*, ma già Enn. ann. 214 Sk. *Poeni soliti suos sacrificare puellos*; sat. 70 V. *quaerunt in scirpo soliti quod dicere nodum* (modello formale proprio di Arat. 34,17 cit. *supra*).

Septem ... Triones: la tmesi, qui attestata per la prima volta (ma *Septentriones* è già in Plaut. *Amph.* 273 cit. *supra*), si fonda «sul valore etimologico e giustappositivo della parola» (TRAGLIA 1950, 222) e pertanto risulta perfettamente legittima (cf. WACKERNAGEL 1926, I 91). La riprova è offerta dalla fortuna poetica dell'espressione: cf. Verg. *georg.* 3,381; Ou. *met.* 1,64; 2,528; Avien. *Arat.* 1654; Mart. Cap. 8,808,5; Boeth. *cons.* 2,6,11; Drac. *laud. dei* 1,5; 3,6 sempre con *Triones* in clausola (collocazione prediletta anche quando il sostantivo compare senza il numerale: ad es. Verg. *Aen.* 1,744 [= 3,516]; Ou. *met.* 2,171; 10,446; Mart. 6,58,1; 7,80,1; 9,45,1); significativo è poi il vasto impiego nella precettistica grammaticale (ad es. Char. *gramm.* p. 362,21s. B.-K.; GL IV, pp. 390,34; 391,4; 401,14; VI, pp. 449,7s.; 466,25). In Cicerone la figura retorica, sebbene influenzata da esigenze metriche (*Septentriones* non può infatti entrare in versi dattilici), costituisce una preziosa risorsa poetica: in un verso già caratterizzato da allitterazione (cf. MORFORD 1967, 113) l'enfatica collocazione dei due elementi del composto in chiusura dei due emistichi concentra l'attenzione su *Septem*, il numero delle stelle che compongono la costellazione (cf. CONRAD 1965, 211). Questa indicazione, che è innovazione ciceroniana rispetto al modello, tornerà in Germ. 42-44 *haud prius ulla, / cum sol Oceano fulgentia condidit ora, / stella micat caelo, septem quam Cresia flammis* e Manil. 1,296-298 *maioremque Helice maior decircinat arcum / (septem illam stellae certantes lumine signant), / qua duce per fluctus Graiae dant uela carinae* (cf. CALDINI MONTANARI 2006, 135).

Triones: termine poetico, attestato per la prima volta in Naev. *trag.* 59 R.³ *trionum hic moderator rusticus*. Sulla base di Varr. *ling.* 7,74 *triones enim et boues appellantur a bubulcis etiam nunc maxime cum arant terram* e Gell. 2,21,8 *qui 'triones' rustico uocabulo boues appellatos scribunt quasi quosdam 'terriones', hoc est arandae colendaeque terrae idoneos* (cf. anche Fest. p. 456 L.) viene considerata parola del lessico agricolo indicante i buoi da lavoro, in particolare quelli impiegati per l'aratura (cf. OLD s.v.: «oxen used for ploughing»); ma secondo l'etimologia più probabile *trio* andrebbe ricollegato al verbo *tero* (cf. GUNDEL 1907, 64s.; SCHERER 1953, 34-136; LE

BOEUFFLE 1977, 87s.) e designerebbe pertanto il bue nell'atto di trebbiare: l'immaginazione popolare avrebbe allora assimilato il lento movimento circolare delle sette stelle attorno al polo a sette buoi che si muovono in cerchio su un'aia per battere il grano, trasponendo così il termine dall'ambito agricolo a quello astronomico (cf. CALDINI MONTANARI 2006, 131; LE BOEUFFLE 1977, 87s., che segnala paralleli con altre civiltà indoeuropee; il passaggio analogico dal lessico agricolo a quello astronomico è all'origine anche di ἄμαξα). Ciò che viene focalizzato è dunque il circolare movimento della costellazione attorno al polo, elemento che ha determinato anche il greco Ἑλίκη (antonomasia dal nome comune ἑλίκη, derivato e sinonimo di ἑλιξ 'spirale': cf. *schol. Arat.* 37, p. 87,3s. Μ. τὴν μείζονα Ἀρκτον Ἑλίκην παρὰ τὰς ἑλικας καὶ συστροφὰς αὐτῆς): è dunque possibile che Cicerone abbia consapevolmente scelto fra i possibili equivalenti latini quello che rispecchiasse meglio il valore intrinseco del termine greco.

fr. 7 (= Arat. 39-43)

1. hac fidunt duce nocturna: sc. Cinosura, l'Orsa Minore, come chiarito dal *testimonium* (Cic. *nat. deor.* 2,106 *parilibusque stellis similiter distinctis eundem caeli uerticem lustrat paruam Cynosura. 'Hac ...'*); il dimostrativo è verosimilmente pronome, interpretazione maggiormente coerente col modello, dove il pronome è analogamente in posizione incipitaria (Arat. 39 τῇ δ' ἄρ' α ... πίουντοι). Sull'uso dell'ablativo (locativo?) per indicare la cosa in cui si confida cf. *ThLL* VI/1 696,12-28. L'apposizione *duce nocturna*, che personifica la costellazione, influenzerà Avien. *Arat.* 136 *denique Sidoniis duce te, Cynosura, carinis* (dove è evidente anche l'influsso di Lucan. 3,219 *certior haud ullis duxit Cynosura carinis* [sc. *Phoenicum*], riecheggiato poi in Val. Fl. 1,17-19) e prima ancora Manil. 1,298, che con efficace *uariatio* riferisce però il termine a Elice e non più a Cinosura: *qua* [sc. *Helice*] *duce per fluctus Graiae dant uela carinae* (la metonimia riprende invece il *Graia carina* di Ou. *fast.* 3,108: vd. STOK 1990, 179 n. 5; per il rapporto tra Manilio e Cicerone nella descrizione delle Orse vd. LIUZZI 1988, 118-122). Sull'uso, attestato a partire da Cicerone, di *dux* in riferimento agli astri cf. *rep.* 6,17 [sol] *dux et principes et moderator luminum relinquorum*; *Tusc.* 1,68 *eorumque omnium moderatorem et ducem solem* (in entrambi i casi si tratta del sole).

Phoenices: nella gamma dei sinonimi latini per indicare i Fenici (*Phoenices, Poeni, Punici, Sidonii*) Cicerone sceglie la traslitterazione – confermata dalla desinenza -ēs, grecismo morfologico – del termine utilizzato da Arato (v. 39 Φοίνικες). *Phoenices* è formazione più tarda rispetto alla coppia *Poenices / Punicis* (la resa della sorda aspirata greca con la sorda testimonia l'arcaicità dell'imprestito), ma di chiara origine dotta (cf. DELL s.v. *Poenus*); la sua presenza nei passi in cui è

esposta la topica distinzione tra navigazione fenicia e navigazione greca (cf. Hyg. *astr.* 2,2,3; Germ. 39-58; per il *topos* vedi anche Ou. *fast.* 3,107s.; *Her.* 18,149; *trist.* 4,3,1s.; Manil. 1,296-302; Sen. *Herc. f.* 6s.; *Med.* 697; Lucan. 3,219; Val. Fl. 1,15-20, e in generale HÜBNER 2005) dimostra l'influenza del modello arateo (così BARCHIESI - ROSATI 2007, 134-136 ad Ou. *met.* 3,44s.). Che i Fenici navighino seguendo l'Orsa Minore, più piccola ma più vicina al polo (vd. *Arat.* 7,4s. *haec* [sc. *Cynosura*] *uero parua est, sed nautis usus in hac est: nam cursu interiore breui conuertitur orbe*) è segnalato anche nel giambo 1 di Callimaco (fr. 191,52-55 Pf. ἔπλευσεν ἐς Μίλητον ἦν γὰρ ἡ νίκη / Θάλητος, ὅς τ' ἦν ἄλλα δεξιὸς γνώμην / καὶ τῆς Ἀμάξης ἐλέγετο σταθμήσασθαι / τοὺς ἀστερίσκους, ἦ πλέουσι Φοίνικες).

in alto: la clausola è già in Enn. *ann.* 369 Sk. *isque Hellesponto pontem contendit in alto* (e, con diverso significato, in *ann.* 75s. Sk. *at Romulus pulcer in alto / quaerit Auentino*); con vari valori torna poi in *Arat.* 375s. *sed laeuum genus atque inlustrem linquit in alto / plantam* e più frequentemente in Lucrezio (3,784; 4,134; 4,268; 5,465; 5,584) e Virgilio (*ecl.* 6,76; *georg.* 4,78; *Aen.* 6,436; 7,200; 11,633), a riprova della sua caratura epica. *Arat.* 39 περόωσι θάλασσαν è clausola omerica (Hom. *Od.* 9,129 e, in particolare 6,272 proprio in riferimento alla navigazione Fenicia): all'omerismo del modello corrisponde dunque un epicismo, o meglio un ennianismo. L'equivalenza stilistica è poi rafforzata dalla collocazione di *alto* nella stessa posizione di θάλασσαν, suo corrispettivo semantico. Sulla forma sostantivata *altum* per indicare, con sineddoche, il mare aperto cf. *ThLL* I 1782,9ss.; all'opposto di *profundum*, *altum* è «definizione positiva della profondità» (MANTOVANELLI 1981, 27): qui dunque denota senza veicolare connotazioni negative.

2. sed prior illa: Elice, l'Orsa Maggiore. *prior* potrebbe anticipare – anche attraverso il legame etimologico – l'idea sviluppata al verso seguente, *prima ... confestim a nocte uidetur* (cf. *Arat.* 41 πρώτης ἀπὸ νυκτός): così SOUBIRAN 1972, 198 n. 6, che traduce «mais l'autre brille la première». Ma nell'apertura di *Arat.* 40 ἀλλ' ἡ μὲν, resa da Cicerone con notevole aderenza, non si fa riferimento alla precoce visibilità della costellazione, che verrà introdotta solo al v. seguente (cit. *supra*): è allora probabile che *prior* rafforzi semplicemente il rinvio all'Orsa nominata per prima, Elice (così le traduzioni di Buescu e Traglia; per questo uso vd. *OLD* s.v. 5 e, per l'unione col dimostrativo *ille*, *ThLL* II 1335,35-41).

magis stellis distincta refulget: la *iunctura stellis distinctus* torna anche in *Arat.* 34,353 *stellis distincta Corona* (analogamente in apertura di secondo emistichio, dopo pentemimere); ma cf. anche *nat. deor.* 2,106 *paribusque stellis similiter distinctis eundem caeli uerticem lustrat parua*

Cynosura, la sezione in prosa che introduce questo frammento. *Stella* vale ‘stella’, il significato più diffuso (vd. LE BOEUFFLE 1977, 40). In *distincta* coesistono il valore più generico di ‘ornata’ (cf. *ThLL* V/1 1530,11-18) e quello, più specifico, di ‘distinta in quanto separata da un tutto’: le stelle infatti adornano la costellazione e al contempo la individuano come entità riconoscibile in quanto separabile dall’insieme degli astri. L’avverbio *magis* può determinare sia *distincta* (Soubiran) sia *refulget* (Buescu, Traglia): pur non potendosi escludere una costruzione *apo koinou* resta preferibile la seconda ipotesi, l’Orsa Maggiore avendo stelle più luminose, non più numerose, rispetto all’Orsa Minore; per *magis refulgere* cf. Sen. *Phaedr.* 657 *in te magis refulget incomptus decor. Refulgo* è probabilmente sinonimo del semplice *fulgo* (così TRAGLIA 1950, 137), ma non si può escludere che il prefisso *re-* suggerisca il quotidiano tornare a splendere della costellazione (cf. LE BOEUFFLE 1987, 226 [1045a]); il verbo ritorna anche in *Arat.* 34,108; 154; 410, sempre in clausola (e solo in questa posizione sarà attestato nell’esametro, almeno fino a Sil. 10,360 *ipse refulgebat Tarpeia culmine rupis*).

3. *late ... uidetur*: l’avverbio traduce il greco πολλή (*Arat.* 41), di cui riprende anche la collocazione a incipitaria; corretta è la scelta di focalizzare il dato spaziale (che in *ac.* 2,66 si riverbera nel contesto della citazione: *sed Helicen et clarissimos Septentriones id est rationes has latiore specie non ad tenue limatas; eo fit ut errem et uager latius*), dal momento che in Arato πολλός denota sempre l’ampiezza, non la luminosità (cf. KIDD 1997, 190; MARTIN 1998, II 169; la traduzione di Buescu, «au loin», va pertanto respinta). Efficace è poi l’uso di *uidetur*: in *Arat.* 41 infatti φαίνομένη, in relazione a πολλή, non indica genericamente che la stella ‘appare’ ma, con senso più pregnante, che essa ‘è visibile’ (cf. KIDD 1997, 190: «It is, of course, pointless to say that the Great Bear appears large at nightfall: it appears equally large at night. [...] The point here is that the Great Bear is visible as soon as the sky begins to get dark. [...] It is a measure of the constellation's brightness»). Per l’uso di *late* come determinante di *uideo* cf. *Ou. fast.* 4,582 *qui [sc. sol] late facta diurna uidet*.

***prima confestim a nocte*:** l’avverbio *confestim* (dopo pentemimere come in *Lucr.* 4,189 = 5,283; 4,340) sottolinea la notazione temporale, aggiungendo una sfumatura di immediatezza assente nel modello greco. *Prima ... a nocte* è invece fedele calco di πρώτη ἀπὸ νυκτός (*Arat.* 41) a livello semantico, sintattico (complemento di origine) e stilistico (anastrofe); per il possibile nesso etimologico *prior ... prima* vd. *supra*, ad 7,2.

***haec uero parua est*:** anche in questo caso la traduzione resta molto aderente all’originale (*Arat.* 42 ἡ δ’ ἐτέρῃ ὀλίγῃ μὲν), di cui prova a riprodurre anche l’*ordo uerborum*. Analogamente a πολλός (vd. *supra*) ὀλίγος indica le dimensioni, non la luminosità (cf. KIDD 1997, 191): pertanto è alle

dimensioni che qui si riferisce *paruus* (per questo uso in ambito astronomico cf. LE BOEUFFLE 1987, 73 [199]). L'impiego di *parua* in riferimento a Cinosura ritorna nei due *testimonia* ciceroniani che introducono la citazione di questo frammento (Cic. *ac.* 2,66 *ad illam paruulam Cynosuram*; *nat. deor.* 2,105 *uerticem lustrat parua Cynosura*) e in Avien. *Arat.* 124s. *Tyrios Cynosura per altum / parua regit*, dove l'influenza della traduzione ciceroniana è confermata anche dall'uso della clausola *per altum* (cf. Cic. *Arat.* 7,1 *in alto*). L'avverbio *uero* può tradurre tanto il δέ quanto il μέν di *Arat.* 42 (cit. supra): nel primo caso avrà valore leggermente avversativo («invece» Traglia), nel secondo enfatico («il est vrai» Buescu, Soubiran); quest'ultima interpretazione è però da preferirsi perché in questo verso l'opposizione funzionalmente significativa non è quella tra Elice e Cinosura (che struttura l'intera sezione) ma quella, tutta interna a Cinosura, tra le sue piccole dimensioni e la sua grande utilità (vd. *infra*).

sed nautis usus: ricalca l'*ordo uerborum* del modello (v. 42 ἀτὰρ ναύτησιν ἀρείων), conservando anche il dativo di vantaggio; nella scelta di rendere il comparativo omerico ἀρείων con *usus* va forse individuato, al di là di un riflesso dell'utilitarismo tipicamente romano, un possibile influsso scoliastico (*schol. Arat.* 42, p. 90,1s. Μ. τοῖς δὲ ναυτιλλομένοις ἐπιτηδειότερα).

haec ... est, sed ... in hac est: al poliptoto *haec ... in hac* (presente anche in *Ou. met.* 12,618 *haec illi mensura uiro respondet et haec est*) si associa l'anafora di *est*, collocato in chiusura dei due emistichi: la simmetria enfatizza la centralità dell'avversativa *sed*, che contrappone le ridotte dimensioni della costellazione e la sua utilità. La clausola formata da due monosillabi ricorre in altri due passi ciceroniani (*Arat.* 34,153 *ex se*; 429 *prae se*) con una proporzione complessiva dello 0,3%, la stessa che si riscontra per l'*Eneide* (dati desunti da BUESCU 1966, 174 n. 2); per le clausole monosillabiche in Cicerone vd. *infra*, ad *Arat.* 28,2.

5. cursu ... orbe: come rilevato da SOUBIRAN 1972, 198 n. 8 la sintassi è equivoca e rende possibile sia il raggruppamento *cursu interiore - breui orbe* (Buescu, Soubiran), sia quello *cursu breui - interiore orbe* (Traglia, Pease). Se il primo presenta la struttura più lineare, chiastica, è il secondo – con intreccio sintatticamente più ardito – ed essere preferibile per aderenza al modello: al sintagma μειότερη ... στοφάλιγγι (*Arat.* 43) corrisponde *interiore ... orbe*, in entrambi i casi un aggettivo comparativo concordato con un sostantivo in clausola; *cursu ... breui* è allora aggiunta ciceroniana che focalizza la brevità del percorso (vd. *infra*). Una riprova viene anche dall'analisi lessicale: in ambito astronomico *cursus* designa infatti il movimento in senso generale (vd. LE BOEUFFLE 1987, 108s. [359]), mentre è proprio *orbis* a qualificarne più specificamente il carattere rotatorio (vd. LE

BOEUFFLE 1987, 204s. [890c]), espresso in Arat. 43 da περιστρέφεται στροφάλιγγι. Infine la separazione di *breui* da *orbe* è confermata da Manil. 1,299 *angusto Cynosura brevis torquetur in orbe*, calco *ad metrum* dell'emistichio ciceroniano (cf. PEASE 1958, II 809; *contra* LIUZZI 1988, 121s. per la quale Manilio avrebbe invece operato «un felice scambio di aggettivi»). In Arato l'enfasi sul movimento rotatorio è ribadita a livello semantico, attraverso la figura etimologica (Arat. 43 περιστρέφεται στροφάλιγγι); Cicerone agisce invece a livello fonico, ricorrendo all'allitterazione di *r*, fonosimbolicamente evocativa dell'idea di rotazione: *nam cursu interiore breui conuertitur orbe*.

cursu ... breui: l'aggiunta ciceroniana, forse influenzata dagli *scholia* (cf. *schol. Arat.* 42, p. 89,13-90,6 M.), sembra quasi glossare *interiore ... orbe*, ribadendone il concetto da una prospettiva diversa ma, astronomicamente, complementare: l'esiguità del percorso è infatti diretta conseguenza della breve distanza che separa la costellazione dal polo.

interiore ... conuertitur orbe: rende con fedeltà μειοτέρη ... περιστρέφεται στροφάλιγγι (Arat. 43), ma senza riprodurre l'iperbato di aggettivo e nome che, incorniciando il verso, suggerisce il movimento circolare della costellazione (cf. KIDD 1997, 191). Il composto *conuertitur*, probabilmente influenzato dal modello greco, non è mero sinonimo del semplice *uertitur*: l'aspetto determinato, quasi puntuale, dato dal preverbo pone infatti l'accento sul compimento del movimento circolare (cf. LE BOEUFFLE 1987, 268s. [1286]). *Orbe* ritorna in clausola anche in Arat. 34,59; 187; 235; 269; 327.

L'intera sezione, elegantemente strutturata (cf. KIDD 1997, 189), si chiude in Arato con τῇ καὶ Σιδόνιοι ἰθύντατα ναυτίλλονται (v. 43) che riprende, variandolo, il v. 39. Di questo verso non abbiamo la traduzione poetica, ma un adattamento in prosa collocato dopo la citazione in *ac.* 2,66: *eoque directius gubernant*, da cui SOUBIRAN 1972, 198 n. 8 ricava *exempli gratia* l'esametro *hoc adeo Tyrri directius arte gubernant*.

IL DRAGO (ARAT. 45-62)

In mezzo alle due Orse serpeggia il Drago (vv. 45-48). L'estremità della sua coda giunge vicino alla testa di Elice, il capo di Cinosura sta invece tra le spire che vi si incurvano attorno giungendo fino alle zampe, per poi allontanarsi all'indietro (49-54). Nella testa del Drago non splende una sola stella, ma due marcano le tempie, due gli occhi e una il mento (vv. 54-57). La testa è piegata, come protesa verso l'estremità della coda di Elice: la bocca e la tempia destra sono proprio di fronte ad

essa (vv. 58-60). La testa del Drago si inclina sull'orizzonte, dove le levate e i tramonti si mescolano tra di loro (61-62). Per questa sezione si sono conservati tre frammenti della traduzione ciceroniana: l'astrotesia del Drago tra le due Orse (fr. 8); la descrizione delle stelle che compongono la sua testa, piegata a fissare la coda dell'Orsa Maggiore (fr. 9); la posizione della testa in prossimità dell'orizzonte (fr. 10).

fr. 8 (= Arat. 45-47)

1. *has inter*: le due Orse. Come segnala NORDEN 1957, 226s. ad Verg. *Aen.* 6,329 l'anastrofe di preposizioni bisillabiche si incontra proprio a partire da Cicerone, che vi ricorre soprattutto con pronomi e sostantivi (cf. *Arat.* 31,1 *hanc ... propter*; 34,85 *quam propter*; 91 *corpore propter*; 107 *pedes subter*; 120 *hunc propter*; 285 *hisce inter*; 321 *hunc subter*; 415 *hanc contra*); l'uso, attestato anche in Lucrezio e Virgilio, potrebbe risalire a Ennio, o comunque connotarsi come un residuo arcaico (vd. TRAGLIA 1950, 215). Qui è però evidente la volontà di ricalcare il modello (*Arat.* 45 τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρως), con una soluzione che influenzerà Germ. 48 *has inter medias abrupti fulminis instar* e Manil. 1,305s. *has inter fusus circumque amplexus utramque / diuidit et cingit stellis ardentibus Anguis* (cf. LIUZZI 1988, 137).

***ueluti rapido cum gurgite flumen*:** patetizza la similitudine οἷη ποταμοῖο ἀπορρώξ (v. 45), aggiunta da Arato alla nuda indicazione spaziale di Eudosso (fr. 15 L. μεταξύ δὲ τῶν Ἀρκτων ἐστὶν ἡ τοῦ Ὀφείως οὐρά); l'immagine ha origine esiodea, come rilevato da *schol. Arat.* 45 καὶ ἐν τούτῳ δὲ Ἡσιόδου ζηλωτῆς φαίνεται· οὗτος γὰρ ποταμὸν εἵκασε δράκοντι εἰπών· "καὶ τε δι' Ἐρχομενοῦ ἠπειγμένοιο εἴσι δράκων ὥς" [= fr. 70,23 M.-W.], οὗτος δὲ τοῦναντίον δράκοντα ποταμῷ ἀπείκασεν (e cf. Serv. *georg.* 1,245 *in morem fluminis* [sc. *de Dracone*]: *Hesiodus* ποταμῷ ῥέοντι εἰκώς [= fr. 293 M.-W.]). All'espansione *rapido cum gurgite* è sottesa l'interpretazione di ἀπορρώξ come aggettivo ('ripido', 'scosceso'), non come sostantivo derivato ('pezzo staccato', 'ramo'); stessa interpretazione in Germ. 48 *abrupti fluminis instar*, che ricorre al calco semantico *abruptus* (cf. POSSANZA 2004, 149). Un'analoga patetizzante enfaticizzazione della violenza del fiume si incontra anche in *Arat.* 34,146 *magnis cum uiribus amnem*, ampliamento di λείψανον Ἡριδανοῖο ... ποταμοῖο (*Arat.* 360). *gurgis*, qui allitterante con *rapido* a sottolineare fonosimolicamente il frenetico ribollire delle acque, è, soprattutto all'abl. sing., frequente in 5ª sede di esametro (per Cicerone poeta cf. *Arat.* 34,422; *progn.* 3,7; 6,1).

2. *toruu' ... retorquens*: conserva la struttura bipartita di *Arat.* 46 εἰλεῖται μέγα θαῦμα

Δράκων, περί τ' ἄμφι τ' ἐαγῶς, incidendo però alla pentemimere.

toruu' Draco: l'elisione del -s finale è arcaismo prosodico di cui si contano 7 occorrenze in Cicerone poeta, tutte nella traduzione dei *Phaenomena* (*Arat.* 22,3; 34,25; 92; 97; 121; 263): si tratta di 3 casi in prima sede dopo trocheo, 1 caso in seconda sede dopo trocheo e 3 casi in quarta sede dopo trocheo; per quanto riguarda le desinenze sono 5 casi di nominativo plurale della seconda declinazione e 2 casi di genitivo singolare della terza; dal confronto con l'uso lucreziano emerge allora un ricorso più attento e rigoroso al fenomeno che, all'epoca di composizione degli *Aratea*, probabilmente non doveva ancora essere percepito come arcaizzante (cf. TRAGLIA 1950, 99). Sul legame etimologico fra *toruus* e il verbo *torqueo* si è molto dibattuto (favorevoli BURGER 1930, 222-227 e DELL s.v.; *contra* LEUMANN 1932, 198): è in ogni caso probabile che la somiglianza allitterante dei due termini facesse comunque sentire una certa parentela (cf. *Isid. orig.* 10,269 *Toruus, terribilis, eo quod sit torto uultu et turbulento aspectu, ut 'torua laena' et 'cernimus adstantes nequiquam lumine toruo'*; Verg. *Aen.* 7,399s. *sanguineam torquens aciem, toruomque repente / clamat*: in generale vd. IODICE DI MARTINO 1990, 221; CALDINI MONTANARI 2000, 156s.). Questa supposta parentela influenza la semantica di *toruus*, che qui però significa genericamente 'che si torce' (così BURGER 1930, 225, seguito da SOUBIRAN 1972, 160, n. 3) ma, con riferimento all'atteggiamento dello sguardo, 'che guarda di traverso': Cicerone dunque, con uno scarto espressivo rispetto all'apposizione μέγα θαῦμα, si muove verso la vivida personificazione della costellazione. Sullo sguardo del Drago Cicerone tornerà anche in *Arat.* 9,6 *obtutum in cauda Maioris figere dicas*: ne emerge il tentativo di alludere, in chiave translinguistica, al legame etimologico tra Δράκων e δέρομαι (vd. *infra*, ad *Arat.* 9,1 e 6). *Draco*, traslitterazione del greco δράκων adattata alla morfologia italiana, è attestato a partire da *trag. inc.* 174 R.³ *non commemoro quod draconis saeui sopiui impetum*. Cicerone è il primo a usarlo in riferimento alla costellazione boreale (cf. *ThLL* V/1 2064,5-16), denominazione che resterà la più diffusa – ed entrerà infine nella nomenclatura moderna – perché utile a evitare la confusione con la costellazione del Serpente, suggerendo al contempo la relazione mitologica con la vicina costellazione di Ercole (cf. LE BOEUFFLE 1977, 99). La *iunctura toruus Draco* torna in Mart. Cap. 2,98,2 *et spiris toruo nituerunt astra Draconi* e, con riferimento al serpente biblico, in Rabano Mauro (*in honorem sanctae crucis* 1,10,7: *quod cecidit bello toruus draco*); un eco dell'espressione ciceroniana è forse in Val. Fl. 8,60s. *ipsius en oculos et lumina torua draconis* dove Giasone, al primo incontro col custode del vello d'oro, scambia gli occhi del drago per stelle (vv. 58s. *quis rubor iste poli? quod tam lugubre refulsit / sidus?*).

serpit: risolve in direzione di un'espressionistica personificazione l'ambivalenza semantica di

εἰλεῖται (Arat. 46; cf. KIDD 1997, 193: «this verb has a double sense. In the first place it suggests the continuous circling motion that all stars share [...], but at the same time it describes the sinuous pattern of the constellation figure»); l'effetto è rafforzato dall'allitterazione del suono *s* che, estesa anche al verso seguente, riproduce a livello fonosimbolico il sinuoso movimento del serpente (cf. PEASE 1958, II 810). Cicerone usa *serpo* anche in riferimento alle costellazioni dei Pesci (Arat. 34,15), del Cigno (Arat. 34,48), del Delfino (Arat. 34,95), della nave Argo (Arat. 34,126), e alla via Lattea (Arat. 248); ma, in un senso più pregnante, «ce verbe évoque les glissements sinueux des reptiles ou des fleuves de la carte céleste» (LE BOEUFFLE 1987, 237 [1121a]), come in Arat. 34,150 (il fiume Eridano); 215; 286; 478 (l'Idra).

supter superaque: traduce περὶ τ' ἀμφὶ τ' (Arat. 46), nesso già omerico (Il. 17,760, nella stessa sede; cf. anche *h. Hom.* 2,276; Hes. *Th.* 848; fr. 150,28 M.-W.). In Arato il raddoppiamento dell'avverbio allude alle due spire del Drago (così KIDD 1997, 194; per l'iconografia della costellazione vd. ad es. Leiden, *Universiteitsbibliotheek*, Voss. lat. Q. 79, fol. 3v.): Cicerone, sostituendo alla coppia sinonimica la coppia antonimica, specifica allora la posizione di queste spire, una nella parte alta e una nella parte bassa della costellazione. La funzione, sintattica e semantica, della coordinazione epica τε ... τε è invece affidata all'allitterazione, qui estesa alle prime tre lettere. *Supera* è attestato solo dal cod. O del *nat. deor.* e da Prisciano, dove il verso ciceroniano è citato proprio per esemplificare l'uso dell'originaria forma trisillabica, che doveva essere particolarmente frequente in Cicerone poeta (Prisc. *inst.* 14,52 [= *GL* III, p. 55,23-27 H.] *et 'super' tamen et 'supra' a 'supera', illud per apocopam, hoc per syncopam facta sunt. Sic enim antiqui frequenter protulerunt, et maxime Cicero in poematibus, ut in Arato: 'Toruus ... sese'*); la validità dell'osservazione stilistica – e conseguentemente la genuinità della lezione – è confermata proprio dall'uso ciceroniano che, a fronte di 1 occorrenza di *supra* (Arat. 34,19) e a 2 di *super* (Arat. 134; *carm. fr.* 23,15 Bl.), conta ben 12 occorrenze di *supera* (Arat. 8,2; 20,1; 34,79; 284; 309; 335; 339; 354; 364; 396; 474; in Arat. 350 *supera* è emendamento del Turnebus comunemente accettato). **retorquens / sese:** *retorquens* è lezione attestata da tutti i codici prisciane; i manoscritti del *nat. deor.* sono invece concordi nel testimoniare *reuoluens*, accettato da tutti gli editori degli *Aratea* probabilmente sulla base di un aprioristica preferenza assegnata alla tradizione ciceroniana. La superiorità della lectio *retorquens* è però stata efficacemente argomentata da CALDINI MONTANARI 2000: a) a livello semantico si addice sia al serpente sia al fiume (sull'uso di *torqueo* e composti in relazione a serpenti cf. ad es. Cic. Arat. 34,216 *haec [sc. Hydra] caput atque oculos torquens ad terga Nepai*; *carm. fr.* 20,5 Bl. *quem se intorquentem lanians rostroque cruentas*; 23,11 *uidimus immani specie tortuque draconem*; 34,42 *tortu multiplicabili draconem* e note di TRAINA 1970, 76s.;

per *retorqueo* in relazione a fiumi cf. *Ou. epist.* 9,56; *Sen. nat.* 5,13,1); b) si inserisce meglio di *reuoluens* nel tessuto fonico del verso e crea, assieme a *toruus*, una figura paretimologica (vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2) che incornicia enfaticamente l'esametro. A sostegno di *retorquens* è poi richiamato il parallelo in *Germ.* 49 *immanis Serpens sinuosa uolumina torquet*, con analoga collocazione in clausola; la presenza di *uoluitur* in *Avien. Arat.* 140 *squameus agmen agens Draco uoluitur* non pare invece significativa, vista la complessiva distanza rispetto alla traduzione ciceroniana (così CALDINI MONTANARI 2000, 155 n. 17; ma potrebbe segnalare l'influenza del testo 'rivisto' da Cicerone nel *nat. deor.*). Dal punto di vista stilistico *retorquens*, evocando l'immagine del contorcimento, risulta più visivo e patetico di *reuoluens*, e quindi maggiormente in sintonia con la plastica descrizione della costellazione. Benché la sostituzione di una parola con un sinonimo isoprosodico sia errore piuttosto frequente nella tradizione manoscritta, è difficile individuare nel contesto una possibile spiegazione per il lapsus *reuoluens*. Potrebbe allora trattarsi di un banale errore di memoria, ma non si può escludere anche l'ipotesi di una variante d'autore (fenomeno ben attestato nelle autocitazioni ciceroniane: vd. GAMBERALE 1973): poiché la coppia avverbiale *supter superaque* indica la posizione delle spire, Cicerone potrebbe aver ritenuto più efficace individuarle facendo riferimento alla curvatura (dunque *reuoluens*) piuttosto che alla torsione. In questa prospettiva *retorquens* risulta dunque *difficilior*, il che indirettamente costituisce un'ulteriore conferma della sua originarietà.

3. sese: la collocazione in *enjambement*, ulteriormente enfatizzata dalla successiva pausa sintattica, a costituire il primo piede dell'esametro successivo è probabilmente un tentativo di riprodurre il ritmo del modello (*Arat.* περί τ' ἀμφί ἑαγῶς / μυρτος). L'*enjambement* col pronome riflessivo torna in *Arat.* 34,460s. *et simul effert / sese clara Fides*, ma è attestato anche in *Enn. ann.* 105s. *Sk. simul inter / sese sic memorant*; *Lucr.* 3,574s. *si cohibere / sese anima*. Per il nesso *retorquere sese* cf. *Stat. Theb.* 9,803 *turbatus sonipes sese dominumque retorsit* (*reuoluere sese* è invece senza paralleli).

conficiensque ... flexos: al particolare quantitativo (*Arat.* 47 μυρτος, in enfatica posizione: vd. *supra*) si sostituisce una vivida descrizione, ricca di dettagli plastici; all'effetto contribuisce anche l'uso, espressionistico, del complemento di materia (*e corpore*) al posto del più ovvio ablativo strumentale.

sinus ... flexos: la ridondanza della *iunctura sinus ... flexos* ha spinto Grotius a emendare *flexos* in *flexo*, correzione che poggia su *Arat.* 34,215 [*Hydra*] *flexo cum corpore*; 455 [*Anguis*] *flexo de corpore*. A sostegno del testo trádito sta però *Verg. georg.* 1,244-246 *maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis / circum perque duas in morem fluminis Arctos, / Arctos Oceani metuentis aequore*

tingi, descrizione della costellazione boreale chiaramente ispirata ad Arat. 45-48, in cui si può riconoscere una velata allusione alla traduzione ciceroniana. Virgilio infatti, quando imita un modello greco per mezzo di una precedente versione latina altera sempre, in maniera velata, il testo ‘mediatore’ (vd. FARRELL 1991, 282 n. 20): *flexu sinuoso* è allora modellato sul ciceroniano *sinus ... flexus*, con fine scambio tra aggettivo e sostantivo che lo porta con ogni probabilità a coniare l'aggettivo in *-osus*, qui attestato per la prima volta (cf. THOMAS 1988, I 110 ad l.). Sull'uso di *sinus* per indicare le spire del serpente cf. Verg. *georg.* 3,424 *tardosque trahit sinus ultimus orbis*; Ou. *met.* 15,689 *serpit humum flectitque sinus* e in generale OLD s.v. 10b.

fr. 9 (= Arat. 54-59)

1. *huic ... relucet*: riprende da vicino il modello (Arat. 54s. οὐ μὲν ἐκείνη / οἰόθεν οὐδ' οἶος κεφαλῇ ἐπιλάμεται ἀστήρ) di cui conserva l'enfatica litote, forma negativa di una locuzione omerica (οἰόθεν οἶος: cf. Hom. *Il.* 7,39; 226, sempre in clausola); la solennità dell'omerismo ha forse influenzato, come soluzione di compenso, la prosodia arcaica di *mōdō* (per la quale cf. Lucr. 2,941; 1135; 1181; TRAGLIA 1950, 103 parla invece di allungamento in arsi). Alla semplice indicazione spaziale (ἐκείνη ... κεφαλῇ) si sostituisce l'espressivo *caput ... ornans* (per l'immagine del capo adornato cf. ad es. Verg. *georg.* 3,21 *caput tonsae foliis ornatus oliuae* e, in generale, *ThLL* III 393,16-22).

***relucet*:** il composto, impiegato da Cicerone solo in poesia (vd. LAURAND 1907, 54; in clausola anche in Arat. 34,9; 219), descrive una particolare intensità (così TRAGLIA 1950, 137): qui traduce ἐπιλάμπεται (Arat. 55), e pur potendo riflettere un dato oggettivo (la testa del Drago è infatti individuata da ben 5 stelle, con magn. compresa tra 4,49 e 2,24: vd. *infra*), è in ogni caso funzionale alla retorica enfaticizzazione dell'elemento luminoso, cifra caratteristica della traduzione ciceroniana (vd. Introduzione, d).

2. *uerum ... lucet*: Cicerone espande il modello dedicando un verso intero a ciascun elemento del *tricolon* arateo (vv. 55s. ἀλλὰ δύο κροτάφοις, δύο δ' ὄμμασιν, εἷς δ' ὑπένερθεν / ἐσχατιῇν ἐπέχει γέννος δεινοῖο πελώρου): ne risulta una struttura più nitida (che parebbe suggerire un isomorfismo fra versi e stelle) arricchita dalla costruzione chiastica e dalle variazioni nell'espressione dei numerali (v. 1 *una modo*; v. 2 *duplici*; v. 3 *duo*; v. 4 *uno*) e della luminosità (v. 1 *relucet*; v. 2 *fulgore*; v. 3 *feruida lumina flagrant*; v. 4 *radianti ... lucet*).

***tempora*:** equivalente semantico del greco κροτάφοις (Arat. 56), individua le stelle γ Dra (Eltanin,

gigante arancione di magn. 2,24, la stella più luminosa della costellazione) e ξ Dra (magn. 3,73).

duplici fulgore notata: *fulgor*, *nomen actionis* da *fulgeo*, indica propriamente una qualità dell'astro, e di qui, per metonimia, l'astro stesso (cf. LE BOEUFFLE 1987, 141 [546]); sul suo impiego in ambito astronomico cf. Cic. *Arat.* 13,1; 32,1; *rep.* 6,17 e, in generale, *ThLL* VI/1 1515,25-50. La *iunctura duplex fulgor* sarà ripresa da Avien. *Arat.* 153 *sed saetosa duplex adolet duo tempora fulgor*; sempre in riferimento a γ e ξ Dra. La clausola *fulgore notatus* ritorna in Lucr. 5,612 *nullo qui* [sc. *ignis circum solem*] *sit fulgore notatus*, anche qui in riferimento alla luminosità che consente di individuare un fenomeno celeste: BUESCU 1966, 332 vi accosta la clausola *ratione notare* (*Arat.* 34,162; 227; Germ. fr. 5,3 Le B.; Manil. 2,753; *Anth.* 672,12), ipotizzando si tratti di un ennatismo.

3. e ... *flagrant*: verso olodattilico, raro nella produzione poetica ciceroniana (se ne contano solo altri 6 esempi: *Arat.* 12,1; 34,141; *progn.* 4,6; *carm. fr.* 6,65; 73; 10,1 Bl.).

e *trucibusque oculis*: *trux* segnala «una dismisura nei confronti dell'umano, o in direzione della ferinità [...], o della prevaricante energia degli elementi» (CAVIGLIA 1990, 306). In Pacuv. *trag.* 2 R.³ *quadrupes tardigrada agrestis humilis aspera / breui capite, ceruice anguina, aspectu truci, / euiscerata inanima cum animali* sono l'aggettivo descrive lo sguardo della *testudo*, uso che potrebbe aver influenzato il passo ciceroniano: *trux*, fortemente espressivo, caratterizza infatti lo sguardo del Drago suggerendo, con una figura etimologica translinguistica, il legame tra $\Delta\rho\acute{\alpha}\kappa\omega\nu$ e $\delta\acute{\epsilon}\rho\kappa\omicron\mu\alpha\iota$ (per il quale vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2 e *infra*, ad *Arat.* 9,6). Sul frequente uso di *oculus* in indicazioni di astrotesia cf. LE BOEUFFLE 1987, 202 [876]: «en effet, les yeux ... suggèrent mieux que tout autre élément anatomique l'éclat des étoiles».

duo feruida lumina flagrant: gli occhi del Drago sono individuati dalle stelle β Dra (Rastaban, stella gialla di magn. 2,79) e ν Dra (stella doppia di magn. 4,9, una delle prime stelle doppie ad essere stata risolta); l'enfasi sulla loro luminosità, ribadita anche nel contesto della citazione (*nat. deor.* 2,107 *in primis aspicienda est figura capitis et ardor oculorum*), risulta eccessiva, palesandone così il carattere piuttosto retorico che descrittivo. *lumina* può indicare il brillio degli occhi e quindi, con metonimia originariamente poetica, gli occhi stessi (cf. *ThLL* VII/2 1817,54-1818,7): qui il suo impiego è allora funzionale a sottolineare l'identificazione delle stelle con gli occhi del Drago. A questo effetto concorre anche *flagro*, spesso impiegato in senso traslato in riferimento allo sguardo (cf. *ThLL* VI/1 846,76-83): l'espressione risulta allora ambivalente tra piano astronomico e anatomico, soluzione a cui Cicerone ricorre anche in *Arat.* 34,479 *ceruicem atque oculorum* [sc. *Hydrae*] *ardentia lumina uestit* (ma cf. Lucr. 5,778s. *cum quasi* [sol et luna] *coniuent et aperto lumine rursum / omnia conuisunt clara loca candida luce* e, in generale, *ThLL* VII/2 1817,62-69). L'uso di *feruidus* in relazione allo sguardo ritorna invece solo nei *Quattuor libri*

amorum secundum quattuor latera Germaniae di Conradus Celtis Protucius (XV sec.), dove ricorrere proprio la *iunctura feruida lumina*, ancora in contesto astronomico (2,10,11 *feruida tum primum uidit tua lumina Celtis*; 3,3,15 *quo uagus exaltat sua feruida lumina Phoebus*, in entrambi i casi riferita a *Phoebus*, il sole): la reminescenza ciceroniana è suggerita proprio da quest'ultimo passo, con la *iunctura* nella stessa collocazione metrica. *Feruidus* e *flagro* non marcano direttamente la luminosità, ma il calore: in ambito astronomico sono pertanto riferiti principalmente al sole, a Sirio (la cui levata eliacca segna l'inizio dei giorni canicolari) e alle costellazioni associate col solstizio d'estate (Cancro e Leone): cf. LE BOEUFFLE 1987, 135 [523]; 136 [531]. L'allitterazione *feruida ... flagrant* torna in Verg. *Aen.* 7,397s. *flagrantem feruidam pinum / sustinet*; 9,72 *manum pinu flagranti feruidus implet*; per la clausola cf. invece Ou. *met.* 14,847 [*sidus*] *decidit in terras a cuius lumine flagrans / Hersiliae crinis*.

4. *mentum*: equivalente semantico di γένυος (Arat. 57), individua μ Dra (Arrakis, stella doppia di magn. 4,9); Hipparch. 1,4,4 e Ptol. *Alm.* 7,5,3 la identificano invece con la lingua del Drago (γλῶσσα).

***radianti sidere lucet*:** Arat. 56s. ὑπένερθεν / ἐσχατιὴν ἐπέχει γένυος enfatizza la posizione della stella, «the end of the whole line of stars that delineate the constellation» (KIDD 1997, 198); Cicerone risponde con la consueta enfasi sull'elemento luminoso, qui davvero esagerata in relazione alla modesta luminosità dell'astro. *Radio*, denominativo da *radius* e approssimativo equivalente del greco στιλβόω, descrive propriamente l'irraggiarsi della luce (cf. Arat. 23,1 [il sole]; 34,172 [l'Acquario]); la *iunctura sidus radians* ritorna in Lucr. 4,213 *sidera respondent in aqua radiantia mundi*; Ou. *met.* 7,325s. *et quarta radiantia nocte micabant / sidera*. *Sidus* è termine di origine tecnica proveniente dalla lingua augurale che conserverà a lungo un carattere letterario (cf. LE BOEUFFLE 1977, 14) e tenderà a specializzarsi nel significato di 'costellazione'; qui, come poi in Arat. 34,160 *sideribus claris natura poliuit*, indica invece una singola stella, uso che ritornerà in Virgilio (*georg.* 3,324; *Aen.* 8,681), Orazio (*carm.* 3,1,42s.; 3,9,21) e soprattutto Ovidio (in generale vd. LE BOEUFFLE 1977, 19) –. La clausola *lucet* (per la quale cf. Arat. 34,37 *lumine lucent*, ripresa di Enn. *ann.* 148 Sk.) risponde al composto *relucet* (clausola in 9,1) e dà vita a una figura etimologica, ulteriormente rilevata dalla rima, che racchiude i 4 versi, enfatizzandone la struttura chiastica.

5. *obstipum caput*: l'espressione nominale traduce l'emistichio λόξὸν δ' ἐστὶ κάρη (Arat. 58): la testa del Drago risulta inclinata perché forma un angolo di circa 90° rispetto all'ultimo tratto di corpo, individuato dalle stelle ε δ σ Dra. *Obstipum*, in pregnante posizione incipitaria come il λόξὸν nel modello, è termine già enniano (*ann.* 265 Sk. *amplius exaugere obstipo lumine solis*; 419

Sk. *montibus obstipis obstantibus, unde oritur nox*), probabilmente una retroformazione da *obstipare* (così SKUTSCH 1985, 445 ad Enn. *ann.* 265); ritorna poi in Lucr. 4,516 e, con riferimento alla posizione della testa, vd. *ThLL* IX/2 244,54-65, in particolare Caecil. *com.* 100 *resupina obstipo capitulo sibi uentum facere tunicula*, Hor. *serm.* 2,5,92 *stes capite obstipo, multum similis metuenti*; Pers. *sat.* 3,80 *obstipo capite et figentes lumine terram* (qui con stessa collocazione metrica del passo ciceroniano).

a tereti ceruice reflexum: l'aggiunta ciceroniana glossa il primo emistichio: *a tereti ceruice* (i cui tentavi di correzione non convincono in quanto non necessari) individua infatti nel collo, l'ultimo tratto del segmento ε δ σ ξ Dra, il punto a partire dal quale la costellazione cambia orientamento. L'espressione è ripresa, con analoga disposizione metrica, in Lucr. 1,35 *atque ita suspiciens* [sc. Mars] *tereti ceruice reposta* e, ancor più fedelmente, in Verg. *Aen.* 8,633 *illam* [sc. *lupam*] *tereti ceruice reflexam*. È allora possibile che Lucrezio abbia riecheggiato Cicerone e successivamente Virgilio, rielaborando elementi del proemio lucreziano (cf. GRANDSEN 1976, 164 ad Verg. *Aen.* 8,633), abbia voluto decodificare l'allusione ripristinando il participio ciceroniano; tuttavia la difficoltà di spiegare il passaggio dalla descrizione ciceroniana del Drago a quella lucreziana del dio Marte consiglia di individuare in Ennio la possibile fonte comune, soprattutto alla luce di *ann.* 483 Sk. *oscitat in campis caput a ceruice reuulsum* (cf. JOCELYN 1973, 94 n. 266) e del commento di Servio al passo virgiliano (Seru. *Aen.* 8,631 *sane totus hic locus Ennianus est*: cf. EWBANK 1933, 135). L'inserzione di tessere enniane (vd. anche *supra*) sarebbe allora un tentativo di compensare, a livello stilistico, l'epicità della clausola δεινοῖο πελώρου (Arat. 57; cf. Hom. *Il.* 5,741; *Od.* 10,168; 11,634; Hes. *Th.* 856; *scut.* 223). L'aggettivo *teres*, deverbativo da *tereo*, qui vale 'liscio', a rendere l'aspetto tattile della pelle del Drago. La *iunctura ceruice reflexum* (per la quale cf. anche Verg. *Aen.* 10,535s.) ricorre in clausola anche in Ou. *ars* 3,779; Stat. *Ach.* 1,382 e soprattutto Manil. 1,334 che, di nuovo con fine *uariatio*, la riutilizza per la costellazione del Serpente (vd. LIUZZI 1988, 143); sull'uso di *reflecto* in riferimento a parti del corpo cf. *OLD* s.v. 1b.

6. obtutum: isosillabico e allitterante rispetto a *obstipum* (simmetricamente in apertura del verso precedente), è parola già attestata in tragedia (Pacuu. *trag.* 395 R.³) che, in virtù della sua origine deverbativa, conserva l'originario legame con l'azione di 'vedere, osservare' (cf. DELL, s.v. *tueor*). Cicerone la impiega 5 volte in prosa (*de orat.* 3,17; *nat. deor.* 3,9; *Tim.* 27; *diu.* 2,120; *off.* 1,146, sempre col genitivo di specificazione *oculorum*) e 2 volte in poesia, qui e in *carm. fr.* 34,42s. Bl. *heac interemit tortu multiplicabili / Draconem auriferam obtutu adseruantem arborem?*, traduzione di Soph. *Trach.* 1099s. inserita in *Tusc.* 2,22): in entrambi i passi si tratta della descrizione di un *draco* (nella traduzione del passo sofocleo è il guardiano dei pomi delle Esperidi che, va ricordato, è

l'identificazione più diffusa per il catasterismo del Drago) dove *obtus*, impiegato in senso assoluto, concentra l'attenzione sullo sguardo alludendo al legame etimologico tra δρᾶκων e δέρομαι (così GRILLI 1987, 247; CARDINI MONTANARI 2000, 158 e vd. *supra*, ad Arat. 8,2; 9,3). Per inserire la figura etimologica, finemente giocata tra greco e latino (un'analoga soluzione translinguistica è già in Enn. *trag.* 105 V. (= 99 J.) *Andromache nomen qui indit, recte ei indit*), Cicerone sostituisce il più espressivo sguardo (*obtusum ... figere*) al 'cenno' del modello (Arat. 58 νεύοντι δὲ πάνπαν ἔοικεν): la scelta influenzerà la traduzione di Avien. Arat.158 *Helices caudam spectare uidetur*.

obtusum ... figere dicas: la comparazione νεύοντι ... ἔοικεν (Arat. 58), di matrice omerica (vd. CALDINI MONTANARI 1993, 185), è sostituita da un'allocuzione al destinatario in cui il congiuntivo eventuale conserva l'indeterminatezza propria del paragone. Per un'analisi dell'uso dell'allocuzione, elemento caratteristico del genere didascalico, in Arato cf. BING 1993.

in cauda Maioris: *cauda* si riferisce al gruppo η ζ ε δ UMa, pertanto offre un'indicazione più vaga rispetto a Arat. 59 ἄρκην εἰς Ἑλίκης οὐρὴν che individua invece l'estremità della coda dell'Orsa Maggiore, cioè η UMa. Al termine greco Ἑλίκη (traslitterato in Germ. 60; Avien. Arat. 158) corrisponde *Maior*, calco semantico di μεγάλη (o μείζων) Ἄρκτος con ellissi del sostantivo: quest'uso, attestato per la prima volta proprio in questo passo, tornerà in Hyg. *astr.* 3,1; 2; Manil. 1,301; Sen. *Med.* 696 (cf. LE BOEUFFLE 1977, 83).

fr. 10 (= Arat. 61s.)

1. hoc caput: come indicato al fr. 9, la testa del Drago è individuata da 5 stelle: le due tempie (γ e ξ Dra), i due occhi (β e ν Dra) e il mento (μ Dra). L'espressione traduce κείνη που κεφαλὴ (Arat. 61) di cui conserva la collocazione incipitaria, omessa in Germanico e Avieno.

hic ... / ... ubi: traduce fedelmente la correlazione τῇ ... ἧχι (Arat. 61) dove l'avverbio di luogo, anticipandolo, enfatizza il concetto astronomico che sta per essere introdotto. La collocazione dell'avverbio *hic* a ridosso del pronome dimostrativo crea una figura etimologica.

paulum sese subitoque recondit: più espressivo di νίσσεται (Arat. 61) grazie alla sostituzione del denotativo 'passare' col connotativo 'nascondersi' (*sese ... recondit*). Cicerone dunque sfrutta appieno la personificazione per animare la scena, descrivendo il parziale (*paulum*) e rapido (*subito*: cf. OLD s.v. 2) tramonto della testa del Drago al di sotto dell'orizzonte, elemento assente nel

modello. Questa precisazione astronomica (la non totale circumpolarità della testa del Drago) è forse mutuata Attalo di Rodi (a sua volta verosimilmente influenzato da Cratete: cf. MARTIN 1998, II 177): secondo l'astronomo, infatti, la testa del Drago era situata un po' più a sud rispetto alla porzione di cielo sempre visibile e pertanto, pur per un breve periodo, restava al di sotto dell'orizzonte (cf. Hipparch. 1,4,7-8: ὁ δὲ Ἀτταλος μικρῶ νοτιωτέραν αὐτὴν εἶναί φησι τοῦ ἀεὶ φανεροῦ κύκλου, ὥστε αὐτὴν ὑπὸ τὸν ὀρίζοντα βραχὺν γίνεσθαι χρόνον [...] οὐχ ὥς Ἀτταλὸς φησι, νοτιωτέρα οὖσα δύνει βραχὺν χρόνον καὶ ἀνατέλλει). La critica di Ipparco (1,4,8) appare eccessiva, dal momento che il fenomeno dipende dal luogo di osservazione: e Ipparco prende come riferimento Atene, da dove la costellazione risulta in effetti cirumpolare (così è per tutti i punti con latitudine superiore ai 40° N), mentre Attalo si basa verosimilmente sulle osservazioni realizzate a Rodi, quindi a una latitudine più meridionale.

2. *ortus ubi atque obitus parti admiscetur in una*: ἤχι περ ἄκραι / μίσγονται δύσιές τε καὶ ἀνατολαὶ ἀλλήλησι (Arat. 61s.) è perifrasi poetica per indicare l'orizzonte (e non certo il circolo polare artico che, essendo la massima distanza dal polo a cui si può osservare il sole al di sopra dell'orizzonte per 24 ore consecutive, non poteva certo essere noto agli antichi popoli mediterranei). La traduzione ciceroniana, nel complesso piuttosto fedele, omette il pleonastico ἄκραι e sostituisce ἀλλήλησι con *parti ... in una*, più precisa come indicazione spaziale.

***ortus ... obitus*:** la coppia polare, fonicamente unita dalla consonanza e dall'omoteleuto, è piuttosto frequente in Cicerone (cf. *Arat.* 34,347; *carm. fr.* 20,8 Bl.; *de orat.* 1,187; *inu.* 1,34,59; *diu.* 1,128; *nat. deor.* 2,19; 153), ma ricorre anche in Catull. 66,2 (TRAGLIA 1955, 438 ipotizza un'eco ciceroniana, ma vd. MARINONE 1997, 80); Verg. *georg.* 1,257; Ou. *met.* 15,310; Sen. *Herc. f.* 1060s.; *Herc. O.* 1113; in generale sull'uso astronomico del deverbativo *obitus* vd. LE BOEUFFLE 1987, 199 [855a].

***ubi atque*:** sinalefe con parola plurisillabica a finale giambica, rara nei poeti di età augustea ma abbastanza diffusa nella poesia arcaica. TRAGLIA 1950, 105 ne segnala altri 11 esempi nella superstite produzione ciceroniana: 4 casi negli *Aratea* (34,32; 203; 340; 354), 3 nei poemi, 4 nelle traduzioni dall'*Iliade*.

***admiscetur*:** al plurale *admiscentur* dei codici iginiani è preferibile il singolare (confermato da tutti i manoscritti del *nat. deor.*) che, oltre a essere *difficilior*, ribadisce sul piano morfologico l'idea di mescolanza espressa dal verbo e, più in generale, dall'intero verso (cf. SOUBIRAN 1972, 199, n. 14 ad l.). A favore del plurale stanno invece il modello arateo e la traduzione di Germ. 62 *tanguntur*; a cui PEASE 1958, II 812 ad l. aggiunge la clausola di Verg. *Aen.* 12,714 *miscentur in unum*.

parti ... in una: il disaccordo della tradizione manoscritta (i codici iginiani e M hanno *parte ... in una*, nei codici ciceroniani si legge invece *partim ... in una*) ha portato alla correzione *parti* di Camerarius e Cochanow, che introduce un arcaismo morfologico (per la forma vd. *ThLL* X/1 449,5-11) attestato anche altrove negli *Aratea* (vd. TRAGLIA 1950, 110, che rinvia a *Arat.* 34,72 *naui*; 76 *nocti* [il solo B¹ ha *nocte*]; 340 *orbi*). Unendo sotto uno stesso regime tonico *in* (proclitica) e *una*, avremmo qui l'unico esempio ciceroniano di clausola formata da epìtrito quarto + baccheo (o anfibracio): tale clausola, poco diffusa anche fra i poeti arcaici, «conferiva alla parte finale del verso una certa durezza, generalmente evitata dai più fini artefici di esametri» (TRAGLIA 1950, 198).

L'ENGONASI (ARAT. 63-70)

La costellazione boreale dell'Engonasi o Ingincchiato (spesso identificata con Eracle, che ne sarà infine la designazione moderna) è presentata da Arato a partire dalla testa del Drago. Vicino a essa ruota infatti una figura simile a un uomo affaticato: nessuno sa dire chi sia né in quale fatica sia intento, ma viene semplicemente chiamato "Sulle ginocchia" perché sembra affannarsi piegato sulle ginocchia (vv. 63-67). Dalle sue spalle si alzano le braccia che si allargano in direzioni opposte (vv. 67-69); l'estremità del suo piede destro sta sopra il centro della testa del Drago (vv. 69s.). Della traduzione ciceroniana si sono conservati due frammenti: nel primo viene introdotta la nuova costellazione in relazione al Drago (fr. 11), nel secondo si offre la spiegazione del nome Engonasi.

fr. 11 (= Arat. 63)

1. *id tangens*: in *nat. deor.* 2,108 Cicerone, per bocca di Balbo, dice *id caput attingens defessa uelut maerentis imago uertitur*. Ewbank, Buescu e, pur con qualche riserva, Traglia accolgono il participio *atingens* nel testo degli *Aratea*, ipotizzando un significato avverbiale simile a *uicina*, *proxima* (cf. BUESCU 1966, 283) senza però fornire paralleli. L'insostenibilità di questa sintassi – sconsigliata proprio dal *testimonium*, dove *atingens* ha pieno valore verbale avendo come oggetto *id caput* – è stata segnalata da SOUBIRAN 1972, 161 n. 1 che pertanto esclude *atingens* dalla citazione, come già avevano fatto gli editori del *nat. deor.* a partire dal Plasberg; alternativamente propone di eliminare *autem* e supporre l'esistenza di due versi con lacuna: il primo aperto da *id caput tangens*, il secondo chiuso da *defessa uelut maerentis imago*. Poiché *Arat.* 10,2 traduce *Arat.* 62, e qui viene tradotto *Arat.* 63, è lecito pensare che non si debba inserire nulla tra i due frammenti: nella prima parte del verso doveva pertanto trovarsi l'equivalente di τῆς δ'ἀγχοῦ (correzione del

Buhle del trådito τῆδ' αὐτοῦ, supportata degli *scholia* e delle traduzioni latine: cf. KIDD 1997, 201). Più delle indicative proposte di Traglia (*quod propter*) e Soubiran (*hic autem* o *inde autem*), è degna di interesse la correzione *quod tangens* di Grotius, sulla scia della quale proporremo *id tangens*. La soluzione è suggerita da considerazioni stilistiche, infatti il dinamico participio personifica la costellazione animando, come spesso in Cicerone, la staticità del modello; ma trova conferma anche nel *testimonium* dove *id caput attingens* sarà alterazione dettata dalla volontà di chiarire l'antecedente del determinativo, conservando però la struttura metrica del verso (uso ben attestato in Cicerone: vd. GAMBERALE 1973, 107-111). Per l'espressione *id tangens* cf. poi Ou. *met.* 4,646 *id metuens*; Stat. *Theb.* 1,398 *id uoluens*, sempre in apertura di esametro dopo pausa forte. Dal punto di vista astronomico il contatto tra le due costellazioni, ribadito anche in *atingens*, non è effettivo ma solo suggerito dalla vicinanza tra la mano destra dell'Engonasi (ι Her) e un lato della testa del Drago (γ β Dra).

defessa ... imago: l'inserzione di *defessa*, senza equivalente nel modello, duplica l'elemento patetico, che va così a caratterizzare entrambi i termini del paragone (*defessa uelut maerentis imago*); per il participio, spesso usato con funzione aggettivale, cf. Arat. 34,125 *defesso corpore* detto del Cane Maggiore. In Germ. 65 *haud procul effigies inde est defecta labore*, il participio *defecta* è *uariatio* sinonimica e paronomastica del termine ciceroniano.

uelut maerentis: rispetto a μογέοντι ... ἀνδρὶ ἐοικὸς (Arat. 63) il participio sostantivato permette di economizzare l'esplicito riferimento all'uomo (cf. ThLL VIII 41,9). La scelta di *maerentis*, forse guidata dalla somiglianza fonica con il participio greco, sposta l'affanno dal piano fisico, predominante nel modello (cf. KIDD 1997, 201: «The kneeling position suggests straining hard at some great labour, hence also κάμνον (66), κεκμηότος (73)»: a tal proposito è significativa la diffusa identificazione della costellazione con Eracle, che diverrà infine la designazione moderna), al piano emotivo, rinnovando l'enfasi sull'elemento patetico. μογέοντι ... ἀνδρὶ ἐοικὸς riprende la *iunctura* omerica ἐοικώς + participio presente, il cui doppio valore «icastico sul piano stilistico, comparativo-ipotetico su quello sintattico, [...] rendeva particolarmente adatta allo stile dell'ἑκφρασις» (TRAINA 1991^a, 95). CALDINI MONTANARI 1993, 191 rileva che Cicerone, in quel che ci resta dei suoi *Aratea*, «non solo non tenta mai una traduzione letterale del nesso [...] ma tende ad abolire ogni tipo di mediazione, descrivendo le figure celesti come esseri reali», come emerge chiaramente in Arat. 34,48; 215; 221: qui però, come in Arat. 9,6 *obtutum ... figere dicas* (traduzione di Arat. 58 νεύοντι ... ἔοικεν), l'identificazione è attenuata dall'esplicitazione del suo carattere ipotetico.

2. uertitur: *uertere*, che qui traduce κυλίνδεται (Arat. 63), è impiegato soprattutto al medio-passivo e occupa assieme ai suoi derivati «la place la plus importante dans la terminologie des révolutions célestes» (LE BOEUFFLE 1987, 268 [1286]). Se l'*enjambement* riflette il modello greco (Arat. 63s. κυλίνδεται ἀνδρὶ ἔοικὸς / εἰδῶλον) la collocazione di *uertitur*, con riferimento al movimento del cielo, in prima sede d'esametro è movenza enniana (*ann.* 205 Sk. *uertitur interea caelum cum ingentis signis*, imitato da Verg. *Aen.* 2,250 *uertitur interea caelum et ruit Oceano nox*) ripresa, sempre in *enjambement*, anche in Cic. *carm. fr.* 6,1s. Bl. *principio aetherio flammatus Iuppiter igni / uertitur et totum conlustrat lumine mundum*.

fr. 12 (= Arat. 66s.)

Engonasin uocitant: traduce ἐν γόνασιν καλέουσι (Arat. 65), conservando la collocazione incipitaria del nome (nel modello in enfatico *enjambement*: vd. KIDD 1997, 202) e l'andamento dattilico, qui esteso all'intero verso (per la rarità degli esametri olodattilici in Cicerone vd. *supra*, ad Arat. 9,3). Arato (vv. 64-66, e cf. v. 270 ἀπευθέος εἰδῶλοιο) segnala che questa costellazione, oggi nota come Eracle, non aveva un nome proprio (il che suggerisce un'origine non greca, forse vicino-orientale: cf. KIDD 1997, 200): veniva pertanto indicata attraverso perifrasi che marcavano le ginocchia piegate, suo elemento caratterizzante e meglio riconoscibile, individuate rispettivamente dalle stelle η σ τ φ χ Her e π ρ θ ι Her, rispettivamente la gamba destra e la gamba sinistra della figura rivolta verso l'osservatore terrestre. Le occorrenze della forma ἐν γόνασιν – stampata per es. da MARTIN 1998 in Arat. 669, l'unica altra occorrenza del termine in Arato – dimostrano che la designazione ἐν γόνασιν (che, come osserva MARTIN 1998, II 183 «n'est pas une expression ordinaire pour dire à genoux») poteva essere percepita come un unico nome parlante; tuttavia, poiché la grafia Ἐγγόνασιν, con assimilazione regressiva, risulta estremamente rara (l'unico esempio sembrerebbe essere in Galeno (IX, p. 936 K.), è possibile affermare che ἐν e γόνασιν venivano chiaramente percepiti come due elementi distinti giustapposti. Inoltre per Arat. 66 i codici attestano unanimemente la forma separata ἐν γόνασιν (Ἐγγόνασιν è correzione del Bekker), dove la simmetria formale rende più efficace la funzione epesegetica della figura etimologica (ἐν γόνασιν καλέουσι· τὸ δ' αὖτ' ἐν γούνασι κάμνον). Dalla tradizione manoscritta risulta che Cicerone ha interpretato ἐν γόνασιν non come una perifrasi descrittiva, ma come il nome parlante della costellazione – scelta probabilmente condizionata dall'opportunità di traslitterare un nome proprio rispetto a una perifrasi. La forma *Engonasin* (anziché *En gonasi*) è poi confermata dal *de*

Astronomia di Igino, dove nelle 15 occorrenze del termine non è mai testimoniata la forma separata; in 11 casi il termine è però inserito all'interno di perifrasi relative (come anche in Firm. *math.* 8,17,4), a dimostrarne la sua non piena integrazione nella lingua latina (cf. LE BOEUFFLE 1977, 101). La traslitterazione sarà ripresa anche da Manil. 5,645s. *Nixa genu species et Graio nomine dicta / Engonasin, cui nulla fides sub origine constat* (*Engonasin* è congettura del Barth rispetto a *et gonas iu* di M, *et comas in* di L e *et comes in* di GL²; ma già il Regiomontanus aveva congetturato *en gonasi*), dove la collocazione incipitaria suggerisce un rapporto diretto col nostro passo (vd. *infra*); Mart. Cap. 8,827 presenta invece, per retroformazione, il nominativo *Engonasis* (cf. LE BOEUFFLE 1977, 101). Sull'uso del frequentativo *uocito*, che Cicerone impiega in altri 3 passi sempre per introdurre denominazioni, vd. *supra*, ad *Arat.* 6,1.

genibus quia nixa feratur: l'arditezza del neologismo *Engonasin* è confermata dal secondo emistichio, che chiarisce la denominazione greca: il valore epesegetico, suggerito nel modello solo dalla paratassi (per l'uso, prevalentemente poetico, di δέ al posto di γάρ cf. DENNISTON 1996, 169s.), è infatti esplicitato nella subordinazione causale. Come si evince dal congiuntivo *feratur, quia* introduce una causale soggettiva: traducendo ὀκλάζοντι ἔοικεν (*Arat.* 67) Cicerone conserva allora l'indeterminatezza dello stilema ἔοικεν + participio (per il quale vd. *supra*, ad *Arat.* 11,1) ma nel contempo abolisce la mediazione, rappresentando la costellazione come un essere reale (in sintonia con la tendenza rilevata da CALDINI MONTANARI 1993, 191). Quest'ultima osservazione permette di cogliere la pregnanza di *feratur*, che descrive tanto il movimento immaginato del catasterismo, quanto quello reale della costellazione (il medio-passivo *ferri* è infatti uno dei verbi privilegiati per indicare il moto di rotazione degli astri: cf. LE BOEUFFLE 1987, 134 [522]).

Engonasin ... genibus ... nixa: la figura etimologica, già presente in *Arat.* 66 ἐν γόνασιν καλέουσι τὸ δ' αὖτ' ἐν γούνασι κάμνον, è trasposta in una dimensione interlinguistica (*Engonasin ... genibus*), soluzione resa possibile dalla stretta parentela tra il latino *genu* e il greco γόνυ. (cf. POSSANZA 2004, 39, che sottolinea l' «high level of semantic equivalence» della traduzione ciceroniana). *nixa*, che andrà riferito a *imago* (*Arat.* 11,1), risponde sintatticamente a κάμνον ma dal punto di vista semantico associa al valore connotativo quello denotativo di ὀκλάζοντι (*Arat.* 67); nelle successive menzioni della costellazione (*Arat.* 34,45; 373; 400; 456; 460), Cicerone ricorrerà proprio all'aggettivo sostantivato *Nixus*, inaugurando un uso destinato a diffondersi (cf. LE BOEUFFLE 1977, 101, che vi associa anche l'impiego del sinonimo *Nisus*). L'accostamento di *Engonasin* e *nixa* testimonia allora il tentativo di smarcarsi dalla traslitterazione, verso una traduzione più autonoma e adatta alla lingua di arrivo. La iunctura *genibus ... nixa* ricorre

in Manil. 1,316 *nixa uenit species genibus*, a ulteriore conferma di un suo rapporto con la traduzione ciceroniana (vd. *supra* e LIUZZI 1988, 141). La scelta, nel *nat. deor.*, di interrompere la citazione prima della traduzione di Arat. 70 risente forse delle obiezioni sollevate da Hipparch. 1,2,6; 1,4,9 alla precisione astronomica di questo verso dove Arato, sulla scia di Eudosso (fr. 17 L.), avrebbe confuso il piede sinistro col piede destro (vd. BRUWAENE 1978, 140 n. 181).

LA CORONA BOREALE (ARAT. 71-73)

La Corona Boreale, collocata nel cielo da Dioniso in onore di Ariadne, ruota alle spalle dell'Inginocchiato. Della traduzione ciceroniana è rimasto solo l'esametro che introduce la nuova costellazione.

fr. 13 (= Arat. 71)

I. Traduzione di Arat. 71, saldata senza inserzione di parafrasi prosastiche a quella di Arat. 67: nel *nat. deor.* Cicerone dunque non riporta i versi corrispondenti ad Arat. 67-70, dove si descrivono le stelle che compongono la costellazione dell'Inginocchiato. Per BRUWAENE 1978, 140 n. 281 l'omissione rifletterebbe la critica di Ipparco ad Arat. 69s., che fa erroneamente riferimento al piede destro dell'Inginocchiato: μέσσω δ' ἐφύπερθε καρήνω / δεξιτεροῦ ποδὸς ἄκρον ἔχει [sc. τὸ ἐν γόνασι] σκολιοῖο Δράκοντος (vd. Hipparch. 1,2,6 παρ' ἐκατέρω γὰρ αὐτῶν ἡγνότηται τὸν γὰρ ἀριστερὸν ἔχει πόδα ὁ ἐν γόνασιν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς τοῦ Δράκοντος, καὶ οὐ τὸν δεξιόν). Occorre tuttavia segnalare come nella lunga autocitazione all'interno del *nat. deor.* Cicerone spesso elimini proprio i versi in cui si descrivono le singole stelle di ciascuna costellazione (ad es. vd. *infra*, ad Arat. 15): nell'economia del trattato è infatti sufficiente un'agile rassegna delle costellazioni, senza necessità di descrizioni particolareggiate (GAMBERALE 1973, 107 rileva come attraverso tagli e ricuciture vengano selezionati solo versi utili al discorso).

hic: come il modello, la descrizione si apre con un'indicazione spaziale generica (Arat. 71 αὐτοῦ, anch'esso in posizione incipitaria) che individua la porzione di cielo in cui è inserita la costellazione, specificando poi nei versi seguenti la sua posizione rispetto all'Engonasin (cf. Arat. 73 νῶτῳ μὲν Στέφανος πελάει, a cui corrisponde Cic. *nat. deor.* 2,108 *atque haec quidem a*

tergo). SOUBIRAN 1972, 199 n. 4 ritiene invece che in Arato l'avverbio si riferisca ad Arat. 69s. (la zona vicino al piede dell'Inginocchiato e alla testa del Drago), il che però come egli stesso è costretto a notare risulta incongruente con il dato astronomico.

illa: il pronome dimostrativo traduce κακεῖνος (Arat. 71, anch'esso in seconda posizione dopo l'avverbio di luogo) di cui conserva il valore enfatico, attestato anche altrove nella traduzione ciceroniana (cf. Arat. 34,2s. *illae* / *Chelae*; 11s. *illi* / *Pisces*). Come esplicitamente indicato da Arato (v. 72 σῆμ' ἔμεναι Διόνυσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης) si tratta infatti del catasterismo della corona d'Arianna, vicenda mitica ben nota.

eximio ... fulgore: in accordo con la sua tendenza all'enfasi del dato luminoso (cf. TRAGLIA 1950, 141) Cicerone amplifica, fino all'esagerazione, l'ἀγαυόν di Arat. 71: la Corona infatti, pur essendo facilmente riconoscibile, non è composta da stelle particolarmente luminose (le principali, α β γ CrB, hanno rispettivamente magn. 2,22, 3,66 e 3,81). È tuttavia possibile che la resa ciceroniana sia stata influenzata dagli *scholia* (*schol. Arat.*, p. 107,7-11 M. ἐὰν δὲ ἀγαυόν ἦ, τὸν ἐπίσημον (σημαίνει δὲ καὶ τὸν ἔνδοξον), ὅτι τὸν τῆς ἐρωμένης στέφανον ἀγαυὸν ἐποίησεν ἐν οὐρανῷ, τουτέστι λαμπρόν. πέντε γὰρ εἰσι λαμπρότατοι ἀστέρες οἵτινες ἀποτελοῦσι τὸν Στέφανον; e vd. anche Hipparch. 2,6,2, che la chiama ὁ λαμπρότατος). A proposito di ἀγαυόν KIDD 1997, 205 osserva che «the epithet conveys a sense of distinction, not just brightness», sfumatura che si conserva anche nel valore etimologico di *eximius*, deverbato da *eximo* e quindi «mis à part, qui de détache des autres, et par suite 'excellent, hors de pair'» (così DELL, s.v. *emo*).

posita est: la forma passiva, che traduce l'ἔθηκε di Arat. 71, implica la presenza di un agente, autore del catasterismo: da Arat. 72 sappiamo che si tratta di Dioniso.

Corona: il forte iperbato enfatizza il nome della costellazione, e nel contempo incornicia la qualificazione *eximio ... fulgore*; la struttura concentrica, innovazione rispetto al modello, ritorna in Germ. 71 *clara Ariadnaeo sacratast igne Corona*. L'impiego di *Corona* per designare la costellazione è attestato a partire da Cicerone (qui e in Arat. 34,351; 353; 409; 448 sempre in clausola, che è del resto la collocazione più frequente della parola nell'esametro: cf. *ThLL* IV 977,58s.) e Catull. 66,61: il ricorso a un grecismo da tempo entrato nell'uso – al punto di aver abbandonato il significato generico di κορώνη, 'oggetto ricurvo' (cf. *DELG* s.v. κορώνη), per specializzarsi in quello di 'corona' – evita allora il calco diretto del termine greco Στέφανος (cf. LE BOEUFFLE 1977, 99).

L'OFIUCO E IL SERPENTE (ARAT. 74-90)

Vicino alla testa dell'Inginocchiato si trova la testa dell'Ofiuco: partendo da essa si può riconoscere l'intera costellazione, grazie anche alla luminosità delle spalle al di sotto della testa, visibili anche con la luna piena (74-79). Non altrettanto luminose sono invece le mani, che pur gettando una luce debole si riescono comunque a osservare (79-81); si affannano per trattenere il Serpente, che gira attorno alla vita dell'Ofiuco (82s.). Questi preme con i piedi sullo Scorpione, stando ritto sul suo occhio e sul suo torace (83-86); ma il Serpente si dibatte tra le sue mani, parte nella destra, una porzione più consistente nella sinistra (86s.). La testa del Serpente si trova vicino alla Corona (v. 88), e sotto le sue spire puoi vedere le Chele, grandi ma non molto luminose (vv. 89-90). Della traduzione ciceroniana si sono conservate la nota sul nome della costellazione (fr. 14) e la descrizione del Ofiuco in relazione al Serpente e allo Scorpione (fr. 15).

fr. 14 (= ad Arat. 75)

quem: ampliamento a carattere metalinguistico. La relativa si riferisce ad *Anguitenens* (vd. *testimonium*), composto nominale con secondo membro verbale a carattere participiale (per la tipologia vd. ONIGA 1988, 92s.): attestato per la prima volta in Cicerone (qui e in *Arat.* 34,260; 293; 358; 454), è equivalente semantico del greco Ὠφιοῦχος (a conferma della tendenza, nei poeti epici e tragici, a passare da un composto greco senza participio a uno latino col participio). L'Arpinate mostra chiaramente di prediligere il composto dalla patina arcaica (cf. TRAGLIA 1950, 155) rispetto alla traslitterazione *Ophiuchus*, tuttavia è probabile che proprio il *color* arcaico e poetico ne abbia limitato la diffusione, a vantaggio del grecismo (cf. LE BOEUFFLE 1977, 118): all'infuori di Cicerone *Anguitenens* è infatti attestato una volta in Iginio (contro 16 occorrenze di *Ophiuchus*, e proprio per glossare il termine greco: *astr.* 2,14,1 *Ophiuchus. Qui apud nostros scriptores Anguitenens est dictus*), in Manil. 5,389, in Avien. *Arat.* 227; 1218 (contro 8 occorrenze di *Ophiuchus*) e in *Anth.* 679,5; 761,13.

claro ... nomine: la collocazione in seconda posizione di un aggettivo concordato con un ablativo di terza declinazione a forma dattilica posizionato in penultima è schema frequente negli *Aratea* (ad es. *Arat.* 34,67; 247; 322, ma l'uso è già in Enn. *ann.* 417 Sk. *tunc timido manat ex omni corpore sudor*) che si accorda con la frequente collocazione di ablativi di questo tipo in penultima posizione

(cf. CONRAD 1965, 222). Stando a *ThLL* III 1275,53s. qui *clarus* significherebbe ‘famoso, illustre’, pertanto l’ablativo strumentale sarebbe un’enfatica traduzione – se non una misinterpretazione – dell’ αὐτόν di Arat. 76 (così intendeva già Plasberg nel respingere la correzione *lumine* proposta da Mayors sulla base di Arat. 76 φαεινόμενον); proseguendo in questa direzione BUESCU 1966, 178 n. 3 (ripreso da LE BOEUFFLE 1977, 198 n. 2) vede nell’aggettivo un’allusione al catasterismo di Esculapio, non trattato da Arato ma associato a questa costellazione a partire da *schol. Arat.* 75, p. 111,12 λέγεται δὲ εἶναι ὁ Ἀσκληπιὸς ὑπὸ τινῶν ἀστρολόγων; Eratosth. *cat.* 6 (cf. ad es. Hygin. *astr.* 2,14,5). La *iunctura claro nomine* ritorna in Arat. 34,38 *magnum nomen signi clarumque uocatur*, dove la polisemia di *clarum* sottolinea probabilmente la contrapposizione fra la grande fama delle Pleiadi e la loro scarsa luminosità (vd. *infra*, ad l.). Più significativo è il parallelo offerto da Arat. 16,5 *stella micans radiis, Arcturus nomine claro*, dove la *iunctura* è di nuovo associata alla traslitterazione di un termine greco che, come *Ophiuchus*, ha la caratteristica di essere nome parlante: potremmo allora ipotizzare che, a fianco della precedente interpretazione, *clarus* marchi anche una notazione linguistica e significhi ‘evidente, chiaro’, a specificare la natura ‘autoevidente’ della denominazione greca, uso che trova forse conferma in Arat. 34,5s. *signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*. La *iunctura nomine claro* risulta allora portatrice di una consapevole polisemia, funzionale a ricoprire diversi spettri semantici collocati su distinti livelli esegetici (mitico / astronomico e linguistico). Trattandosi di una costellazione non si può poi escludere un riferimento, in una sorta di ipallage, alla sua luminosità, interpretazione sostenuta dal riuso dell’espressione ciceroniana fatto da Avien. Arat. 205 *clarum ... Ophiuchum*, dove tuttavia non si può escludere una volontaria ambivalenza semantica.

perhibent ... Grai: *perhibeo* è quasi verbo tecnico in contesti di confronto interlinguistico tra termini greci ed equivalenti latini. L’uso, già enniano (*ann.* 20 Sk. *est locus Hesperiam quam mortales perhibebant*; *ann.* 140 *uento quem perhibent Graium genus aera lingua*; 211 *nec quisquam sophiam, sapientia quae perhibetur*; 399s. *arcus ubi aspicitur, mortalibus quae perhibetur* / <*Iris*>: cf. TRAGLIA 1950, 89), ritorna in altri poeti anteriori a Cicerone (Pacuu. *trag.* 90 R.³ *id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera*) e sarà poi recepito anche nella prosa (cf. Mela 1,17 [*quod mare*] *nos Tuscum, Grai Thyrrhenicum perhibent*). Negli *Aratea* *perhibeo* compare altre 4 volte (Arat. 34,29; 179; 447), ma solo in Arat. 34,317s. *Zodiacum hunc Graeci uocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine uero* è inserito in una riflessione sulla traduzione di termini greci (per quest’uso cf. anche Cic. *fin.* 2,15 *ut Heraclitus, ‘cognomento qui σκοτεινός perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit’*).

Ophiuchum: il nome Ὀφιοῦχος, costante da Eudosso (apud Hipparch. 1,2,7) a Tolomeo (*Alm.*

7,5,13), designa l'Ofiuco, costellazione boreale di notevole estensione posta a cavallo dell'equatore, a sud di Ercole e a nord dello Scorpione. La traslitterazione del composto greco, qui attestata per la prima volta (in apertura del secondo emistichio, a imitazione del modello), è probabilmente neologismo ciceroniano: l'Arpinate la impiega infatti solo in questo frammento, dov'è funzionale a dare ragione del calco semantico *Anguitenens*, termine con cui designerà normalmente la costellazione (cf. *Arat.* 34,260; 293; 358; 454). Tuttavia *Ophiuchum*, meno poeticamente connotato rispetto al sinonimo (vd. *supra*), finirà per essere la denominazione più diffusa soprattutto nelle opere a carattere tecnico (2 volte in *Vitr.*; 16 in *Hygin. astr.*; 6 in *Germ.*; 3 in *Firm. math.*; 8 in *Avien. Arat.*; 9 in *Mart. Cap.*), al punto di diventare la designazione moderna (cf. LE BOEUFFLE 1977, 118). In *Manil.* 1,331s. *serpentem magnis Ophiuchus nomine gyris / diuidit*, la collocazione della *iunctura Ophiuchus nomine* a formare l'enoplio *post* pentemimere tradisce la reminiscenza ciceroniana (vd. LIUZZI 1988, 143).

nomine Grai: la clausola ritorna in *Lucr.* 2,629s. *hic armata manus, Curetas nomine Grai / quos memorant*; 6,908 *quem Magneta uocant patrio de nomine Grai*; *Anth.* 486,32s. *accipe praeterea, paruo quam nomine Grai / Mnam uocitant*, sempre a segnalare un grecismo. Proprio i paralleli confermano la forma *Grai*, accolta da tutti gli editori degli *Aratea*, rispetto al *Graii* stampato dagli editori del *nat. deor.*

fr. 15 (= *Arat.* 82-86)

1. hic: si riferisce all'Ofiuco (cf. *Arat.* 14,1), come risulta chiaramente dal contesto di *nat. deor.*: Cicerone dunque, senza inserire alcuna perifrasi prosastica, salda questo passo direttamente al fr. precedente, omettendo di citare la traduzione di *Arat.* 77-81 (la descrizione delle stelle che individuano la testa, le spalle e le mani dell'Ofiuco). Per questo genere di omissioni nel *nat. deor.* vd. *supra*, ad *Arat.* 13,1.

pressu duplici palmarum: rispetto all'ἀμφότεραι di *Arat.* 82 la perifrasi allitterante, non priva di valore fonosimbolico, risulta stilisticamente più ricercata: lo dimostrano l'ipallage (*duplex* riferito alla stretta, anziché alle mani; per un uso analogo cf. *Arat.* 4,1 *duplici de cardine*) e il raro *pressus*, termine attestato al di fuori dei lessicografi solo in Cicerone e Agostino (cf. *ThLL* X/2 1198,72ss.), al quale l'Arpinate doveva attribuire una certa valenza poetica se lo impiega anche nella traduzione di un passo delle *Trachinie* sofoclee particolarmente denso di *pathos* (*Cic. carm. fr.* 34,33-36 Bl. *O ante uictrices manus, / o pectora, o terga, o lacertorum tori, / uestrone pressu quondam Nemeaeus leo / frendens efflauit grauiter extremum halitum?*). La rarità del termine è indirettamente confermata dalla sua banalizzazione in *Germ.* 79s. *Anguis, / pressus utraque manu.*

continet Anguem: traduce Arat. 82 Ὀφίος πεπονήαται, dove il verbo è scelto «to suggest hands struggling to hold the serpent in their grasp» (KIDD 1997, 209): il preverbio *cum-* ha dunque valore intensivo, a indicare la difficoltà dell'operazione e la forza della stretta. È significativo che Germ. 79 *lux tenuis manibu, per quas elabitur Anguis*, seguito da Avien. Arat. 236 *serpensque dehinc elabitur ambas*, spostati, in una sorta di 'rifocalizzazione', la prospettiva dall'Ophiuchus al Serpente (a differenza di Manil. 1,331-335, ricco di eco ciceroniane: vd. *infra*). Al termine greco Ὀφίς corrisponde *Anguis*, antica parola indoeuropea di uso prevalentemente poetico (cf. DELL s.v. *anguis*); rispetto a *Serpens* (impiegato solamente in Arat. 15,3, a meno che non si tratti di un principio: vd. *infra*) Cicerone mostra di preferire questa equivalenza semantica che, in coppia con il neoconio *Anguitenens* (per il quale vd. *supra*, ad Arat. 14,1), permette di riproporre in latino il legame etimologico tra Ὀφιοῦχος e Ὀφίς (cf. Arat. 34,358 *Anguitenens ualidis magnum a ceruicibus Anguem*; 454 *Anguitenens capite et manibus, profert simul Anguis*, in entrambi i casi con i due termini corradicali a incorniciare l'esametro). Per la clausola *anguis*, frequente nella poesia esametrica latina, cf. anche Cic. *carm. fr.* 20,3 Bl. *subrigit ipsa feris transfigiens unguibus anguem*.

2. eius: monosillabico per sinizesi (cf. HAUPT 1967, 119; LACHMANN 1979, 26 ad Lucr. 1,149; MUELLER 1967, 320), secondo una scansione non rara nei poeti arcaici, soprattutto comici (cf. TRAGLIA 1950, 165). L'arcaismo morfologico e prosodico potrebbe in qualche modo rispondere al πεπονήαται di Arat. 82 (difeso da Kidd; Martin stampa invece πεπονεύαται, che è però *facilior*), dove l'allungamento della vocale – la regolare forma ionica è infatti πεπονεύαται – è epicismo morfologico e prosodico (cf. KIDD 1997, 209).

eius ... corpore torto: in questo verso, aggiunta ciceroniana, il forte iperbato crea una struttura a incastro in cui, con forte valenza iconica, il Serpente (*eius ... corpore torto*) avvolge l'Ophiuchus (*ipse manet religatus*): l'*ordo uerborum*, icastico, ribadisce dunque a livello formale l'intreccio tra le due costellazioni espresso sul piano semantico da *religatus*. In questa stessa direzione va anche il contatto – marcato dall'artificiosità della disposizione – fra i due pronomi (*eius ipse*), trasposizione 'visiva' del contatto tra le due costellazioni; analogo effetto è ricercato attraverso il poliptoto in Manil. 1,332 *diuidit et torto cingentem corpore corpus*.

manet religatus: contrappunto al dinamismo della scena, l'uso di *maneo* sottolinea la perenne immutabilità della situazione: a livello astronomico la costellazione del Serpente infatti non si separerà mai da quella dell'Ophiuchus (la stessa constatazione è collocata da Manilio in chiusura della descrizione delle due costellazioni: 1,336 *semper erit, paribus bellum quia uiribus aequant*). È allora probabile che Cicerone stia anticipando il concetto espresso in Arat. 83, dove l'avverbio ἐμμένές «brings out the permanance of the constellations» (KIDD 1997, 208).

corpore torto: il dinamico accento sulla torsione è mutuato dal δινεύει di Arat. 83, «a lively verb, describing position but suggesting movement» (KIDD 1997, 209). La clausola ciceroniana sarà ripresa, sempre in riferimento a un serpente, da Verg. *Aen.* 5,276 *nequiquam longos fungiens dat* [sc. *serpens*] *corpore tortus* che con efficace *uariatio* trasforma l'aggettivo-participio *torto* nel sostantivo *tortus*, termine abbastanza raro, già impiegato da Cicerone in due poetiche descrizioni di serpenti (cf. Cic. *carm. fr.* 23,11s. Bl. *uidimus inmani specie tortuque draconem / terribilem*; 34,42s. *haec interemit tortu multiplicabili / Draconem auriferam optutu adseruantem arborem?*); la clausola ritorna poi in Eug. Tolet. *carm.* 89,6 *tortus erit animo, fuerit qui corpore tortus*, dove l'enigmatica *sententia* allude forse alla serpe. La *iunctura corpore torto* torna in Manil. 1,332s. *et torto cingentem corpore corpus, / expliciet*, dove *torto* è correzione dello Scaligerus rispetto al tràdito *toto*: l'emendamento – accolto da Housmann e Goold, ma giudicato non necessario da LIUZZI 1990, 165 e Flores (in FERABOLI – FLORES – SCARCIA 1996, I 231) – ha buone possibilità, soprattutto in considerazione delle numerose reminiscenze ciceroniane presenti nella descrizione maniliana dell'Ofiuco (per le quali cf. LIUZZI 1988, 143s. e vd. *supra*).

3. uirum: non mero equivalente di *eum*, generalmente evitato nella poesia posteriore a Ennio, ma funzionale all'opposizione rispetto al Serpente (così BUESCU 1966, 267 n. 7).

medium Serpens: la posizione mediana del Serpente, già segnalata da Arat. 82s. ὅς ῥά τε μέσσον / δινεύει Ὀφιοῦχον, è ribadita con lo spostamento dell'indicazione spaziale dalla clausola alla metà del verso, in chiusura del primo emistichio (stessa collocazione in Avien. *Arat.* 237; Germ. 80 la sposta invece dopo la cesura). L'effetto è ulteriormente enfatizzato dalla posizione centrale di *Serpens* (qualora sia sostantivo e non participio: vd. *supra*), a instaurare un'iconica analogia tra verso e cielo in cui l'astrotesia si riflette nell'*ordo uerborum*.

sub pectora: diversamente da Arato e dagli traduttori latini Cicerone specifica ulteriormente la posizione del Serpente; tale indicazione, che non sembra dipendere dagli *scholia* (cf. *schol. Arat.* 82, p. 113,7s. M. μέσον δὲ ἀκουστέον ἐν πλάτει· σχεδὸν γὰρ εἰς τοὺς μηροὺς ἢ σπεῖρα καχάλασται) riflette forse la rappresentazione iconografica della costellazione (la tipologia con rappresentazione frontale e Serpente avvinghiato al corpo, per la quale vd. ad es. Bern, *Burgerbibliothek* 88, fol. 2v). Il plurale poetico *pectora* (per le cui rare occorrenze in prosa cf. *ThLL* X/1 908,44-50) è attestato a partire da Livio Andronico (*carm. fr.* 40,1 Bl. *at celer hasta uolans perrumpit pectora ferro*, traduzione di Hom. *Od.* 22,92s. βαλὼν χαλκίῳ δούρι / ὤμων μεσσηγύς, διὰ δὲ στηθέσφιν ἔλασσε), passo che ne conferma l'origine omerica; i primi sicuri esempi di questo uso, indipendenti dall'influsso di un modello greco, si incontrano proprio negli *Aratea* (qui e in *Arat.* 34,267; 461) e si configurerebbero allora come snodo fondamentale verso la

successiva diffusione di questa forma poetica (cf. MAAS 1973, 575s.).

cingit: conserva l'espressività del verbo greco (Arat. 83: δινεύει), enfatizzando più la stretta che la torsione, quest'ultima già precedentemente espressa in *corpore torto* (vd. *supra*). *Cingit* è ripreso da Avien. *Arat.* 237 *flexilis et medium cingit spiris Ophiuchum*, mentre Germ. 80 *medium cingens Ophiuchum* e Manil. 1,332 *et torto cingentem corpore corpus* adottano, per *uariatio*, la forma aggettivale (cf. LIUZZI 1988, 143).

4. nitens graüter, uestigia ponit ... urget pedibus: corrisponde ad Arat. 84-86 εὖ ἐπαρηρῶς / ποσσὶν ἐπιθλίβει ... / ... βεβηκῶς / ὀρθός dove con triplice *uariatio* sinonimica viene indicata la posizione dell'Ofiuco al di sopra dello Scorpione. La concretezza delle espressioni implica un contatto fra le due costellazioni, dato parzialmente impreciso sul piano astronomico (come rileva Hipparch. 1,14,5 solo il piede sinistro dell'Ofiuco è appoggiato sullo Scorpione: vd. *infra*) ma pressoché costante nella tradizione iconografica (vd. *infra*). Avien. *Arat.* 238-241 risolve la monotonia della ripetizione spostando la focalizzazione dall'Ofiuco allo Scorpione (*quem* [sc. *Ophiuchum*] *super haerentem plantarum molem duarum / Scorpis, in geminas effusus uiscera partis / efflictusque oculos maculasque pectora pressus, / sustinet*); Germ. 81s. si discosta invece dal testo arateo per seguire le correzioni di Ipparco.

nitens graüter: rende εὖ ἐπαρηρῶς (Arat. 84), confermandone l'uso assoluto (per il quale vd. KIDD 1997, 209, che respinge la costruzione con ποσσὶν adottata da Mair e nel LSJ). Per l'uso di *graüter* col participio cf. Cic. *carm. fr.* 20,3s. Bl. *anguem / semianimum et uaria graüter ceruice micantem*.

uestigia ponit: corrisponde alla terza espressione aratea (Arat. 85s. βεβηκῶς / ὀρθός), e pertanto varia l'ordine del modello; l'idea di staticità è conservata, a scapito però della posizione eretta (in enfatico *enjambement*). La *iunctura* ritorna anche in Cic. *Phil.* 3,12,31 (cf. TRAGLIA 1950, p. 95) e pertanto non pare del tutto legittimo considerarla un ennanismo (ipotesi avanzata da NORDEN 1957, 182 ad Verg. *Aen.* 6,159).

5. urget pedibus: traduce ποσσὶν ἐπιθλίβει (Arat. 85) conservando l'idea di pesantezza, suggerita probabilmente dalle grandi dimensioni della figura (cf. KIDD 1997, 209), già esplicitata in *graüter* e qui fonicamente ribadita dall'allitterazione *pedibus pectusque Nepai*. Il piede destro è la stella θ Oph (magn. 3,27) mentre il piede sinistro è composto dalle stelle ψ ω ρ Oph, meno luminose (rispettivamente hanno magn. 4,48; 4,45; 4,57). Cicerone segue dunque il testo di Arato, nonostante Ipparco lo avesse corretto segnalando che solo la gamba sinistra è vicina allo Scorpione, mentre quella destra rimane piegata all'indietro (Hipparch. 7,5,13 τῇ δὲ ἀριστερᾷ μόνον κνήμη

βέβηκεν ἀποτεταμένη, μεταχὺ κειμένη τοῦ τε μετώπου καὶ τοῦ στήθους τοῦ Σκορπίου· τὸ δὲ δεξιὸν σκέλος ἔχει συνεσταλμένον); è probabile che sulla scelta ciceroniana abbia influito anche la tradizione iconografica, dove l'Ophiuco è rappresentato a piedi uniti sopra il corpo dello Scorpione (cf. ad es. Leiden, *Universteitsbibliotheek*, Voss. Lat. Q. 79, fol. 10v).

oculos ... pectusque: gli occhi dello Scorpione vanno probabilmente identificati con le stelle β e δ Sco, rispettivamente di magn. 2,56 e 2,29. Sebbene Arat. 85 parli di un solo occhio (ὀφθαλμῶ, lezione supportata anche dagli *scholia*) il plurale *oculos* compare anche in Avien. *Arat.* 240; *Arat. Lat.* 85 (ma non in Germ. 80-82, che correggendo il testo elimina il riferimento): all'origine di tale scarto potrebbe stare Hipparch. 1,4,15, dove il singolare arateo è forse interpretato *pro plurale* (vd. KIDD 1997, 210), a cui si deve probabilmente aggiungere l'influenza della tradizione iconografica, che rappresenta entrambi gli occhi dello Scorpione (ad es. cf. ancora Leiden, *Universteitsbibliotheek*, Voss. Lat. Q. 79, fol. 10v). Il petto dello Scorpione è invece marcato dal gruppo σ α τ Sco, dove α Sco è la luminosissima Antares, di magn. 1,06 (σ e τ hanno invece magn. 2,90 e 2,82). Anche in questo caso l'*ordo uerborum* rispecchia l'astrotesia celeste: come emerge chiaramente nella rappresentazione iconografica i piedi dell'Ophiuchus sono infatti collocati fra gli occhi e il petto dello Scorpione: la sintassi, fortemente iconica, risulta allora più efficace rispetto alla costruzione *apo koinou* del modello (Arat. 85s. ὀφθαλμῶ τε καὶ ἐν θώρηκι βεβεκῶς / ὀρθός).

Nepai: in Arat. 85 il nome della costellazione zodiacale (Σκορπίον), introdotto al verso precedente dall'apposizione μέγα θηρίον, è enfaticamente collocato in *incipit* d'esametro; Cicerone lo sposta in clausola, ma conserva l'enfasi ricorrendo a un termine raro ulteriormente marcato dall'arcaismo morfologico. *Nepa* è parola di origine africana – quindi probabilmente punica – che può indicare tanto la costellazione del Cancro quanto quella dello Scorpione (Fest. p. 162,32-35 L.: <*Nepa Afrorum lingua*> *sidus, quod dicitur nostris c<ancer uel quidam,> scorpios*; cf. P. F. p. 163,12-14 L. *Nepa, Afrorum lingua sidus, quod cancer appellatur uel, ut quidam uolunt, scorpios*). Il valore astronomico è chiaro in Enn. *trag.* 185-187 J. *astrologorum signa in caelo quid sit obseruationis? / cum Capra aut Nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum, / quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas*, dove però il contesto impedisce di stabilire a quale delle due costellazioni sia riferito; in Plaut. *Cas.* 443 *recessim dabo me ad parietem, imitabor nepam* indica lo scorpione, ma come animale. Per designare lo Scorpione Cicerone mostra di preferire *Nepa* (Arat. 34,79; 183; 278; 324; 405s.; 418; 434; cf. anche *nat. deor.* 3,40) rispetto al grecismo *Scorpios* (Arat. 34,77; 208; 430) che, assieme alle forme *scorpio* e *scorpius*, si stava rapidamente diffondendo nella poesia e

nella prosa dell'ultima età repubblicana: tale scelta pare dettata dalla volontà di individuare un termine poetico da opporre all'uso prosastico, operazione favorita dal precedente enniano e ribadita, soprattutto in clausola, dal genitivo arcaico in *-ai* (cf. *Arat.* 34,216 [dove il termine designa però il Cancro]; 278; 324; 418 e le riprese in Q. Cic. *carm. fr.* 1,10 Bl. *ecfetos ramos denudat flamma Nepai*, e *Anth.* 394,11 *aret tota soli species ui dura Nepai*). Di questo arcaismo morfologico si contano altre nove attestazioni in Cicerone poeta, prevalentemente in relazione a nomi propri: *Arat.* 34,57 *terrai*; 179 *Aquai* (congettura del Perionius); 216, 278, 324, 418 *Nepai*; 372 *Aquilai*; *progn.* 4,1 *aquai*; *carm. fr.* 23,10 Blänsdorf *aquai*; in sei di questi casi la sequenza *-ai*, sempre bisillabica, si trova in clausola a costituire lo spondeo di chiusura dell'esametro, secondo un uso già enniano e ben attestato in Lucrezio (cf. TRAGLIA 1950, 109).

BOOTE (ARAT. 91-95) E LA VERGINE (ARAT. 96-146)

Dietro a Elice, simile a un uomo che stia arando, si muove Artofilace, chiamato anche Boote perché sembra toccare l'Orsa, identificata con il Carro (vv. 93). L'intera costellazione di Boote è facilmente riconoscibile: sotto i suoi fianchi ruota Arturo, stella separata dalle altre (vv. 94s.).

Sotto i piedi di Arturo puoi vedere la Vergine, che porta la luminosa Spiga: che sia figlia di Astreo, padre delle stelle, oppure di qualcun'altro possa comunque muoversi serenamente! (vv. 96-100). Secondo il mito ci fu un tempo in cui lei, immortale, viveva in mezzo agli uomini: la chiamavano Giustizia e lei, con parole profetiche, li istruiva indirizzandoli al bene. In quel tempo non si conosceva la lotta né il fragore della battaglia: gli uomini vivevano con semplicità e senza mettersi per mare ricevevano dai buoi, dall'aratro e dalla Giustizia tutto ciò di cui avevano bisogno. Così finché la terra si trovò nell'età dell'oro (100-114). Con l'età dell'argento cominciò a frequentare gli uomini più di rado e meno volentieri, rimpiangendo la generazione precedente. In ogni caso lei era ancora sulla terra: scendeva dai monti sul far della sera e restava in disparte, rimproverando gli uomini per la loro perversità: "Che generazione degenerata hanno lasciato i vostri padri! Ma peggio di voi saranno i vostri figli: ci saranno guerre e morti terribili, e dolore per i propri affanni scenderà su di loro!". Così dicendo salva verso i monti (vv. 115-128). Ma quando nacquero gli uomini dell'età del bronzo, più violenti dei loro padri, che per primi forgiarono la spada per uccidere e assaggiarono la carne dei buoi, Giustizia volò verso il cielo, insediandosi vicino al luminoso Boote, dov'è ancora visibile di notte (vv. 129-136). Sopra le sue spalle ruota una stella simile per grandezza e luminosità a quella che si trova sotto la coda della grande Orsa (vv. 137-140). Splendente è l'Orsa, e splendenti sono le stelle che stanno sotto di lei: quando le hai viste non hai bisogno di altra

indicazione, tanto visibili sono le stelle che si muovono davanti ai suoi piedi, una sotto le zampe, una che scende dalla cintola, un'altra sotto le ginocchia posteriori. Queste stelle, tutte separate, sono senza nome. Della traduzione ciceroniana restano sei frammenti: la descrizione di Boote e l'introduzione, a partire da esso, della Vergine con in mano Spica (fr. 16); un riferimento all'età dell'oro (fr. 17) e due all'età del ferro (fr. 18-19: nel secondo si trova l'ascesa al cielo di Giustizia); la descrizione di Vindemiatrix sopra le spalle della Vergine (fr. 20); il riferimento alla terza delle stelle anonime posizionate sotto la coda dell'Orsa Maggiore (fr. 21).

fr. 16 (= Arat. 92-97)

1. *Arctophylax* ... *Bootes*: l'equivalenza fra le due denominazioni segue fedelmente il modello arateo, riproponendo anche l'enfatica collocazione dei nomi propri in apertura e chiusura d'esametro (Arat. 92 Ἀρκτοφύλαξ, τὸν ὃ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην; stessa soluzione in Avien. *Arat.* 257 *Arctophylax siue, ut ueteres cecinere, Bootes*). Cicerone traslittera entrambi i termini greci, che entrano così a far parte del lessico astronomico latino: per *Arctophylax* cf. anche *Arat.* 34,359, a cui si sommano 8 occorrenze nell'*Astronomia* di Igino, 3 in Ovidio, 2 in Germanico e Manilio, una in Seneca e Lucano; per *Bootes*, molto più diffuso, cf. invece *Arat.* 16,5; 34,394; Catull. 66,67 sempre in clausola, collocazione pressoché fissa nella poesia dattilica. Βοώτης, attestato a partire da Hom. *Od.* 5,272, è la denominazione più antica e diffusa, di chiara origine agricola: è quindi la più popolare, come rileva da Arato puntualmente ripreso da Cicerone (*uulgo qui dicitur esse*); Ἀρκτοφύλαξ, letteralmente 'guardiano dell'Orsa', è invece definizione più recente e tecnica, attestata a partire da Eudosso (fr. 24 L.) e legata al passaggio, interno alla cultura greca, dall'immagine originaria dei due Carri a quella delle due Orse (cf. KIDD 1997, 213).

***dicitur esse*:** per l'espressione cf. *Arat.* 4,2 *dicitur esse polus*; 5,2 *altera dicitur esse Helice*, sempre a introdurre la traslitterazione latina di un termine tecnico greco.

2. *quod quasi*: l'*incipit* allitterante ritorna in Lucr. 1,432 e, più tardi, Ven. Fort. *carm.* 1,9,10. Come in Arat. 93 οὐνεχ' la congiunzione causale è collocata in apertura, a sottolineare il valore esplicativo del verso.

***quasi temone adiunctam* ... *Arctum*:** la traduzione esegetica rende ingegnosamente la densità dell'espressione ἀμαξαίης ... Ἄρκτου (Arat. 93): marcando l'equivalenza tra il Grande Carro e l'Orsa Maggiore la *iunctura* (alla luce proprio della traduzione ciceroniana MARTIN 1998, II 196 considera ἀμαξαίης aggettivo; KIDD 1997, 214 lo ritiene invece sostantivo) spiega con raffinato chiasmo la duplice identificazione della costellazione con Ἀρκτοφύλαξ ('il guardiano dell'Orsa') e

Βοώτης ('il bovaro', alla guida del Carro trainato dai buoi). Cicerone, che conserva la struttura chiasmica, da un lato mantiene la spiegazione etimologica nei confini della lingua greca limitandosi a una traslitterazione che evidenzia il legame formale (alla coppia Ἀρκτοφύλαξ – Ἄρκτου corrisponde, nelle stesse enfatiche posizioni, *Arctophylax* – *Arctum*); dall'altro la traspone in una dimensione interlinguistica stemperando il neologismo ἀμαξάτης nella perifrasi participiale *quasi temone adiunctam*, in cui *temo* è spia lessicale che rimanda inequivocabilmente all'asterismo del Carro (cf. Enn. *trag.* 188-191 J. *quid noctis uidetur? in altisono / caeli clipeo temo superat / <plaustris> stellas sublimum agens / etiam atque etiam noctis iter*; Varro *ling.* 7,73; Stat. *Theb.* 1,370: in generale cf. LE BOEUFFLE 1977, 86s.). A fianco del suo valore letterale il participio *adiunctam* presenta allora anche un valore metaletterario, a indicare l'inscindibile unione fra le due alternative identificazioni del Carro e dell'Orsa (cf. POSSANZA 2004, 70 n. 40).

Arctum: traslitterazione del termine greco, attestata per la prima volta proprio in Cicerone (cf. *Arat.* 22,1; 29,1; *nat. deor.* 2,105); qui è funzionale a marcare il nesso etimologico con *Arctophylax*. In accordo con l'uso arcaico il termine segue il modello flessionale latino, sebbene l'accusativo alla greca *Arcton* risulti ben attestato (cf. Verg. *georg.* 1,138; 7 occorrenze in Ovidio.; Hor. *carm.* 2,15,16; Germ. 55; Manil. 1,566).

prae se quatit: ἑπαφόμενος di Arat. 93 – che indica un tocco leggero, a rispecchiare la piccola distanza che separa la mano di Boote (Θ Boo, magn, 4,04) dall'estremità della coda dell'Orsa Maggiore (η UMa): cf. KIDD 1997, 214 – è sostituito dal vivido *quatit*, che esprime il concreto vigore dell'azione reale. *prae se* è aggiunta ciceroniana funzionale a specificare il rapporto spaziale fra le due costellazioni. La *iunctura quatit Arctum* ritorna in Val. Fl. 5,271s. *rapit inde fugam crudelia Perses / signa gerens omnemque quatit rumoribus Arcton* dove diverso è il contesto, e al valore concreto si sostituisce quello traslato.

3. huic < ... >: che *huic*, presente nel *testimonium* (*nat. deor.* 2,110: *Dein quae sequuntur: Huic enim Booti 'subter ... claro'*), costituisca l'*incipit* dell'esametro pare confermato dall'uso ciceroniano, dove *huic* è attestato in apertura di verso 4 volte (*Arat.* 9,1; 20,1; 32,1; 34,7) sempre con la funzione di possessivo; in particolare in *Arat.* 32,1; 34,56; 283 il pronome traduce – come qui – il greco οἱ. Sulla scorta di Arat. 94 (a cui si possono accostare le traduzioni di Germ. 93 e Avien. *Arat.* 263-269, dove però la luminosità è espressa da litote) SOUBIRAN 1972, 200 ritiene «invraisemblable que Cicéron n'ait pas traduit plus précisément cette idée d'éclat général de la constellation» e pertanto, attribuendo *huic* al testo del *nat. deor.*, propone di integrare un genitivo come *illustris*, oppure un nominativo seguito da congiunzione (ad es. *lucidus, et o splendidus, et*); anche nella lacuna ora ridotta si dovrà allo stesso modo integrare un riferimento alla luminosità

della stella.

subter praecordia: rende l'indicazione spaziale ὑπὸ ζώνῃ (Arat. 94). La traduzione non pare molto precisa, dal momento che *praecordia* – come segnala la chiara etimologia – indica la zona intorno al cuore, mentre Arturo è collocata al di sotto della cintura di Boote, da identificare probabilmente con ε Q Boo (magn. 2,35; 3,57); altrove negli *Aratea* il termine individua, più correttamente, il petto (cf. Arat. 34,109, che espande Arat. 329; 457, dove traduce lo στήθεα di Arat. 671; in generale vd. ThLL X/2 511,28-31).

fixa uidetur: una clausola simile ricorre in Arat. 20,2 *huic supera duplices umeros adfixa uidetur / stella micans*, dove l'analogia col nostro passo si estende all'intera struttura del verso e in particolare all'*incipit*, in *enjambement*, dell'esametro successivo. È allora possibile che Cicerone stia tentando di riprodurre la somiglianza fra le clausole dei due passi aratei tradotti (Arat. 95 ἐλίσσεται ἀμφαδὸν ἀστήρ; Arat. 137 ἐλίσσεται ἀστήρ), *marker* formale per un'affinità di contenuto (vd. *infra*, ad Arat. 20,1s.)

4. stella micans radiis ... nomine claro: la densità semantica di ἀμφαδὸν (Arat. 95) è analizzata nei due elementi che caratterizzano tale eccezionalità, la luminosità e la fama. Arturo, gigante arancione di magn. -0,05, è infatti la stella più luminosa dell'emisfero boreale e la quarta in ordine di visibilità dell'intero cielo; proprio la sua luminosità l'aveva resa facilmente riconoscibile già prima che venisse inserita in una costellazione, e pertanto era da tempo impiegata nella calendarizzazione agricola: la sua levata eliacca vespertina marca infatti l'inizio della primavera (cf. Hes. *Op.* 566), quella mattutina l'inizio dell'autunno (cf. Hes. *Op.* 610).

stella micans: la *iunctura* (per la quale cf. almeno Lucr. 5,1205 *templa super stellisque micantibus aethera fixum*) torna in *incipit* di esametro in Cic. Arat. 20,2 (dove è l'intera struttura del passo a essere ripresa: vd. *supra*), ma cf. anche Ou. *met.* 15,850 *stella micat natiue uidens bene facta fatetur*; Germ. 44 *stella micat caelo septem quam Cresia flammis. mico*, che descrive propriamente un brillio intermittente (vd. DELL, s.v.), è di uso prevalentemente poetico: vd. LE BOEUFFLE 1987, 183 [782]. L'enfasi sulla stella (Arat. 95 ha ἀστήρ in clausola) è qui ottenuta con la collocazione incipitaria unita all'*enjambement*.

Arcturus: la traslitterazione del greco Ἀρκτοῦρος, entrata nella lingua latina già prima di Cicerone (cf. Plaut. *rud.* 5; 70; Varro *rust.* 3,16,34; vd. LE BOEUFFLE 1977, 96), permette di conservare l'eco etimologica che struttura l'intero passo arateo: alla serie Ἀρκτοφύλαξ – Ἄρκτου – Ἀρκτοῦρος corrisponde allora *Arctophylax* – *Arctum* – *Arcturus*. L'unica significativa differenza sta nella collocazione delle parole: se quella di *Arctophylax* e *Arctum* (rispettivamente in *incipit* e in clausola:

vd. *supra*) rispecchia fedelmente il modello, il passaggio di *Arcturus* da *post* tritemimere (così in Arat. 95) a *post* pentemimere sembra invece funzionale all'iconica trasposizione del rapporto spaziale sul piano del significante: *Arcturum* si trova infatti anche 'graficamente' al di sotto di *praecordia*, collocato dopo la cesura pentemimere del verso precedente.

nomine claro: nella cultura latina la fama dell'astro (vd. *supra*) era stata ulteriormente accresciuta dal prologo della *Rudens* plautina, recitato proprio dalla stella Arturo (Plaut. *rud.* 1-82; cf. in particolare vv. 5s. *nomen Arcturum est mihi. Noctu sum in caelo clarus atque inter deos*; v. 70 *nam Arcturus signum sum omnium <unum> acerrimum*). È tuttavia probabile che nella *iunctura nomine claro*, oltre a una possibile ipallage allusiva alla luminosità dell'astro, ci sia anche un riferimento alla natura 'parlante' del nome *Arcturus* (traslitterazione del greco Ἀρκτοῦρος, letteralmente 'guardiano dell'Orsa'), riproponendo allora quella riflessione metalinguistica già incontrata in Arat. 14,1, dov'era segnalata proprio dallo stesso *marker* lessicale (*quem claro perhibent Ophiuchum nomine Grai*: vd. *supra*, ad Arat. 14,1). Anche in questo caso saremmo dunque di fronte a una consapevole polisemia giocata su tre diversi livelli esegetici.

5. sub pedibus ... Booti: conserva la struttura di Arat. 96, con il riferimento spaziale a incorniciare il verbo che introduce la nuova costellazione. Il piede destro e sinistro di Boote sono individuati rispettivamente dalle stelle π ζ Boo (magn. 4,49 e 3,78) e η τ υ Boo (magn. 2,41, 4,50 e 4,05). Il *testimonum* prisciano considera la forma *Booti* un esempio dell'uso di *dativus pro genetivus* nella traslitterazione di nomi greci, ma come rileva BELLANDI 1988, 231 tale fenomeno dovrebbe in realtà essere considerato «una forma arcaizzante di genitivo in -i, secondo la 5^a o la 2^a declinazione». L'arcaismo, confermato dalla collocazione in clausola (sede privilegiata per l'arcaismo-poetismo) e dalla rarità della forma (*hapax* assoluto, a fronte della relativa frequenza delle forme *Bootae* e *Bootis*: cf. *ThLL* II 2121,35-40), sembra una soluzione di compenso per rendere la ricercatezza dell'omerismo morfologico Βοώτεω (Arat. 96; cf. KIDD 1997, 216): tuttavia «la relativa frequenza di tale morfema [scil. -i] con nomi propri greci in -ης nel Cicerone prosatore e – addirittura – nel Cicerone delle lettere può far dubitare della mirata lucidità dell' 'intenzione' stilistica dell'Arpinate al riguardo» (BELLANDI 1988, 233).

porro fertur: in tutti i codici priscianeî il verso citato è ametrico e presenta l'oscillazione tra *fertur* e il meglio attestato *profertur*; il manoscritto Vat. Lat. 3313 è il solo a leggere invece *porro fertur* (peraltro congetturato anche da Kochanowski), restituendo così un esametro completo e fornendo una possibile spiegazione paleografica alla corruzione presente nel resto della tradizione. Come rileva DE NONNO 1977, 398-400 la bontà della lezione è confermata tanto da considerazioni codicologiche (il manoscritto Vaticano è l'unico a non presentare l'interpolazione di altri passi

esemplificativi che si inserisce proprio tra i due versi ciceroniani, separandoli) e dal confronto con *nat. deor.* 2,110 dove Cicerone, nella parafrasi prosastica del verso, usa il semplice *fertur* (*cuius* [sc. *Bootis*] <*pedibus*> *subiecta fertur* ‘*Spicum ... Virgo*’ [= *Arat.* 16,6]). Da un punto di vista metodologico la lezione del manoscritto deve essere preferita alle varie congetture, alcune delle quali anche recenti come il <*geminis*> *fertur* di MASTANDREA 1986, il <*certe*> *fertur* di BELLANDI 1988 e il <*prompte*> *fertur* di BARIGAZZI 1989, nate senza conoscere il lavoro di De Nonno (poi richiamato dallo stesso in un *monitum*: DE NONNO 1990). *porro*, frequente in Lucilio e Lucrezio, è usato anche da Cicerone, ma in prosa: qui traduce probabilmente il δέ di *Arat.* 96, marcando l'introduzione di una nuova costellazione, la Vergine (cf. *Germ.* 96 *Virginis inde subest facies*). Dalla modalità iussiva presente nel modello (*Arat.* 96 σκέπτοιο) si passa allora a una descrittiva (*fertur*).

***finita*:** come emerge dalle varie traduzioni *finita* crea un certo imbarazzo esegetico (Buescu: «Immédiatement sous les pieds du Bouvier, gravite ...»; Traglia «Sotto i piedi di Boote, limitata da questi, ruota ...»; Soubiran «Sous les pieds du Bouvier et limitée par lui [?] se presente ...»). Il problema è rilevato da BELLANDI 1988, 237s. che, alla luce del *dimetata* di *nat. deor.* 1,110 *atque ita dimeteta signa sunt ut in tantis descriptionibus diuina sollertia appareat*, interpreta il participio nel senso enfatico di *certe finita* (vd. anche BELLANDI 2000, 53s.); ma il commento prosastico è però posto dopo la citazione del v. 6, e va verosimilmente riferito a tutte le costellazioni finora ricordate da Balbo: infatti non parrebbe logico che Cicerone, per enfatizzare la riconoscibilità delle costellazioni e quindi la *ratio* divina sottesa a esse, faccia riferimento a un degli asterismi meno facilmente individuabili (cf. LE BOEUFFLE 1977, 165: «l'origine de cette figure est mystérieuse; rien dans la disposition des étoiles ne suggère avec un minimum de vraisemblance l'image d'une jeune femme, ailée de surcroît»). Sembra allora più corretto rivolgersi di nuovo alla parafrasi prosastica del verso fatta in *nat. deor.* 2,110 (cit. *supra*) e interpretare *finita* alla luce di *subiecta*: il valore sarà pertanto analogo a quello di *Arat.* 34,142 *finita* [sc. *Pistrix*] *in partibus Austri* (l'altra occorrenza del participio nella traduzione ciceroniana) dove il senso di ‘confinata’ implica il riferimento a uno spazio circoscritto, ma non necessariamente angusto.

6. *Spicum*: la stella α Virginis, di magn. 0,98, collocata a ridosso dell'eclittica (AR 13^h 25^m 11,60^s; Dec -11° 09' 40,5''); in virtù della sua grande luminosità questa stella è probabilmente l'elemento più antico della composita costellazione della Vergine, dato confermato anche dalla sua presenza nelle carte celesti babilonesi. L'identificazione con una spiga è verosimilmente dovuta a una somiglianza visiva e non a un rapporto col calendario agricolo, dal momento che né la levata né il tramonto eliaci di questa stella possono essere ricollegati al periodo della mietitura (così LE

BOEUFFLE 1977, 165). Per tradurre Στάχυς Cicerone ricorre all'equivalente semantico *Spicum* optando così per la forma di genere neutro, più rara anche come nome comune rispetto al femminile *Spica*; tuttavia sarà proprio la forma femminile a imporsi nella terminologia latina e a passare poi nella nomenclatura moderna (cf. LE BOEUFFLE 1977, 165). Lo spostamento del termine dall'inizio del secondo emistichio (così in *Arat.* 97) all'*incipit* d'esametro è efficace per la struttura del verso (che si apre e si chiude con i due nomi propri che identificano la nuova costellazione, procedimento analogo a quello incontrato in *Arat.* 16,1) e, più in generale, dell'intera sezione (tutti e tre i nomi propri sono in posizione di rilievo: cf. BELLANDI 2000, 55). La variazione permette poi una rappresentazione iconica del dato astronomico: la Spica si trova infatti sotto i piedi di Boote e spesso è erroneamente rappresentata nella mano destra della Vergine vista frontalmente, quindi nella mano più vicina a essi (cf. ad es. London, *British Museum*, Harl. 647, fol. 21v; per la confusione tra mano destra e mano sinistra vd. *infra*).

***Spicum illustre tenens*:** l'emistichio traduce con espressione participiale la relativa ἥ ᾧ ἐν χειρὶ φέρεται Στάχυς αἰγλήεντα (*Arat.* 97). L'omissione del riferimento alla mano è forse spia di un duplice problema esegetico (cf. LANDOLFI 1996, 25s.; BELLANDI 2000, 57s.): da un lato il codice usato da Cicerone poteva infatti presentare la lezione χεῖρσί (plur.), contraddittoria rispetto al dato astronomico e iconografico che vede le mani della Vergine separate tra loro; dall'altro vi era incertezza su quale mano reggesse la Spiga (ad es. *schol. Arat.* 97 p. 127,5 M.; Gem. 3,6 Germ. 97 indicano, sulla scia di Ipparco, la mano sinistra; Hyg. *astr.* 3,24, così come molte rappresentazioni iconografiche, la destra). L'aggettivo *illustris* è piuttosto frequente negli *Aratea* (cf. *Arat.* 26,1; 31,1; 34,144; 213; 254; 380), sempre in riferimento alla luminosità (cf. *ThLL* VII/1 395,22-25: «de iis, quae proprio lumine lucent»).

***splendenti corpore Virgo*:** con ricercato schema allitterante il secondo emistichio si apre con la stessa sequenza fonica del primo (*Spicum ... splendenti*), raffinata eco del *sub pedibus* del verso precedente (così BELLANDI 1988, 241) funzionale a rimarcare la struttura chiastica dell'esametro; tali osservazioni stilistiche, unite a quelle di carattere propriamente testuale, tolgono allora credito all'*insigni* tradito da Servio. *Splendenti corpore* è ampliamento ciceroniano non giustificabile sul piano astronomico (solo γ ed ε Vir sono di seconda grandezza; ζ δ β μ ν Vir sono di terza grandezza, le altre stelle di quarta) che sdoppia l'immagine aratea «per potenziare l'effetto visivo del brillio della Vergine» (LANDOLFI 1996, 24 n. 4), esempio di quell'enfasi del dato luminoso caratteristica degli *Aratea* (vd. TRAGLIA 1950, 140s.); in Germ. 96s. l'insistenza sullo splendore della Spica, unito all'assenza di qualsiasi accenno alla luminosità della Vergine, è forse una consapevole correzione, sul piano astronomico, del testo ciceroniano (vd. BELLANDI 1988, 243). La clausola

corpore Virgo ritorna in *Arat.* 34,261; 322; 391, cioè in tutte le altre occorrenze di *Virgo* all'interno del poema a eccezione di *Arat.* 34,380 *exoritur pandens illustria lumina Virgo*, dove è però analogo l'andamento della clausola. Nella collocazione di *Virgo* (che Arato posiziona in *enjambement* in apertura del v. 97) è forse da ravvisare, oltre all'enfatico iperbato, un tentativo di resa iconica del dato astronomico: la posizione di *Virgo* al di sotto di *Booti* (in clausola al v. 5) riflette infatti la posizione della Vergine al di sotto di Boote. Al termine greco Παρθένος, esempio della «tendance à donner l'apparence d'êtres vivants à des objets célestes (surtout zodiacaux) pour rendre plus vraisemblable leur influence astrologique et aussi pour faciliter des développements mythologiques» (LE BOEUFFLE 1977, 165s.), corrisponde – come spesso in latino – l'equivalente semantico *Virgo*: oltre alle 5 occorrenze del termine negli *Aratea* (vd. *supra*) cf. Q. Cic. *carm. fr.* 1,7 Bl.; Nigid. *fr.* 94; 102 Sw.

fr. 17 (= *Arat.* 110)

malebant: come chiarito dal *testimonium* il soggetto di questa frase sono gli uomini della ‘generazione aurea’, che abitavano la terra nell'epoca in cui la Giustizia viveva in mezzo a loro e li istruiva. Il verso ciceroniano si configura come un ampliamento, a carattere esplicativo, dell'emistichio arateo αὐτως δ' ἔζων (Arat. 110); lo spunto viene probabilmente dagli *scholia* (*schol. Arat.* 110 p. 132,9s. M. ἱκανὴ γὰρ ἦν ἡ γεωργία, καὶ ἐκάστῳ τὰ ἐπιχώρια ἤρκει τε καὶ ἤρεσκε; 17 τὸ δὲ αὐτως, ἀπλῶς καὶ ἄνευ πανουργίας ἔζων), ma originale è il forte accento posto sulla volontarietà della scelta (in sintonia ad es. con Sen. *epist.* 17,5 *frugalitas autem paupertas uoluntaria est*), laddove nel modello l'azione divina, dispensiera di giustizia, finiva per deresponsabilizzare gli uomini (Arat. 112s. καὶ αὐτὴ πότνια λαῶν / μυρία πάντα παρῆχε Δίκη, δώτειρα δικάων: cf. BELLANDI 2000, 59s.). La responsabilità connessa alla scelta, ridimensionando il ruolo divino, innesta un elemento morale sull'impianto mitico, che viene così rifunzionalizzato in chiave filosofica, inaugurando un procedimento che ne influenzerà le successive rielaborazioni latine (cf. BARCHIESI 1981, 187; LANDOLFI 1996, 28).

tenui ... cultu: in tutte le sue occorrenze la *iunctura* – qui enfaticizzata anche dall'*ordo uerborum*, con i due termini posti a chiusura dei due emistichi – caratterizza uno stile di vita frugale e sobrio: cf. Cic. *Lael.* 86 *multi diuitias despiciunt, quos paruo contentos tenuis uictus cultusque delectat*; Flacc. 28 *haec enim ratio ac magnitudo animorum in maioribus nostris fuit, ut cum in priuatis rebus suisque sumptibus minimo contenti tenuissimo cultu uiuerent, in imperio atque in publica*

dignitate omnia ad gloriam splendoremque reuocarent; Lact. *inst.* 7,1,13 *nam quia auaritia et opum inexplibili quadam siti flagrant, quia non possunt uenditis aut dilargitis quae amant tenui cultu uitam degere, sine dubio malunt id esse fictum quo desideriis suis renuntiare coguntur*; Paul. Nol. *carm.* 25,99-102 *si tenuis cultus mentes offendit honestas / et pretio ambiri corda superba iuuat, / submoueant istum sanctorum exempla pudorem / casta que primorum simplicitas hominum*. Essendo diventato una sorta di *Wertbegriff* (così LANDOLFI 1996, 28) spesso, come qui, caratterizza l'*ethos* degli uomini delle generazioni passate: cf. Cic. *Flacc.* 28; Paul. Nol. *carm.* 25,99-102 (cit. *supra*). Alla tradizionale abbondanza di beni, certo frutto del lavoro, di Arat. 112s. Cicerone sostituisce la scelta di una vita sobria e frugale, calando sul dato mitico una prospettiva morale. È probabile che proprio per il tramite di Cicerone *cultus* (nell'accezione di 'stile di vita': cf. *ThLL* IV 1332,22-1333,81) sia confluito in Germ. 110s. *iura dabas* [sc. *Virgo*] *cultuque nouo rude uulgus in omnem / formabas uitae sinceris artibus usum*.

contenti: allitterante rispetto a *tenui* e *cultu*, con i quali condivide un valore quasi tecnico nel lessico della sobrietà (oltre ai passi cit. *supra* cf. Cic. *Tusc.* 5,89 *hic uero* [sc. *Epicurus*] *quam paruo est contentus!*; 5,97 *quod paruo cultu natura contenta sit*; *fin.* 2,91 *quod paruo esset natura contenta*; Varro *ling.* 5,108 *dein postquam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat*; Ou. *met.* 1,103 *contentique cibis nullo cogente creatis* [proprio in riferimento all'età dell'oro]; Tib. 1,1,25 *iam modo iam possim contentus uiuere paruo*; Phaedr. 4,14,4 *tenui contentus cibo*), individua nella consapevole scelta della frugalità l'elemento distintivo di questa generazione. Il termine, che potrebbe veicolare anche una sfumatura psicologica di gioia (così LANDOLFI 1996, 27; *contra* BELLANDI 2000, 61 n. 72), è forse influenzato da Hes. *op.* 118s. οἱ δ' ἐθελεμοὶ / ἥσυχοι ἔργ' ἐνέμοντο (cf. BELLANDI 2000, 61 n. 72), a ulteriore riprova di quell'intarsio esiodeo, intertestuale e metaletterario, operato da Cicerone nella sua riscrittura del mito della Vergine.

fr. 18 (= Arat. 129-132)

ferrea ... proles: vistosa trasformazione della χαλκείη γενεή di Arat. 130 dove l'epiteto, conservato in prima sede, è ulteriormente marcato dal seguente *tum uero* (cf. CONRAD 1965, 233); un «supplemento d'enfasi» è poi dovuto all'iperbato «che sposta *proles* fra pentemimere ed eptemimere, in rilievo al centro del verso» (BELLANDI 2000, 64). Delle cinque generazioni del mito esiodeo (Hes. *Op.* 106-201) Arato conserva solo le prime tre, eliminando la razza eroica (che interrompeva la *climax* ascendente del processo di decadenza) e la generazione ferrea (la più caratterizzata in Esiodo che però, estendendosi fino alla contemporaneità, rischiava di risultare quantomeno inopportuna in

un'opera nata alla corte del sovrano Antigono Gonata: sulle ragioni politiche dell'omissione, e più in generale dell'intera riformulazione aratea vd. SCHIESARO 1996, 20-24; BELLANDI 2000, 42-52). La traduzione ciceroniana risponde dunque a ragioni poetiche e insieme politiche: sostituire il bronzo con il ferro permette infatti di alludere al modello implicito del proprio modello (procedimento già incontrato in *Arat.* 1,1, altro passo chiave nel dialogo intertestuale fra Arato e Esiodo), ma qui l'operazione (meta-)letteraria è finalizzata al ripristino della funzione ideologica che l'età del ferro svolgeva nel testo esiodeo, la parenetica allocuzione al presente degenerato (cf. BELLANDI 2000, 66, che ricorda come la giovanile traduzione nasca proprio a ridosso della crisi del *Bellum Sociale*, mentre all'orizzonte si profilava l'aspro deterioramento delle relazioni fra Mario e Silla). Per ammissione dello stesso Cicerone (*de or.* 3,153: *inusitata sunt prisca fere ac uetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentia liberiora quam nostrae ... neque enim illud fugerim dicere ... 'prolem'*) *proles* è arcaismo-poetismo che, probabilmente proprio per l'influsso della versione ciceroniana, sarà frequentemente ripreso nelle successive elaborazioni del mito delle razze (cf. *ThLL* X/2 1821,57-63); per la *iunctura proles exorta* cf. *trag. inc.* 120s. R.³ *si quis sanguine exortam tuo / prolem inter aras s<acrificas> sacram immolet.*

tum uero ... exorta repentest: a differenza del modello Cicerone localizza puntualmente l'azione nel tempo (*tum uero*) e calca l'accento sulla rapidità (oltre a *repente* e al perfettivizzante preverbo *ex-* è notevole, a livello fonosimbolico, l'allitterazione del suono *r* che percorre l'intero verso): ne risulta un'enfasi patetizzante (già presente in *Hes. op.* 174-201 ma accuratamente smorzata in *Arat.* 129-136) efficace nel «sottolineare il carattere ineluttabile e sconvolgente della malvagità che con questa generazione appare di colpo sulla scena della storia» (così BELLANDI 2000, 68, che richiama *Ou. met.* 1,128s. *Protinus inrupit ... omne nefas; Octauia.* 426 *maximum exortum est malum*).

2. ausaque ... primast: in *Arat.* 131s. è l'anafora (οἱ πρῶτοι ... / ... πρῶτοι, rispettivamente in *incipit* d'esametro e in chiusura del primo emistichio) a marcare l'abominevole novità dei 'ritrovati' della generazione bronzea; Cicerone, conservando l'enfasi sul *Primus-Motiv* dell'euristica (*primast*, fra le due cesure), aumenta il *pathos* esplicitando l'empietà (*ausa ... est*, doppiamente rilevata dall'*incipit* e dall'iperbato, che regge *apo koinou* i due infiniti seguenti: e come rileva BELLANDI 2000, 69 n. 95 «*audere* è tipico di chi compie per primo un'impresa ardua o eccezionale»)

funestum ... fabricarier ensem: la sostituzione della generazione di bronzo con quella di ferro (vd. *supra*) rendeva di per sé irriproducibile il rapporto etimologico – mutuato da Esiodo (*op.* 143s. γένος μερόπων ἀνθρώπων / χάλκειον; 150s. χάλκεα μὲν τευχέα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι / χαλκῶ δ' εἰργάζοντο) – tra la χαλκεΐη γενεή (*Arat.* 130) e l'atto di forgiare la spada (*Arat.* 131 ἐχαλκεύσαντο); recuperando un elemento già presente in *Arat.* 131 (l'insistenza sui suoni

gutturali, forse influenzata da Hes. *op.* 150) il rapporto semantico è allora trasposto al piano fonico-stilistico attraverso l'allitterazione (*ferrea* ... / ... *fabricarier*, rafforzata da *funestum*: vd. BELLANDI 2000, 70s.). Nella superstite produzione ciceroniana TRAGLIA 1950, 200 conta 12 casi di penultima parola pentasillabica: di questi solo 4 sono negli *Aratea* (qui e in *Arat.* 34,11 *uehementius*; 303 *rationibus*; 402 *germinauerit*; errato invece il rinvio a *progn.* 1,1). L'infinito in *-ier* è arcaismo morfologico: assente dalla prosa classica, nella poesia esametrica compare quasi esclusivamente – come qui – in quinta sede, a formare le due brevi del dattilo (cf. Enn. *ann.* 574 Sk.; *Arat.* 34,80; 226; 231; *carm. fr.* 23,21 Bl. e vd. TRAGLIA 1950, 107s.; in *Arat.* 34,33 è invece collocato in seconda sede). La forma è allora funzionale all'innalzamento stilistico, come dimostra anche l'associazione con *ensis*, termine che Cicerone impiega esclusivamente in poesia (cf. *Arat.* 369; *carm. fr.* 25,2 Bl., sempre in clausola). La scelta di *ensis*, probabilmente influenzata da *schol. Arat.* 131 p. 137,6s. M. οὐτῷ δεόντως ἀντὶ τὸ ξίφος, ἐπειδὴ καὶ Ὅμηρος <μάχαιραν> λέγει τὸ ξίφος (se non, per la forma, da Soph. *Ai.* 1034 Ἄρ' οὐκ Ἐρινὺς τοῦτ' ἐχάλκευσεν ξίφος), implica un chiaro slittamento semantico rispetto alla μάχαιραν / εἰσοδίην di *Arat.* 131s.: al coltellaccio del brigante, simbolo di una violenza marginale e sregolata, si sostituisce il brando epico, emblema della guerra come violenza istituzionalizzata. In Arato la guerra – elemento che in Hes. *op.* 145s. caratterizza la stirpe di bronzo – è presente nella profezia della Vergine (*Arat.* 125s. καὶ δέ που πόλεμοι) ma non nella sua realizzazione, con un'incoerenza che tradisce chiare implicazioni politiche (vd. *supra* e BELLANDI 2000, 41s.; 49; 52): in Cicerone il riferimento alla guerra ha dunque, e di nuovo, valore poetico (correggere l'incongruenza, ripristinando l'allusività esiodea) e assieme politico (più netta e incisiva condanna dell'attualità storica). Coerente con questo atteggiamento è anche la resa di κακοεργόν con *funestum*, a rinsaldare ulteriormente il legame tra spada e morte; a marcare questo effetto concorre anche la disposizione della *iunctura funestum ensem*, un *word-pattern* frequente in Cicerone, che dispone «adjectives with strong emotional connotations» prima della pentemimere (CONRAD 1965, 211).

3. gustare: sopprimendo l'*enjambement* del modello Cicerone dà maggior equilibrio all'espressione, dedicando un verso intero a ciascuna colpa. Il verbo allude forse al perverso piacere dato dall'assaporare le carni dell'animale ucciso, in netta opposizione al *tenui* ... *cultu* di *Arat.* 17,1 (così LANDOLFI 1996, 32s.); tuttavia più dell'elemento edonistico sembra prevalere l'idea dell' 'assaggiare' per la prima volta, a ribadire l'*ausa* ... *primast* del verso precedente (vd. BELLANDI 2000, 72s.).

manu iunctum domitumque iuuencum: influenzato dagli *scholia* (*schol. Arat.* 132 p. 138,7-12 M. οἱ ἀρχαῖοι ἐφυλάττοντο τοῦς ἐργάτας βοῦς καθιερεύειν. τοῦτο δὲ καὶ Ὅμηρος οἶδε

"βοῦν ... ἀδμήτην, ἣν οὐπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ" [...] ἀσεβὲς γὰρ ἦν τὸν ἀρότην Βοῦν φαγεῖν) patetizza Arat. 132 βοῶν ἐπάσντ' ἀροτήρων, focalizzando il punto chiave del tabù alimentare: i buoi aggiogati sono animali addomesticati, utili per il lavoro dell'uomo (fondamentale il loro ruolo nell'età dell'oro: vd. Arat. 112s.), quindi la loro uccisione si configura come atto di irrisconoscenza verso i benefattori (cf. BELLANDI 2004, 25). La patetizzazione è ottenuta attraverso artifici retorici (la costruzione *apo koinou* di *manu*, l'omoteleuto *iunctum domitumque iuuencum*, l'*hysteron proteron* costituito dall'endiadi participiale *iunctum domitumque*: cf. LANDOLFI 1996, 30 n. 26; BELLANDI 2000, 72 n. 106) a cui si aggiunge lo scarto semantico tra il plurale βοῶν e il singolare *iuuencum*, dove la giovane età dell'animale non solo enfatizza la crudeltà dell'uomo (così BELLANDI 2000, 71) ma ne ribadisce l'empietà, essendo il bue giovane ancora utile nel lavoro (se ne ricorderà Verg. *georg.* 1,537 *impia quam caesis gens est epulata iuuencis*). L'endiadi *iunctum domitumque* è forse influenzata da Hom. *Od.* 3,382s., passo citato nello *scholion* (vd. *supra*): *domitum* risponde infatti ad ἀδμήτην, *iunctum* a ἣν οὐ πω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ (cf. BARCHIESI 1981, 185); la *iunctura* allitterante *iunctus iuuencus* ritorna in Manil. 1,317; 4,555; Paul. Nol. *carm.* 18,413, per *domitus iuuencus* cf. invece Sen. *epigr.* 439,1; Prud. *apoth.* 620

fr. 19 (= Arat. 134)

1. et Iouis in regno caelique in parte: in Arat. 134 ἔπταθ' ὑπουρανίη, ταύτην δ' ἄρα νάσσατο χώρην si riferiscono al cielo tanto l'aggettivo ὑπουρανίη («with adverbial force»: KIDD 1997, 230) quanto il sostantivo χώρην, indicazioni tra loro equivalenti (vd. l'aggettivo ταύτην). Nella rielaborazione ciceroniana la marcata simmetria sottolinea l'equipollenza tra le due apposizioni, che definiscono il cielo dalla doppia prospettiva mitica (*Iouis in regno*) e astronomica (*caeli in parte*): due emistichi, ciascuno composto da congiunzione copulativa (*et / -que*), genitivo di specificazione (*Iouis / caeli*) e complemento di stato in luogo (*in regno / in parte*), con rigoroso isosillabismo interno a ogni coppia. L'equivalenza formale è però sbilanciata dall'effetto zoom che muovendo dal generale ne individua una parte precisa, la porzione di cielo in cui è visibile la costellazione. La prospettiva mitica permette di recuperare il rapporto genetico tra Zeus e Dike, fondamentale in Esiodo (cf. *th.* 901s. ma soprattutto *op.* 256-259 ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα, / ... / καὶ ῥ' ὅπότ' ἄν τις μιν βλάπτῃ σκολιῶς ὀντάζων, / αὐτίκα παρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρῶνίῳι) ma eliminato da Arato, probabilmente per evitare la tradizionale

connessione fra Zeus – elemento cardine del poema arateo – e la decadenza delle generazioni successive alla aurea (cf. BELLANDI 2000^a, 112): Cicerone dunque, con fine procedimento metaletterario di *window-reference*, allude al modello implicito del proprio modello (vd. *supra*, ad *Arat.* 1,1; 18), operando un vero e proprio «intarsio esiodeo» (così BELLANDI 2000, 58, ma cf. anche BARCHIESI 1981, 185s.). A rilevare il riferimento a Giove concorre anche l'accostamento con *parte caeli*, modulo sclerotico nel lessico di Cicerone poeta (cf. *Arat.* 34,2; 34,145s.; 360; *Cic. carm. frg.* 6,22; 20,12 Bl: vd. LANDOLFI 1996, 35, ripreso da BELLANDI 2000, 57).

resedit: traduzione di νάσσατο (*Arat.* 134) forse influenzata dal καθεζομένη di Hes. *op.* 259 αὐτίκα παρ Διὸς πατρὸς καθεζομένη Κρονίωνι (cf. BELLANDI 2000, 57 n. 62; per il significato della memoria esiodea vd. *supra*). Il verbo presuppone un'azione autonoma da parte della Vergine (tratto già presente in *Arat.* 134: vd. VAN NOORDEN 2009, 258); lo conferma il confronto col catasterismo dell'Altare (*Arat.* 34,188 *Iuppiter, huic paruum inferiore in parte locauit*) dove la variazione della clausola evidenzia il diverso atteggiamento delle due costellazioni rispetto alla metamorfosi astrale: agita per la Vergine, subita per l'Altare (cf. LANDOLFI 1996, 34s.). Notevole è l'allitterazione sillabica fra le parole finali dei due emistichi (*regno ... resedit*: cf. BELLANDI 2000, 56 n. 59).

fr. 20 (= *Arat.* 137-139)

1. huic: frequente in apertura d'esametro, sempre in riferimento a una costellazione appena menzionata (cf. *Arat.* 9,1; 16,3; 32,1; 7), in questo caso la Vergine.

huic supera duplices umeros: traduzione pressoché letterale di *Arat.* 137 τῆς ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὤμων, dove le spalle – elemento che consente l'individuazione del nuovo astro – sono conservate nell'enfatica posizione centrale, tra le due cesure: si tratta delle stelle γ (Porrina, stella doppia di magn. 2,74) e δ Vir (Minelava, magn. 3,39), rispettivamente la spalla più meridionale e quella più settentrionale. Sulla forma non contratta *supera*, tipica della poesia ciceroniana, cf. il *testimonium* prisciano e vd. *supra* ad *Arat.* 8,2; *duplex* come sinonimo di *duo*, *ambo* e *uterque* è uso poetico, soprattutto in riferimento a elementi naturalmente accoppiati: cf. *Arat.* 32,3; 34,14; 258; *Lucr.* 6,1146 (e ERNOUT – ROBIN 1962, III 352 *ad l.*); *Verg. Aen.* 1,92; 9,16; 7,140 (e HORSEFALL 2000, 129 *ad l.*) e in generale *ThLL* V/1 2269,11-39.

adfixa uidetur / stella micans: sebbene *adfixa* possa in qualche modo rispondere all' ἐγκείμενος di *Arat.* 139, l'espressione riprende chiaramente *Arat.* 16,3s. *fixa uidetur / stella micans*, con lo

stesso enfatico *enjambement* (ma l'analogia è estesa all'intera struttura del verso: vd. *supra*, ad *Arat.* 16,4). I due passi traducono rispettivamente *Arat.* 94s. ὑπὸ ζώνῃ δέ οἱ αὐτὸς / ἐξ ἄλλων Ἀρκτοῦρος ἐλίσσεται ἀμφαδὸν ἀστήρ e *Arat.* 137 τῆς ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὥμων εἰλίσσεται ἀστήρ dove la somiglianza della clausola (gli unici due casi in cui compare in Arato la *iunctura* εἰλίσσεται ἀστήρ) corrisponde a un'affinità di contenuto, descrivendo entrambi stelle particolarmente note e impiegate nella calendarizzazione agricola, rispettivamente Arturo e Vindemiatrix: potremmo allora ipotizzare che Cicerone abbia colto il legame formale fra i due versi e lo abbia deliberatamente rafforzato, estendendolo anche all'*incipit* dell'esametro successivo. Per la *iunctura stella micans* – col passaggio della parola 'stella' dalla clausola all'*incipit* rafforzato dall'*enjambement* – vd. *supra*, ad *Arat.* 16,4. Vindemiatrix è la stella ε Virginis, gigante gialla di magn. 2,85, la cui levata eliacca mattutina annunciava la stagione della vendemmia (cf. LE BOEUFFLE 1977, 166s.).

tali specie talique nitore: la traduzione di *Arat.* 139 τόσσος μὲν μεγέθει, τοίη δ' ἐγκείμενος ἀγλή segue direttamente quella di *Arat.* 137, ulteriormente elemento a sostegno dell'espunzione di *Arat.* 138 (vd. KIDD 1997, 231s.). La *uariatio* sinonimica τόσσος ... τοίη è sostituita dall'anafora (per la quale cf. Avien. *orb. terr.* 386 *talis forma iacet Lybiae talique recessu*), la simmetria dell'espressione risulta invece rafforzata dall'isosillabismo. La coppia *species / nitor* a indicare le dimensioni e la luminosità di una stella ritorna in un verso strutturalmente molto simile, *Arat.* 34,165 *consimili specie stellas parilique nitore*, dove traduce però μέτρα τε καὶ χροίη (*Arat.* 378); è significativo che in *Ou. met.* 4,231 *in ueram rediit speciem solitumque nitorem* i due termini caratterizzino l'aspetto esteriore del Sole. Per la clausola *nitore* cf. *Arat.* 34,92; 165. In *Arat.* 140 (cf. Germ. 141; Avien. *Arat.* 354-357) – e quindi verosimilmente nella corrispondente traduzione ciceroniana, per noi perduta – la grandezza e la luminosità di Vindemiatrix sono paragonate a quelle di una stella posta sotto la coda dell'Orsa Maggiore, con ogni probabilità α CVn (così KIDD 1997, 232; MARTIN 1998, II 215): poiché questa stella doppia, nota come Cor Caroli, ha magnitudine variabile tra 2,84 e 2,94, sembra eccessiva l'accusa di esagerazione rivolta ad Arato e Cicerone da BUESCU 1966, 184 n. 3 e TRAGLIA 1962, 136 n. 62 (cf. SOUBIRAN 1972, 201 n. 8).

fr. 21 (= *Arat.* 145)

tertia: la stella χ UMa, di magnitudine 3,69, cui *Arat.* 144s. allude dopo θ e ψ UMa (che hanno

rispettivamente magn. 3,17 e 3,00): così KIDD 1997, 234, vd. invece MARTIN 1998, II 217, per il quale la stella in questione non sarebbe a θ , ma a λ (magn. 3,45).

tertia sub cauda ad genus ipsum: conserva l'indicazione incipitaria di Arat. 145 ἄλλος δ'οὐράιους ὑπὸ γούνασιν, esplicitando però che si tratta della terza stella (così anche Avien. Arat. 363, cit. *infra*). Come in Arat. 352 ποσσὶν ὑπ' οὐράιοισι (e cf. [Theoc.] 25,268s. πόδας οὐράιος) l'aggettivo omerico οὐράιος è risemantizzato per indicare le zampe posteriori (identificate dalla stella γ UMa), consentendo pertanto un riferimento alla coda dell'Orsa ($\epsilon \zeta \eta$ UMa), elemento essenziale per l'individuazione della stella (χ UMa è infatti la più vicina alla coda). Per conservare l'allusione Cicerone ricorre a una perifrasi locativa (*sub cauda*; cf. anche Avien. Arat. 363s. *genibusque dehinc se tertia promit / aemula, qua rutilae flagrant confinia caudae*) che specifica la posizione del ginocchio: in questa prospettiva si chiarisce allora il valore enfatico di *ipsum*, e risulta meno violenta la cesura tra la preposizione e il suo referente (criticata da TRAGLIA 1950, 105 n.1). La scelta è stata forse influenzata da *schol. Arat.* 145, p. 146,11-13 M. τοῖς ὀπισθίοις λέγων, εἴπερ ἐστὶν ὑπὸ τὴν οὐρὰν κείμενος κατ' ἀντιδιαστολήν τῶν ὑπὸ τοὺς ἐμπροσθίους ὤμους γονάτων: il testo potrebbe essere anche all'origine del passaggio dal plurale (οὐράιους ὑπὸ γούνασιν) al singolare (ὑπὸ τὴν οὐρὰν κείμενος), che rifletterebbe forse una rappresentazione bidimensionale dell'Orsa vista di lato, tuttavia rara nei manoscritti (cf. ad es. Laon, *Bibliothèque Municipale* 422, fol. 26v). La forma di accusativo neutro singolare *genus*, particolarmente frequente negli *Aratea* (vv. 34,27; 45s.; 254; 375; 399; 403), è forse da considerarsi un arcaismo morfologico (così TRAGLIA 1950, 110), ma risponde anche a esigenze metriche: «in every case, the insertion of 's' admits of a dactyl, preventing elision» (EWBANK 1933, 143 ad l.).

lumina pandit: aggiunta ciceroniana: in Arato la luminosità di queste stelle, espressa con la clausola omerica καλός τε μέγας τε, è indicata al v. 143, prima del loro elenco; la clausola torna in Lucr. 5,657 *aetheris auroram differt et lumina pandit* e, più tardi, in Arator *act.* 2,532; Petr. Dam. *carm.* D1,1, ma cf. anche la sua variazione in Arat. 34,452s. *simul cum lumine pandit / ipse feram dextra retinens*. Per la *iunctura* cf. anche Arat. 34,380 *exoritur pandens inlustria lumina Virgo* e *Culex* 185 *qua diducta genas pandebant lumina gemmis*; in ambito astronomico *pandere*, di uso poetico, descrive l'aprirsi – cioè il mostrarsi – della luminosità alla nostra vista (cf. *ThLL* X/1 198,18-38), pertanto non si riferisce specificamente al sorgere degli astri (come vuole invece LE BOEUFFLE 1987, 209 [904]). Il fatto che qui l'espressione sia riferita a una stella di magn. 3,69 è ulteriore esempio di quella tendenza all'enfaticizzazione del dato luminoso caratteristica degli *Aratea*; l'esegareziano trova conferma nel parallelo lucreziano (cit. *supra*), riferito al ben più luminoso sole.

IL CANCRO, I GEMELLI, IL LEONE (ARAT. 147-155)

Partendo dall'Orsa Maggiore Arato introduce tre nuove costellazioni: sotto la sua testa stanno infatti i Gemelli, sotto il suo ventre il Cancro, sotto le zampe posteriori il Leone (vv. 147s.). Il sole attraversa questi segni durante la stagione più calda, e quando entra nel Leone i campi sono già stati mietuti (vv. 149-151); in questo tempo gli etesii soffiano sul mare, ed è allora consigliabile abbandonare i remi e dirigere il timone nel vento favorevole alla navigazione (vv. 152-155).

Della traduzione ciceroniana si è conservata la descrizione delle tre nuove costellazioni rispetto all'Orsa Maggiore (fr. 22) e il riferimento agli etesii (fr. 23).

fr. 22 (= Arat. 147s.)

1. et natos ... Leo: Arat. 147s. κρατὶ δὲ οἱ Δίδυμοι, μέσση δ' ὑπο Καρκίνος ἐστί, / ποσσὶ δ' ὀπισθοτέροισι Λέων ὑπο καλὰ φαίνει presenta una chiara struttura geometrica basata su precisi parallelismi formali: indicazione anatomico/astrologica per il riferimento spaziale (a inizio di ogni emistichio nel v. 147, in *incipit* di esametro al v. 148) seguita dal nome della costellazione. Cicerone modifica questa struttura espandendola su tre versi, ciascuno dei quali presenta il nome della costellazione in chiusura del primo emistichio, cioè prima della cesura che meglio rileva la sintassi (la pentemimere nel v. 1, l'eftemimere nel v. 2 e la tritemimere nel v. 3); l'inserzione del nome dell'Orsa Maggiore – assente nel modello – in clausola del v. 1 suggerisce una struttura iconica, dove la posizione delle tre costellazioni, disposte in sequenza e individuabili proprio a partire dall'Orsa, è ribadita a livello grafico. Il chiasmo tra la descrizione dei Gemelli (nome + indicazione spaziale) e quella del Cancro (indicazione spaziale + nome) è bilanciato dalla descrizione del Leone la cui estensione, maggiore già nel modello, è ulteriormente dilatata dall'*enjambement*.

et: la correzione *at* del Patricius, accolta anche da Buescu, non è necessaria, tanto più che il δέ di Arat. 147 non ha valore avversativo, ma indica piuttosto il passaggio a un nuovo argomento.

natos geminos: rispetto al sostantivo *Gemini* (impiegato in *Arat.* 25,1; 34,221; 254; 331, e che si attesterà in generale come la designazione più diffusa: cf. LE BOEUFFLE 1977, 159s.; *ThLL* VI/2 1741,62-1742,19) la perifrasi rafforza l'idea di doppio, soprattutto attraverso l'omoteleuto; per *iuncturae* analoghe cf. Manil. 2,568 *gemini fratres*; 662 *geminos iuuenes*.

inuises: l'apostrofe al destinatario che, assente nel modello, conferisce maggior vividezza all'espressione, è metricamente rilevata dalla collocazione fra pentemimere e dieresi bucolica; né il preverbio (cf. TRAGLIA 1950, 137) né l'origine desiderativa sembrano veicolare qui valori particolari: il verbo risulta allora poetico sinonimo di *conspicere* (così *ThLL* VII/2 224,8-16).

sub caput Arcti: la testa dell'Orsa Maggiore è individuata da α UMa (Dubhe, magn. 1,81), a sud-ovest della quale si trova la costellazione zodiacale dei Gemelli. La menzione dell'Orsa (quella Maggiore, come si evince dal contesto del modello arateo) è aggiunta ciceroniana, forse non priva di valenza iconica (vd. *supra*); per il grecismo *Arcti* vd. *supra*, ad *Arat.* 16,2.

2. subiectus mediaest Cancer: la parte mediana dell'Orsa Maggiore è riconducibile alla stella β UMa (Merak, magn. 2,34), a sud sud della quale si trova la costellazione zodiacale del Cancro (cf. anche KIDD 1997, 235). Sull'uso dell'aggettivo *medius* per indicare la parte centrale del corpo cf. *Arat.* 15,3 *namque uirum medium Serpens sub pectore cingit* dove, proprio come nel nostro passo, la posizione mediana della costellazione sembra riflessa nell'*ordo uerborum*, con la collocazione dell'aggettivo *medius* e del nome della costellazione a cavallo della cesura pentemimere. In *subiectum* – che ritornerà in Germ. 147 *qua medio est Helice subiectum respice Cancrum* – il prefisso riprende la preposizione *sub* del verso precedente, forse per ricalcare il duplice uso di ὑπο in *Arat.* 147s. (vd. POSSANZA 2004, 41). *Cancer*, termine già diffuso per indicare il granchio (cf. Plaut. *Pseud.* 955), è equivalente semantico piuttosto che traslitterazione del greco καρκίνος (cf. DELL s.v. *cancer*; LE BOEUFFLE 1977, 161).

pedibusque tenetur: le zampe dell'Orsa Maggiore più vicine al Leone sono quelle posteriori, individuate da γ UMa (Phad, mag. 2,42): cf. *Arat.* 148 ποσσὶ δ' ὀπισθοτέροισι Λέων ὑπο καλὰ φαίνει. Cicerone omette la specificazione in quanto deducibile dalla progressività nella descrizione spaziale, e in questo modo evita di tradurre l'*hapax* arateo ὀπισθοτέροισι. L'inserzione dell'espressivo *tenetur* anima la costellazione, conferendo dinamismo alla descrizione; il carattere evocativo, e non descrittivo, del verbo è confermato dall'imprecisione astronomica: non c'è infatti alcun contatto fra l'Orsa Maggiore e il Leone.

3. magnu' Leo: l'incipit ritorna in *Arat.* 262s. *at uero totum spatium conuestitet orbis / magnu' Leo et claro conlucens lumine Cancer*, sempre marcato dall'*enjambement* e dall'elisione dell' -s finale (che all'epoca di composizione degli *Aratea* poteva non essere ancora percepito come arcaismo metrico: vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2, dove il fenomeno compare nella stessa sede e in analogo contesto). L'epiteto – ornamento 'patetizzante', ma anche allusione all'eccezionale estensione della costellazione (cf. Avien. *Arat.* 393 *membra dehinc, longi quae semet tramite caeli / plurima protendunt*) – ritorna in Germ. fr. 4,94 Le B. *magni signo conspecta Leonis*; Manil. 2,504 *nec non*

Arcitenens magno parere Leoni; 5,234 *ultima pars magni cum tollitur orta Leonis*. *Leo* è traslitterazione del greco λέων attestata già in Naeu. *com.* 20 R.³; se si escludono le identificazioni mitologiche (per le quali cf. LE BOEUFFLE 1977, 212), questo è l'unico termine usato in latino per indicare la costellazione (cf. LE BOEUFFLE 1977, 164).

tremulam quatiens e corpore flammam: prosegue la poetica espansione del modello, con una drammatica descrizione del Leone che si dibatte nel tentativo di togliersi di dosso la fiamma: al vigoroso scuotersi del Leone (*quatiens*) risponde il brillio della stella (*tremulam*); la concitazione del movimento è sottolineata anche dal ritmo dattilico, enfatizzato per contrasto dallo spondeo in quarta sede (cf. EWBANK 1933, 144 *ad l.*). Per l'emistichio *quatiens e corpore flammam* cf. *Arat.* 34,51 *quatiens e corpore lumen*; 110 *spirans de corpore flammam*, con analoghe funzioni espressive. Con ogni probabilità *tremula flamma* (*iunctura* che tornerà in Verg. *ecl.* 8,105; Sil. 1,357; Paul. Nol. *carm.* 18,37, sempre con *flamma* in clausola) è perifrasi allusiva a Regulus (α Leo, nota anche come *cor Leonis*), la stella più luminosa della costellazione (*magn.* 1,36); l'inserzione di questo particolare – assente nel modello, ma riecheggiato in Germ. 149 e Avien. *Arat.* 392 – è forse riconducibile alla specificazione καλὰ di *Arat.* 148 (cf. *schol. Arat.* 148., p. 151,12-14 M. ὁ Λέων ἔχει ἐπὶ τῆς καρδίας ἀστέρα λαμπρόν Βασιλίσκον λεγόμενον).

fr. 23 (= *Arat.* 152)

hoc motu radiantis: alla luce di *Arat.* 151 ἡελίου τὰ πρῶτα συνερχομένοιο Λέοντι il participio dovrà riferirsi al sole e l'intera perifrasi designerà pertanto il periodo in cui l'astro entra nella costellazione del Leone (in età antica questo avveniva verso la fine di luglio). L'ablativo non esprime un complemento di causa (errata la traduzione di Soubiran: «Ce mouvement du (soleil) redieux (déchaîne) les vents étésiens»), ma di tempo (così anche le traduzioni di Buescu e Traglia) dal momento che in Arato non c'è un rapporto di causa-effetto, ma solo contestualità (*Arat.* 152 τῆμος). Per l'uso di *radians* in ambito astronomico cf. *Arat.* 9,4; 34,172; *Lucr.* 4,213; Verg. *Aen.* 8,23 (e in generale vd. LE BOEUFFLE 1987, 224 [1033]); in riferimento al sole cf. Catull. 63,39s. *sed ubi oris aurei sol radiantibus oculis / lustrauit aethera album*; Ou. *trist.* 2,325 *radiantia lumina solis*.

etesiae: traslitterazione del greco ἐτησία: come palesa il nome stesso sono venti 'annuali' (oggi anche noti come meltemi, dal turco *meltem*) che soffiano nell'area del mar Egeo, solitamente da giugno a settembre; originati dall'incontro tra l'alta pressione estiva del Mediterraneo occidentale e

quella bassa tipica del Mediterraneo orientale spirano, nell'Egeo centrale, da nord o nord-est, solitamente con intensità abbastanza bassa. Gli *schol. Arat.* 151 p. 156,10-16 M. segnalano che gli etesii cominciano a spirare il 22 luglio quando il sole è ancora nel Cancro, osservazione già presente in Eudosso (cf. Gem. *cal. Cancr.*, p. 99,2-5 A.); tuttavia l'affermazione di Arato non risulta apertamente errata, dal momento che il sole entrava nel Leone a fine luglio. Per questo fenomeno – sul cui inizio, fine e durata le fonti antiche non mostrano un completo accordo – vd. in generale KIDD 1997, 238. L'abbreviamento in iato di *etesiae* è, per ammissione dello stesso Cicerone (vd. *testimonium*), l'unico esempio del fenomeno all'interno della sua produzione poetica: a giustificazione della licenza stanno il grecismo, privo di un equivalente latino, terminate in cretico (cf. TRAGLIA 1950, 102s.) e l'aderenza al modello che presenta il fenomeno prosodico nella stessa sede, prima della dieresi bucolica (Arat. 152 τῆμος καὶ κελάδοντες ἐτησίαι εὐρέϊ πόντῳ il cui andamento metrico, e in particolare il secondo emistichio, è ricalcato nella traduzione). L'abbreviamento in iato di *etesiae* tornerà proprio nella stessa sede metrica in Lucr. 6,716 *anni tempore eo qui etesiae esse feruntur*, dove non si può certo escludere una memoria ciceroniana.

in uada ponti: la clausola omerica εὐρέϊ πόντῳ (Hom. *Od.* 1,198; 2,296; 4,499; 553; 12,294; 402; cf. *Hymn. Apoll.* 318; Hes. *Op.* 508; Soph. *Trach.* 115) è resa con l'accostamento di due poetismi: il plurale enfatico *uada*, che sposta la prospettiva dalla vastità alla (non eccessiva) profondità, e il grecismo *pontus* (già in Enn. *ann.* 217 Sk., ricorre anche in *Arat.* 34,62; *progn.* 3,7, ma mai in prosa: vd. TRAGLIA 1950, 83). La frequenza di *pontus* in clausola d'esametro è verosimilmente dovuta all'inservibilità di *mare* in questa sede: vd. SKUTSCH 1985, 390. La *iunctura* ritorna in Avien. *Arat.* 307; 915; 1140; *orb. terr.* 120; 157, e in un verso anonimo citato da Ps. Mar. Victorin. *gramm.* 3,2,11 (= GL VI, p. 105,18 *sed Iapygii uada ponti taciti prope litoris actas*), ma cf. anche Lucr. 1,200 *non potuit, pedibus qui pontum per uada possent*; in clausola solo nel medievale *gest. Apoll.* 367 *cursu crispanti transcurrat quae uada ponti*. A completamento dell'espressione segnaliamo, *exempli gratia*, il *caeca ruunt* del Patricius, modellato su Arat. 153: ἀθρόοι ἐμπίπτουσιν.

L'AURIGA (ARAT. 156-166)

Il riferimento alla navigazione su cui si chiudeva la sezione precedente (Arat. 153-155) è l'elemento-ponte per la presentazione dell'Auriga, costellazione boreale nella quale si trovano Capella e i Capretti, la cui levata eliaca vespertina segnalava l'avvio della stagione avversa alla navigazione (vv. 156-159). L'Auriga si trova oltre il fianco sinistro dei Gemelli, e la sua testa si

muove opposta a quella di Elice (vv. 160-162); sulla sua spalla sinistra sta Capella, che secondo il mito sarebbe la capra che allattò Zeus: pertanto la chiamano la Capra Olenia (vv. 162-164). Questa è grande e luminosa, invece i suoi Capretti brillano debolmente sul polso dell'Auriga (vv. 165s.).

Della traduzione ciceroniana ci sono rimaste l'indicazione della posizione dell'Auriga rispetto ai Gemelli e all'Orsa Maggiore, e la localizzazione di Capella sulla sua spalla (fr. 24); il confronto tra l'intensa luminosità di Capella e quella, debole, dei Capretti (fr. 25); una scena di naufragio (fr. 26).

fr. 24 (= Arat. 160-163)

1-3. sub ... obtinet: analogamente a quanto già riscontrato in *Arat.* 22,1-3, Cicerone dispone le indicazioni spaziali con maggior chiarezza rispetto al modello: qui dedica a ciascuna di esse un verso, istituendo un'efficace isomorfismo tra forma e contenuto (una soluzione analoga in *Arat.* 34,216-218).

1. sub laeua Geminorum ... parte: traduce la clausola di *Arat.* 160 Διδύμων ἐπὶ λαϊά trasferendola però in *incipit* e invertendo l'ordine degli elementi. *Germ.* 163 *laeua Geminorum* conserva l'ordine ciceroniano, ma ripristina la collocazione originaria; intermedia è invece la scelta di *Avien. Arat.* 411s. in *Geminorum / laeua*, che ricorre all'*enjambement*. La costellazione dell'Auriga (soggetto sottinteso di questo passo, come emerge con chiarezza dal *testimonium* ciceroniano) si trova effettivamente a nord-ovest dei Gemelli: l'indicazione è dunque corretta, dal momento che in *Arato* le figure celesti sono rivolte verso l'osservatore.

obductus: all'oggettivo κεκλιμένον (*Arat.* 161), che descrive la posizione inclinata (specificazione conservata da *Germ.* 163 *transuersus* e, con minor precisione, in *Avien. Arat.* 411 *pronus*), si sostituisce l'espressivo *obductus* ('nascosto': per questo valore cf. *ThLL* IX/2 40,38-74.), funzionale ad animare la descrizione; alla base della scelta sta forse uno stimolo tratto dagli *scholia*: cf. *schol. Arat.* 161 p. 160,8s. Μ. οὐ γάρ ἐστιν ἔξορθος, ἀλλ' ὥσπερ ἐπινεύων καὶ πρὸς τὸ ἐλαύνειν ἐπειγόμενος.

feretur: l'allocuzione al destinatario di *Arat.* 161 (δήεις) è eliminata, come in *Germ.* 163 e *Avien. Arat.* 412. Se la semantica riflette il δινεύει di *Arat.* 62, il tempo futuro è probabilmente influenzato dal verbo omerico del modello («only in present form, with future meaning»: KIDD 1997, 241). A livello fonico la forma è funzionale alla rima con il verso seguente, espediente che ritorna anche in *Cic. carm. fr.* 6,50-52 Bl. *monebant ... ferebant ... iuebant*; 60s. *morata ... locata*; sui versi rimanti vd. PEASE 1963, 116.

2. aduersum ... tuetur: in *Arat.* 161s. Ἑλίκης δέ οἱ ἄκρα κάρηνα / ἀντία δινεύει l'ambiguità

della sintassi permette due costruzioni complementari: la testa di Elice (Ἑλίκης ... ἄκρα κάρηνα) ruota di fronte all'Auriga (οἱ ... ἀντία δινεύει) oppure la testa dell'Auriga (οἱ ἄκρα κάρηνα) ruota di fronte a Elice (Ἑλίκης ... ἀντία δινεύει). La seconda ipotesi – che come rilevano concordemente KIDD 1997, 242 e MARTIN 1998, II 226, è preferibile per ragioni linguistiche (ἀντία con gen. indica posizione, con dat. implica ostilità) e strutturali (dalla presentazione della costellazione nella sua interezza si passa analiticamente alle sue singole parti) è quella seguita da Cicerone, che fa riferimento alla testa dell'Auriga (*caput huic*): lo dimostrano sia «la syntaxe la plus claire» (SOUBIRAN 1972, 201 n. 5), sia la ripartizione nei due emistichi operata dalla cesura pentemimere. Le correzioni *Helicae* (Grotius) e *Helices* (Davies), volte a ripristinare un genitivo sulla scorta del modello arateo, risultano pertanto inutili.

aduersum caput huic: come in *Arat.* 16,3; 32,1; 34,56; 283 *huic* traduce il dativo οἱ, ed è pertanto riferito all'Auriga; *aduersum*, in *incipit* come il suo equivalente ἀντία, è aggettivo con valore avverbiale. La testa dell'Auriga andrà identificata con la stella β Aur (Menkalinan, magn. 1,90).

huic Helice: se in *Arat.* 161 Ἑλίκης δέ οἱ il 'faccia a faccia' tra le due costellazioni è ribadito dall'*ordo uerborum*, in Cicerone l'effetto è amplificato dal contatto dei due termini a cavallo della cesura pentemimere.

Helice truculenta tuetur: clausola allitterante, forse corrispettivo fonico di ἄκρα κάρηνα (*Arat.* 161); lo spostamento del punto di vista dall'Auriga all'Orsa anima la costellazione, trasformando l'oggettiva indicazione spaziale (conservata da Germ. 164 *Maiorisque Vrsae contra delabitur ora*) in drammatica rappresentazione. *truculentus*, già plautino (cf. *Asin.* 401; *Bacch.* 763; *Truc.* 265s.; 674) ricorre in 5 passi ciceroniani, due volte in prosa (*leg. agr.* 2,13; *Sest.* 19) e tre in poesia, qui e in *Arat.* 34,103 (Toro); 213 (Centauro); in riferimento a un orsa ritorna in *Ou. met.* 13,80ff3 *feta truculentior ursa*, passo da cui si evincerebbe che la ferocia sia un aspetto caratteristico dell'animale. PEASE 1958, II 820 interpreta *truculenta* come neutro avverbiale, grecismo sintattico frequente in poesia (vd. KÜHNER – STEGMANN 1912, 280s.).

3. *Capra ... clara*: Αἴξ ἰερός (*Arat.* 163) è tradotto con una *iunctura* paronomastica dove l'aggettivo sottolinea ambivalentemente la luminosità dell'astro e la sua grande fama, esplicitata da *Arat.* 163s. attraverso il riferimento al catasterismo della capra Olenia, nutrice di Zeus (dato soppresso nella citazione ciceroniana, che si interrompe prima); una possibile reminiscenza dell'aggettivo è in Germ. 168 *sidere quae claro gratum testatur alumnum* e *Avien. Arat.* 414s. *ut Capra laeuo / fixa umerum clare sustollitur*, dove ritorna anche la paronomasia. Capella (α Aur, magn. 0,08), la stella più luminosa della costellazione dell'Auriga, la terza dell'emisfero boreale e la sesta dell'intero

cielo, è propriamente un sistema multiplo composto da due stelle binarie. *Capra* è equivalente semantico del greco Αἴξ (soltanto in *Anth.* 626 *Neptunia Capra* si riferisce al Capricorno: vd. LE BOEUFFLE 1977, 178), impiegato in ambito astronomico a partire da Enn. *trag.* 186 J. *cum Capra aut Nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum*: questo è l'unico termine con cui Cicerone designa la stella che dai poeti successivi, forse per comodità metrica (vd. ERNOUT 1957, 84), sarà spesso chiamata *Capella*, nome che diventerà infine la designazione moderna.

laeuum umerum: l'indicazione spaziale presuppone che la costellazione sia rivolta frontalmente verso l'osservatore terrestre; la *iunctura* si caratterizza per l'omoteleuto, ulteriormente rilevato dal cacenfato. La spalla sinistra dell'Auriga e Capella coincidono, essendo entrambe individuate dalla stessa stella, α Aur.

obtinet: rispetto a ἐπελήλαται (Arat. 162) – che, sulla scia dell'omerico ἐλαύνω, rimanda al lessico della metallurgia (cf. KIDD 1997, 242) – il verbo si sposta nuovamente in direzione dell'espressiva animazione dei corpi celesti; per il suo impiego in riferimento alla posizione di astri *ThLL* IX/2 285,26-29 segnala Cic. *rep.* 6,17; Colum. 11,3,8; Manil. 3,62.

fr. 25 (= Arat. 165s.)

1. haec: la stella Capella (α Aur), che occupa la spalla sinistra dell'Auriga; su di lei vd. *supra*, ad Arat. 24,3.

magno atque illustri praedita signo: nel tradurre ἡ μὲν πολλή τε καὶ ἀγλαή (Arat. 165) *praedita* è forse un tentativo di trasferire sul piano semantico la solennità della congiunzione omerica; per il suo impiego in riferimento a realtà naturali cf. Cic. *Tim.* 33 e in generale *ThLL* X/2 574,74-575,9. La coppia aggettivale conserva la distinzione di grandezza e luminosità presente nel modello (cf. KIDD 1997, 190 ad Arat. 41); le altre traduzioni latine enfatizzano invece la sola luminosità (Germ. 168 *sidere quae claro gratum testatur alumnum*; Avien. *Arat.* 34,414s. *ut Capra laeuuo / fixa umero clare sustollitur*). *signum* non è eccezionalmente usato per indicare una stella (così BUESCU 1966, 186, n. 3 ad l.; TRAGLIA 1950, 153), ma nel valore proprio di «‘marque, point de repère’» (LE BOEUFFLE 1977, 24; cf. SOUBIRAN 1972, 202, n. 8); a condizionarne l'impiego è forse il rapporto paronomastico con *ignem*, clausola del verso seguente (per la collocazione dei due termini in clausole successive cf. la coppia rimante *signis / ignis* in Lucr. 1,1088s.; Germ. *fr.* 2,1s.; 4,110s. Le B., a cui si può accostare Germ. 376s. *sunt etiam toto sparsi sine nomine mundo / inter signa ignes*), qui funzionale a marcare l'opposizione fra la luminosità di Capella e l'oscurità dei Capretti

(vd. *infra*). La clausola *praedita signo* ritorna in Drac. *Romul.* 8,615, dove diverso è il contesto ma simile la struttura dell'esametro (*prima ratis iuuenis regali praedita signo*).

2. *contra*: non segnala un'opposizione spaziale (come vorrebbe PEASE 1958, II 821 «on the other shoulder of Auriga»), dal momento che Capra e Capretti si trovano sullo stesso lato, rispettivamente sulla spalla e la mano sinistra dell'Auriga. A essere contrapposte sono invece la luminosità intensa di Capella e quella debole dei Capretti: il concetto, già presente nel modello, è enfatizzato dal parallelismo fra i due versi, funzionale alle opposizioni binarie *uerum haec / contra Haedi e magno ... signo / exiguum ... ignem*, coerentemente con la tendenza ciceroniana a strutturare il contenuto in chiari isomorfismi fra unità sintattiche e unità di senso.

***Haedi*:** termine antico e frequente (cf. Plaut. *Merc.* 248; *Poen.* 31) impiegato in ambito astronomico, come equivalente semantico del greco Ἡέριφοι, a partire da Varro *rust.* 2,1,8; 2,3,7 e Cicerone (cf. anche *Arat.* 34,468). Gli antichi conoscevano solamente due Capretti, ε e ζ Aur, rispettivamente di magnitudine 3,03 e 3,69; l'astronomia moderna ha aggiunto anche η Aur (magn. 3,18), a formare un piccolo triangolo isoscele a sud-ovest di Capella.

***exiguum iaciunt mortalibus ignem*:** solenne e poetica resa di λεπτὰ φαείνονται (*Arat.* 166); i Capretti sono infatti tutti di terza grandezza, di contro all'intensa luminosità di Capella (magn. 0,08). Per *iacere ignem* cf. *Lucr.* 2,675; 6,389 e, più in generale, *Arat.* 34,331 *et Gemini clarum iactantes lucibus ignem*; 51 *iacit ... lumen*; *Lucr.* 5,576 *iactat ... lucem*. Questo uso del dativo di termine *mortalibus* ritorna in *Arat.* 34,112 *iacitur mortalibus ardor*; 335 *pandens supera mortalibus edit*; 387 *lucet mortalibus Hydra*, sempre in penultima posizione; SIEBENGARTNER 2012, 106s. lo interpreta come un dativo di vantaggio, che connoterebbe lo splendore degli astri a beneficio dei mortali (ma contro questa prospettiva 'provvidenzialistica' vd. Introduzione). La clausola *mortalibus ignem* ritorna in *Lucr.* 5,1092 *fulmen detulit in terram mortalibus ignem*; 1101 *quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem*, dove viene proposta una duplice spiegazione scientifica per la presenza del fuoco sulla terra; al passo lucreziano sembra alludere Val. Fl. 7,568 *ira Iouis torsit geminos mortalibus ignes*, che lo riutilizza però in una prospettiva mitica.

fr. 26 (= *Arat.* 158s.)

1. *nauibus ... aplustra*: patetizzazione di *Arat.* 158s. οἱ [sc. Ἡέριφοι] τ'εἰν ἀλὶ πορφυρούσῃ / πολλάκις ἐσκέψαντο κεδαιομένους ἀνθρώπους; l'enfatico ampliamento del modello, pur senza esplicito riferimento alla distruzione delle navi, si incontra anche in *Germ.* 170-73 e *Avien.*

Arat. 417-420 che però, per «recherche de l'effet final» (SOUBIRAN 1972, 164, n. 3 ad l.), lo collocano dopo la traduzione di *Arat.* 166, dove ritorna la menzione dei Capretti. Non è escluso che Cicerone, che per primo ha amplificato l'immagine, l'abbia per primo anche postposta: collochiamo dunque, con Buescu (e contro Ewbank, Traglia e Soubiran) il frammento dopo i passi relativi ad Auriga, Capra e Capretti (*Arat.* 24-25, traduzioni di *Arat.* 156-166).

***nauibus absumptis*:** probabilmente ablativo assoluto. Trattandosi di un'espansione (vd. *supra*) è impossibile ricostruire con sicurezza il determinante di *absumo*: dal confronto col modello e con le altre versioni latine ipotizziamo che potrebbe trattarsi dei flutti (cf. *Arat.* 158 ἅλι πορφυρούση; Germ. 173 *sparsaque per saeuos morientum corpora fluctus*) oppure dei venti (cf. Avien. *Arat.* 418 *saeua procellosis immittunt flabra fluentis*). Del verbo *absumo* (evitato da molti autori, che generalmente gli preferiscono *consumo*: cf. *ThLL* I 216,18-21; per il suo uso vd. anche WÖLFFLIN 1892) si contano 3 occorrenze in Cicerone, 1 in prosa (Cic. *Quinct.* 34) e 2 in poesia (qui e in *carm. fr.* 34,10 Bl. *sic corpus clade horribili absumptum extabuit*); per il suo impiego in riferimento a naufragi cf. Liv. 37,26,4 *classis Rhodia ad Samum per occasionem fraude preparatam absunta*; Tac. *ann.* 15,18 *decentas ferme naues portu in ipso uiolentia tempestatis et centum alias Tiberi subuectas fortuitis ignis absumpsisset*, e in generale *ThLL* I 217,36-41.

***fluitantia ... aplustra*:** la *iunctura* ritorna in Lucr. 2,555 *per terrarum omnis oras fluitantia aplustra*, reminiscenza del verso ciceroniano (così ERNOUT - ROBIN 1962, II 289) come dimostra sia il riferimento al naufragio sia la collocazione di *aplustra*, clausola solo in questi due passi; l'ipotesi dell'ennianismo (vd. BAILEY 1947, II 893), basata sulla constatazione che il neutro plurale *aplustra*, oltre ai due passi indicati, è attestato solo in Enn. *ann.* 608 Sk. (= cf. *Gloss.* II 148), *schol. Hor. Carm.* 1,1,13, p. 8,31 B.^{III} e *schol. Iuu.* 10,136, p. 170,21-23 W. non può essere scartata ma non andrà nemmeno eccessivamente enfatizzata, vista l'esiguità del frammento enniano (cf. TRAGLIA 1950, 257). *aplustra*, forma originaria rispetto al recenziore *aplustria* e alla retroformazione singolare *aplustre* (tutti termini di uso poetico), è traslitterazione del greco ἄφλαστος, forse mediata da un etrusco **aplstre* (vd. DELL s.v.), ma comunque risultato della «normale riproduzione dell'aspirata greca con la sorda corrispondente, a causa del mancato uso delle aspirate nel latino arcaico» (TRAGLIA 1950, 77s.); per il significato di questo termine tecnico del linguaggio marinaro vd., oltre alla spiegazione paretimologica di P. F. 9,10 L. *aplustria nauium ornamenta, quae quia erant amplius quam essent necessaria usu etiam amplustria dicebantur*, *schol. Iuu.* 10,136 W. *aplustre: tabulatum ad decorandum superficiem nauium adpositum. alii dicunt rostra nauis. ornamentum puppis*, ἄφλαστα e, in generale, *ThLL* II 241,25-33; DE MEO 2005, 256. Sull'uso del frequentativo *fluitare* (verbo caro ai poeti: cf. TRAGLIA 1950, 114) in riferimento a oggetti agitati dai flutti cf. *ThLL*

VI/1 954,75-955,25.

quaerere aplustra: sinalefe nel secondo elemento del quinto dattilo, come in *Arat.* 34,179; 372; 430 (vd. TRAGLIA 1950, 165). In *quaerere* è espressa tutta la tensione di una ricerca necessariamente affidata alla sola vista.

IL TORO (ARAT. 167-178)

Vicino ai piedi dell'Auriga si trova il Toro, costellazione facilmente riconoscibile grazie alla sua testa, così ben definita da non richiedere l'aiuto di altri segni per essere identificata (vv. 167-171). Il nome di queste stelle è per giunta molto famoso: sono le Iadi, disseminate per tutta la testa del Toro (vv. 172-174). L'estremità del suo corno sinistro e il piede destro dell'Auriga sono individuati dalla stessa stelle, e pertanto si muovono assieme (vv. 174-176); ma nel tramontare il Toro precede sempre l'Auriga, sebbene sorgano contemporaneamente (vv. 177s.).

Della corrispondente traduzione ciceroniana si sono conservati due frammenti, per un totale di tre esametri: la presentazione del Toro (fr. 27) e il riferimento alle Iadi e all'identificazione fra l'estremità del suo corno sinistro e il piede destro dell'Auriga (fr. 28).

fr. 27 (= Arat. 167)

1. corniger: aggettivo di caratura epico-tragica, è composto poetico (cf. HOFMANN – SZANTYR 2002, 113; LINDNER 2002, 107; per la frequenza dei composti nominali in Cicerone poeta vd. ad es. TRAGLIA 1950, 73-76) attestato a partire da questo passo, dove traduce κεραόν (Arat. 167, già omerico: cf. *Il.* 3,24; *Od.* 4,85); ritorna, sempre in *incipit* di esametro, in *Lucr.* 2,368; 3,751; *Verg. Aen.* 8,77; *Prop.* 3,13,39. Riferito alla costellazione del Toro è impiegato anche in *Germ.* 536 (= fr. 2,6 Le B.; al v. 174 il composto è invece sciolto nella perifrasi *cornua ... gerens*); *Anth.* 622,1s. *corniger alter / Taurus* e soprattutto *Avien. Arat.* 422 *cornigeri late tenduntur pectora Tauri* che ripropone l'iperbato a cornice del verso: per il *word-pattern* vd. CONRAD 1965, 228 e *infra*, ad *Arat.* 34,19, ma cf. soprattutto il parallelo in *Cic. carm. fr.* 23,9 Bl. *aurigeris diuom placantes numina tauris*. L'iperbato è anche in *Verg. catal.* 14,7 *corniger hos aries humilis et maxima taurus*, dove l'aggettivo, in *apo koinou*, è però riferito all'animale (come in *Ou. met.* 15,511; *Epigr. Bob.* 38,1s.; cf. anche *Sen. Phaedr.* 1172 *taurus biformis ore cornigero ferox*). Le corna del Toro sono individuate rispettivamente dalle coppie α ζ Tau (di magnitudine 0,87 e 2,97) e ε β Tau (di magnitudine 3,53 e 1,37).

ualido conixus corpore: traduce, ampliandolo, il πεπτηότα di Arat. 167, forma epica impiegata come participio perfetto tanto di πίπτω ('stare') quanto di πτήσω ('rincantucciarsi'). Il participio ritorna anche in riferimento al Delfino (Arat. 318), Orione (Arat. 324), Andromeda (Arat. 353) e per le stelle anonime al di sotto della Lepre (Arat. 369), il composto παραπεπηῶτος descrive invece l'Inginocchiato (Arat. 615): è allora preferibile ipotizzare, con MARTIN 1998, II 231, che il termine sia sempre impiegato nel senso generico di 'disteso', interpretazione supportata anche dalle relative traduzioni latine. Cicerone inserisce però un tocco dinamico, in cui si può scorgere un possibile riferimento ad Arat. 515 Ταύροιο τε γούνατα κῖται (tradotto in Arat. 34,290 *atque genu flexu Taurus conititur*) e il probabile influsso di *schol. Arat.* 167, p. 162,11 M. ὥσπερ γὰρ ὀκλάσας ἐστίν, nonché dall'iconografia della costellazione. *conixus*, la cui posizione centrale è enfaticamente rilevata dalla disposizione delle coppie aggettivo - sostantivo, coglie infatti la flessione precedente lo slancio (cf. *ThLL* IV 319,54-66 «de surrecturis»), dato che trova riscontro anche nelle rappresentazioni iconografiche (ad es. vd. Leiden Universiteitsbibliotheek Voss. Lat. Q. 79, fol. 24v); il dinamismo dell'espressione è confermato dalla sua ripresa – con 'canonica' *uariatio* – in Virgilio (*Aen.* 9,410 *dixerat et toto conixus corpore ferrum*; 10,127 *fert ingens toto conixus corpore saxum*, e di qui in Sil. 4,586; 10,196) dove la *iunctura* allitterante ritorna nelle stesse sede metrica (dopo pentemimere) ad esprimere «concentrated exertion» (HARRISON 1991, 95). In Cicerone lo schema fonico include anche l'incipitario *corniger*, sovrapponendosi alla studiata disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi (struttura cara a Cicerone: cf. Arat. 4,1; 34,111; 438 e, in generale, TRAGLIA 1950, 222s.). Per l'uso del patetizzante *ualido ... corpore* in riferimento al toro cf. *Rhet. Her.* 4,49,62 *inibat in proelio corpore tauri ualidissimi, impetu leoni acerrimi simili*.

Taurus: termine antico e usuale, è il più usato per indicare la costellazione, grazie anche alla stretta corrispondenza formale col greco Ταῦρος; è conservata, come in Germ. 174 e Avien. Arat. 422, la collocazione in clausola presente nel modello (Arat. 167). La costellazione zodiacale del Toro (ascensione retta 4 h, declinazione 15° per un'area totale di 797 gradi quadrati) contiene al suo interno i due notissimi amassi aperti delle Pleiadi e delle Iadi; la sua stella principale, la gigante arancione Aldebaran (α Tau), ha magnitudine 0,87 il che ne fa la tredicesima stella più brillante del cielo. Sulla costellazione vd. in generale LE BOEUFFLE 1977, 154s., e 207 per le identificazioni di carattere mitologico.

fr. 28 (= Arat. 173)

1. *has stellas*: quelle che individuano la testa del Toro: vd. il *testimonium* ciceroniano e Arat. 168-174.

***Hyadas*:** le Iadi (ascensione retta 04^h 27^m; declinazione +15° 52') sono un ammasso aperto di magn. 0,5 composto da circa 300 stelle, le più visibili delle quali sono le giganti rosse γ δ ϵ θ Tau, di terza grandezza; dalla sua vicinanza – è l'ammasso aperto più vicino alla Terra, il cui centro dista 151 a.l. da noi – dipendono sia la grande visibilità sia l'aspetto meno concentrato, a forma di Y (o di V). Per il loro nome vengono avanzate quattro possibili spiegazioni: a) per omologia, dalla forma della lettera greca Y; b) per etimologia dal verbo greco ὕειν, 'piovere', essendo il loro tramonto vespertino e mattutino tradizionalmente associato alla cattiva stagione (ed è la spiegazione che Cicerone mostra di preferire: vd. *testimonium*); c) per etimologia dal nome ὕς 'maiale', l'asterismo essendo assimilato a un gruppo di maiali al pascolo (spiegazione che si rispecchia nel nome latino *Suculae*, criticato da Cicerone: vd. *testimonium*); d) per il legame mitologico con Iante, le cui sorelle (o figlie), catasterizzate, formerebbero l'asterismo; sull'intera questione vd. PEASE 1958, II 822s.; LE BOEUFFLE 1977, 155-158. La traslitterazione *Hyadas* – dove, contrariamente all'uso arcaico ma coerentemente con quello ciceroniano, è adottata anche la desinenza greca (cf. TRAGLIA 1950, 157s.; GUNDEL 1907, 196) – è qui attestato per la prima volta, dove è evidente l'implicita polemica verso l'equivalente latino *Suculae* (vd. *testimonium*), termine che sarà comunque poco amato dai poeti per il suo aspetto pedestre (cf. LE BOEUFFLE 1977, 158).

***Graeci ... uocitare suerunt*:** riflessione interlinguistica, come in Arat. 4,1s.; 6,1s.; 14,1; 34,222; 317: qui però la 'nota del traduttore' sembra rispondere, in chiave translinguistica, alla precisazione di Arato circa la fama delle Iadi (Arat. 173s. καὶ λίην κείνων ὄνομα ἔρρεται, οὐδέ τοι αὐτως / νήκουστοι Ὑάδες). Per il frequentativo *uocitare*, verbo tecnico in questi contesti metalinguistici, vd. *supra*, ad Arat. 6,1. *suerunt*, *simplex pro composito* (cf. TRAGLIA 1950, 139; sul fenomeno, tipico della lingua poetica, vd. in generale LUNELLI 2011, 127s. e n. 84), sottolinea l'abitudine, rivitalizzando l'originario valore del frequentativo; per la dieresi, frequente in Lucrezio (1,60; 301; 4,303; 369; 5,53; 912; 6,793; 953, negli ultimi 7 passi sempre in clausola), vd. MUELLER 1967, 308s.

2. *iam*: che non si debba inserire nulla tra il verso precedente (tràdito da Cic. *nat. deor.* 2,111) e questo (tràdito da *Vlt. syll.* 4,2) pare confermato proprio da Cic. *nat. deor.* 2,111, che introduce il primo verso dicendo *eius* [sc. *Tauri*] *caput stellis conspersum est frequentibus*: l'espressione prosastica traduce infatti Arat. 173s. τὰ μὲν ὃ' ἐπὶ παντὶ μετώπῳ / Ταύρου βεβλέαται, che dunque sarebbe stato anticipato già nella versione poetica. *iam* marca il passaggio a un nuovo argomento: dalle Iadi al resto della costellazione (cf. OLD, s.v. 8).

Tauri ... pes: sulla scorta di Arat. 174-176 λαιοῦ δὲ κεράστος ἄκρον / καὶ πόδα δεξιτερὸν παρακειμένου Ἡνιόχοιο / εἰς ἀστήρ ἐπέχει nell'esametro successivo doveva comparire un'espressione del tipo 'dell'Auriga tiene una sola stella' (così ad es. completa Traglia nella sua traduzione, ma cf. anche SOUBIRAN 1972, 165, n. 3; vd. anche le integrazioni di Kochanowski *laeuum eius cornu et uestigia dextera poni / Aurigae stella una ligat* e Grotius *sed pes Aurigae dexter cornuque sinistrum / Tauri uno igne micant*, che però conoscevano solo il primo verso di questo frammento). La stella in comune tra Toro e Auriga è β Tau (Alnath, stella azzurra di magn. 1,65); le indicazioni anatomico-spaziali (*laeuum cornu dexterque ... pes*) presuppongono la rappresentazione frontale delle costellazioni rispetto a un osservatore posto all'interno della volta celeste. Per l'esametro di 5 spondei, in cui è naturalmente evitata la coincidenza tra accento tonico e ritmico, vd. TRAGLIA 1950, 193s.

simul: l'identità dei due elementi, separati dalla cesura efteimimere, è ribadita a livello sintattico dal parallelismo: e dal probabile chiasmo, qualora il genitivo *Aurigae* fosse in *incipit* del verso successivo (come in Germ. 180 e come nell'integrazione di Kochanowski cit. *supra*).

pes: clausola anche in Lucr. 3,96; 653; Germ. 148. In Cicerone si contano 10 esempi dell'arcaizzante clausola monosillabica, quasi sempre spia di imitazione enniana (vd. TRAGLIA 1950, 168): in 3 casi l'esametro si chiude con due monosillabi (vd. *supra*, ad Arat. 7,4), mentre negli altri 6 casi abbiamo il monosillabo semplice (Arat. 28,2; 34,57; 64; 189; 264; 475; *carm. fr.* 51,1 Bl.), con un'incidenza percentuale complessiva dell'1% (paragonabile allo 0,4% di Virgilio), a testimonianza di un atteggiamento mediano tra poesia arcaica e *neoteroi* (vd. BUESCU 1966, 271 n. 3).

CEFEU (ARAT. 179-187)

Comincia la descrizione di tre costellazioni legate allo stesso mito: Cefeo, la moglie Cassiopea e la figlia Andromeda, catasterizzati in quanto discendenti di Zeus (vv. 179-181). Cefeo sta dietro a Cinosura, simile a un uomo con le braccia sollevate: la distanza che separa la coda dell'Orsa da entrambi i suoi piedi è uguale alla distanza che intercorre tra un piede e l'altro (vv. 182-185). Se stai cercando la prima spira del Drago la troverai poco dietro alla sua cintura (vv. 186-187).

Della traduzione ciceroniana si è conservato un solo esametro, che descrive la posizione di Cefeo alle spalle dell'Orsa Minore (fr. 29).

fr. 29 (= Arat. 182s.)

1. ipse: sc. Cepheus (vd. *testimonium*). L'emendamento del Davies – che corregge il trådito *ipsum*, inopportuna­mente enfatico come determinante di *tergum* – trova conferma in Arat. 182 αὐτός (che rimanda ad Arat. 179 Κηφῆος μογερόν γένος Ἰασίδαο) e nella corrispondente traduzione di Germ. 187 *ipse*. La costellazione boreale di Cefeo è circumpolare per le latitudini comprese fino a tutta la fascia temperata (a.r. 22 h; decl. 70°, per un'area totale di 588 gradi quadrati); su di essa vd. LE BOEUFFLE 1977, 127; 200s.

ad tergum: sebbene ripresa anche da Avien. *Arat.* 443 *tergo*, l'indicazione spaziale è piuttosto «maladroite» (SOUBIRAN 1972, 202 n. 5): Cefeo infatti non si trova dietro la schiena dell'Orsa Minore, ma semplicemente dietro di essa, cioè dietro l'estremità della coda (individuata da α UMi, la stella Polare). È tuttavia possibile che qui l'espressione abbia valore generico e indichi semplicemente 'dietro' senza un preciso riferimento anatomico. Il moto a luogo – che con ogni probabilità presuppone la v.l. ἰὼν del codice V – è giustificabile sul piano esegetico come un riferimento al moto apparente della volta celeste, in ragione del quale Cefeo sembra effettivamente muoversi in direzione dell'Orsa Minore.

Cynosurae ... Arcti: traduce la clausola Κυνοσουρίδος Ἀρκτου (Arat. 182; cf. v. 227), *iunctura* che unisce le due denominazioni dell'Orsa Minore con le loro distinte origini (cf. LE BOEUFFLE 1977, 90s.); a questo scopo Arato conia l'epiteto Κυνοσουρίς (poi sostantivato in Arat. 308), probabile risemantizzazione di un termine già impiegato in Call. *hymn.* 3,93s. Pf. ἐπτα δ' ἔδωκε / θάσσονας αὐράων Κυνοσουρίδας per indicare una razza di cani spartani (cf. *schol. ad l.* τὰς ἀπὸ κυνῶν καὶ ἀλωπέκων τικτομένας κύνας, ἢ τὰς Λακωνικάς. Κυνοσουρίς γὰρ τόπος Λακωνικός.). Cicerone conserva i due grecismi ma, per evitare il neologismo, ricorre all'apposizione; in Avien. *Arat.* 443; 509 (traduzioni rispettivamente di Arat. 182 e 227) abbiamo invece la clausola *Cynosuridos Vrsae*, mutuata da Ou. *trist.* 5,3,7 *stellis Cynosuridos Vrsae* dove il neoconio (sostantivato in Germ. 189 *tangit Cynosurida caudam*) è bilanciato dalla soppressione di un grecismo a favore del calco semantico latino.

CASSIOPEA (ARAT. 188-196)

Davanti a Cefeo ruota Cassiopea, non molto grande ma visibile anche nelle notti di luna piena:

poche stelle sparse in maniera alternata la illuminano, delineandola chiaramente (vv. 188-191). Le singole stelle sono disposte in maniera simile a una di quelle chiavi con cui gli uomini aprono la porta a due battenti chiusa dall'interno (192-195). Dalle piccole spalle solleva le braccia tese: e diresti che sta compiangendo la figlia (195s.).

Della traduzione ciceroniana si è conservato un solo esametro, che segnala la scarsa luminosità della costellazione (fr. 30).

fr. 30 (= Arat. 188s.)

1. obscura ... Cassiepia: enfatico esametro di quattro parole (cf. Arat. 34,35), unite dall'allitterazione della sibilante.

obscura specie stellarum: seguendo l'interpretazione di KIDD 1997, 252 qui Arato sottolinea due caratteristiche di Cassiopea: le ridotte dimensioni (v. 188 οὐ μάλα πολλή: cf. schol. Arat. 188, p. 174,6s. Μ. καὶ γὰρ μικρὸν ἐπέχει τοῦ οὐρανοῦ τόπον) e la luminosità (v. 189 νυκτὶ φαινομένη παμμήνιδι); l'indicazione è coerente col dato astronomico dal momento che la costellazione copre un'area di 598 gradi quadrati e quattro delle sue cinque stelle principali sono di seconda grandezza (α Cas 2,24; β Cas 2,28; γ Cas 2,15; δ Cas 2,66). Tuttavia, come emerge già dalla critica di Hipparch. 1,5,21, al posto delle due distinte considerazioni veniva invece letta un'unica affermazione che segnalava, erroneamente, la scarsa luminosità della costellazione (οὐ μάλα πολλή ... φαινομένη, 'che non molto luminosa risplende'). Questa interpretazione, favorita proprio dalla sintassi (cf. MARTIN 1998, II 229), è all'origine tanto delle traduzioni di Cicerone e Avien. Arat. 451s. *sed nec multa tamen, cum caelo lumine toto / luna replet*, quanto della correzione di Germ. 196 *clara, etiam pernox caelo cum luna refulsit*. Obscura, eliminando la litote, enfatizza l'oscurità della costellazione. Negli *Aratea species* si riferisce alle dimensioni di una corpo celeste in opposizione alla sua luminosità: cf. Arat. 20,2 *stella micans tali specie talique nitore* (trad. di Arat. 137-139 εἰλίσσεται ἀστὴρ / τόσος μὲν μεγέθει, τοίη δ' ἐγκείμενος αἴγλη); 34,165 *consimili specie stellas parilique nitore* (trad. di Arat. 377s. πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται / μέτρα τε καὶ χροίη); qui indicherà complessivamente l'aspetto esteriore della costellazione, valore generico simile a Cic. *carm fr.* 6,18 Bl. *cum claram speciem concreto lumine luna / abdidit*. Seducente, pur se impossibile da dimostrare, l'ipotesi di ravvisare in *specie* l'influenza di Sapph. *fr.* 34,2 V. φάεννον εἶδος dove, proprio come qui, è descritto l'affievolirsi della luminosità delle stelle durante il plenilunio.

Cassiepia: traslitterazione del greco Κασσιέπεια secondo la grafia più diffusa, attestata a partire

da Cicerone (cf. *Arat.* 34,23; 443); per le altre forme vd. LE BOEUFFLE 1977, 126. La collocazione in chiusa d'esametro dopo dieresi bucolica ricalca il modello, dando vita a una clausola pentasillabica (che ritorna in *Arat.* 34,23 e poi in Germ. 252; 662; Manil. 1,354; 686; Avien. *Arat.* 450; 565; 1202; *Anth.* 761,9): del fenomeno si contano 5 occorrenze in Cicerone, con un'incidenza percentuale dello 0,6% (più vicina allo 0,08% delle *Georgiche* che al 4,1% di Lucrezio e al 3% di Ennio: cf. TRAGLIA 1950, 171).

ANDROMEDA (ARAT. 197-204)

Sotto alla madre ruota la triste figura di Andromeda. Non dovrai cercare a lungo per riconoscerla, tanto sono luminose la sua testa, le spalle, i piedi e tutta la cintura (vv. 197-201). Anche lassù si allunga con le braccia e appaiono anche nel cielo le sue catene: lì, per tutti i giorni, le braccia sono sollevate in alto e tese (vv. 202-204).

Della traduzione ciceroniana si sono conservati due esametri che descrivono, drammatizzandolo, il rapporto spaziale tra Andromeda e la madre Cassiopea (fr. 31).

fr. 31 (= Arat. 197s.)

1. hanc ... propter: meno preciso di Arat. 198 ὑπὸ μητρὶ κεκασμένον, Andromeda trovandosi effettivamente a SSW di Cassiopea; generico anche Germ. 201 *nec procul Andromede*, ma non Avien. *Arat.* 459 *namque subest*. Cicerone è il primo a presentare casi di anastrofe con preposizioni bisillabiche (principalmente con il pronome dimostrativo: cf. *Arat.* 8,1; 34,120; 285; 321; 415), procedimento che si ritroverà poi in Lucrezio e Virgilio (cf. BUESCU 1966, 4, n. 4); qui il forte iperbato incornicia il verso (cf. CONRAD 1965, 227), marcandone la sorvegliata struttura simmetrica.

illustri ... corpore: l'aggiunta ciceroniana riformula l'accento sulla luminosità della costellazione espresso in Arat. 198-201 (cf. anche *Arat. frg.* 34,4s. *clarae / Andromedae*, dove l'epiteto è ancora aggiunta del traduttore); per la *iunctura* cf. *Arat.* 34,143 *fluminis inlustri tangentem corpore ripas*.

Le principali stelle di Andromeda sono effettivamente disposte lungo la linea che dal capo (α And, magn. 2,07) giunge al piede sinistro (γ And, stella multipla di magn. 2,10) passando per il petto (δ And, magn. 3,27) e il fianco sinistro (β And, magn. 2,07); come rilevano gli *scholia* l'enfasi sulla visibilità della costellazione è però dovuta principalmente al confronto con Cassiopea (cf. *schol. Arat.* 197s., p. 179,1 M.: ὡς πρὸς σύγκρισιν τῆς μητρὸς).

uersatur: traduce κυλίνδεται, di cui conserva la collocazione *ante* dieresi bucolica; in ambito astronomico il frequentativo, come il semplice *uertere*, indica l'apparente movimento di rotazione degli astri sulla volta celeste, ma in più sottolinea «le caractère régulier et éternel des mouvements célestes» (LE BOEUFFLE 1987, 268 [1286]).

corpore propter: la clausola assonante – quasi un anagramma – ritorna in *Arat. frg.* 34,91 *tum magni curuus Capricorni corpora propter*, dove l'effetto fonico è ancor più marcato; qui è forse soluzione di compenso per l'allitterazione αἰνὸν ἄγαλμα di *Arat.* 197. *illustri ... corpore* torna, riferito alla Balena, in *Arat.* 34,144, forse con consapevole richiamo a distanza (vd. *infra*, ad l.).

2. Andromeda ... parentis: espansione patetizzante, volta a drammatizzare la scena inserendo un'allusione alla vicenda mitica: è infatti per punire l'*hybris* della madre Cassiopea che Andromeda viene legata allo scoglio in balia del mostro marino. Sulla base di *schol. Arat.* 197s., p. 179,1s. M. τὸ δὲ κεκασμένον κεχωρισμένον EWBank 1933, 148s. ipotizza che all'origine dell'espansione vi sia la lettura κεχασμένον (da χάζομαι) al posto di κεκασμένον: ma la forma, oltre a non trovare alcun riscontro nei codici, è attestata solo in Esichio (V sec.) e Teodoro Studita (VIII-IX sec.). Più probabile che Cicerone abbia preso lo spunto dalla rappresentazione iconografica delle due costellazioni: mentre Cassiopea guarda solitamente davanti a sé, Andromeda volge spesso lo sguardo a sinistra (ad es. vd. Leiden, *Universiteitsbibliotheek* Voss. Lat. Q 79, fol. 30v), cioè verso SSW, quindi in direzione opposta rispetto a Cassiopea che si trova a NNE. Non si può però escludere l'influenza di *schol. Arat.* 353, p. 253,2s. M. ἀπεστράφη γὰρ καὶ οὐκ ἀφορᾷ πρὸς τὸ Κῆτος, ἐπὶ τὰ βόρεια τὴν ὄψιν φέρουσα, dove si dice che Andromeda volge lo sguardo a nord per distoglierlo dal Ceto: Cicerone avrebbe allora trasposto il gioco di sguardi sul rapporto madre - figlia, con conseguente addizione di *pathos*. Il verso è forse riecheggiato, ma variando il referente di *mesta*, in *Claud. rapt. Pros.* 3,193 *et aspectus miserae non ferre parentis*.

Andromeda: traslitterazione del greco Ἀνδρομέδη (cf. *Arat.* 198, di cui è riproposta l'enfatica collocazione incipitaria, in *enjambement*), non attestata prima di Cicerone ma sicuramente già diffusa nei tragici. Sulla costellazione vd. in generale LE BOEUFFLE 1977, 127; 200s..

Andromeda aufugiens aspectum: l'allitterazione ripropone l'effetto fonico del modello (*Arat.* 197s. αἰνὸν ἄγαλμα / Ἀνδρομέδης); l'uso della sinalefe con parola di origine greca, fenomeno che Lachmann *ad* *Lucr.* 4,1169 giudicava sospetto nella poesia post-plautina, è confermata da *Arat.* 34,257 *Andromedae hic*; 436 *Andromeda et*. La costruzione di *aufugio* con accusativo è rara, ma attestata in *Prop.* 1,9,30; *Hygin. fab.* 258; *cod. Iust.* 3,23,1 (vd. *ThLL* II 1342,17-22).

maesta: più chiaro di αἰνόν (*Arat.* 197), dove il significato consueto è trasferito «to the tragic

spectacle of the victim herself» (KIDD 1997, 256; vd. anche MARTIN 1998, II 243); in riferimento ad Andromeda l'aggettivo è ripreso da Avien. *Arat.* 1277s. *sic brachia maestae / Andromedae*.

maesta parentis: la clausola, marcata dalla dieresi bucolica, ritorna in Lucr. 1,99 *hostia concideret mactatu maesta parentis*, nell'episodio del sacrificio di Ifigenia. Un rapporto tra i due testi è suggerito, oltre che da una certa affinità tematica (in entrambi i casi le figlie sono vittime dell'empietà dei genitori), da precise analogie strutturali: oltre all'identità della clausola i due versi presentano stesso andamento metrico (con incisioni alla pentemimere e alla dieresi bucolica) e stessa disposizione degli elementi (nome in nominativo, verbo, complemento, attributo del nome – in iperbato, a unire gli inizi dei due emistichi – genitivo di specificazione riferito al complemento). Pur non potendosi escludere la presenza, dietro entrambi i passi, di un ipotesto tragico – a tal proposito è significativo che in Ennio sia *innocens* tanto Andromeda (*trag.* 119 J. *filiis propter te obiecta sum innocens Nerei*) quanto Ifigenia (*trag.* 204 J. *pro malefactis Helena redeat, uirgo pereat innocens?*) – proprio le affinità strutturali tra i due versi ci spingono a ipotizzare che Lucrezio abbia consapevolmente riecheggiato l'esametro ciceroniano spostando, con raffinata *uariatio*, il referente dell'incipite *parens* dalla 'madre' al 'padre'. In diverso contesto la clausola torna poi in *Ciris* 235 *cur maesta parentis / formosos circum, uirgo, remorere capilos*; 360 *toruum flet maesta parentem*.

IL CAVALLO PEGASO (ARAT. 205-224)

Sopra alla testa di Andromeda c'è il ventre del Cavallo: una stella è in comune tra il suo ombelico e la testa di lei. Altre tre stelle marcano a distanza uguale i fianchi e le spalle del Cavallo (vv. 205-210). La sua testa non è altrettanto luminosa, e nemmeno il suo collo: ma la stella che risplende sulla sua bocca può essere paragonata alle prime quattro, che pertanto lo delineano chiaramente. Il Cavallo non ha quattro zampe: è diviso a metà all'altezza dell'ombelico (210-215). Questo Cavallo, dicono, fu quello che sull'Elicona originò la fonte Ippocrene: sulla cima dell'Elicona infatti non c'erano ruscelli, ma con un colpo degli zoccoli anteriori il Cavallo fece scaturire la fonte. I pastori furono i primi a chiamarla Ippocrene, la Fonte del Cavallo (216-221). Quel ruscello lo vedrai sempre vicino agli abitanti di Tespie; il Cavallo invece si muove in Zeus, e lì tu potrai osservarlo. Della traduzione ciceroniana si è conservato un solo frammento di quattro esametri, nei quali presentato indicato il rapporto spaziale tra il Cavallo e Andromeda, focalizzando l'attenzione sulla stella in comune fra le due costellazioni (fr. 32).

fr. 32 (= Arat. 205-210)

1. huic: sc. *Andromedae*; sulla frequenza di questo *incipit* e in generale sull'impiego del pronome per tradurre – come qui – il dativo οἱ vd. *supra*, ad Arat. 16,3.

Equus ille: come spesso negli *Aratea* (cf. 34,2s. *illae* / *Chelae*; 11s. *illi* / *Pisces*; 108 *illi* / *Pisces*; 275s. *illum* / *fulgentem Leporem*) e in particolare in Arat. 34,55 *ipse ... Equus ille* il dimostrativo ha carattere enfatico, qui funzionale a riprodurre l'effetto di πέλωρ (Arat. 205; cf. anche Arat. 215 ἰερός Ἴππος); l'enfasi permette di alludere all'identificazione del cavallo col mitico Pegaso (il catasterismo è riportato in Arat. 216-224), diffusa al punto di diventare la designazione moderna. Per indicare la costellazione Cicerone impiega esclusivamente *Equus* (a cui si associa anche la perifrasi omerizzante *Equi uis*: cf. Arat. 34,57); su questa vasta costellazione boreale (copre infatti 1121 gradi quadrati) vd. in generale LE BOEUFFLE 1977, 114s.; 197.

iubam quatiens fulgore micanti: espansione patetizzante, volta a drammatizzare la scena. Nel vivido *iubam quatiens* va probabilmente ravvisata un'allusione a Enn. ann. 538 Sk. *saepe iubam quassat simul altam*, detto proprio in riferimento a un cavallo (cf. EWBANK 1933, 149). L'espressione ciceroniana è invece riecheggiata, con raffinata *uariatio*, in Calu. *carm. fr. 5 Bl. Hesperium ante iubar quatiens* che, sempre in contesto astronomico, ne ripropone la collocazione *ante* efteimere: *iubar*, termine poetico che in origine designava solamente Lucifero e poi, per estensione semantica, il 'bagliore' in senso generale (vd. DELL, s.v.), era infatti ricondotto da Varrone proprio a *iuba* (ling. 7,76 *iubar dicitur stella Lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam*; 6,6 *stella* [sc. *uesper*] *uocatur iubar, quod iubata* e vd. MALTBY 1991, 315 s.v. *iubar*; LE BOEUFFLE 1977, 238-240). In sintonia con l'uso ciceroniano (vd. TRAGLIA 1950, 140s.) *fulgore micanti* esagera il dato luminoso, in questo caso anche contraddicendo apertamente il modello (Arat. 210s. segnala infatti la scarsa luminosità delle stelle del collo, ζ e ξ Peg, di magn. 3,41 e 4,20). Su *mico*, che descrive propriamente un bagliore intermittente, vd. *supra*, ad Arat. 16,4; la clausola ritorna in Ou. *ars* 2,721 *adspicies oculos tremulo fulgore micantes*; Sil. 2,395 *ecce autem clipeum saeue fulgore micantem*, ma cf. anche Cic. *carm. fr. 6,12 Bl. concursusque grauis stellarum ardore micantis*.

2. summum contingit caput aluo: il contatto fra le parti delle due costellazioni – l'estremità della testa di Andromeda (α And) e l'ombelico del Cavallo (δ Peg), individuati da un'unica stella (vd. *infra*) – è ribadito in maniera iconica attraverso il contatto fra i due sostantivi. Arato specificherà poi il generico γαστέρι νειάϊον (Arat. 206) con un riferimento all'ombelico (v. 207 ὀμφαλίῳ), precisazione non recepita dai traduttori latini; sull'uso di *aluus* in indicazioni astrotesiche cf. ThLL I 1801,71-77. La costellazione di Pegaso non mostra l'intero corpo del cavallo – che, in proporzione,

avrebbe occupato circa metà dell'emisfero visibile – ma soltanto la parte anteriore dell'animale (cf. LE BOEUFFLE 1977, 114s.).

stellaque iungens / una: Alpheratz o Sirrah (entrambe le denominazioni derivano dall'arabo *ṣirrat al-faras* 'ombelico del destriero'), stella binaria blu-bianca di magn. 2,2, che individua sia la testa di Andromeda (α And) che l'ombelico di Pegaso (δ Peg). Originale rispetto al modello è il forte accento sulla natura 'unica' di questa stella, ottenuto con l'inserzione di *una* in posizione incipitaria ulteriormente rilevata dall'*enjambement*.

3. duplices communi lumine formas: in Arat. 206s. il dato astronomico (una sola stella che individua due parti di due distinte costellazioni) è ribadito a livello sintattico dalla costruzione chiasmica, al cui centro è inserito ξυνὸς ... ἀστήρ (così KIDD 1997, 259); Cicerone risponde con duplicazione sintattica (il chiasmo *stella ... una / duplices ... formas*, al cui interno sta un secondo chiasmo *duplices communi lumine formas*, con enfatico accostamento della coppia polare) e semantica (*stellaque iungens; communi lumine*). L'uso poetico di *duplices* al posto del numerale *duo* marca il naturale accoppiamento dei due elementi (vd. *supra*, ad Arat. 20,1). Per l'allitterante *communi lumine* cf. Mat. *carm. fr.* 9 Bl. *iamiam albicascit Phoebus et recentatur / commune lumen hominibus [et] uoluptatis*, riferito però al sole (come in Manil. 1,379; Aug. *epist.* 140,28; in *psalm.* 10,3; Iuenc. 1,567); per *duplices ... formas* cf. tra gli altri Manil. 2,662. La clausola *lumine formas* torna in Arat. 34,161 *et uario pinxit distinguens lumine formas*, ma cf. anche Ou. *met.* 3,439; Avien. *Arat.* 1339; 1523.

4. aeternum ... nodum: il verso – aggiunta ciceroniana probabilmente influenzata da *schol. Arat.* 206, p. 182,2-4 M. εἷς δὲ ἀστήρ ἐστίν, ὅς διαζεύγνυσσι τῆς τε Ἀνδρομέδας τὴν κεφαλὴν καὶ τὴν τοῦ Ἴππου ἡμίτομον γαστέρα – è incorniciato dall'enfatica collocazione della coppia aggettivo / sostantivo, molto cara all'Arpinate (cf. TRAGLIA 1950, 222s.; BUESCU 1964, 277 n. 12). Per l'uso di *nodum* a indicare una stella che unisce due costellazioni vd. il famoso 'nodo dei Pesci' (α Psc o Alrishā, dall'arabo *al-riṣā*, 'il nodo') per il quale cf. Arat. 245 σύνδεσμον ὑπουράνιον, Cic. *Arat.* 34,17 *Caelestem ... Nodum* e, in generale, LE BOEUFFLE 1977, 182s. *Aeternum* è termine caro a Cicerone poeta: alle 6 occorrenze negli *Aratea* si aggiunge quella di Cic. *carm. fr.* 6,5 Bl. *aetheris aeterni saepta atque inclusa cauernis* (cf. PEASE 1958, II 825).

cupiens: con maggior forza di *iungens* (v. 2) e *tenet* (v. 3) il verbo, esprimendo un'intenzione, si muove in direzione della personificazione.

conectere: in riferimento a nodi come in Ou. *met.* 12,429 *qui sena leonum / uinxerat inter se conexis uellera nodis*. Il composto, efficace per l'allitterazione e per la figura etimologica, rafforza l'immagine dell'unione.

L'ARIEETE (ARAT. 225-232)

Vicino al Cavallo ci sono anche i sentieri che l'Ariete, rincorso lungo i cerchi più ampi, percorre rapidamente, muovendosi più veloce di Cinosura (vv. 225-227). L'Ariete è poco luminoso e povero di stelle, come se lo si osservasse durante la luna piena; ma lo puoi individuare dalla cintura di Andromeda, infatti è fissato poco dietro di lei (vv. 228-230). Lui attraversa la metà del cielo, dove rutano le Chele e la cintura di Orione (vv. 231s.).

Della versione ciceroniana si è conservato per tradizione indiretta l'esametro che introduce la nuova costellazione (fr. 33); a partire dalla traduzione di Arat. 230 ha invece inizio la parte dell'opera giunta per tradizione diretta (480 versi continui).

fr. 33 (= Arat. 225)

1. *exin*: nella poesia dattilica l'avverbio, anche nella variante *exim*, ricorre quasi esclusivamente in *incipit*, a formare la prima sede (cf. Enn. *ann.* 43; 85; 147; 491 Sk.; Cic. *Arat.* 33,1; 34,139; 323; 328; Lucr. 4,101; Verg. *Aen.* 6,890; 7,341; 8,306; 12,92; Stat. 10 occorrenze; etc.).

***contortis ... cum cornibus*:** la nota connotativa, volta ad animare la descrizione, è aggiunta ciceroniana; particolarmente espressiva risulta la triplice allitterazione (per la quale cf. Ampel. 8,12 *in ora capita quattuor arietina magna cornibus mirae magnitudinis contortis*), soprattutto se confrontata con il più frequente *tortus cornus* (Varro *rust.* 2,2,4 *si arietes sint fronte lana uestiti bene, tortis cornibus pronis ad rostrum*; Lucan. 9,513 *tortis cornibus Hammon*; cf. anche Manil. 2,246 *Ariesque in cornua tortus*, probabilmente influenzato proprio dal nostro passo: così LIUZZI 1988, 126). Le corna dell'Ariete sono individuate dalle stelle β Ari (Sheratan, stella bianca di magn. 2,64) e γ Ari (Mesarthim, ipergigante bianca di magn. 3,88).

***Aries*:** equivalente semantico del greco Κριός, è termine antico e usuale, qui però rilevato dalla posizione centrale; in ambito astronomico rappresenta di gran lunga la denominazione maggiormente diffusa (vd. LE BOEUFFLE 1977, 153s.). L'Ariete è una costellazione zodiacale di piccole dimensioni (441 gradi quadrati, con una declinazione sull'eclittica di soli 20°) e scarsa luminosità (cf. Arat. 228 αὐτὸς [sc. ὁ Κριός] μὲν νωθὴς καὶ ἀνάστερος οἷα σελήνη / σκέψασθαι; la sua stella più brillante, α Ari, è una gigante arancione di magnitudine 2,01); con ogni probabilità fu creata in una fase tarda, allo scopo di completare il cerchio zodiacale (cf. Plin. *nat.* 2,31 e il commento di BEAUJEU 1950, 133 n. 5; in generale vd. LE BOEUFFLE 1977, 152s.).

Aries ... haeret: la paronomasia, qui enfatizzata dalla disposizione degli elementi a chiusura dei due emistichi, è ripresa da Manil. 3,579 *Piscibus est Aries et sorte et finibus haerens*; 4,704 *namque Aries capiti, Taurus ceruicibus haeret* (passo già segnalato da LIUZZI 1988, 126); verosimilmente indipendente è invece il suo largo impiego, fra gli autori cristiani, nella descrizione del sacrificio di Isacco: cf. ad es. Ambr. *Abr.* 1,8,77; Zeno 1,43; Aug. *serm.* 352, ma soprattutto Tert. *adu. Iud.* 13 *ariete oblato in uepre cornibus haerente*; Aug. *in psalm.* 30,2,2,9 *inuentus est aries haerens in uepre cornibus*; Hier. *in Mal.* 1 *arietem qui haerebat ex cornibus in uirgulto sabec*; Vulg. *gen.* 22,13 *arietem inter uepres haerentem cornibus*; Isid. *expos. in gen.* 18,11 *cornibus ergo haerens aries*.

cornibus haeret: in ambito astronomico *haerere* esprime «d'une manière imagée» (LE BOEUFFLE 1987, 136 [530a]) l'aderenza delle stelle alla volta celeste (cf. *Arat.* 34,46; 169, e il composto *adhaerere* in *Arat.* 34,178; 292, sempre in clausola); l'effetto è qui originalmente rivitalizzato dallo strumentale *cornibus*. La clausola, marcata dalla dieresi bicolica, ritorna in Ou. *met.* 12,267 *eruiturque oculos, quorum pars cornibus haeret* ma differente, oltre al contesto, è la sintassi.

fr. 34

1. e quibus: il riferimento è alla la cintura di Andromeda (cf. *Arat.* 229s. ζώνη δ' ἂν ὁμῶς ἐπιτεκμήραιο / Ἀνδρομέδης), individuata dalle stelle β μ ν And (magn. 2,07; 3,86; 4,53). Il plurale – per il quale Grotius e Kochanowski integrano l'antecedente *cingula* – ha valore enfatico, come in *Arat.* 34,267 *pectoribus* (= *Arat.* 493 ὑπὸ στήθος); *Arat.* 34,461 (= *Arat.* 674 στήθεος ἄχρως).

hunc subter ... fultum: sc. *Arietem*; la costellazione dell'Ariete si trova effettivamente a SSE di Andromeda (cf. *Arat.* 230 ὑπ' αὐτήν). *Arat.* 230 ἐστήρικται sottende probabilmente una concezione del cielo come oggetto creato dalla provvidenza divina (cf. *Arat.* 10 αὐτὸς γὰρ τὰ σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν); *fultum* traduce fedelmente ma difficilmente ripropone l'implicazione, essendo caratteristica della traduzione ciceroniana proprio la rimozione dei riferimenti alla provvidenza (vd. Introduzione, f). In ambito astronomico il participio *fultum* è prevalentemente impiegato per indicare la posizione di una costellazione al di sotto di un'altra (cf. *ThLL* VI/1 1503,66-71; LE BOEUFFLE 1987, 252 [1167]).

possis cognoscere: l'allocuzione al destinatario, omessa da Germanico ma conservata in Avien. *Arat.* 518s., riprende il modello (*Arat.* 229 ἐπιτεκμήραιο). *cognoscere* vale il concreto, visivo, 'riconoscere'; la sua collocazione in penultima posizione (cf. *Arat.* 34,19; 341; 347 ma vd. anche il

semplice *noscere* in *Arat.* 34,190; 268 e i composti *praenoscere*, in *Arat.* 34,75 e *pernoscere* in *Arat.* 34,224) sarà frequente in Lucrezio (19 esempi: vd. TRAGLIA 1950, 263) e Virgilio (10 esempi).

2. nam: correzione del Patricius rispetto ai trāditi *iam* (DVAMS) e *ima* (H¹BLCT). Il connettore logico istituisce un legame più stretto tra le due indicazioni spaziali, che individuano l'Ariete rispettivamente al di sotto di Andromeda e lungo l'equatore celeste; la soluzione influenzerà probabilmente Germ. 232 (*hic*).

caeli mediam partem: la perifrasi – forse riecheggiata in Sen. *epist.* 90,42 *libebat intueri signa ex media caeli parte uergentia* – designa l'equatore celeste, ovvero la proiezione dell'equatore terrestre sull'immaginaria sfera celeste; tale cerchio è inclinato di 23° 27' rispetto all'eclittica, riflettendo dunque l'inclinazione dell'asse terrestre. I due punti d'intersezione tra equatore celeste ed eclittica individuano i punti equinoziali. Per la tendenza ciceroniana all'isomorfismo di forma e significato (vd. *supra*, ad *Arat.* 15,2; 3; 5) pare significativa la collocazione di *mediam partem* a cavallo della cesura pentemimere, che ritorna in *Arat.* 34,285 *hosce inter mediam partem retinere uidetur* passo che apre proprio la descrizione del equatore celeste; un analogo richiamo a distanza era già presente nel modello, dove *Arat.* 231 e 511 si aprono entrambi con μεσσόθι (vd. KIDD 1997, 265).

terit: sulla scia di *Arat.* 231 τρέβει l'incessante movimento della costellazione lungo l'equatore celeste è metaforicamente associato al continuo logorio di un percorso molto battuto; e proprio nel riferimento all'Ariete, animale astrale, la metafora acquisisce un'espressività particolarmente efficace, recepita da Germ. 232 *terit hic medii diuortia mundi*.

2-3. ut prius ... / ... tum: la prospettiva spaziale di *Arat.* 231s. ἤχι περ ἄρκου / Χηλαὶ καὶ ζώνη περιτέλλεται Ὠρίωνος lascia il posto al confronto, come in Germ. 233 *ut Chelae, candens ut balteus Orionis*; originale è poi l'inserzione dell'elemento cronologico, a segnalare l'ordine in cui queste costellazioni si muovono nel cielo: in effetti alle latitudini mediterranee le Chele (cioè la moderna Bilancia) sono visibili da aprile ad agosto, l'Ariete da settembre a marzo, Orione da novembre ad aprile. Per la posizione di queste costellazioni sull'equatore celeste cf. *Arat.* 34,289-293: lì Cicerone segue l'ordine di *Arat.* 515-521, che indica le costellazioni procedendo da ovest verso est.

illae / Chelae: ripropone l'*enjambement* del modello (*Arat.* 231s. ἄρκου / Χηλαί) ma omette la precisa indicazione spaziale (conservata da Avien. *Arat.* 525 *ultima Chelarum qua bracchia*): come già segnalato da Hipparch. 1,10,26 all'equatore celeste si avvicina infatti solo l'estremità settentrionale della costellazione (che è in effetti completamente australe), individuata da β Lib (magn. 2,61), la cui declinazione è -09° 22' 58,3". *Chelae*, traslitterazione del greco Χηλαί qui attestata per la prima volta (cf. anche *Arat.* 34,210; 293; 323; 393; 403), designa la costellazione

zodiacale oggi nota come Bilancia ma che originariamente formava un asterismo non completamente autonomo rispetto al vicino Scorpione (cf. LE BOUEFFLE 1977, 167-173; per le identificazioni mitiche vd. 215s.). Il dimostrativo ha valore enfatico (vd. *supra*, ad *Arat.* 32,1), qui rimarcato dall'*enjambent* come in *Arat.* 11s. *illi / Pisces*; 108 *illi / Pisces*; 275s. *illum / fulgentem Leporem*; nel suo impiego va forse ravvisato anche un tentativo di riprodurre l'effetto fonico del modello, dove l'omoteleuto è associato dall'allitterazione.

pectus quod cernitur Orionis: la cintura di Orione, individuata dalle stelle δ ε ζ Ori che si trovano effettivamente a ridosso dell'equatore celeste (la loro declinazione è compresa fra -00°17' 56,7" e -01° 56' 33,3"). Seguendo Soubiran respingiamo l'emendamento *qua* di Turnebus e conserviamo *quod*, testimoniato dalla totalità dei codici: per la sintassi cf. Cic. *Arat.* 34,190 *signa dedit nautis cuncti quae noscere possent* ma soprattutto Lucr. 3,106 *saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret*; sull'uso di *cerno* in riferimento all'osservazione degli astri cf. *ThLL* VIII 865,82ss. La visibilità della cintura di Orione – determinata non solo dalla luminosità delle stelle (δ Ori ha magn. 2,25; ε Ori 1,69; ζ Ori 1,74), ma anche dalla loro vicinanza – è ribadita in *Arat.* 34,290s. *ingens / Orion claro contingens pectore fertur* e 368 *Orion, umeris et lato pectore fulgens*; qui la specificazione è aggiunta ciceroniana recepita da Germ. 233 *candens ut balteus Orionis* e Avien. *Arat.* 526 *rutilum secat Oriona*.

Orionis: come per *Chelae* è conservata l'enfatica collocazione del modello, con i due nomi propri a cornice del verso (cf. *Arat.* 232 *Χηλαὶ καὶ ζώνη περιτέλλεται Ὠρίωνος*). Proprio l'aderenza al modello giustifica questo esempio, unico nella superstite poesia ciceroniana, di esametro con spondeo in quinta sede, fenomeno criticato dall'Arpinate come 'marchio' neoterico (cf. Cic. *Att.* 7,2,1 dove Cicerone riporta un altro *σπονδειαῶν* polemicamente coniato per l'occasione: *flauit ab Epiro lenissimus Onchesmites*). La clausola *Orionis*, considerata *permolle* da Quint. *inst.* 9,4,65, ritorna in Verg. *Aen.* 3,517; Germ. (5 volte); Manil. 1,387; Lucan. (2 volte); Avien. *Arat.* (10 volte). Come testimonia *Arat.* 34,104-106 (= *Arat.* 323-325) la costellazione australe di Orione è fra le meglio riconoscibili: ciò dipende dalla luminosità delle sue stelle (oltre a Rigel, di magn. 0,18, e Betelgeuse, di magn. 0,45, si contano altre 3 stelle di prima grandezza e 3 di seconda) ma anche dalla sua posizione a ridosso dell'equatore celeste, che la rende visibile per un lungo periodo. *Orion* è traslitterazione di Ὠρίων attestata a partire da Accio (*fr.* 714 D., citato da Varro *ling.* 7,50 *Iugula signum quod Accius appellat Oriona, cum ait 'citius Orion patescit'*): sulla costellazione e le sue diverse denominazioni cf. LE BOUEFFLE 1977, 129-133; 201.

IL TRIANGOLO (ARAT. 233-238)

4. *prope ... sub pectore*: il verso, caratterizzato da forte allitterazione, conserva la doppia indicazione spaziale di Arat. 233s. (ἐγγύθι ... / ... νερόθεν). Ma la precisazione *sub pectore* – forse influenzata da raffigurazioni della costellazione – risulta poco precisa: il Triangolo si trova infatti sotto la gamba sinistra di Andromeda (β γ And), non sotto il suo petto (δ And).

***conspicies*:** l'allocuzione al destinatario è aggiunta ciceroniana non recepita da Germanico e Avieno; l'emistichio *et prope conspicies* ritorna in Arat. 34,170.

4-5. *paruum ... clarae / Andromedae signum*: l'inserzione dei due aggettivi, assenti nel modello, dà vita a una struttura chiastica – impreziosita dall'*enjambement* – che sembra ribadire iconicamente la vicinanza fra le due costellazioni. Il Triangolo ha effettivamente piccole dimensioni, ricoprendo soltanto 132 gradi quadrati; la luminosità di Andromeda, già segnalata in Arat. 31,1 (*illustri ... corpore*), è qui ulteriormente accresciuta dall'accostamento al Triangolo, individuato da 2 stelle di terza grandezza (α β Tri) e da una di terza (γ Tri).

5-6. *Deltoton dicere Grai / quod soliti*: sulla costellazione vd. LE BOEUFFLE 1977, 116s. e, per le identificazioni mitologiche, 197s. Il neoconio arateo Δελτωτόν è propriamente la sostantivazione di un aggettivo con suffisso verbale, il cui significato letterale è 'provvisto di delta' (cf. KIDD 1997, 266). Per MARTIN 1998 II, 254 la novità della parola suggerirebbe l'inedita connessione tra la costellazione – prima chiamata semplicemente Τρίγωνον (così in Eudosso, *apud* Hipparch. 1,2,13) – e Zeus, essendo Δ l'iniziale del nome greco del dio in caso genitivo (Διός): in Eratostene (*cat.* 20) sarebbe poi avvenuta la successiva 'sistematizzazione' mitica, con Hermes che avrebbe collocato il simbolo sopra l'Ariete per indicarne il possesso da parte del padre degli dei (cf. anche Hygin. *astr.* 2,19). Nella traslitterazione latina il grecismo, qui attestato per la prima volta, è esplicitato dalla 'nota di traduttore' e implicato, a livello morfologico, nella desinenza dell'accusativo; per l'espressione *dicere ... / quod soliti* vd. *infra*, ad Arat. 34,167, per il poetismo *Grai* vd. invece *supra*, ad Arat. 14,1. L'*enjambement* ricalca il movimento del modello (Arat. 234s.), dove è però funzionale alla collocazione incipitaria del nome della costellazione.

***quia*:** prosegue la riflessione meta- e translinguistica: la subordinata causale spiega infatti l'origine della denominazione greca.

***simili ... forma littera claret*:** la spiegazione del nome *Deltoton* ritorna in Manil. 1,353s. *Deltoton nomine sidus / ex simili Delta*. In virtù della polisemia di *clareo* (analoga a quella del sinonimo *claro*, per la quale cf. *ThlL* III 1270,80ss.) l'espressione si presta a due possibili interpretazioni: a) 'una lettera splende con forma simile'; b) 'lo rende riconoscibile una lettera di forma simile'. La

prima soluzione presenta la sintassi più regolare, ma presuppone un'ardita ipallage che trasferisce lo splendore della costellazione sulla lettera dell'alfabeto; la seconda interpretazione, sintatticamente più macchinosa, si adatta invece meglio alla riflessione metalinguistica. L'ipotesi di un'espressione volutamente ambivalente troverebbe conferma nell'uso ciceroniano: in *Arat.* 14,1; 16,4 la *iunctura nomine claro* allude infatti alla visibilità e alla fama degli asterismi (rispettivamente Ofiuco e Arturo; per questo valore cf. anche *Arat.* 34,38 *at magnum nomen signi clarumque uocatur*), ma nel contempo segnala con nota metalinguistica la natura 'parlante' della loro denominazione (vd. *supra*, ad ll.).

7. *huic ... utrumque*: la costellazione del Triangolo ha forma di triangolo isoscele, i cui due lati uguali sono individuati dalle coppie α β Tri e α γ Tri; *similis* nel significato di 'uguale' è ripreso in Avien. *Arat.* 528s. *simile in latus istud utrumque / porrigitur*. Per il dativo *huic* in posizione incipitaria vd. *supra*, ad *Arat.* 16,3; la locuzione *spatio ductum simili latus extat* – dove significativa è la disposizione incatenata, con chiasmo di aggettivi e sostantivi – traduce la sinteticità del composto ἰσαιομένησιν (*Arat.* 235), con implicita assimilazione della volta celeste a un'opera d'arte (diversamente intende *ThLL* V/1 2164,39-41 «de sese extendentibus, porrectis»). La clausola *utrumque* ritorna in Avien. *Arat.* 528 *simile in latus istud utrumque*, dove più in generale è l'intera espressione ciceroniana a venire riecheggiata.

8. *tertia pars lateris*: il lato più corto del Triangolo, quello che unisce β e γ Tri. Con uno scarto semantico rispetto al verso precedente *latus* è ora impiegato nel significato di 'perimetro' (vd. HOUSMAN 1937, 34 ad Manil. 1,352 «περιμέτρου, si uera lectio»), uso che tuttavia resta privo di paralleli.

***namque est minor illis*:** glossa l'emistichio predente, specificando in cosa differisce questo lato rispetto agli altri due.

9. *stellis ... relucet*: la maggior luminosità di questo lato è probabilmente dovuta, oltre alla breve distanza tra le stelle β e γ Tri (rispettivamente di magn. 3,00 e 4,03), alla presenza nelle immediate vicinanze di γ Tri delle stelle δ Tri (magn. 4,84) e 7 Tri (magn. 5,25). Rispetto ad *Arat.* 237 *περὶ γὰρ λοιπῶν εὐάστερός ἐστι* (cf. Germ. 238 *clarior ignis*; Avien. *Arat.* 533s. *face flammigerarum / stellarum*) Cicerone rimarca il dato luminoso ben quattro volte, giungendo all'esagerazione (cf. SOUBIRAN 1972, 203 n. 7); a rimarcare l'effetto concorre forse anche il ritmo spondaico del verso (così EWBank 1933, 151). Per l'uso di *densus* in ambito astronomico cf. *Arat.* 34,241 *densis ... signis* e in generale *ThLL* V/1 547,4s. Una possibile reminiscenza del verso ciceroniano è forse in Coripp. *Ioh.* 2,422 *lumina densa focus per campos clara relucet*.

I PESCI (ARAT. 239-247)

10-11. Inferior ... / inclinatio: l'indicazione spaziale che Arat. 239s. riferisce ai Pesci ἔτι δ' ἐν προμολῇσι νότοιο / Ἰχθύες è trasferita all'Ariete: in questo modo la posizione dell'Ariete a sud del Triangolo viene segnalata da una coppia di espressioni sinonimiche, delimitata dai due comparativi allitteranti e omoteleutici. Tipicamente ciceroniana è poi l'espressione del dato spaziale attraverso la personificazione del vento, funzionale ad animare la scena. *flamen* è parola poetica cara all'Arpinate (Arat. 34,22; 70; 100; 117; 198) che la impiega sempre in quinta sede, come già Enn. ann. 432s. Sk. *quom spiritus Austri / imbricator Aquiloque suo cum flamine contra* e poi Lucrezio (1,290; 6,135), Catullo (64,9; 107; 239; 272), Virgilio (Aen. 4,242; 5,832; 10,97), Properzio (2,9,33; 3,5,29), Valerio Flacco (2,429; 4,98; 5,683; 7,25); sulla quinta sede come collocazione privilegiata per i neutri in *-men* vd. TRAGLIA 1950, 80.

11-12. atque etiam uehementius illi / Pisces: come per il greco δεινῶς il comparativo perde il suo significato primario diventando sinonimo di *ualde*, *multum* (così ERNOUT - ROBIN 1962, II 346s. ad Lucr. 2,1024). Cicerone dunque amplifica l'imprecisa osservazione di Arat. 239s. οἱ δ' ἄρ' ἔτι προτέρω, ἔτι δ' ἐν προμολῇσι νότοιο / Ἰχθύες, già criticata da Hipparch. 1,6,8: in effetti a sud dell'Ariete si trova solo la parte più meridionale della costellazione dei Pesci (α Psc), che per il resto si sviluppa a ovest di quella. Come nel modello l'*enjambement* è funzionale a collocare in *incipit* il nome della nuova costellazione; per l'uso, enfatico, del dimostrativo vd. *supra*, ad Arat. 34,2s. *Pisces*, calco semantico del greco Ἰχθύες, è il termine regolarmente usato per designare la costellazione zodiacale, a cui si affiancano rare perifrasi e identificazioni mitiche (cf. LE BOEUFFLE 1977, 180-182; 219).

quorum alter paulo praelabatur ante: come chiarito dal verso seguente (*et magis horrisonis Aquilonis tangitur alis*; cf. anche Arat. 240s.) l'espressione deve indicare il Pesce boreale, quello più settentrionale, che sarà individuato dalle stelle σ τ υ φ χ Psc. Tuttavia la clausola *praelabatur ante* segnala che questo Pesce precede l'altro e cioè, nell'apparente movimento della volta celeste, tramonta per primo, il che è vero per il Pesce più occidentale, ovvero il Pesce Australe: Cicerone dunque, probabilmente condizionato dal valore di προφερέστερος in Arat. 177 ἀλλ' αἰεὶ Ταῦρος προφερέστερος Ἡνιόχοιο cade in un'errore esegetico che già gli *scholia* si premuravano di segnalare (*schol. Arat.* 240, p. 194,10-12 M. τὸ δὲ προφερέστερος οὐχὶ τὸ πρότερος ἐλθὼν ἐπὶ τὴν δύσιν, ὥς ὁ Ταῦρος προφερέστερος Ἡνιόχοιο); sull'intera questione vd. KIDD 1997, 269). *praelabor* è verbo piuttosto raro, attestato proprio a partire da questo

passo (cf. *ThLL* X/2 682,50s.) dove la novità del verbo è confermata dal pleonastico *ante*

13. *horrisonis ... alis*: la mera indicazione spaziale del modello (Arat. 241 καὶ μᾶλλον βορέαο νέον κατιόντος ἀκούει) è ancora una volta drammatizzata dalla vivida personificazione del vento (vd. *supra*, ad Arat. 34,10), la cui forza è trasferita nell'andamento dattilico dell'esametro (così EWBANK 1933, 152). L'intero verso è citato in Cic. *nat. deor.* 2,111 dove la *iunctura horrisonis ... alis* è però sostituita da *horriferis ... auris*: la genuinità del testo degli *Aratea* è confermata dalla metafora (le ali del vento), dalla conservazione dell'elemento sonoro presente nel modello (Arat. 241 ἀκούει; cf. Germ. 242s. *et audit / stridentis auras*) ulteriormente enfatizzato in una sorta di sinestesia (*horrisonis ... tangitur alis*), e dal neologismo ciceroniano *horrisonus* (per il quale cf. LINDNER 1996, 87). All'origine della 'variante d'autore' *horriferis ... auris* stanno probabilmente il ricordo di Acc. 566s. R.³ *horrifer / Aquilonis stridor* (citato in Cic. *Tusc.* 1,68) e l'eco della clausola *tangitur auris* di Lucr. 4,933 (vd. GAMBERALE 1973, 109s.), nonché le quattro occorrenze di *aurae* in riferimento all'Aquilone (Arat. 34,86; 141; 253 e soprattutto 280 *a clarisonis auris Aquilonis*). Il solenne *horrisonus* (sui composti in *-sonus*, di gusto arcaico, vd. TRAINA 1988, 942; LINDNER 2002, 147s.) è impiegato anche in Cic. *carm. fr.* 33,3 Bl. *horrisono freto* e ritorna in Lucr. 5,109 *succidere horrisono posse omnia uicta fragore* (con analogia enfatica collocazione dell'aggettivo *ante* pentemimere e del suo referente in clausola: vd. CONRAD 1965, 211), Verg. *Aen.* 6,573s. *tum demumu horrisono stridentes cardine sacrae / panduntur portae*; 9,54s. *clamorem excipiunt socii fremituque secuntur / horrisono* (vd. *ThLL* VI/3 2997,5-22); una possibile eco dell'espressione ciceroniana è forse in Ou. *ibis* 201 *nec, cum tristis hiems Aquilonis inhorruit alis*.

14. *horum e caudis*: data la debole luminosità della costellazione le code sono solo immaginate dall'osservatore, senza che nessuna successione di stelle le possa effettivamente delineare (cf. KIDD 1997, 270).

14-15. *duplices uelut esse catenas / dices*: le due catene che uniscono i Pesci sono rispettivamente individuate da Ϟ η ο Psc (la catena che scende dal Pesce boreale) e ω δ ε ζ μ ν ξ Psc (quella che parte dal Pesce più occidentale). Rispetto alle proposte di Traglia (*duplices uelut aere catenae / discedunt, quae diuersae*) e COURTNEY 2000, 47 (*duplices uelut esse catenas / dispicies, quae diuerse*), interessanti ma antieconomiche, stampiamo come Buescu e Soubiran il testo di H¹ e D, ora confermato anche da G, che necessita soltanto di correggere, con il Puteanus, il tràdito *catenae* in *catenas*; a sostegno di questa soluzione si può segnalare Arator *act. apost.* 2,917 *geminis iubet esse catenis* dove, oltre alla clausola, è riproposta la collocazione dell'aggettivo (sinonimo) *ante* efthemimere. L'allocuzione al destinatario, rilevata dall'*enjambement*, è aggiunta ciceroniana. Per l'uso dell'aggettivo *duplex* come sostituto poetico del numerale *duo* vd. *supra*, ad Arat. 15,1.

diu diuersae: la sinizesi *diu*, senza paralleli in poesia dattilica (cf. *ThLL* V/1 1557,70-72), è comunque attestata in Plauto (ad es. *Capt.* 606; *Truc.* 323). Originale è però l'impiego traslato dell'avverbio in riferimento allo spazio (cf. *ThLL* V/1 1563,35), così spiegato da *OLD* s.v. 4 «referring to the time needed by an observer to progress along the line indicated»: entrambe le catene si estendono infatti per un lungo tratto di cielo. Per il cacenfato cf. Calp. *decl.* 27 (p. 26,4 H.) *expectaui diu diuitem*; Greg. M. *moral. epist.* 15,57 *diu diuina patientia*.

serpunt: il denotativo *ιόντα* (congettura di Voss ad Arat. 244) è rimpiazzato dall'espressiva metafora, che vivacizza la descrizione. *serpo* è prevalentemente impiegato per i rettili e i fiumi della carta celeste, come il Drago (*Arat.* 8,2), l'Idra (34,215; 386; 478) e l'Eridano (34,150; *nat. deor.* 2,114) ma può anche caratterizzare, come qui, il sinuoso andamento di una parte di costellazione (cf. *Arat.* 34,95 *cetera pars* [sc. *Delphini*] *late tenui cum lumine serpit*, con analoga clausola).

16. una ... in stella communiter haerent: α Psc o Alrisha, stella bianca di magn. 3,82. L'unicità dell'astro è ribadita due volte, in sintonia col modello (che ricorre al poliptoto: Arat. 243s. *εἰς ἓν ιόντα. / καὶ τὰ μὲν εἰς ἀστὴρ ἐπέχει*). Per l'uso di *haereo* in ambito astronomico vd. *supra*, ad *Arat.* 33,1.

17. l'incastro fra aggettivo e sostantivo (per il quale vd. TRAGLIA 1950, 219-221) è rilevato dal sovrapporsi della memoria enniana (*Enn. sat.* 70 V. *quaerunt in scirpo soliti quod dicere nodum*), possibile 'traduzione di compenso' per la clausola omerica di Arat. 244 *καλός τε μέγας τε*; in generale per l'espressione *quem ... soliti ... dicere* vd. *infra*, ad *Arat.* 34,167. *Caelestem ... Nodum* è calco semantico di *Σύνδεσμον ὑπουράνιον* (*Arat.* 245) ripreso da Avien. *Arat.* 556 *Caelestem memorat quem sollers Graecia Nodum*, con enfatica collocazione a cornice, e Hygin. *astr.* 3,29, che spiega il valore dell'espressione aratea richiamando proprio la traduzione ciceroniana (*horum* [sc. *Piscium*] *coniunctionem, quae a pede Arietis primo notatur; Aratus Graece σύνδεσμον ὑπουράνιον, Cicero nodum caelestem dicit; qui utique uolunt significare eum nodum non solum Piscium, sed etiam totius sphaerae esse. Quo enim loco circulus ab Arietis pedes mesembrinos dicitur, qui meridiem significet, et quo loco is circulus mesembrinos coniungitur et transit aequinoctialem circulum, in ipsa coniunctione circulorum nodus Piscium significatur. Quare eum non modo Piscium, sed etiam caelestium nodum uerum appellauerunt*). Questa interpretazione si basa sul fatto che, all'epoca di Arato, α Psc si trovava molto vicina al punto vernale (equinozio di primavera), uno dei due punti in cui l'eclittica incrocia l'equatore celeste (cf. MARTIN 1998, II 258; LE BOEUFFLE 1983, 197 n. 15); se, come sostiene KIDD 1997, 271, la spiegazione iginiana è post-aratea, la sua origine va probabilmente individuata in *Arat.* 34,242-244 *tum magnos orbis magno*

cum lumine latos, / uinctos inter se et nodis caelestibus aptos, / atque pari spatio duo cernes esse duobus dove la connessione dei cechi celesti mediante *caelestis nodis* è aggiunta del traduttore (cf. Arat. 467s. αὐτοὶ δ' ἀπλατέες καὶ ἀρηρότες ἀλλήλοισι / πάντες).

18. *Andromedae laeue ex umero*: la spalla sinistra di Andromeda è individuata da δ And, gigante arancione di magn. 3,27; l'emistichio è ripreso, con diverso *ordo uerborum*, in Avien. *Arat.* 557 *ex umero Andromedae laeue*.

***si quaerere perges*:** nell'allocuzione al destinatario – già presente nel del modello (Arat. 246s.) – è inserita un'allusione alla scarsa visibilità del Pesce Boreale, il meno luminoso fra i due: considerando anche la sua catena si compone infatti di sei stelle, delle quali una sola di terza grandezza (η Psc). L'espressione – che ritorna in *Arat.* 34,140s *Andromedam tamen explorans fera quaerere Pistris pergit*, sempre a caratterizzare una difficoltosa ricerca (vd. *infra*, ad l.); per riscontri nella prosa ciceroniana vd. invece TRAGLIA 1950, 158 – potrebbe aver influenzato Lucr. 4,300 *contra si tendere pergas*, con analoga disposizione metrica (vd. EWBANK 1933, 153), ma cf. anche Iuuenc. *euang.* 3,464 *ecce Pharisaei temptantes quaerere pergunt*.

19. il verso, fortemente allitterante, è incorniciato tra l'attributo e il nome della costellazione, disposizione particolarmente cara a Cicerone (cf. *Arat.* 27,1 *corniger ... Taurus*; 34,277 *Argolicam ... Nauem*; 320 *aestifer ... Cancer*). *adpositum ... supra* rende il βορειοτέρου di Arat. 247, specificando che il riferimento è al Pesce collocato più a nord, quello Boreale; per SOUBIRAN 1972, 203 n. 5 l'espressione, volutamente equivoca, indicherebbe anche la posizione del Pesce 'collocato sopra' la spalla di Andromeda, il che sarebbe però scorretto dal punto di vista astronomico. Una possibile reminiscenza del verso ciceroniano è in Verg. *georg.* 1,394 *certis poteris cognoscere signis* (così TRAGLIA 1950, 267), mentre la clausola assonante *cognoscere Piscem* è riecheggiata in Avien. *Arat.* 557 *noscere Piscem*; sulla frequenza di *nosco* e composti come penultima parola del verso vd. *supra*, ad *Arat.* 34,1.

PERSEO (ARAT. 248-253)

20. *e pedibus*: sc. *Andromedae*. Il piede sinistro, il più vicino a Perseo, è individuato da γ And (magn. 2,10); il piede destro, meno luminoso, dalle stelle 51 And e φ And (magn. 3,59 e 4,26), se non da φ Per (magn. 4,01: così MARTIN 1998, II 259). Il verso è citato da TRAGLIA 1950, 193 come esempio di ricercata discordanza fra accento tonico e ritmico.

***natum summo Ioue Persea*:** Cicerone anticipa, e assieme esplicita, il riferimento mitico cui Arato

alluderà solo alla fine della sezione (v. 253 ἐν Διὶ πατρὶ: cf. MARTIN 1998, II 262): Perseo è infatti figlio che Giove ebbe da Danae dopo essersi unito a lei sotto forma di pioggia dorata. Per l'espressione cf. *Ou. met.* 4,697 *Perseus Ioue natus*, parallelo già segnalato da TRAGLIA 1950, 268. Per il grecismo morfologico (acc. sing. in -a) vd. invece TRAGLIA 1950, 157s.

uises: l'allocuzione al destinatario, assente nel modello, ritorna in Avien. *Arat.* 561 *Persea sub uolucris par est tibi quaerere forma*.

21. quos umeris retinet ... Perseus: le spalla destra di Perseo è individuata da γ Per (magn. 2,91), la sinistra, più vicina al piede sinistro di Andromeda (γ And), da θ Per (magn. 4,10). *Arat.* 249 descrive Andromeda in piedi sulle spalle di Perseo, sebbene ci sia effettivamente una certa distanza fra le due costellazioni (cf. Eudosso *apud* Hipparch. 1,2,15 παρὰ δὲ τοῦς πόδας τῆς Ἀνδρομέδας ὁ Περσεὺς ἔχει τοῦς ὤμους e in generale KIDD 1997, 272); in Cicerone il rapporto tra i due asterismi è ribadito dall'iconica collocazione delle indicazioni spaziali (*e pedibus ... / quos umeris*), in 'contatto verticale' a inizio di verso. Il poliptoto (quasi un'anadiplosi) *Persea ... / ... Perseus* compensa l'enfasi di *Arat.* 251 – dove il nome della nuova costellazione, in *incipit*, è ulteriormente rilevato dall'*enjambement* – e assieme sottolinea la ciclica reciprocità tra le due indicazioni spaziali (cf. *schol. Arat.* 250, pp. 198,17-199,2 M. περὶ Ἀνδρομέδας εἰπὼν, μετῆλθεν ἐπὶ τὸν Περσέα, τοὺς πόδας αὐτῆς λέγων ἐπὶ τοῖς ὤμοις τοῦ Περσέως κεῖσθαι). Per CALDINI MONTANARI 2006 la ripetizione del nome, senza corrispondente in Arato, risulterebbe «assai inelegante»: il *Perseus* del v. 21 sarebbe allora una glossa intrusiva che avrebbe obliterato *coniux*, traduzione di γαμβροῦ (*Arat.* 248) che del termine greco riproduce il significato ancipite tra femminile (prevalente) e maschile. L'ipotesi, pur seducente, non convince in quanto non necessaria, soprattutto alla luce di una probabile influenza degli *scholia* (cit. *supra*), dove il nome di Perseo è in effetti duplicato.

defixo corpore: *Arat.* 250 αὐτὰρ ὁ γ' ἐν Βορέῳ φέρεται περιμήκετος ἄλλων segnala l'altezza della costellazione, che però non può essere intesa in senso assoluto (l'Ofiuco, ad es., è più alto) ma solo in riferimento al gruppo nel quale è inserita: cf. *schol. Arat.* 250, p. 199,6-9 M. μείζων κατὰ φαντασίαν τῶν ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους, ἢ τῶν προειρημένων (e vd. MARTIN 1998, II 259s.). Cicerone, forse per evitare l'imbarazzo esegetico, sposta allora l'accento dall'altezza alla stabilità, e in ciò pare guidato dall'uso omerico di περιμήκετος, riferito a un albero (*Il.* 14,287) e al monte Taigeto (*Od.* 6,103); la scelta dà dinamica concretezza alla descrizione, evidenziando lo sforzo di Perseo (vd. anche *retinet*, 'trattiene', 'tiene saldamente'). Per *defixus* in Cicerone vd. *Arat.* 34,199 *celsos defixo robore malos*; 422 *Aegeio defixa in gurgite Chius*.

22. l'indicazione spaziale di Arat. 251 (ἐν βορέῳ φέρεται) è sostituita dall'indicazione temporale: alle latitudini mediterranee Perseo è infatti osservabile nella sua interezza da agosto a aprile, raggiungendo la massima visibilità proprio nei mesi più freddi. In *nat. deor.* 2,112 Cicerone cita il verso con una lieve, ma significativa, variazione: *ad pedes Andromedae Perseus describitur, 'quem summa ab regione Aquilonis flamina pulsant'* dove, con notevole effetto drammatico, la temporale è rimpiazzata da una relativa riferita a Perseo: se a livello sintattico la variante esplicita il complemento oggetto di *pulsant*, sul piano stilistico risulta ancor più marcato il passaggio dalla sintetica ellissi del modello alla vivida personificazione dell'Aquilone. Partendo dal testo di *nat. deor.* VANTHIEGHEM 2008 propone di correggere *summa* (concordemente tradito dai manoscritti degli *Aratea* e del *nat. deor.*) in *summum*: avremmo allora *quem summum ab regione Aquilonis flamina pulsant*, così tradotto «lui qui est si grand, les rafales le poussent du côté de l'Aquilon»; la soluzione è ingegnosa, ma lascia perplessi sul piano paleografico (poco probabile che la stessa corruzione sia avvenuta nelle tradizioni indipendenti di *Aratea* e *nat. deor.*) ed esegetico: una volta disgiunte dall'Aquilone personificato, non si capirebbe più il senso del riferimento alle raffiche di vento. *summa regio* non è espressione tecnica, come dimostra il suo impiego in Lact. *inst.* 2,18,1; Arnob. *nat.* 6,8 per indicare la parte più alta del cielo, sede della divinità: risulta pertanto poco convincente l'ipotesi di MARTIN 1998, II 259 di vedervi, sulla base di Avien. *Arat.* 563s. e Hygin. *astr.* 3,11, un riferimento al circolo artico. Più interessante POSSANZA 2004, 66 n. 10 per il quale la ripetizione di *summum* (cf. v. 20 *summo Ioue*) suggerirebbe l'identità tra Giove e il cielo; ma è forse più economico ipotizzare che l'aggettivo sia mutuato dal περιμήκετος di Arat. 250, trasposto su un diverso referente. Per l'associazione del poetico *flamen* con *pulso* cf. Catull. 64,239 *ceu pulsae uentorum flamine nubes*; 272 *quae* [sc. *undae*] *tarde primum clementi flamine pulsae* (con analogia collocazione i clausola); per l'uso di *flamen* in riferimento all'Aquilone cf. invece Enn. *ann.* 433 Sk. *Aquiloque suo cum flamine* e Sil. 12,7, con identica collocazione (*Aquilonis flamina tandem*). Il verso è citato da TRAGLIA 1950, 191 come esempio di coincidenza di accento tonico e accento ritmico ottenuta mediante sinalefe.

23. il braccio destro di Perseo è individuato dalle stelle γ ed η Per (magn. 2,91 e 3,77) e dall'ammasso doppio composto da NGC 869 (h Per) e NGC 884 (χ Per). *intendit*, come il τετάνυσται di Arat. 251, descrive la posizione del braccio, teso in direzione di Cassiopea. Rispetto all'allusiva perifrasi di Arat. 251s. – rilevata, oltre che dall'*enjambement*, dall'omerizzante κλισμόν ... / ... δίφροιο e dal neoconio πενθερίου (vd. KIDD 1997, 273) – la traduzione si caratterizza per maggior chiarezza: il nome della regina è esplicitato (cf. EWBANK 1933, 154), l'indicazione spaziale è circoscritta in un unico verso, e *sedes* sostituisce il pleonastico

κλισμόν ... / ... δίφροιο; per l'uso di *sedes* in riferimento al trono di Cassiopea cf. *Arat.* 34,445 *post umeris euersa sede refertur* [sc. *Cassiepia*]. Sulla clausola pentasillabica *Cassipeiae* vd. *supra*, ad *Arat.* 30,1 e TRAGLIA 1950, 171.

24. *diuersosque pedes*: il piede sinistro di Perseo è individuato da ζ o Per (magn. 2,84 e 3,84), quello destro da λ μ 48 Per (magn. 4,25; 4,12; 3,96), che però marcano più precisamente la gamba; *diuersos* segnala la distanza fra i due piedi (cf. *Arat.* 253 ἵχνια μηκύνει).

***uinctos talaribus aptis*:** l'aggiunta ciceroniana, recepita da Germ. 254 *et uelle aligeris purum aethera findere plantis* e Avien. *Arat.* 564 *nititur alato uindex pede*, è stata probabilmente influenzata dagli *scholia*, che fanno esplicito riferimento ai πέδιλα (cf. *schol. Arat.* 251 p. 200,2-5 M. e vd. LAUSDEI 1981, 222), ma non si può escludere anche l'influsso della rappresentazione iconografica. La specificazione va messa in relazione col catasterismo di Perseo (cf. *Arat.* 253) di cui sembra suggerire la concreta modalità. Il participio *aptus* segnala il particolare *status* dei *talaria*: i calzari alati sono infatti un attributo caratteristico di Perseo.

25. *puluerulentus*: l'incipit pentasillabico (ripreso in Avien. *Arat.* 567, ma attestato anche in Lucr. 5,742; Verg. *georg.* 1,66; *Aen.* 4,155; 7,625; 12,463; Prop. 3,14,7; Ou. *met.* 2,256; Stat. *Theb.* 1,358) traduce κεκοιμημένος (*Arat.* 253) che con ogni probabilità allude a un'eziologia della Via Lattea (non segnalata in LE BOEUFFLE 1977, 220, ma vd. *schol. Arat.* 253, p. 201,5-7 M. καὶ γὰρ νεφελοειδεῖς εἰσι περὶ τοῦς πόδας αὐτοῦ συστροφαὶ καὶ κονιορτώδεις, ἅτε τοῦ Γαλαξίου κύκλου γειτνιῶντος), la porzione di cielo all'interno della quale si trova Perseo. Per SOUBIRAN 1972, 204 n. 9 e LE BOEUFFLE 1983, 187 n. 21 (ad Hygin. *astr.* 3,11,2), il riferimento eziologico è invece all'ammasso aperto M 34 (noto anche come NGC 1039, collocato tra β Per e γ And), che però fu scoperto solo nel 1654 da Giovan Battista Hodierna. L'oscurità dell'indicazione aratea è confermata dalla lunga nota di Hyg. *astr.* 3,11,2 e, indirettamente, da Germ. 254 dove il riferimento alla polvere è eliminato in favore della specificazione *purum aethera*.

***uti de terra elapsu' repente / in caelum*:** in *Arat.* 252s. τὰ δ' ἐν ποσὶν οἷα διώκων / ἵχνια μηκύνει il riferimento alla corsa permette di spiegare la distanza fra i piedi di Perseo, inserendo anche una possibile allusione al mito (Perseo inseguito dalle Gorgoni dopo la decapitazione di Medusa: cf. MARTIN 1998, II 262); Cicerone invece rimodella, e nel contempo enfatizza, l'elemento dinamico per glossare *puluerulentus* e assieme descrivere il catasterismo (per questo uso di *elapsus* LAUSDEI 1981, 223 n. 13 segnala il corradicale *delapsus* in *Arat.* 34,45 *haec* [sc. *Fides*] *genus ad laeuum Nixi delapsa resedit*). In questa operazione ha forse agito la 'misinterpretazione' del testo arateo attestata in *schol. Arat.* 252 p. 200,7-12 M. dove τὰ δ' ἐν ποσὶν è unito a ἵχνια μηκύνει,

lasciando οἷα διώκων in senso assoluto: conseguentemente τὸ δὲ κεκονιμένος è spiagato διὰ τὴν ὑπόνοιαν τῶν προειρημένων, τῆς σπουδῆς τοῦ δρόμου (vd. LAUSDEI 1981, 223s.) L'elisione del -s finale – fenomeno attestato 7 volte in Cicerone, tutte negli *Aratea* (vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2; TRAGLIA 1950, 97-99) – qui è forse funzionale a sottolineare, assieme al ritmo dattilico, all'assonanza e all'*enjambement*, la rapidità del movimento. In Avien. *Arat.* 567 *puluerulenta quasi* testimonia la ripresa di *Arat.* 34,25 ma con l'erronea unione di *uti* a *puluerulentus* anziché a *de terra elapsu' repente* (vd. LAUSDEI 1981, 225).

26. in caelum: l'indicazione può essere riferita *apo koinou* al verso precedente (marcando in *enjambement* la polarità terra - cielo caratteristica del catasterismo) oppure a *portat* dove, in coppia sinonimica con *magno sub culmine*, duplica il riferimento al cielo compensando il dato mitico – anticipato all'inizio della sezione (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,20) – di *Arat.* 253 ἐν Διὶ πατρί.

uictor: l'aggiunta ciceroniana, non recepita da Germanico e Avieno (ma cf. Manil. 5,22 *uictor et inuisae Perseus cum falce Medusae*; 567 *Gorgonei uictorem Persea monstri*; 571 *uictorque Medusa* e vd. HÜBNER 2010, II 12), allude alle mitiche vittorie di Perseo su Medusa (solo implicitamente allusa in *Arat.* 252s.: vd. *schol. Arat.* 253, pp. 200,13-201,2 M. ἡ ἱστορία δίδωσι αὐτῷ τὸν δρόμον μετὰ τὸν Ἡσίοδον, ὅτι ὑπὸ τῶν ἄλλων Γοργόνων ἐδιώκετο) e sul mostro marino che minacciava Andromeda; l'inserzione è significativa perché suggerisce il motivo del catasterismo di Perseo: infatti il rapporto con Giove presente nel modello, una volta trasferito all'inizio della sezione (v. 20), non poteva più assolvere a questa funzione.

magno sub culmine: la perifrasi definisce metaforicamente la volta celeste: per questo uso poetico di *culmen*, che ritorna in *Arat.* 34,307 *culmine transuerso retinentes* [sc. *orbes*] *sidera fulta*, cf. LE BOEUFFLE 1987, 95 [286]; *ThlL* IV 1292,55-78. Sull'incastro della preposizione tra aggettivo e sostantivo negli *Aratea* cf. TRAGLIA 1950, 221s.

portat: il marcato iperbato (complemento oggetto è *diuersosque pedes*, in *incipit* del v. 24) racchiude i tre versi nei quali Cicerone ha inserito, spesso in maniera originale rispetto al modello, gli elementi allusivi al catasterismo di Perseo.

LE PLEIADI (ARAT. 254-267)

27. at propter leuum genus: fedele traduzione di *Arat.* 253 ἄγχι δὲ οἱ σκαίης ἐπιγουνίδος, conserva il riferimento al ginocchio sinistro di Perseo (ε Per), criticato da Hipparch. 1,6,14 che correttamente individua le stelle più vicine alle Pleiadi nel piede (ζ o Per) e nella gamba sinistri (ξ

Per) di Perseo, osservazione che influenzerà Germ. 255 *poplite sub laeuo*. Per KIDD 1997, 275s. l'errore di Arato sarebbe dovuto a un'imprecisa riformulazione del modello (Eudosso *apud* Hipparch. 1,2,15 dice semplicemente ἀποτείνων [sc. Περσεύς] τὸ δὲ ἀριστερόν γόνυ πρὸς τὰς Πλειάδας); MARTIN 1998, II 263 invece difende il poeta ipotizzando che, all'epoca di Arato, Perseo venisse raffigurato in corsa sulle ginocchia, dunque con il ginocchio sinistro individuato da ζ Per e il resto della gamba solo immaginato. Per l'inserzione della cesura fra due termini contigui tra loro concordati cf. TRAGLIA 1950, 224. La forma di accusativo singolare neutro *genus* parrebbe tipica degli *Aratea* (cf. Serv. *Aen.* 3,22; Prisc. *inst.* 6,19 [= *GL* II, pp. 210,21-211,7] e vd. *supra*, ad *Arat.* 21,1): stando al *ThlL* VI/2 1875,34-37 all'infuori del poema sarebbe infatti attestata solo in un codice dell' *Itala Phil.* 2,10 e in *Chiron* 108; la stessa forma compare però in Ou. *carm. fr.* 1,1s. Bl. *Pliades ante genus septem radiare feruntur; / sed tamen apparet sub opaca septima nube*, traduzione proprio del passo di Arato relativo alle Pleiadi: si può allora ipotizzare che qui Ovidio stia consapevolmente riecheggiando la traduzione ciceroniana (a riprova si veda la *iunctura opaca ... nube* mutuata, con analoga collocazione metrica, da *Arat.* 34,201: vd. *infra*, ad l.).

27s. *omnis parte locatas / parua Vergilias*: il testo di Buescu (*omni ex parte locatas / paruas Vergilias*), pur poggiando sull'evidenza dei manoscritti, contraddice tanto il modello arateo quanto il dato astronomico: in che modo infatti le Pleiadi sarebbero collocate «en toutes directions»? Con Traglia e Soubiran stampiamo allora il testo di Baherens, che adotta *omnis parte* (meglio attestato nei codici ciceroniani) e corregge il tràdito *paruas* in *parua*: l'errore sarebbe stato generato dalla vicinanza di *Vergilias*, nonché dall'influenza del v. 30 dove *undique paruae* è riferito proprio alle *Vergiliae*; come segnala SOUBIRAN 1972, 168 n. 2 il testo trova una conferma in Cic. *nat. deor.* 2,112 *cuius* [sc. *Persei*] '*propter laeuum genus*' '*Vergilias tenui cum luce uidebis*' dove l'omissione dell'aggettivo implicherebbe la presenza *parua* riferito a *parte locatas*. In *Arat.* 254-256 la compatezza dell'ammasso delle Pleiadi è sottolineata dall'avverbio ἤλιθα e dalla perifrasi ὁ δ'οὐ μάλα πολλὸς ἀπάσας / χῶρος ἔχει: la duplice indicazione è conservata da Germ. 255-257 *breuis et locus occupat omnis, / nec faciles cerni, nisi quod coeuntia plura / sidera communem ostendunt ex omnibus ignem* e Avien. *Arat.* 569s. *locus has habet artior omnis / conexas*, mentre Cicerone abbrevia eliminando la notazione pleonastica. Il contrasto fra il numero delle stelle e il piccolo spazio – che Arato marca collocando i corradicali πᾶσαι e ἀπάσας in due clausole successive: vv. 254s. (vd. KIDD 1997, 272) – è qui veicolato dal chiasmo, ulteriormente rilevato dall'*enjambement*, degli elementi relativi alle due notazioni. La clausola *parte locatus*, sclerotica in Cicerone (cf. *Arat.* 34,145; 151; 186, e cf. anche 188 *in parte locauit*), è forse riecheggiata in Lucr. 3,98 *sensum animi certa non esse in parte locatum* e Verg. *Aen.* 12,145 *in parte locarim* (sul quale

vd. TRAGLIA 1950, 267).

Vergilias: a differenza di Germ. 256 e Avien. 568 Cicerone evita il grecismo *Pleiades*, attestato a partire da Verg. *georg.* 1,138 e largamente diffuso in poesia (vd. Le Boeuffle 1977, 124, che segnala anche le traslitterazioni alternative *Pliades*, *Pleias* e *Plias*), preferendogli l'equivalente latino *Vergiliae*: il termine, già in Plaut. *Amph.* 275, è impiegato in maniera esclusiva da Varrone, Columella e Plinio, ma a causa del suo aspetto rustico non avrà grande fortuna in poesia, dove compare solamente in Prop. 1,8,10; Avien. *Arat.* 602; 615; 1793 e Orient. *carm. app.* 4,12. Una rassegna dei possibili significati del termine latino in LE BOEUFFLE 1977, 122-124 per il quale si tratterebbe di una formazione da un perduto **uerga* (o **uergus* o **uergum*, imparentato con la radice i.e. **wer-gh-*, 'intrecciare') e dal suffisso *-ilius*, che indicherebbe allora 'le stelle che appartengono a un intreccio', nozione comune a vari popoli e che ritorna anche nella spiegazione di *πλειάδες* (dalla radice i.e. **pel-* / *pol-* / *pl-*, che esprime l'idea di molteplicità, folla, gruppo).

tenui cum luce uidebis: l'allocuzione al destinatario è aggiunta ciceroniana non recepita da Germanico e Avieno. La perifrasi (per la quale cf. Lucr. 4,1126 *uiridi cum luce zmaragdi*; sull'incastro della preposizione vd. TRAGLIA 1950, 222) traduce ἀφ'αυραί (Arat. 256): l'ammasso aperto delle Pleiadi ha magn. complessiva 1,6, ma delle sette stelle visibili a occhio nudo solo Alcyone (η Tau) è di seconda grandezza, mentre Elettra e Maia sono di terza, Merope e Taigete di quarta, Asterope e Celeno di quinta. Per la clausola cf. Arat. 34,136 *a malo ad puppim clara cum luce uidetur*.

29s. hae ... stellae: nel tradurre Arat. 257 Cicerone conserva l'accento sul carattere popolare dell'indicazione (*uulgo*: cf. Arat. 257 μετ' ἀνθρώπους) e nel contempo esplicita l'elemento tradizionale (*more uetusto*) contenuto in ὑδέονται (cf. MARTIN 1998, II 264 «ce verbe rare comporte l'idée d'une célébration, ou tout au moins d'une tradition légendaire»). *perhibeo* è verbo prevalentemente poetico, spesso impiegato in sede di confronto interlinguistico (vd. *supra*, ad Arat. 14,1): qui come in Arat. 34,179 *hae tenues stellae perhibentur nomine Aquai*; 447 *cum quibus* [sc. *Nereidibus*], *ut perhibent, ausa est* [sc. *Cassiepia*] *contendere forma* il verbo indica invece una denominazione, o più in generale un racconto, tradizionale, valore in sintonia con l'ὑδέονται del modello (vd. *supra*; valore analogo nel *feruntur* di Ou. *carm. fr.* 1,1 Bl.). *more uetusto* torna, sempre in clausola, in Verg. *Aen.* 11,142; Ou. *fast.* 6,309; Lucan. 1,584; Sil. 11,501.

30. stellae: l'*enjambement*, assente nel modello, enfatizza il termine suggerendone una collocazione *apo koinou* che rispecchierebbe icasticamente la posizione dell'elemento astrale fra il dato tradizionale (v. 29 *septem uulgo perhibentur more uetusto*) e quello osservativo (v. 30: *cernuntur uero sex*).

cernuntur uero sex: rispetto alla concessiva del modello (cf. Arat. 258 ἔξ οἱαί περ εἰοῦσαι ἐπόψαι ὀφθαλμοῖσιν) l'avversativa contrappone con maggior forza al dato tradizionale il dato osservativo, sintetizzato in *cernuntur*. L'opposizione – che ritorna in Avien. Arat. 576s. *fama uetus septem has memorat genitore creatas / longaeuo (sex se rutila inter sidera tantum / sustollunt)*; Ou. *carm. fr.* 1,1s. Bl. (cit. *supra*, ad Arat. 34,27); *fast.* 4,170 *quae septem dici, sex tamen esse solent*; Hygin. *astr.* 2,21 (altri passi in KIDD 1997, 277) – è criticata da Hipparch. 1,6,14, per il quale in una notte limpida e senza luna si possono chiaramente vedere sette stelle; l'osservazione influenzerà la traduzione di Germ. 259s. *septem traduntur numero, sed carpitur una, / deficiente oculo distinguere corpora parua*. In realtà con un'osservazione al telescopio l'ammasso risulta composto da una quarantina di componenti; l'oscillazione nel numero degli elementi visibili ad occhio nudo, attestato in diverse culture, testimonia forse un'eventuale variazione nella luminosità delle stelle componenti l'ammasso.

undique paruae: aggiunta ciceroniana, probabilmente volta a giustificare le difficoltà dell'osservazione (cf. Germ. 260 *deficiente oculo distinguere corpora parua*); *undique* non indica la piccolezza degli astri 'sotto tutti gli aspetti' (cioè per dimensioni e luminosità), ma sottolinea piuttosto l'omogeneità di caratteristiche fra le stelle che compongono l'ammasso.

3Is.: la negazione incipitaria οὐ μὲν πως (Arat. 259), impiegata da Omero «pour écarter à tout jamais une hypothèse absurde ou scandaleuse» (MARTIN 1998, II 265) è tradotta con *at non* (prima sede già in Lucil. 868 M., ma cf. Arat. 34,8; Lucr. 2,459; 5,999; Catull. 64,139 e 13 occorrenze virgiliane); ma la sua forza si riverbera nell'accumulo sinonimico del v. 32 (vd. *infra*) da cui emerge la consapevole fiducia nell'eternità delle stelle, già indicata in Arat. 2,1s. *quem [sc. mundum] neque tempestas perimet, neque longa uetustas / interimet stinguens praeclara insigna caeli*. Per la coincidenza al v. 31 di accento tonico e accento ritmico cf. TRAGLIA 1950, 191.

interisse: per l'uso di *intereo* in ambito astronomico cf. Hor. *carm.* 2,18,16 *nouaque pergunt interire lunae* e, in generale, *ThlL* VII/1 2187,57-60. Come in Arat. 259 οὐ μὲν πως ἀπόλωλεν ἀπευθὴς ἐκ Διὸς ἀστήρ si allude al mito della 'Pleiade scomparsa' (per il quale vd. MARTIN 1956, 89-94; LE BOEUFFLE 1977, 199s.) ma Cicerone, coerentemente col proprio uso, elimina il riferimento al dio (vd. Introduzione, f); questa Pleiade era solitamente identificata con Merope nascostasi per la vergogna di essere stata la sola ad amare un mortale, Sisifo (cf. Hyg. *fab.* 192,5; *astr.* 2,21; Ou. *fast.* 4,175s.; Avien. Arat. 598s; Seru. *georg.* 1,138), o con Elettra, madre di Dardano, col capo velato in segno di lutto per la rovina di Troia (Hyg. *fab.* 192,5; *astr.* 2,21; Ou. *fast.* 4,177s.; questa versione fu affrontata dallo stesso Arato in un poema perduto: vd. MARTIN 1998, II 266s.). Una tradizione simile si riscontra in altre civiltà sparse per il mondo (Giappone, Borneo, Africa centrale, Australia) il che

potrebbe testimoniare un'effettiva variazione nella luminosità delle stelle componenti l'ammasso delle Pleiadi (vd. *supra*).

32. l'accumulo sinonimico (cf. Lucr. 2,1060; 5,1002, con analogia cooccorrenza di *temere* e *frustra*), esplicita enfaticamente la critica al dato tradizionale implicita nella negazione οὐ μὲν πῶς (Arat. 259: vd. *supra*), nel predicativo ἀπευθής (Arat. 259: vd. KIDD 1997, 277) e nell'uso di verbi che rimandano ai meccanismi propri della tradizione (Arat. 257 ὑδέονται; 260 ἀκούομεν; 261 εἴρεται ... καλέονται: vd. MORFORD 1967, 112).

sine ulla: la sinalefe nel *longum* della sesta sede è fenomeno non raro nella poesia arcaica (cf. ad es. Enn. ann. 568 Sk. *quo tam temere itis*) ma progressivamente evitato, anche se non mancano esempi in Virgilio (*georg.* 3,342; 349; 353: vd. TRAGLIA 1950, 104); qui è forse condizionata dalla sua presenza nella clausola di Arat. 260 μάλ' αὖτως, di cui verrebbe ricalcato l'andamento. La sinalefe con parola plurisillabica a finale giambica, rara nei poeti di età augustea ma abbastanza diffusa nella poesia arcaica, ritorna altre 11 volte in Cicerone (vd. *supra*, ad Arat. 10,2).

33. septem dicier: il numerale è enfatizzato dalla posizione incipitaria (cf. Germ. 259 *septem traduntur numero*) ulteriormente rilevata dall'*enjambement*, assente nel modello. L'infinito in *-ier*, dipendente da *putari conuenit* (v. 31), è arcaismo morfologico di cui si registrano 7 occorrenze in Cicerone poeta (vd. *supra*, ad Arat. 18,2: questo è l'unico esempio di collocazione alternativa alla quinta sede); qui ribadisce l'antichità – e, grazie alla forma impersonale, anche la diffusione – della tradizione relativa alle sette Pleiadi. Una possibile reminiscenza in Ou. *fast.* 170 *quae* [sc. *Pleiades*] *septem dici, sex tamen esse solent* (vd. TRAGLIA 1950, 268).

ut ueteres statuere poetae: mentre Arato fa riferimento alla tradizione orale come veicolo di informazioni da generazione a generazione (Arat. 260s. ἐξ οὗ καὶ γενεῇθεν ἀκούομεν, ἀλλὰ μάλ' αὖτως / εἴρεται) Cicerone chiama in causa il ruolo della poesia. L'aggiunta è forse una risposta a ἐπτάποροι (Arat. 257), termine che Euripide impiega proprio in riferimento alle Pleiadi (cf. *IA* 7s. τῆς ἐπταπόρου / Πλειάδος; *Or.* 1005 ἐπταπόρου τε δραμήματα Πλειάδος; *Rh.* 529s. ἐπτάποροι / Πλειάδες αἰθέριαι): Cicerone avrebbe allora decodificato l'allusività intertestuale del passo arateo, in ciò probabilmente guidato dagli *scholia* (cf. *schol.* Arat. 257 p. 205,7 M., che cita il passo dell'*Oreste*). Come poi in Lucr. 2,600 *hanc ueteres Graium docti cecinere poetae*; 5,405 *scilicet ut ueteres Graium cecinere poetae* (ma cf. anche 6,754 *Graium ut cecinere poetae*: il rapporto tra l'uso lucreziano e il passo ciceroniano è segnalato da SOUBIRAN 1972, 75); Germ. 645 *non ego, non primus, ueteres cecinere poetae* la *iunctura* denota una credenza tradizionale che, pur non fondata, è stata tuttavia consacrata dalla poesia; e in Cicerone il verbo

statuo, rilevato dall'incastro (cf. TRAGLIA 1950, 221), sottolinea proprio la forza – quasi la cogenza – della tradizione poetica.

34. *aeterno ... nomine dignant*: cf. *Arat.* 34,163 *signaque dignauit* [sc. *astrorum custos*] *caelestia nomine uero*: è il nome che sancisce l'associazione di un gruppo di stelle a una data figura, e quindi a un mito, trasformandolo in costellazione e conseguentemente conferendogli quella riconoscibilità che è assieme condizione necessaria per l'onore e suo marchio distintivo. Rispetto a ἐπιρροήδην (*Arat.* 261) la *iunctura aeterno ... nomine* sviluppa l'idea di nominazione alludendo al potere eternante della parola poetica (cf. *Lucan.* 8,139 *heu nimium felix aeterno nomine Lesbos*; *Sil.* 11,140; *Verg. Aen.* 6,235; 381; *Ou. am.* 2,10,32) e riflettendo nel contempo la duplice eternità di mito e cosmo.

***cunctas sane*:** fra le varie lezioni attestate dai codici il *sane* di H² è l'unica a dare senso veicolando una sfumatura ironica che rimarca l'atteggiamento dei poeti, intenzionati a dare un nome a tutte quante le stelle dell'ammasso (*cunctas*), anche a quella non visibile (vd. SOUBIRAN 1972, 204 n. 6).

35s. nel riportare i nomi delle sette Pleiadi Cicerone mantiene l'ordine del modello, con la sola trasposizione di Taygete dalla sesta alla quarta posizione: la variazione risponde con ogni probabilità a ragioni metriche, per evitare lo spondeo in quinta sede al v. 35. In Arato l'elenco è caratterizzato dalla variazione nella congiunzione coordinante: al triplice τε del v. 262 Ἀλκυόνη Μερόπη τε Κελαινὼ τ' Ἠλέκτροι τε risponde il triplice καὶ del v. 263 καὶ Στερόπη καὶ Τηυγέτη καὶ πότνια Μαῖα, struttura parzialmente rispecchiata in *Germ.* 262s. *Electra Alcyoneque Celaenoque Meropeque / Asteropeque et Taygete et Maia* (dove l'ordine è lo stesso che si ritrova in *Hyg. fab.* 192,5). Cicerone invece raggruppa le stelle in coppie, enfatizzando l'isolamento di Maia (vd. *infra*): la scelta influenzerà *Avien. Arat.* 580s. *Electra Alcyoneque Celaeno Taygeteque / et Sterope Meropeque simul famosaque Maia* (dove il v. 580, si noti, nasce dalla conflazione del primo emistichio di *Germ.* 262 col secondo emistichio di *Cic. Arat.* 34,35). Per l'enfatico esametro di quattro parole cf. *Arat.* 30,1.

36. *Asteropeque*: i manoscritti si dividono tra la lezione *Asteropeque* (HhA; cf. *astri ropeque* di L) e *St(a)eropeque* (DMG): la prima forma, più rara, è traslitterazione di Ἀστερόπη (termine attestato a partire dal catalogo delle Pleiadi di *Hes. fr.* 169,2 M.-W.: cf. anche *schol. Germ.* p. 83,17 B.), confermata da *Germ.* 263 e *Hyg. fab.* 84,1; 97,8, 159; 250; la seconda traslittera invece Στερόπη, la forma presente nel modello (*Arat.* 263), e trova sostegno ad es. in *Avien. Arat.* 581; *Ou. fast.* 4,172. È allora possibile che Cicerone, attraverso la sinalefe (*Electra Asteropeque*) e l'allitterazione (*simul sanctissima*), stia consapevolmente giocando con le due forme così da alludere tanto ad Arato quanto al frammento esiodico che di Arato era stato il probabile modello (per il rapporto tra i

due testi vd. KIDD 1997, 278): l'allusione intertestuale, già incontrata nella traduzione di altri passi a chiaramente basate su un ipotesto esiodeo (vd. Introduzione, e), parrebbe confermata da Germ. 262-265 dove, oltre alla forma *Asteropeque*, è aggiunto l'enfatico patronimico *parente caelifero genitae* a segnalare il legame tra le Pleiadi e Atlante espresso proprio in Hes. fr. 169,3 M.-W. τὰς γείνατο φαίδιμος Ἀτλας e op. 383 Πληιάδων Ἀτλαγενέων, ma omesso da Arato (vd. POSSANZA 2004, 4s.).

simul sanctissima Maia: cf. Avien. *Arat.* 581 *simul famosaque Maia*. Il raggruppamento delle stelle in coppie (vd. *supra*) isola Maia, già rilevata in Arat. 263 dall'epiteto di tradizione omerica (πότνια Μαῖα è clausola anche in *h. Hom.* 4,19; 183). L'enfasi sulla stella – che Cicerone traspone a livello fonico attraverso l'allitterazione e il cacenfato – è funzionale a istituire un legame con la successiva costellazione della Lira: lo strumento musicale è infatti opera di Mercurio, figlio di Maia (vd. KIDD 1997, 278). *sanctissima*, come πότνια, è termine del lessico sacrale (cf. Lucil. 170 M. *excoctum attulit, Eumenidum sanctissima Erynis?*); la stessa collocazione metrica ritorna ad es. in Verg. *Aen.* 6,65 o *sanctissima uates*.

37. l'incastro degli elementi – di gusto enniano: cf. TRAGLIA 1950, 221 – sottolinea l'inscindibile connessione fra le piccole dimensioni delle Pleiadi (*paruo ... lumine*: cf. Arat. 264 ὀλίγα) e la loro scarsa luminosità (*tenuēs*: cf. ἀφεγγέες); ma l'*ordo uerborum* è anche funzionale all'allitterazione, che caratterizza il secondo emistichio amplificando l'effetto della clausola enniana (*ann.* 148 Sk. *famuli tum candida lumina lucent*; cf. anche Mart. 10,96,8 *ingenti lumine lucet ibi*). L'inserzione degli elementi verbali (*labentes, lucent*) anima la descrizione.

38. in Arat. 264 l'opposizione tra la fama delle Pleiadi e la loro scarsa visibilità è espressa nella clausola ἀλλ' ὀνομασταὶ (nel significato di 'illustri', 'rinomate': cf. Pind. *P.* 1,38; Eur. *HF* 509 e *schol.* Arat. 264, p. 209,3 ὀνομασταὶ εἰσι καὶ ἐπίδοξοι); Cicerone chiarisce l'opposizione espandendo l'avversativa su un verso intero, in una traduzione esegetica che 'analizza' il valore del termine greco: le Pleiadi sono ὀνομασταὶ in quanto per indicarle è impiegato il nome 'grande e illustre' di costellazione (sebbene da un punto di vista fenomenico il loro aspetto sia diverso da quello delle altre costellazioni). Dalla causale del verso successivo è evidente che nell'indicare la costellazione *signum* conserva l'originario valore di 'segno', 'marchio distintivo' (LE BOEUFFLE 1977, 23s.); nell'uso di *clarum* è forse da ravvisare una sottolineatura, in raffinata chiave polisemica, della contrapposizione fra la scarsa luminosità e la grande fama, già rimarcata dal chiasmo delle coppie polari (*tenuēs / clarum, paruo / magno*).

39. Cicerone non traduce Arat. 265 ἦρι καὶ ἐσπέριαι, Ζεὺς δ' αἴτιος, εἰλίσσονται, dunque

omette l'allusione alle levate e ai tramonti eliaci delle Pleiadi, presupposto necessario per il successivo ὁ σφισι καὶ θέρεος καὶ χειμάτος ἀρχομένοιο (Arat. 266). La loro levata eliaca mattutina (il primo apparire di un astro all'orizzonte orientale prima dell'alba) segnava infatti l'inizio dell'estate, mentre il loro tramonto eliaco mattutino (o occultazione mattutina, l'ultima visibilità di un astro all'orizzonte orientale prima dell'alba) annunciava l'inizio dell'inverno (vd. *infra*). Ancor più significativa è però l'omissione del riferimento a Zeus, che 'laicizza' il testo (vd. Introduzione, f) rimuovendo la causalità divina, funzionale in Arato a creare un collegamento col proemio (vv. 10-13); la traduzione del verso arateo è assente anche in Germanico, ma non in Avien. Arat. 608 *alterno redeunt cum bina crepuscula mundo* (le levate e i tramonti eliaci); 611 *conuolui caelo summae pater adnuit aethrae* (il ruolo di Zeus).

propterea quod: della locuzione prosastica si contano 4 occorrenze nei comici (Plaut. *Amph.* 297; *Asin.* 48; Ter. *Andr.* 38; 585) e 8 nella poesia esametrica (Sueius *carm. fr.* 1,3 Bl.; Lucr. 2,799; 4,316; 5,450; 1172; 6,53; 829): la collocazione incipitaria – a occupare le prime due sedi dell'esametro – ritorna in Lucr. 5,450; 6,829, ma è già nel citato frammento del *Moretum* (*admiscet <bacam>, basili<sca> haec <nomine> partim, partim Persica (quod nomen fit denique) fertur / propterea, quod qui quondam cum rege potenti, / nomine Alexandro magno, fera proelia bello / in Persas tetulere, suo post inde reventu / hoc genus arboris in praelatis finibus Graeis / disseruere, novos fructus mortalibus dantes. / mollusca haec nux est, nequis forte inscius erret*), passo che secondo TRAGLIA 1950, 94 sarebbe qui riecheggiato (ma la natura della spiegazione risulta sostanzialmente diversa).

39s. Cicerone espande Arat. 266 καὶ θέρος καὶ χειμάτος ἀρχομένοιο dedicando un verso a ciascuna stagione con efficace *uariatio* nell'espressione dell'idea di inizio (la coppia allitterante *primordia / praepandens ... ortus*), già marcata in Arato dall'arcaismo morfologico (in rima con l'allitterante – e quasi paronomastico – ἀρότοιο del v. successivo).

aestatis primordia: la *iunctura* ritorna in Q. Cic. *carm. fr.* 1,4 Bl. *aridaque aestatis Gemini primordia pandunt* (dove il rapporto con il testo del fratello pare confermato dall'uso di *pando*: cf. Arat. 34,40 *praepandens*) e successivamente in Anth. 864,1 *aestatis Maius Tauro primordia prodit*. L'inizio dell'estate era segnalato dalla levata eliaca mattutina delle Pleiadi, che per i secoli e le latitudini del mondo antico doveva verificarsi tra il 15 e il 25 maggio (cf. SOUBIRAN 1972, 204 n. 9, e la bibliografia ivi citata).

clarat: la correzione del Turnebus (accolta da tutti gli editori; la tradizione manoscritta ha *claret* DV : *clarent* AM : *signat* H² in ras. B²CT : *signant* B¹L) è ora confermata da G. Il verbo, raro e di uso prevalentemente poetico, ha qui il significato di 'mostrare', 'segnalare' (cf. *ThlL* III 1270,84-

1271,6), e il *signat* di H² sarà allora una glossa intrusiva; è tuttavia possibile che qui Cicerone – come già altrove (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,6) – giochi sulla polisemia di *clarus* alludendo alla luminosità della costellazione che, rendendola visibile e riconoscibile, le permette di essere segno (cf. TRAGLIA 1950, 130; per *claro* nel senso di ‘illuminare’ cf. Stat. *Theb.* 5,286).

40. et post: l’elemento cronologico è inserzione ciceroniana non recepita dagli altri traduttori latini; l’*incipit* ritorna in *Arat.* 34,389 (ma cf. Lucr. 2,299; Hor. *epist.* 2,1,162; Manil. 4,492; Lucan. 3,340; 9,309).

hiberni ... temporis ortus: l’arrivo dell’inverno è preannunciato dal tramonto eliaco mattutino delle Pleiadi, che per i secoli e le latitudini del modo antico va collocato tra il 4 e il 12 di novembre (cf. SOUBIRAN 1972, 204 n. 10). La *iunctura hibernum tempus*, qui enfatizzata dall’incastro di gusto enniano (cf. TRAGLIA 1950, 221) è attestata in Lucr. 5,699; 940; Prop. 4,3,42; Ou. *met.* 11,745 ma anche in prosa (cf. Cic. *Verr.* 5,26; *nat. deor.* 2,25; *rep.* 1,18); la clausola *temporis ortus* ritorna in Auson. *ecl.* 7,4; Drac. *lau. dei* 2,396.

praepandens: *praepando* è verbo molto raro, di cui il *ThlL* s.v. registra solo 8 occorrenze (Laeu. *carm. fr.* 8,2 Bl.; Lucr. 1,144; *Culex* 16; Plin. *nat.* 11,80; Iuuenc. 3,532; Victor. *rhet.* 1,7; Virg. *gramm. epit.* 7), a cui si può aggiungere il tardo Otfridus Wizanburgensis, *Glossae in Matthaeum* 28,2 (IX sec.). Se in Virgilio grammatico e Otfridus il composto è ormai doppione del semplice *pando* (nel significato di ‘mostrare’), negli altri casi il preverbo è semantizzato e ha valore spaziale: l’unica eccezione è costituita proprio Cicerone, dove il preverbo ha invece valore temporale.

41. la forte allitterazione risponde probabilmente alla trama fonica di *Arat.* 266s. καὶ θέρος καὶ χεΐματος ἀρχομένοιο / σημαίνειν ἐπένευσεν ἐπερχομένου τ’ ἀρότοιο dove la rima (cf. KIDD 1997, 281) e l’arcaismo morfologico ἀρότοιο (forma attestata solo in *Hes. op.* 385; 451; 461, poi in *Arat.* 1118; Oppian. *hal.* 2,20 e nelle loro successive riprese) alludono a *Hes. op.* 383s. Πληιάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων / ἄρχεσθ’ ἀμήτου, ἀρότοιο δὲ δυσαμενάων, modello del passo arateo (ma per la connessione tra Pleiadi e aratura cf. anche *op.* 450; 614-616; 619-621). Sebbene il termine ἄροτος indichi propriamente l’insieme delle operazioni autunnali di aratura e semina (vd. MARTIN 1998, II 545s. ad *Arat.* 1053) la scelta ciceroniana di sostituire all’aratura la semina ci sembra riveli ancora una volta quella fine consapevolezza metaletteraria già incontrata in altri passi modellati su un ipotesto esiodeo: se qui infatti Arato si sforza di palesare il modello, Cicerone invece lo occulta sostituendo all’allusione intertestuale un’allusione intratestuale al proemio del poema (*Arat.* 9 καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι): una conferma indiretta verrebbe dall’uso della clausola *semina terris* in Germ. 14, traduzione proprio di *Arat.* 9.

admonet ut: ritorna in *incipit* in Claud. *carm. min.* 27,64; Cypr. Gall. *Gen.* 885; sulla scorta del

passo ciceroniano Haupt e Baehrens hanno proposto ad Germ. 268 la correzione *admonet*, accolto dai successivi editori (la tradizione manoscritta si divide tra *immouet* e *imminet*).

mandent mortales semina terris: la solenne perifrasi allitterante allude ad Arat. 9 (vd. *supra*) ma non si può escludere l'influenza di Xen. *oec.* 17,10 ἐμβαλὼν τὸ σπέρμα τῇ γῇ (cf. KIDD 1997, 168), testo che Cicerone avrà verosimilmente tradotto proprio negli anni giovanili. *semen mandare* è anche in Ou. *her.* 5,115 *quid harenae semina mandas*; Col. 2,9,112; Ps.-Col. 3,980, mentre per *mandare terrae* cf. ad es. Verg. *georg.* 2,28s. *summumque putator / haud dubitat terrae referens mandare cacumen*; Col. 3,17,1. Per la clausola *semina terris*, oltre al già citato Germ. 14, cf. Verg. *app. mor.* 69; Tib. 1,7,31; Manil. 1,861; 865; Avien. *Arat.* 1381.

LA LIRA (ARAT. 268-274)

42. inde: *incipit* piuttosto frequente, soprattutto per introdurre una costellazione o parte di essa (cf. *Arat.* 34,137; 183; 279; 325; 388; 459; 467). In Arato il collegamento con l'asterismo precedente (le Pleiadi) non è, come avviene di solito, spaziale ma tematico: la Pleiade Maia, ultima nell'elenco e rilevata dall'epiteto (*Arat.* 263 καὶ πότνια Μαῖα), è infatti la madre di Hermes, l'inventore della lira (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,36).

Fides: in *Arat.* 268 la costellazione della Lira, solitamente chiamata Λύρα (cf. *Arat.* 269 Λύρη δέ μιν εἶπε λέγεσθαι; 597; 615; 674), è indicata col metonimico Χέλυσ, che non denomina ma descrive la forma (cf. KIDD 1997, 282 che richiama Manil. 5,324s. *surgente Lyra testudinis enatat undis / forma*; MARTIN 1998, II 269 segnala invece che in poesia, quando il termine designa lo strumento musicale, è sempre accompagnato da un epiteto). Cicerone ricorre esclusivamente al calco semantico *Fides* (cf. *Arat.* 34,381; 461), equivalenza già attestata in Varro *ling.* 2,5,12 *astri ... quod Graeci uocant Lyram, Fidem nostri* (cf. LE BOEUFFLE 1977, 104).

leuiter posita et conuexa uidetur: così tutti i mss. degli *Aratea* (G incluso) e i mss. B²FM del *nat. deor.* (A¹HPVB¹E hanno *posita leuiter et conuexa*, che comunque conferma la connessione tra l'avverbio e *posita*). L'unico parallelo per *leuiter posita* sarebbe Prop. 1,3,15 *subiecto leuiter positam temptare lacerto* (con analogia collocazione metrica), dove però l'avverbio modifica verosimilmente *temptare*; per conservare il testo trádito dalla maggioranza dei codici (scelta seguita anche da GERLACH – BAYER 1978, 272 ad *nat. deor.* 2,112) possiamo ipotizzare un'espansione del modello (*Arat.* 268 dice solamente καὶ χέλυσ ἐστ' ὀλίγη) attraverso l'inserzione di elementi drammatici e descrittivi che anticipano la descrizione del catasterismo (vv. 43-45) e assieme sottolineano l'identificazione fra costellazione e strumento musicale. Meno probabile è però la

costruzione *apo koinou* (seguita da GERLACH – BAYER 1978, 272, che traducono «Anschließend zeigt sich, leicht dahin gelagert und gewölbt, die Leier»), che imporrebbe a *leuiter* uno scarto sematico ('dolcemente' per la posizione, 'leggermente' per la curvatura). La curvatura della Lira – alla base dell'identificazione, riflettendo tanto il dato reale (cf. Hor. *carm.* 1,10,6; Ou. *fast.* 5,104) quanto quello astronomico (le stelle $\beta \gamma \delta \zeta$ Lyr compongono il rombo identificato con la cassa di risonanza) – ritorna in Avien. *Arat.* 619 *Mercurius curua religans testudine chordas*.

43. Mercurius: l'*incipit*, rilevato dall'iperbato, oltre a ricalcare anche metricamente il modello (Arat. 269 Ἐρμείης, parola coriambica), ha un precedente in Enn. *ann.* 241 Sk. *Mercurius Iouis Neptunus Volcanus Apollo*.

dicitur olim: per la clausola cf. Lucil. 27 M. *uel<lem> concilio uestrum, quod dicitis olim*; Auson. *epist.* 21,70 *Alpini conuexa iugi, ceu dicitur olim*; qui (come nel passo di Ausonio, ma cf. anche Hier. *in Os.* 1,2) l'espressione segnala il carattere tradizionale del racconto, attestato a partire da *hymn. Hom.* 4,24-51, che attribuisce l'invenzione della lira a Mercurio ancora in fasce.

43s. paruus manibus ... / infirmis: la giovanissima età di Mercurio, che Arato segnala perifrasticamente (v. 268 ἔτι καὶ παρὰ λίκνῳ), è indicata da Cicerone sia esplicitamente, sia allusivamente ancora con una perifrasi, ma di differente natura (*manibus ... / infirmis*, con enfatico *enjambement*). Per la *iunctura infirma manus* cf. *ThlL* VII/1 1442,42-45, in particolare Ou. *am.* 1,7,66 *infirmas adiuuat ira manus*; *Octavia* 118 *armat infirmas manus*: ma in nessuno dei passi segnalati la 'mano malferma' torna a caratterizzare un bambino; vd. però Lucr. 1,259-261 *hinc noua proles / artubus infirmis teneras lasciua per herbas / ludit*, dove l'aggettivo denota gli incerti movimenti degli agnelli appena nati, e Catull. 64,351 *putridaque infirmis uariabunt pectora palmis* (dove il metonimico *palmis* è sostituito poetico di *manus*) che descrive, con ribaltamento polare, le mani delle donne anziane.

fabricatus: la *iunctura fabricari manu*, attestata prevalentemente col participio *fabricatus*, è almeno per l'età classica di uso prevalentemente poetico, e ricorre già in Acc. *trag.* 560 R.³; *arma ignauo inuicta es fabricatus manu* e poi in Verg. *Aen.* 9,144s. *moenia Troiae / Neptuni fabricata manu*; Ou. *met.* 1,259; Sen. *Ag.* 651; Sil. 1,445: la prima attestazione in prosa è in Val. Max. 8,11,3. Qui il participio traduce ἐτόρησε (Arat. 269), ma al 'forare' – per inserire le canne sul carapace della tartaruga (così MARTIN 1998, II 269 sulla scorta di *hymn. Hom.* 4,47s. πῆξε δ' ἄρ' ἐν μέτροισι ταμῶν δόνακας καλάμοιο / πειρήνας διὰ νῶτα διὰ ῥίνοιο χελώνης) o per svuotarlo dalla carne dell'animale (così KIDD 1997, 283 sulla scorta di *hymn. Hom.* 4,42 αἰῶν ἐξετόρησεν ὀρεσκῶιο χελώνης) – si sostituisce il più generico 'costruire', forse influenzato dagli *scholia* (cf.

schol. Arat. 269, p. 211,5 M. ὁ Ἑρμῆς κατετόρευσε λύραν; 11 ὁ Ἑρμῆς τὴν κιθάραν κατεσκεύσεν).

in alta sede locasse: conserva l'esplicita indicazione di Mercurio quale 'agente' del catasterismo (*Arat.* 270s. καὶ δ' ἔθετο [sc. Ἑρμείης] προπάροιθεν ἀπευθέος εἰδώλοιο / οὐρανὸν εἰσαγαγών); il particolare è omissso da Germanico mentre Avien. *Arat.* 621-631, seguendo la versione del catasterismo riportata da Eratosth. *cat.* 24 (τὴν δὲ λύραν οὐκ ἔχουσαι ὅτῳ δώσειν τὸν Δία ἡξίωσαν καταστερίσαι, ὅπως ἐκείνου τε καὶ αὐτῶν μνημόσυνον τεθῇ ἐν τοῖς ἄστροις), attribuisce l'azione a Giove (v. 629 *intulit hanc* [sc. *Chelys*] *caelo* ... *Iuppiter*). La *iunctura alta sedes*, che designa metonimicamente il cielo, ritorna in *Arat.* 34,207 *ille autem Centaurus in alta sede locatus* (dove è l'intero emistichio a essere ripreso); Verg. *Aen.* 2,464s.; Ou. *met.* 6,72; *Ciris* 175; Sen. *Herc. f.* 732; poiché nell'espressione è implicito un riferimento alle dimore celesti degli dei, non pare impossibile ipotizzare una sua influenza su Germ. 270 *deorum / mutum accepta* [sc. *Lyram*] *epulis caelo nitet*. Per la clausola *sede locare* – che assieme a *parte* o *regione locare* costituisce quasi una 'formula' nell'esametro ciceroniano (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,27) – cf., oltre al già citato *Arat.* 34,207, Cic. *carm. fr.* 6,7; 61 Bl., e poi Verg. *Aen.* 2,525; Ou. *fast.* 3,615.

45. sic: testimoniato dal solo G (il resto della tradizione si divide fra *haec* Hh Prisc. Ω; *hoc* DV; *quod* AM) contribuisce a mettere in parallelo la posizione delle due costellazioni (cf. *Arat.* 270s. καὶ δ' ἔθετο [sc. Ἑρμείης] προπάροιθεν ἀπευθέος εἰδώλοιο / οὐρανὸν εἰσαγαγών), su cui si insiste parecchio (in ... *sede locasse* / ... *resedit*), con anche la corrispondenza etimologica *sede... resedit*).

genus ad laeuum Nixi delapsa resedit: il ginocchio sinistro dell'Engonasi è individuato da θ Her (magn. 3,86) e rappresenta il punto dell'Engonasi più vicino alla Lira, a ovest della luminosissima Vega (α Lyr, magn. 0,03, la quinta stella per luminosità dell'intera volta celeste, nonché la seconda dell'emisfero boreale). In implicito contrasto col movimento ascensorio del catasterismo, *delapsa* ha valore descrittivo e indica la posizione della Lira, che sembra appoggiata a terra davanti al ginocchio sinistro dell'Engonasi: piuttosto che un errore interpretativo (così MARTIN 1998, II 271 per il quale Cicerone avrebbe riferito τὸ δ' ... πέτηλον di *Arat.* 271 alla Lira e non all'Engonasi; ma cf. già SOUBIRAN 1972, 169 n. 2) conviene allora ipotizzare un deliberato rovesciamento del modello che, attribuendo il movimento alla Lira (e non all'Engonasi, come in *Arat.* 271s. τὸ δ' ἐπὶ σκελέεσσι πέτηλον / γούνατί οἱ σκαιῶ πελάει), enfatizzi l'opposizione tra ascesa e

(apparente) caduta. La forma di accusativo singolare *genus* parrebbe tipica degli *Aratea* ciceroniani: vd. *supra*, ad *Arat.* 21,1; 34,27.

46. In Arato la posizione della Lira rispetto all'Engonasi e al Cigno è ribadita per due volte, con efficace struttura chiastica (vv. 271-274); Cicerone semplifica, omettendo il primo riferimento al Cigno e traducendo direttamente l'espressione riassuntiva (*Arat.* 273s. ἡ δὲ μεσηγὺ / ὀρνιθέης κεφαλῆς καὶ γούνατος ἐστήρικται). Significativa è l'aggiunta di *flexum* a qualificare il ginocchio dell'Engonasi, qui rimarcato anche dalla ripetizione: le ginocchia piegate sono infatti l'elemento caratteristico della costellazione (vd. *supra*, ad *Arat.* 12,1). La testa del Cigno (sull'uso di *Ales* per designare la costellazione vd. *infra*) è individuata da β Cyg (Albireo, di magn. 3,05). *Haesit*, in clausola come il corrispondente ἐστήρικται (*Arat.* 274), è scelto forse per l'assonanza con *Alitis* (cf. ad es. *Arat.* 33,1 *Aries cum cornibus haeret*)

IL CIGNO (*Arat.* 275-282)

47. *namque*: traduce ἤτοι γάρ (*Arat.* 275) che conferma, in maniera quasi umoristica, l'effettiva presenza nel cielo dell'Uccello menzionato al verso precedente (vd. KIDD 1997, 285).

***est ales Auis*:** *ales*, sostantivato al verso precedente (cf. anche *Arat.* 34,85; 412), è ora attribuito di *Auis* come in *Arat.* 34,258s. *et simul ales / ponit auis caput* (ambiguo è invece l'uso in *Arat.* 34,294 *et summi Iouis ales nuntius instat*, che si riferisce però all'Aquila). Questa interpretazione, seguita da Buescu (e cf. LE BOEUFFLE 1977, 105; Traglia e Soubiran considerano invece *auis* apposizione di *Ales*), pare confermata proprio da *Arat.* 275 αἰόλος Ὀρνις, che Cicerone tradurrebbe prestando più attenzione all'effetto fonico che al valore semantico (a meno di non vedervi, con EWBANK 1933, 159, un'interpretazione dell'epiteto nel significato omerico di 'rapido', 'agile': vd. *infra*, ad *Arat.* 34,48). Cicerone dunque impiega per la costellazione tanto *Ales* (che tornerà ad es. in Avien. *Arat.* 633; 691; 959) quanto *Auis* (cf. Vit. 9,4,3; Germ. 275), entrambi calchi semantici di Ὀρνις, il solo nome usato da Arato: l'identificazione con il Cigno sarà infatti attestata solo a partire da Eratosth. *cat.* 25 ma avrà poi una notevole diffusione, evidente anche nella letteratura latina (con i sinonimi *Olor* e *Cycnus / Cygnus*), al punto di imporsi come designazione moderna (vd. LE BOEUFFLE 1977, 105s.).

***lato sub tegmine caeli*:** in accordo con quella 'marginalizzazione del divino' già rilevata altrove (vd. Introduzione, f), la solenne perifrasi sostituisce il riferimento a Zeus di *Arat.* 275 Ζηνὶ παρ'ατρίχει, ambivalente tra metonimica definizione del cielo e velata allusione al catasterismo del Cigno (che secondo la versione più diffusa rappresenterebbe infatti la metamorfosi di Zeus per

unirsi a Leda: vd. LE BOEUFFLE 1977, 194). L'espressione, variata in *caeli sub tegmine*, ritorna in *Arat.* 34,233; 239 (e cf. *Arat.* 34,346 *caeli de tegmine*); entrambe le formulazioni si ritrovano in Lucrezio: la prima, sempre in clausola, in *Lucr.* 2,663 *eodem sub tegmine caeli*, la seconda in *Lucr.* 1,992 *sub caeli tegmine*; 1016 *caeli sub tegmine* con analoga collocazione metrica tra pentemimere a quinta sede. Proprio in virtù della sua frequenza l'espressione appare stilema ciceroniano, e pertanto risulta difficile pensare a un ennianismo (così TRAGLIA 1950, 257s.); non è poi improbabile ipotizzare un'influenza della clausola *sub tegmine caeli* sul virgiliano *sub tegmine fagi* (*Verg. ecl.* 1,1 poi ripreso in *georg.* 4,566: vd. CLAUSEN 1994, 34s.). In Cicerone il poetismo *tegmen*, evitato in prosa, è impiegato esclusivamente nella forma dell'ablativo *tegmine* per il dattilo in 5ª sede (oltre ai passi citati cf. *Arat.* 114; 239; 423; *carm. frg.* 23,13; 19 Blänsdorf e vd. TRAGLIA 1950, 81).

48. l'espansione, vivida e dinamica, muove da αἰόλος interpretato non come 'variopinto' (cf. *schol. Arat.* 275, p. 216,6s. M. ἐπεὶ τὰ μὲν εἰσι αὐτοῦ ἀνάστερα, τὰ δὲ ἡστέρωται; un'eco di questa esegesi è forse in *Germ.* 278 *Cygnum nitentem*) ma nel valore omerico di 'rapido', 'mobile' attestato proprio in riferimento ad animali: cf. *Hom. Il.* 12,167 (vespe); 208 (serpente); 19,404 (cavallo); 22,509 (lombrichi); *Od.* 22,300 (tafano) e vd. DELL, s.v.; a questo stimolo si aggiunge quello offerto da *Arat.* 278s. αὐτὰρ ὃ γ' εὐδιόωντι ποτὴν ὄρνιθι ἔοικώς / οὐρίος εἰς ἑτέρην φέρεται con la consueta soppressione del nesso comparativo-ipotetico a vantaggio della personificazione (vd. *supra*, ad *Arat.* 11,1).

uolat et serpens: nell'accostamento dei due verbi, che anima la descrizione e assieme dà vita a una sorta di *aprosdoketon*, potrebbe forse nascondersi un raffinata allusione intertestuale. In effetti la clausola αἰόλος Ὀρνις è modellata, attraverso la paronomasia, sulla clausola omerica αἰόλον ὄρνιν (*Hom. Il.* 12,208): Cicerone che aveva dimestichezza col passo omerico, preso a modello per la descrizione del prodigio nel *Marius* (*carm. fr.* 20 Bl.), dimostrerebbe allora di aver decodificato l'ipotesto sotteso alla *iunctura* aratea.

geminis secat aera pinnis: l'uso di *geminus* come sinonimo stilisticamente marcato di *duo* (ma anche del poetico *duplex*) è attestato a partire da *Acc. trag.* 660 R.³ *hinc colomen alte geminis aptum cornibus*, ma si diffonderà con i *neoteri* (cf. *Varro At. carm. fr.* 3,2 Bl. *geminis ... palmis*; *Catull.* 51,11; 63,75 *geminas ... ad aures*: vd. in generale *ThlL* VI/2 1742,47ss.). La clausola *secat aera pinnis* ritorna in *Alc. Avit. carm.* 4,283 *haec fatus uacuum leuibis secat aera pinnis*, dove il rapporto con testo ciceroniano pare confermato dalla *uariatio* di *geminis* con l'isoprosodico *leuibis* (scelta forse influenzata da *Sen. Oed.* 390 *nec alta caeli quae leuis pinna secat*). Ancor più significativo è il caso di *Verg. georg.* 1,406-409 (passo ripreso in chiusura della *Ciris* 538-541, ma cf. anche *Hos. Geta Med.* 139) dove, proprio all'interno della 'sezione aratea', la clausola di *Arat.*

34,48 è contaminata con quella di *Arat.* 34,88 *igniferum mulcens* [sc. *Aquila*] *tremebundis aethera pinnis* nella clausola *secat aethera pinnis*, duplicata ai vv. 406 e 409, a cui risponde *auras* in clausola ai vv. 407s. Il raffinato procedimento virgiliano (evidenziato da THOMAS 1988, I 136s., che tuttavia non fa riferimento al modello ciceroniano, solo superficialmente richiamato da MYNORS 1990, 86) influenzerà Avien. *Arat.* 636 *namque et sidereis Cycnus secat aethera pinnis*, dove sia *sidereis* (in quanto attributo di *pennis*) sia l'*incipit namque et* (cf. *Arat.* 34,47 *namque est*) alludono, variandola, alla traduzione ciceroniana (ma un'eco dell'espressione ciceroniana ritorna anche in Avien. *Arat.* 511 *magno celsum secat aera motu*). La clausola *aura pinnis* trova poi un parallelo in Catull. 66,53 *unigena impellens nutantibus aura pennis*, dove la struttura dell'esametro suggerisce di nuovo la *contaminatio* con *Arat.* 34,88 (cit. *supra*). TRAINA 1991, 60-62 (ma vd. anche TRAINA 1986, 204 n. 1; MARINONE 1997, 149s.) rileva come dietro la ripresa, con *uariationes*, del modulo semantico, sintattico e ritmico ciceroniano possa stare un comune ipotesto enniano, suggerito principalmente dalla presenza di *pennis* e di *aera* (in quinta sede) nel frammento dell'aquila (ann. 139s. Sk. *et densis aquila pennis obnixa uolabat / uento quem perhibent Graium genus aera lingua*): va tuttavia rilevato che Cicerone parla dell'Aquila in *Arat.* 34,88, mentre in 34,48, dove ricorre *aera* in quinta sede, il riferimento è al Cigno: pertanto, anche alla luce di altre consonanze tra i *carmina docta* catulliani e gli *Aratea* (vd. TRAGLIA 1955; LUCK 1976; KUBIAK 1981) sembra plausibile ipotizzare anche per questo passo un rapporto diretto.

49s. *Arat.* 276s. oppone la scarsa visibilità della parte anteriore del Cigno – la testa (β Cyg, magn. 3,05) e il lungo collo, tracciato da molte stelle tutte però poco brillanti – alla luminosità della parte posteriore, individuata dalle ali ($\epsilon \gamma \delta$ Cyg, magn. 2,48; 2,23; 2,86) ma soprattutto dalla coda (α Cyg, Deneb, di magn. 1,25). Cicerone, oltre a espandere il modello (vd. *infra*, ad *Arat.* 34,51), sistematizza l'opposizione attraverso l'anafora (*altera ... / altera*; cf. Germ. 279s. *multa ... / ... multa*) ulteriormente rilevata dalla posizione incipitaria.

huic: come altrove (vd. *supra*, ad *Arat.* 16,1) traduce con calco sintattico il dativo οἱ (*Arat.* 276 τὰ δέ οἱ ἐπι).

obscura est et luminis expers: la coppia endiadica traduce, raddoppiandolo, ἡερόεις (*Arat.* 276), aggettivo che qui segnala la scarsa visibilità (per questo valore cf. *Arat.* 317; 385 ma anche 349 ἡερόη). La clausola *luminis expers* torna in Claud. *rapt. Pros.* 1,99 *nonne satis uisum grati quod luminis expers*; Paul. Nol. *carm.* 15,187s. *nec requie tamen est uacuius nec luminis expers / confessor* (e cf. 16,154 *per infernum non expers luminis ibo*).

nec paruis nec claris lucibus ardet: conserva la doppia litote di *Arat.* 277, capovolgendo però – a riprova della loro interscambiabilità – i rapporti tra grandezza e luminosità: all'aumento delle

dimensioni (da non grandi, ἀστράσιν οὐτι λίην μεγάλοις, a non piccole, *nec paruis*) corrisponde la riduzione della luminosità (da non debole, ἀτὰρ οὐ μὲν ἀφαιροῖς, a non splendente, *nec claris lucibus*). Per l'uso di *ardeo* in riferimento allo splendore degli astri, attestato a partire da Enn. ann. 348 Sk. *hinc nox processit stellis ardentibus apta*, cf. Arat. 34,87; 254; 319; 479 e in generale ThLL II 483,18-35; LE BOEUFFLE 1987, 54s. [125].

51. l'aggiunta ciceroniana glossa la doppia litote del verso precedente (modellata su Arat. 277) indicando 'per via positiva' la modesta visibilità della parte posteriore della costellazione. La precisazione però di fatto ribadisce l'inesatta indicazione, ereditata dal modello e già criticata da Hipparch. 1,6,15: nella parte posteriore della costellazione si trovano infatti 3 stelle di 2^a grandezza (γ ε δ Cyg) e soprattutto Deneb (α Cyg), di magn. 1,25. L'espressione riecheggia Arat. 22,3 *magnum Leo tremulam quatiens e corpore flammam* (ma cf. anche 34,110 *nec uero toto spirans de corpore flammam*) di cui ripropone l'espressivo *quatiens e corpore* – funzionale ad animare la costellazione in un concitato movimento – e l'iperbato tra aggettivo e sostantivo in clausola (sul quale vd. TRAGLIA 1950, 223; CONRAD 1965, 218). Per l'uso di *iacio* a indicare l'emissione di luce vd. *supra*, ad Arat. 25,2; la clausola ritorna in Arat. 34,455 *summum flexo de corpore lumen*.

52. la vicinanza delle due costellazioni (cf. Arat. 279s. κατὰ δεξιὰ χειρὸς / Κηφέης ταρσοῖο τὰ δεξιὰ πείρατα τείνων) è ribadita dalla disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi (vd. TRAGLIA 1950, 224), dall'allitterazione che unisce i due elementi anatomici (*pede pellere palmam*, cf. TRAGLIA 1950, 226), e dal poliptoto (*dextram ... dextro*) già presente nel modello ma qui concentrato in un unico verso (come poi in Avien. Arat. 641 *et dextro late Cepheida dextram / radens remigio*). La *iunctura pede pellere* torna nella stessa sede in Lucr. 5,1402 *et duro terram pede pellere matrem* dove però descrive, anche fonosimbolicamente, la danza, come in Catull. 61,14 *pelle humum pedibus* e Hor. *carm.* 3,18,15s. *gaudet inuisam pepulisse fossor / ter pede terram* (ma per la funzione iconica, onomatopeica, dell'allitterazione cf. anche Hor. *carm.* 1,14,13 *pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris*). Traducendo Arat. 280 ταρσοῖο ... πείρατα con *pede* Cicerone mostra di intendere ταρσός nel significato omerico di 'punta del piede' (cf. Hom. *Il.* 11,377; 388 e vd. DELL s.v.) e non in quello, inaugurato da Arato (vd. KIDD 1997, 287 e cf. A.R. 2,934), di ala. Questa interpretazione, non attestata altrove, è condizionata dalla scarsa precisione del passo arateo: l'estremità dell'ala destra del Cigno (δ θ ι κ Cyg) sembra infatti dirigersi verso la testa del Drago (γ β ν ξ Dra) piuttosto che verso la mano destra di Cefeo (η θ Cep); inoltre nelle rappresentazioni iconografiche il Cigno è raffigurato con le zampe (forse individuabili nelle stelle ο ω Cyg) rivolte in direzione di Cefeo (cf. London, *British Library*, Harley

647 fol. 21v).

53. *gestit*: enfaticizzato dal forte iperbato, per di più in *enjambement* seguito da pausa sintattica, inserisce nella descrizione un elemento volontaristico teso ad animare la costellazione (cf. EWBANK 1933, 160).

53s. di nuovo un'espansione del modello in direzione di un vivido dinamismo: Arat. 281 dice semplicemente λαίῃ δὲ πτέρυγι σκαρθμός παρακέκλιται Ἴππου. *iam uero* non marca semplicemente il passaggio a un nuovo elemento (cf. OLD s.v. *iam* 8), ma segnala il concitato e repentino ingresso del Cavallo sulla scena.

***clinata est ungula uemens*:** l'espressione, solenne, designa lo zoccolo di Pegaso ma vista la loro vicinanza è difficile stabile se il riferimento sia a quello più settentrionale (π Peg) o a quello più meridionale (ι κ Peg, se non addirittura μ Cyg: cf. KIDD 1997, 287). Il verbo *clino*, *simplex pro composito* (cf. TRAGLIA 1950, 139; *ThlL* III 1349,54-59), è attestato solo negli *Aratea* ciceroniani, sempre nella forma del participio *clinatus* (cf. Arat. 86 *haec* [sc. *Ales*] *clinata magis paulo est Aquilonis ad auras*; 259 *ponit auis caput et clinato corpore tergum*); qui *clinata*, assieme al *propter* del verso successivo, è forse traduzione a calco (e parafonica) di Arat. 281 παρακέκλιται. *ungula* è parola enniana impiegata, come qui, in 5ª sede (Enn. *ann.* 242; 263; 431 Sk.; *uar.* 11 V.), stessa posizione in cui la collocherà sempre Virgilio (*Aen.* 8,596; 11,875 – versi in cui è palese la reminescenza enniana – 12,339; 533; *georg.* 3,88). Per la forma *uemens*, qui garantita dal metro, cf. Lucr. 3,152; 482; 6,311; 517; Catull. 50,21: è possibile che la grafia -e- fosse quella originaria, e che la forma -ehe- sia sorta secondariamente per accostamento paretimologico a *ueho* (cf. DELL, s.v. *uehemens*).

54. prosegue il ricorso a uno stile elevato. Il carattere esornativo dell'epiteto *fortis* (vd. TRAGLIA 1950, 91) segnala la reminescenza enniana (*ann.* 522s. Sk. *sicuti fotis equos spatio qui saepe supremo / uicit Olympia*, citato in Cic. *Cato* 5,14); la *iunctura* ritorna in Lucr. 4,987 *uidebis equos fortis*, e soprattutto in 3,8; 764 *fortis equi uis*, clausola da confrontare con Arat. 34,57 *uissit equi uis* (probabile ennianismo: vd. *infra*, ad l.). *pinnati corporis*, assonate col contiguo *propter*, è perifrasi metonimica per designare il Cigno; l'aggettivo *pinnatus* è impiegato da Cicerone anche in *carm. fr.* 20,1 Bl. *hic Iouis altisoni subito pinnata satelles*; 33,15 *pinnata cauda nostrum adulat sanguinem* (verso interamente mutuato da Acc. *trag.* 390b R.³), in entrambi i casi riferito all'aquila, e in prosa in *nat. deor.* 3,58 *quae pinnatum Cupidinem genuisse dicitur*. Cicerone, pur indicando l'ala, non specifica che si tratta della sinistra (cf. Arat. 281 λαίῃ δὲ πτέρυγι; Germ. 283 *laeua ... ala*; Avien. Arat. 642s. *remigio ... laeua*), quella individuata dalle stelle ε ζ μ Cyg (*magn.* 2,48; 3,31; 4,49).

L'AQUARIO E IL CAPRICORNO (ARAT. 282-299)

55. ipse autem labens ... Equus ille: l'enfatico *Equus ille*, allusivo all'identificazione del cavallo celeste col mitico Pegaso (vd. *supra*, ad Arat. 32,1), è qui ulteriormente marcato dall'incipitario *ipse. labens* describe il movimento della costellazione lungo la volta celeste (cf. LE BOEUFFLE 1987, 169 [693a]; *ThlL* VII/2 786,43-65), ma suggerisce anche il movimento vacillante del Cavallo trattenuto nella sua corsa, valore più in sintonia con il concreto μετασκαίροντα di Arat. 282; per questo uso di *labor* cf. Val. Fl. 6,377 *et labentis equi tendentem frena Menippen*.

iunctis ... tenetur / Piscibus: *mutis* – correzione del Turnebus, accolta da Buescu e Soubiran, per l'incomprensibile *multis* dei codd. – è proposta ingegnosa: l'epiteto, qui esornativo, è infatti attestato in Hes. *scut.* 212 ἔλλοπας ἰχθῦς (segnalato da GAMBERALE 1973^a, 414 n. 1) e poi in S. *Ai.* 1297 ἔλλοις ἰχθύσιν e soprattutto Emp. 117,12 D.-K. ἔλλοπος ἰχθῦς (altri paralleli in RUSSO 1965, 130 ad Hes. *scut.* 212). Per l'astronomia è però meglio lo *iunctis* di Pingré (i Pesci sono infatti uniti tra loro dalla Catena: vd. Arat. 34,14-17), preferibile al *uinctis* di Traglia per i paralleli offerti da *Ciris* 394 *iunctis magnum quae piscibus aequor* e soprattutto Manil. 4,258 *at melior iuncto sub pisce senecta est*. Rispetto ad Arat. 282 ἀμφινέμονται, che describe la posizione dei due Pesci rispetto a Pegaso, la traduzione latina si distingue come al solito per il carattere dinamico, che anima la scena suggerendone una trasposizione sul piano temporale: nell'apparente movimento delle costellazioni sulla volta celeste Pegaso infatti precede i Pesci, che dunque sembrano trattenerlo. L'*enjambment* rispecchia il modello, ma nella posizione enfatica al posto del Cavallo (Arat. 283 Ἰππων, in forte iperbato) sono collocati i Pesci.

56. il collo di Pegaso (per l'uso di *huic* come calco semantico del dativo οἱ vd. *supra*, ad Arat. 16,3) è individuato dalle stelle ξ ζ θ Peg; in particolare θ Peg è la più vicina alle stelle α γ ζ η Aqr, che marcano la mano destra dell'Acquario. Al descrittivo παρ' ἄρα ... / ... τάνυται (Arat. 283s.) si sostituisce l'espressivo *mulcetur*, teso ancora una volta ad animare la scena dramatizzando il rapporto tra le costellazioni. L'operazione, efficace sul piano stilistico, risulta però imprecisa sul versante astronomico: tra la mano destra dell'Acquario e il collo di Pegaso c'è infatti vicinanza, non quel contatto implicato da *mulcetur*; inoltre l'Acquario regge nella mano destra l'urna da cui sgorga l'Acqua (le stelle φ χ ψ¹ ψ² ψ³ ω¹ ω²: cf. Arat. 34,173 *propter Aquarius obscurum dextra rigat amnem* e le rappresentazioni iconografiche della costellazione), il che contraddice apertamente la possibilità di accarezzare il collo del Cavallo (vd. SOUBIRAN 1972, 205 n. 10).

Aquari: il nome della nuova costellazione è in clausola, come nel modello (Arat. 283). Equivalente

semantico del greco ὕδροχόος, (del quale però perde l'accento sul 'versare'), il termine è attestato come nome comune già in Matius *carm. fr.* 11 Bl. *nuper die quarto, ut recordor, et certe, / aquarium urceum unicum domi fregit* e Cato 1,3; 10,1; 11,1; 13,2; 135,2 per indicare il portatore d'acqua e poi il magistrato addetto al servizio delle acque (cf. LE BOEUFFLE 1977, 179); in ambito astronomico appare per la prima in Cicerone (che lo userà in maniera esclusiva: cf. anche *Arat.* 34,172s.; 176; 274; 327; 473; *nat. deor.* 2,112), ma è forse già in Accio (cf. *Acc. carm. fr.* 25a Bl. = Plin. *nat.* 18,200 *adiecit his Attius [sic] in Praxidico, ut seretur, cum luna esset in Ariete, Geminis, Leone, Libra, Aquario*). Per le altre denominazioni latine, in parte dovute al non sempre facile inserimento della parola all'interno dell'esametro, vd. LE BOEUFFLE 1977, 179s.).

57. in *Arat.* 284-286 si legge ὁ [sc. ὕδροχόος] δ' ὀπίστερος Αἰγοκερῆος / τέλλεται. αὐτὰρ ὁ γὰρ πρότερος καὶ νεώθι μᾶλλον / κέκλιται Αἰγοκέρωσ. Cicerone si scosta dal modello trasformando le indicazioni locali e di stato in senso temporale e di movimento (così GAMBERALE 1973, 415), ma soprattutto sostituendo il Cavallo all'Aquario e il tramonto al sorgere; poiché il riferimento al tramonto si trova anche in Germ. 286s. *quo* [sc. *Aquario*] *prior Aegoceros semper properare uidetur / Oceano mersus sopitas condere flammās* è probabile che i due traduttori avessero a disposizione un testo dove il τέλλεται di *Arat.* 285 si era corrotto in ἔλκεται (così EWBANK 1933, 161; BUESCU 1966, 200 n. 9; SOUBIRAN 1972, 205 n. 11) o κέκλιται (vd. GAMBERALE 1973^a, 436, corruzione paleograficamente più probabile per influenza dell'*incipit* del verso successivo): ciò spiegherebbe anche perché in Cicerone e Germanico manca la duplice indicazione del rapporto spaziale tra costellazioni, di per sé comunque pleonastica. Le varianti testuali ipotizzate (e però non attestate nei manoscritti) danno in ogni caso un'indicazione non scorretta dal punto di vista astronomico dal momento che l'Acquario, sorgendo dopo il Capricorno, tramonta anche dopo di lui. Anche la sostituzione dell'Acquario col Cavallo è accettabile per l'astronomia (il Cavallo, come l'Acquario, tramonta effettivamente dopo il Capricorno) e costituisce un'interpretazione possibile, seppur non preferibile, del testo di Arato (*Arat.* 284 ὁ δ' ὀπίστερος, detto dell' ὕδροχόος [v. 283], potrebbe infatti essere riferito anche all' Ἴππον di *Arat.* 283).

obitus terrai: sebbene il deverbativo *obitus* sia termine tecnico per indicare il tramonto degli astri (cf. LE BOEUFFLE 1987, 199 [855a]; *ThLL* IX/2 69,83-70,26), qui la perifrasi designa l'orizzonte in quanto fine, termine ultimo, della terra (cf. GAMBERALE 1973^a, 417s. che rinvia a Cic. *carm. fr.* 6,20-22 Bl. *quid uero Phoebi fax, tristis nuntia belli, / quae magnum ad columen flammato ardore uolabat, / praecipitis caeli partis obitusque petessens?*), e il genitivo è pertanto oggettivo (cf. *ThLL* IX/2 70,1). Il genitivo singolare in *-ai* è arcaismo morfologico di cui si contano 10 occorrenze in Cicerone poeta (vd. *supra*, ad *Arat.* 15,5): collocato prevalentemente in clausola (7 esempi) qui,

come in *Arat.* 278; *progn.* 4,1 è invece in sede interna, prima della dieresi bucolica, dunque sempre in posizione metricamente rilevata (vd. TRAGLIA 1950, 109). La forma *terrai*, attestata in Plaut. *Bacch.* 820 e soprattutto Enn. *ann.* 510 Sk. *terrai frugiferai* (ripreso, e criticato, da Mart. 11,90,5 *attonitusque legis 'terrai frugiferai'*), ritorna in Varro *Men.* 126,2 A. *si stet terrai traditus orbis* e Lucrezio (15 occorrenze).

uissit Equi uis: espressione allitterante. Rispetto al tecnico τέλλεται (o, più probabilmente κέκλιται: vd. *supra*) il desiderativo anima la costellazione, conferendo al movimento un elemento volontaristico. La clausola *equi uis*, marcata dal cacenfato, ritorna in Lucr. 3,8; 764 *fortis equi uis*, dove si mescola con l'enniano *fortis equus* di *ann.* 522 Sk., già ripreso da Cicerone in *Arat.* 34,54 (vd. *supra*, ad l.); e l'influenza enniana emerge anche nella collocazione enfatica (cf. *ann.* 465 Sk. *quomque gubernator magna contorsit equos ui*, e vd. *infra*). L'espressione perifrastica è omerismo semantico (cf. Hom. *Il.* 4,386 βίης Ἑτεοκληείης; 5,781 βίην Διομήδεος ma soprattutto 2,409 Ἴς Τελεμάχοιο; 21,356 Ἴς ποταμοῖο; 23,720 Ἴς Ὀδυσῆος, costruito formulare ripreso proprio in *Arat.* 286 Ἴς ... ἡελίοιο, dove l'espressione è frutto della contaminazione di diversi omerismi: vd. GAMBERALE 1973^a, 439s.) già mediato da Ennio (*ann.* 229 Sk. *uirum uis*; 405 *opum ui*; 482 *aquae uis*, sempre in clausola) a cui Cicerone ricorre con insistenza: cf. *Arat.* 34,78 *ui corporis*; 206 *uis ... Fauoni*; 321 *uis torua Leonis*; 324 *uis magna Nepai*; 370 *uis ... Leonis*; 372 *uis magna Aquilai*; 418 *uis ... Nepai*; *carm. frg.* 54,1 Bl. *opum uim*. La clausola monosillabica, grecismo metrico caratteristico della poesia arcaica, è piuttosto rara in Cicerone (in tutto 10 esempi: vd. *supra*, ad *Arat.* 28,2), e risulta fundamentalmente marca di stile elevato (cf. TRAGLIA 1950, 169).

58s. l'indicazione spaziale di *Arat.* 285s. αὐτὰρ ὃ γε πρότερος καὶ νειόθι μᾶλλον / κέκλιται Αἰγόκερως, che ribadisce il rapporto tra le costellazioni, è sostituita dalla vivida ed enfatica rappresentazione del Capricorno – forse modellata su Acc. *trag.* 567s. R.³ (= 242s. D.) *unde horrifera / Aquiloni' stridor gelidas molitur niues* – che sarà destinata a influenzare le successive trattazioni del segno zodiacale (cf. DEHON 2003, 99). Originale è lo stretto legame fra la costellazione e l'inverno, iconicamente ribadito nella distribuzione chiasmatica di aggettivi e sostantivi (cf. TRAGLIA 1950, 224): metonimicamente ipostatizzato nel *gelidum ... frigum*, l'inverno è infatti presentato come prodotto del Capricorno che, animato in una dinamica rappresentazione, lo soffia fuori dal proprio petto (per questo valore concreto di *anhelo* cf. *ThLL* II 67,18-35). Per *ualido de pectore* cf. *Arat.* 34,267 *pectoris ualidis*, detto del Leone (ma vd. anche *Arat.* 27,1 *ualido ... corpore Taurus*).

59. corpore semifero ... Capricornus: il composto *Capricornus* è calco semantico del greco Αἰγοκέρης attestato proprio a partire da Cicerone (cf. *Arat.* 34,91; 168; 273; 311; 326; 467; ma vd.

anche Varro *rust.* 2,1,8); sull'originalità di questo composto di caratter tecnico cr. PERRET 1952, 158 n.1; 159 n. 1, per le altre denominazioni vd. invece LE BOEUFFLE 1977, 177s. Poiché l'aggettivo *semifer* designa solitamente esseri per metà uomini e per metà animali (come centauri, satiri, sfingi: cf. LINDNER 1996, 165s.) NEISS 1961, seguito da LE BOEUFFLE 1977, 218, ha ipotizzato che Cicerone stia associando il Capricorno all'Aegipan, identificazione testimoniata ad es. da *schol. Arat.* 283 p. 220,5 M. ὁ δὲ Αἰγόκερως ὁμοίός ἐστι τῷ Αἰγίπῳ; Eratosth. *cat.* 27; Nig. Fig. fr. 98 Sw. *Pana sancta astrorum memoria decorauerunt* [sc. dii] *et ei nomen Aegipana imposuerunt*; l'ipotesi è però contraddetta da *Arat.* 34,326 *ore fero Capricornus*, da cui risulta evidente che la parte superiore del Capricorno è ferina, mentre l'Aegipan è uomo nella metà superiore e capra in quella inferiore. Nell'iconografia astronomica il Capricorno è solitamente rappresentato come un essere per metà pesce (la parte inferiore) e per metà capra (la parte superiore): *semifer* – composto, si noti, proprio come *Capricornus* – indicherà allora la sua natura ibrida (cf. gli incroci di cane e lupo in Gratt. 253 *hic et semiferam thoom de sanguine prolem / finxit*) e quindi composita (vd. PEASE 1958, II 830 che richiama Manil. 2,240 *Capricornus corpore mixto*; 2,659 *caper brumam genitusque ad frigora piscis*; 4,759). Una citazione del verso ciceroniano è riconoscibile nel *De causis quibus nomina acceperunt duodecim signa*, testo anonimo di difficile datazione (VI-VIII sec.) incluso nel *corpus* delle opere pseudografe di Beda. In riferimento al Capricorno si legge infatti *que cero* [sic] *corpore semifero et in orbe capricorni, id est cum magni capricorni, propter delfinas iacet aut nimia lustratus nitore* (CC SL 123C: Jones, p. 666,41), che fonde *Arat.* 34,59 con 91s. *tum magni curuus Capricorni corpora propter / Delphinus iacet, haud nimio lustratu' nitore*: l'evidente ripresa dei versi ciceroniani porta allora a emendare l'incomprensibile *cero* in <Ci>*cero* (si noti che l'anonimo autore, se non la sua fonte, ricava probabilmente la citazione da Prisc. *inst.* 6,20 [= GL II, p. 211,10-15 H.], dove i due passi sono accostati).

magno ... in orbe: la perifrasi si riferisce allo zodiaco, cerchio su cui si trova il Capricorno che è infatti una delle dodici costellazioni zodiacali: lo conferma Seru. auct. *georg.* 2,338 *magnum orbem potest et zodiacum circulum dicere* e l'esplicito riferimento allo zodiaco nel passo parallelo di Avieno (*Arat.* 650s. *circulus ... / signifer*). Il circolo zodiacale può essere definito *magnus* perché, dovendo comprendere i dodici segni zodiacali e i percorsi apparenti della luna e dei pianeti, ha uno spessore di circa 16° (estendendosi per circa 8° di declinazione a nord e a sud dell'equatore celeste) mentre gli altri circoli (tropici, equatore, eclittica) sono entità geometriche prive di spessore; l'osservazione pare decisiva contro l'identificazione del circolo col tropico del Capricorno (proposta da BUESCU 1966, 271 n. 12).

60. cum: in accordo con la sequenzialità cronologica, la temporale, che esprime anteriorità rispetto alla principale, descrive l'ingresso del sole nella costellazione del Capricorno (circa il 17 dicembre:

vd. Col. 11,2,94 *XVI Kal. Ian. sol in Capricornum transitum facit*) distinguendolo dal solstizio d'inverno descritto al verso seguente (che avviene invece il 21 o 22 dicembre; cf. Col. 9,14,12 *brumam, quae fere conficitur circa VIII Kalendas Ianuari in octaua parte Capricorni* e vd. DEHON 2003, 98).

perpetuo ... lumine: della *iunctura* non si registrano altre occorrenze prima di Ambrogio (*in psalm.* 38,17,2; *obit. Theod.* 38; *epist.* 7,51,4; 10,77,5) a partire dal quale si diffonderà nella letteratura cristiana come *theologumenon* (ad es. Ven. Fort. *carm.* 2,15,19 *perpetuum lumen Christum dominumque deumque*); per l'uso di *perpetuus* in associazione col sole cf. però Lucr. 4,161s. *et quasi multa breui spatio summittere debet / lumina sol ut perpetuo sint omnia plena*; 5,980s. *terras aeterna teneret / nox in perpetuum detracto lumine solis*. Nell'aggettivo sembrano qui coesistere valore temporale ('eterno') e valore spaziale ('pieno', 'continuo', 'senza interruzioni': cf. EWBANK 1933, 162).

uestiuit: l'espressiva metafora del 'rivestire', 'avvolgere' di luce – la cui efficacia stilistica si impone nel confronto con il sobrio ὁπότε Αἰγιοκερῆι / συμφέρετ' ἡέλιος di Arat. 292s. – ritorna in Arat. 34,332 *haec sol aeterno conuestit lumine lustrans*; 473 *et uestiuit* [sc. *Aquarius*] *lumine terras* (ma vd. anche l'immagine contraria al v. 205 *tenui uestiet umbra*), ed è ripresa in Lucr. 2,147s. *quam subito soleat sol ortus tempore tali / conuestire sua perfundens omnia luce* e Verg. *Aen.* 6,640s. *largior hic campos aether et lumine uestit / purpureo*: NORDEN 1957, 297 ipotizza un modello comune in Enn. *scaen.* 155 *herbis prata conuestirier* ma il passo, pur attestando l'uso metaforico del verbo (cf. *ThLL* IV 870,19s.), è però lontano dall'arditezza dell'espressione ciceroniana, che avrà dunque carattere originale (così TRAGLIA 1950, 239s.).

Titan: il sole, in quanto figlio del Titano Iperione. L'antonomasia – che garantisce la personificazione e assieme innalza lo stile attraverso l'allusione mitologica – ritorna in Arat. 373 *nam semper signum exoriens Titan trahit unum*; qui è forse un tentativo di compensare l'omerizzante ἴς ... ἡελίοιο (Arat. 286).

61. brumali ... tempore: l'espressione (per il *word pattern* vd. TRAGLIA 1950, 223) designa il solstizio d'inverno che coincide col passaggio del sole sul Tropico del Capricorno, limite settentrionale del suo percorso lungo l'eclittica: nell'emisfero boreale il solstizio d'inverno rappresenta allora il giorno più breve dell'anno, a partire dal quale il sole, invertendo il proprio corso, torna progressivamente a salire sull'orizzonte aumentando le ore di luce. *brumalis* è dunque impiegato in senso proprio (e non «latiore sensu, ad hiemem, frigus hiemale partinens» come invece intende *ThLL* II 2209,61-63) con riferimento alla *bruma*, termine tecnico per il solstizio d'inverno (cf. LE BOEUFFLE 1987, 244 [1143]). Per la *iunctura* cf. Arat. 34,282 *exinde in superas, brumali*

tempore, flexu; Ou. *am.* 3,6,95 *aut lutulentus agis brumali tempore cursus* (con analoga disposizione metrica); Mart. 14,138,1 e, a confermarne il carattere tecnico, Varro *rust.* 1,45,2; Plin. *nat.* 2,138.

flectens contorquet ... currum: rispetto a Arat. 286 ἵνα ἔς τρέπεται ἡελίοιο il cambio di direzione, elemento che caratterizza il percorso del sole ai solstizi (vd. *supra*), è enfaticamente duplicato (*flectens contorquet*) e concretizzato nella viva immagine del carro, ripresa anche da Germ. 289 *cum sol ambierit metas gelidi Capricorni* (parallelo che indirettamente conferma la genuinità di *currum* rispetto al *cursum* dei codici GAM); l'icastica rappresentazione del sole come carro solare tornerà anche nelle successive descrizioni del tropico del Cancro (Arat. 34,262-265) e del Capricorno (Arat. 34,280-283): cf. JONIN 1974, 249. Le consonanze (*t c r*) sembrano sottolineare fonicamente l'energico movimento di *contorqueo*.

62. l'avvertimento di Arat. 287s. μή κείνῳ ἐνὶ μηνὶ περικλύζοιο θαλάσση / πεπταμένῳ πελάγει κεχρημένος è condensato in un unico verso racchiuso dall'enfatico iperbato *hoc ... mense* (cf. i paralleli ammonimenti ai marinai di Arat. 34,72 *atque etiam supero naui pelagoque uacato*; 195 *tum ualidis fugito deuittans uiribus Austrum*): è il mese che va da metà dicembre a metà gennaio, periodo in cui il sole si trova nella costellazione del Capricorno (vd. *supra*, ad Arat. 34,60). La precisazione πεπταμένῳ πελάγει κεχρημένος, che associa la pericolosità alla navigazione in mare aperto, viene omessa, mentre si conserva l'allocuzione al destinatario, evitata da Germanico e Avieno (che in Arat. 655s. ricorre però alla prima persona singolare *non tum mihi longa phaselis / aequora temptentur*); all'ottativo μή ... περικλύζοιο si sostituisce la perifrasi *caue ... studeas committere* (cf. Ter. *Haut.* 302s. *caue ne falsam gratiam studeas inire*) che calca l'accento sulla volontà (*studeas*). L'espressione *te in pontum ... committere* è forse riecheggiata in Verg. *georg.* 3,78 *et ignoto sese committere ponti*, con analoga forma riflessiva (per la quale cf. *ThIL* III 1905,15-77) e identica collocazione dell'infinito *committere* (vd. TRAGLIA 1950, 265; SOUBIRAN 1972, 170 n. 3).

63s. nel tradurre Arat. 288s. οὐτε κεν ἦοι / πολλὴν πειρήνειας, ἐπεὶ ταχινώταταί εἰσιν Cicerone elimina l'*enjambement* e, soprattutto, trasforma la causale in coordinata: ne risulta una esposizione più efficace dove ogni verso, marcato dall'anaforico *non* (protratto anche al v. 65, a comporre un *tricolon* crescente contrapposto a quello dei vv. 70s.: vd. *infra*), presenta una caratteristica negativa della navigazione invernale.

labere: sinonimo poetico di 'navigare' (cf. *ThIL* VII/2 786,34-42), già attestato in Enn. *ann.* 376; 505 Sk. *labitur uncta carina* e Pacuu. *trag.* 405 R.³ *labitur trabica in alueos*. Cicerone lo userà anche in Arat. 34,69 *sed tamen anni iam labuntur tempore toto*; 197 *tuto labere per undas*; *carm. fr.*

30,6 Bl. *doctior at patrias lapsus peruenerit oras*; qui concretizza il *πειρήνειας* di Arat. 288, a differenza di Germ. 290 *neque perficiet cursus* e Avien. Arat. 657s. *angusto decurrit tramite manque / parua dies*. Per la forma del futuro semplice *labēre* ThlL VII/2780,5s. segnala solo Arat. 34,197; *fam.* 2,7,1; Sil. 9,352.

longinquum spatium ... diurnum: *spatium* – che in qualche modo ‘integra’ l’ellittico *πολλήν* – risulta ambivalente tra valore spaziale, più concreto (presente nel modello e confermato dall’uso di *longinquus* in riferimento a percorsi, per il quale vd. ThlL VII/2 1627,56-76), e valore temporale suggerito da *diurnum* (cf. ThlL VII/2 1625,72-74; V/1 1639,74-76, che richiama le occorrenze di *spatium diurnum* in Cic. *inu.* 1,39; *nat. deor.* 2,49).

64. nel tradurre Arat. 289 ἐπεὶ ταχινώταταί εἰσιν [sc. ἡοῖ] Cicerone elimina la causale in favore di una coordinata così da aggiungere, attraverso lo sdoppiamento dell’osservazione aratea, un ulteriore punto all’elenco dei rischi connessi con la navigazione invernale. L’immagine del modello è poi rovesciata: alla brevità dei giorni si sostituisce la notte che ‘non si allontanerà con rapido carro’, scelta funzionale alla drammatizzazione della scena. Notevole è la disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi, a cui risponde la struttura incatenata del verso successivo.

hiberna ... nox: per la *iunctura*, qui enfatizzata dall’iperbato, cf. Ou. *Pont.* 2,4,25s. *noxque / tardior hiberna solstitialis erit* e in riferimento alla navigazione Verg. *Aen.* 6,355s. *tris Notus hibernas immensa per aequora noctes / uexit me uiolentus aqua*; Val. Fl. 4,105 *nocte sub hiberna seruant freta*; in generale vd. ThlL VI/3 2687,43-46.

cito ... curriculo: la *iunctura* allitterante – qui con efficace ipallage – è, duplicata, in Plut. *Mil.* 522-525 e torna poi in Paul. Nol. *carm.* 31,24 *prima citis agitans tempora curriculis*; sul genere del diminutivo, oscillante tra maschile e neutro, cf. ThlL IV 1505,59-70: in Cicerone è sicuramente neutro in *Tim.* 29 *curriculum inuentum est solis et lunae*.

curriculo nox: la clausola monosillabica (arcaismo metrico di cui si registrano 10 occorrenze nella supersite produzione ciceroniana: vd. *supra*, ad Arat. 28,2) è già in Enn. *Ann.* 153; 419 Sk.; Lucil. 127 M. e torna in Arat. 34,189 *hic tamen aeterno inuisens loca curriculo nox* (dov’è l’intera fine di esametro a essere ripresa: cf. anche 264, con il semanticamente polare *curriculo sol*); 475 *at contra signipotens nox* (ma vd. anche Verg. *georg.* 1,248; *Aen.* 2,250; *Culex* 202; Hor. *carm.* 1,28,15; Ou. *met.* 15,31; Germ. 630; Avien. Arat. 854). L’immagine metaforica del ‘carro’ della notte è anche in Sil. 5,24s. *et iam curriculo nigram nox roscida metam / stringebat*.

65. ***umida ... uestris aurora querellis***: la *iunctura umida ... aurora* (la corretta grafia *umida* è testimoniata dal solo G, contro l’*humida* del resto della tradizione), enfatizzata dalla disposizione incatenata, è reminiscenza di Pacuu. *trag.* 363 R.³ *terra exhalat auram ad auroram umidam* (dove

l'aggettivo è verosimilmente costruito *apo koinou*: cf. SCHIERL 2006, 541 ad l.). *uestris ... querellis*, ambivalente tra ablativo di causa e dativo (cf. Arat. 290s. τοι ... / ... μάλα πολλὰ βοωμένῳ), marca il passaggio dalla 2^a persona singolare alla 2^a plurale; l'espressione compare, con identica collocazione metrica, in Ou. *ars* 3,455 *discite ab alterius uestris timuisse querellis*. L'associazione tra l'arrivo dell'aurora e le grida lamentose ritorna, trasferito però al mondo animale, in Cic. *progn.* 4,5-7 *et matutinis acedula uocibus instat, / uocibus instat et adsiduas iacit ore querellas, / cum primum gelidos rores aurora remittit*, forse consapevole riecheggiamento del passo dei *Phaenomena* (suggerito anche dal legame tra l'aurora e la rugiada).

non sese ... aurora ... / ocius ostendet: conserva l'*enjambement* (e, parzialmente, l'allitterazione) di Arat. 290s. οὐτ' ἄν τοι ... ἐγγύθεν ἦώς / ἔλθοι, che rappresentare il ritardo dell'aurora. Per *ostendere* in riferimento all'aurora cf. Verg. *georg.* 4,544 *ubi nona suos aurora ostenderit ortus*; Manil. 1,526 *auroramque nouis nascentem ostendere terris*; per la forma riflessiva *ThlL* IX/2 1123,59s. segnala, oltre a Arat. 34,77 *ut sese ostendens emergat Scorpios alte*, Verg. *georg.* 2,253; *Aen.* 4,470; Plin. *nat.* 16,95.

clari praenuntia solis: la poetica definizione dell'alba è aggiunta ciceroniana che esplicita il motivo per cui i marinai la invocano a gran voce, e in questo senso compensa Arat. 290 τοι νυκτὸς πεφοβημένῳ. Nell'aggettivo, qui sostantivato per personificare l'aurora, il prefisso conserva il suo pieno valore semantico (vd. TRAGLIA 1950, 139); quest'uso ritorna in *comment. Lucan.* 8,779 (= *commenta Bernensia*, ed. Usener 1869) *praenuntia est lucis aurora* e, nel XII sec., in Hermannus de Runa, *sermone festiuales*, 101 (= Rupertus Tuitiensis, *commentaria in Canticum Canticorum*, 6) *tunc uera nobis aurora surrexit, aurora praenuntia diei sempiterni*, ma cf. anche Aug. *conf.* 11,18 *intueor auroram: oriturum solem praenuntio*. Per *praenuntius* in ambito astronomico *ThlL* X/2 741,40-43 segnala Cic. *nat. deor.* 2,14 *quae [sc. cometae] nuper ... fuerunt calamitatum praenuntiae*; Q. Cic. *carm. fr.* 1,3 Bl. *cornua ... florum praenuntia Tauri* e soprattutto Ou. *trist.* 3,5,55 dove *Lucifer* (il pianeta Venere in quanto stella del mattino) è definito *solis praenuntius*. Una possibile reminiscenza del verso ciceroniano è in Proba *cento praef.* 1 *Romulidum ductor, clari lux altera solis*, dove torna la *iunctura clarus sol* con identica collocazione metrica.

67. at: l'avversativa, enfatizzata dalla posizione incipitaria (ottenuta con la soppressione dell'*enjambement* di Arat. 291s.), spezza la triplice anafora dei vv. 63-65 segnando il passaggio alla descrizione 'positiva' dell'inverno sul mare.

ualidis aequor pulsabit uiribus Auster: l'osservazione di Arat. 291s. οἱ δ' ἀλεγεινοὶ / τῆμος ἐπιρρήσσουσι νότοι è trasposta in una vivida descrizione dell'Austro, il vento del sud qui personificato (si noti a tal proposito il passaggio dal plurale al singolare); all'effetto complessivo

concorrono tanto l'*ordo uerborum* (con i paronomastici *aequor* / *auster* collocati in chiusura dei due emistichi, a visualizzarne l'opposizione) quanto la trama fonica (dove l'allitterazione del suono 'u' riproduce onomatopeicamente il cupo soffiare del vento: vd. EWBANK 1933, 162). L'allitterante *ualidis uiribus* è ennianismo (*ann.* 298 Sk. *uiri uaria ualidis* < ... > *uiribus luctant*) cui Cicerone ricorre anche in *Arat.* 34,195 *tum ualidis fugito deuitans uiribus Austrum*, modellato sul nostro verso; la *iunctura* torna, tra gli altri, in Lucrezio (1,287; 576; 971; 3,451; 494 in riferimento ai venti; 5,314; 379; 886; 1098; 1217; 1270; 6,342) e Virgilio (*Aen.* 2,50; 5,500; 6,833; 12,93), con una frequenza tale da fare di *ualidis* per lo più un *epitheton ornans* (così BUESCU 1966, 272 n. 4). Per la clausola cf. *Ou. met.* 12,510s. *dixit et insanis deiectam uiribus Austri / forte trabem nactus ualidum coniecit in hostem* dove torna anche, ma dislocato su un diverso referente, l'aggettivo *ualidus*; una possibile reminiscenza del verso ciceroniano è poi in *Lucr.* 1,899 *ualidis ... cogentibus Austris* (vd. DEHON 2003, 102 n. 48). Sull'uso del frequentativo *pulsare* per le continue raffiche dell'Austro cf. *Petron.* 123, 233 *cum magnus inhorruit Auster / et pulsas euertit aquas*; *Claud. carm. min.* 30,203s. *incumbat si turbidus Auster et unda / pulset utrumque latus*; per i venti in generale vd. oltre ad *Arat.* 34,22 *Aquilonis flamina pulsan*, *ThlL* X/2 2607,44-54.

68. rispetto ad *Arat.* 292-294 ὁπότε Αἰγιοκερῆι / συμφέρετ' ἡέλιος· τότε δὲ κρύος ἐκ Διός ἐστι / ναύτη μαλκιδῶντι κακώτερον Cicerone omette l'indicazione astronomica – già anticipata, e drammatizzata, al v. 60 (vd. *supra*) – e assieme elimina il riferimento a Zeus, procedimento frequente nella sua traduzione che mira a scardinare quell'equivalenza, di matrice stoica, fra Zeus e provvidenza alla base del modello arateo (vd. Introduzione, f). L'allitterazione dei suoni 't' e 'r' restituisce a livello fonico il tremito del corpo, e ha dunque valore fonosimbolico.

***fixum tremulo ... frigore corpus*:** *fixum* traduce l'*hapax* μαλκιδῶντι e dunque vale 'irrigidito', 'contratto', senso che non pare attestato altrove: la disposizione chiasmatica di aggettivi e sostantivi (cf. TRAGLIA 1950, 224) ne permette l'accostamento al polare *tremulus*, efficace nel rappresentare il corpo infreddolito contratto ma allo stesso tempo percorso da tremiti. Qui *tremulo* ha valore attivo ('che fa tremare': BUESCU 1966, 202 n. 7 richiama *Lucr.* 1,919 *fiet uti risu tremulo concussa cachinnent*; 2,976), e pertanto ne risulta quasi un'ipallage; per *tremulo frigore* cf. *Paulinus Patercordia, de uita Sancti Martini* 4,23 (V sec.) *ecce autem tremulus glaciali frigore pauper*, che conserva la disposizione metrica ma associa *tremulus* al più ovvio *pauper*. La clausola *frigore corpus* torna in *Ou. met.* 9,582 *et pauet obsessum glaciali frigore corpus* e *Hor. sat.* 1,1,80 *at si condoluit temptatum frigore corpus* (dove si riferisce però alla febbre).

***quatietur*:** il verbo, espressivo, concorre alla personificazione del freddo e alla conseguente animazione della scena. Efficace è l'antitesi fra movimenti che si instaura col verso precedente:

all'Austro che percuote senza sosta la superficie del mare risponde il tremito del corpo scosso dal freddo.

69. *sed tamen ... iam*: come Arat. 294s. ἀλλὰ καὶ ἔμπης / ἤδη consta la diffusione di una pratica che, pur rischiosa al limite della temerarietà, è ormai divenuta regolare.

***anni ... tempore toto*:** traduce πάντ' ἐνιαυτόν (Arat. 295), con un passaggio dal tempo continuato al tempo determinato. La clausola allitterante *tempore toto* sarà diffusa fra gli autori cristiani: cf. Comm. *instr.* 1,25,16; 26,4; *apol.* 885; Paul. Nol. *carm.* 27,128; 32,233; Alc. Avit. *carm.* 1,175.

***labuntur*:** rispetto ad Arat. 295s. ὑπὸ στείρῃσι θάλασσα / πορφύρει la poetica metonimia (vd. *supra*, ad Arat. 34,63) inverte la focalizzazione, sottolineando la temeraria scelta sei naviganti. A questo implicito atto d'accusa concorre anche il passaggio dalla 2^a persona (singolare ai vv. 62s., plurale al v. 65) alla 3^a persona plurale, che segnala una presa di distanza ancor più significativa se confrontata con Arat. 296-298 ἵκελοι δὲ κολυμβίσιν αἰθυίῃσι / πολλάκις ἐκ νηῶν πέλαγος περιπαπταίνοντες / ἡμεθ', ἐπ' αἰγιαλοὺς τετραμμένοι (non tradotto da Cicerone) dove invece l'improvvisa inserzione della 1^a persona permette l'identificazione, e quindi la compartecipazione, tra poeta e marinai (vd. KIDD 1997, 294).

70s. il tipico paragone fra naviganti e uccelli marini (vd. MARTIN 1998, II 277s.), rivitalizzato dal passaggio alla 1^a persona (vd. *supra*) e dall'evocazione del naufragio (Arat. 296-299), è sostituito da un *tricolon* ascendente che, contrapponendosi al *tricolon* dei vv. 63-66 (i pericoli della navigazione invernale), enfatizza la temerarietà – e non il coraggio, come invece intende LEWIS 1989, 223s. – dei marinai: paragonata al modello la chiusa non è allora «fredda e vuota» (TRAGLIA 1950, 30) o, al contrario, «grandiose» (SOUBIRAN 1972, 170 n. 3), ma semplicemente orientata a un fine differente, la critica della navigazione invernale, tema affrontato da Cicerone anche in prosa (vd. DEHON 2003, 101 che seganala Cic. *Att.* 8,16,1; 9,3,1; 15,25; *fam.* 13,60,2; 16,11,1; 12,6; *ad Q. fr.* 2,1,3; *Manil.* 31s.; *Pis.* 57; *Planc.* 96). Si può forse ipotizzare che alla base della critica ciceroniana agisca l'influsso di Hes. *op.* 618-694, ipotesto sotteso al passo arateo: Esiodo infatti, a differenza di Arato, condanna duramente la navigazione al di fuori del tempo opportuno a essa concesso dai ritmi della natura (cf. *op.* 622-630; 641s.; 673-677; 684-687); per l'operazione intertestuale vd. Introduzione, e.

***ui signorum*:** in riferimento agli astri *uis* esprime principalmente la nozione di influenza astrologica (vd. LE BOEUFFLE 1987, 274 [1301a]), e questo è il significato del termine ad es. in *Manil.* 1,34 *nominaque et cursus signorum, pondera, uires*; 809s. *nunc prius incipiam stellis quam reddere uires*. Tuttavia, visti lo scetticismo di Cicerone nei confronti dell'astrologia e la totale assenza di

questa disciplina dall'impianto dei *Phaenomena*, il termine non sarà qui impiegato in senso tecnico, ma indicherà piuttosto il 'significato', 'il valore' delle costellazioni in quanto segni capaci di marcare il passaggio delle stagioni e conseguentemente i fenomeni ad esse connessi (cf. Arat. 5-13).

nec flamina uitant: emerge con forza crescente l'atteggiamento dei marinai, sprezzante fino alla tracotanza. Per il poetico *flamen* vd. *supra*, ad Arat. 34,10; la clausola ritorna in Anth. 786A *per nemus umbrosum uentorum flamina uitat / et portum sanctis prseparat illa* [sc. *insula Lerinus*] *uiris*, dove il riferimento alla navigazione parrebbe suggerire la reminiscenza ciceroniana.

71. l'allitterazione riverbera sull'intero verso il mugghiare del mare espresso nell'onomatopeico *murmure*, parola a raddoppiamento espressivo (vd. DELL s.v.); all'amplificazione fonica concorrono sia l'equilibrio fra accento tonico e accento ritmico (vd. TRAGLIA 1950, 194) sia la disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi che qui permette la collocazione, dopo pentemimere, della *iunctura* allitterante *minitanti murmure*.

canos ... fluctus: la *iunctura*, con enfatica collocazione dei termini a chiusura dei due emistichi, ritorna in Lucr. 2,767 *uertitur* [sc. *mare*] *in canos candenti marmore fluctus* dove è l'intero verso ciceroniano a essere riecheggiato come dimostra la paronomastica *uariatio* di *murmure* in *marmore* e la sostituzione dell'allitterante *minitanti* con l'etimologico *candenti*; l'espressione è poi in Verg. *Aen.* 8,672 *sed fluctu spumabant caerulea cano*; Sil. 15,304 *fluctuque sonantia cano*; Avien. *orb. terr.* 124 *cano spumant freta concita fluctu* (e cf. anche Suet. fr. 157, p. 244,1 R. *caecus fluctus tumens necdum tamen canus*). Per il poetico *canus* in riferimento al 'biancheggiare' del mare, già in Enn. *ann.* 505 Sk. *labitur uncta carina per aequora cana celocis*, cf. ThLL III 296,18-33.

minitanti murmure: l'allitterazione unisce i due termini, associando fonosimbolicamente il mugghiare del mare alla sua intrinseca minacciosità. La *iunctura* torna in Lucr. 1,68s. *quem* [sc. *Epicurum*] *neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum*, dove con raffinata *uariatio* il 'minaccioso mormorio' è trasferito dal mare al cielo; un'eco è anche in Lucr. 1,276 *cum fremitu saeuitque minaci murmure uentus*, questa volta riferito al vento (*uentus* è congettura del Markland contro *pontus* di OQ). Ulteriori riprese dell'espressione si riscontrano in Sen. *Ag.* 466s. *tum murmur graue maiora minitans* e soprattutto Sil. 3,465 *torsit harenoso minitantia murmura fundo*, dove le strette affinità formali (assieme alla *uariatio* parafonica di *fluctus* in *fundo*) suggeriscono la reminiscenza.

IL SAGITTARIO (ARAT. 299-310)

72. uacato: la correzione del Patricius è accolta da tutti i moderni editori con l'eccezione di EWBANK

1933, 164 che la ritiene troppo distante dal modello (Arat. 300 θαλάσση πολλὰ πεπονθώς) rispetto al *uagato* di H¹DAMG. A sostegno della correzione stanno però – oltre alla necessità di ovviare a una sintassi altrimenti insostenibile – a) la facilità della corruttela (cf. *uacans* in Arat. 34,400) soprattutto di fronte a una forma rara come l'imperativo futuro; b) il legame strutturale col precedente avvertimento ai marinai (Arat. 34,62, anch'esso enfaticamente espresso con un'allocuzione al destinatario in imperativo) ma soprattutto con l'altro ammonimento, di nuovo rivolto ai naviganti, di Arat. 34,195 *tum ualidis fugito deuitans uiribus Austrum*, dove torna proprio l'imperativo futuro. La forma verbale ha tono ufficiale e solenne, pertanto si discosta nettamente dalla blanda raccomandazione di Arat. 300-302 ἄν ... ἐσπέριος κατάγοιο (vd. KIDD 1997, 296): anche in questo caso si potrà allora ipotizzare l'influsso del modello esiodeo (vd. *supra*, ad Arat. 70). La traduzione ciceroniana è dunque più patetizzante e assieme più chiara e netta nella condanna della navigazione invernale, estesa anche al mese precedente il solstizio.

73. *supero ... mense*: il termine, rilevato dall'*enjambement* seguito da pausa, è aggiunta ciceroniana probabilmente suggerita da *schol.* Arat. 300, p. 226,8s. M. καὶ δ' ἄν ἔτι προτέρῳ ἀπὸ κοινοῦ τὸ μηνί; ribadisce a livello formale il parallelo con il precedente avvertimento, cf. Arat. 34,62 *hoc caue te in pontum studeas committere mense*.

***Sagittipotens solis cum sustinet orbem*:** la perifrasi allitterante spiega in prospettiva astronomica l'incipitario *mense*; il mese è quello che va da metà novembre a metà dicembre, periodo durante il quale il sole si trovava nella costellazione del Sagittario. L'immagine quasi topica del sole che brucia la costellazione (Arat. 301 τόξον ὅτ' ἥλιος καίει καὶ ῥύτορα τόξου) è sostituita dalla più originale personificazione del Sagittario che regge il disco solare; a livello fonico l'allitterazione compensa il poliptoto a cornice del verso. La *iunctura solis orbis* è già in Acc. *praet.* 27s. R.³ *orbem flammeum /radiatum solis* e torna in Lucr. 5,707 *solis secedit ab orbi*; 766 *solis perlabier orbem*, con collocazione metrica analoga al nostro passo; la frequenza anche in prosa (Cic. *rep.* 1,25; *nat. deor.* 2,49; Liv. 37,4,4; Vit. 9,2,1; Sen. *nat.* 6,3,3 e in generale *ThlL* IX/2 913,52-58) ne conferma il carattere ormai tecnico (cf. LE BOEUFFLE 1977, 45s.) Per la clausola *sustinet orbem* cf. Verg. *georg.* 3,361; *Aen.* 8,137; Ou. *fast.* 6,271; Lucan. 5,94; Iuu. 11,122; Alc. Avit. *carm.* 3,73 ma soprattutto Drac. *Romul.* 10,148 *luna cupidineos, solis quae sustinet orbem*.

***Sagittipotens*:** il composto, di caratura epico-tragica (cf. TRAGLIA 1950, 69; LINDNER 1996, 159), non traduce tanto la perifrasi di Arat. 301 ῥύτορα τόξου (ripresa in Arat. 621) ma è piuttosto calco semantico di Τοξευτήρ (Arat. 400; 506; 685) o Τοξευτής (Arat. 306; 547). Ricorre solo negli *Aratea* ciceroniani (cf. anche 34,325; 459) e, sempre prima della pentemimere, in Q. Cic. *carm. fr.*

1,11 Bl. *pigra Sagittipotens iaculator frigora terris*; la forma perifrastica, con la scomposizione nei due elementi, si trova invece in *schol. Hor. carm. 3,4,35 gens Scithiae sagittis potens*. Per designare la costellazione Cicerone impiega anche il composto *Arquitenens* (per il quale vd. *infra*, ad *Arat.* 34,182) e *Sagittarius* (*Arat.* 34,279); altre denominazioni latine sono registrate in LE BOEUFFLE 1977, 175s.

74. *nam iam tum*: questa serie di tre monosillabi è attestata solo qui e, in prosa, in Cic. *de or.* 2,3; Nep. 2,4.

***nimis exiguo lux tempore praesto est*:** non traduce *Arat.* 302 ἔσπεριος κατάγοιο πεποιθῶς οὐκέτι νυκτί, ma esplicita la ragione dell'avvertimento. Per la clausola cf. in particolare Paul. Nol. *carm.* 28,50 *non solo hiberno placitura in tempore praesto est*.

75. *hoc signum ueniens*: in Cicerone *signum* vale ‘costellazione’ e indica il Sagittario (vd. *ThlL* X/2 733,12s.), a differenza di *Arat.* 303 σῆμα δέ τοι κείνης ὥρης καὶ μηνὸς ἐκείνου dove σῆμα, nel valore concreto di ‘segno’, ‘segnale’ si riferisce allo Scorpione (cf. Germ, 310s. *signum erit exoriens nobis tum nocte suprema / Scorprios*; Avien. *Arat.* 679s. *mensis at infausti uel duri sideris index / Scorpius exoriens sit temporis noctis adultae*): il Sagittario infatti, non potendo essere direttamente visibile perché in congiunzione col sole, ha bisogno di un altro elemento che lo segnali. Da qui al v. 78 è significativa la frequenza dei participi presenti (uno per verso), spia di una tecnica poetica ancora da affinare (vd. TRAGLIA 1950, 41).

***poterunt praenoscere nautae*:** l'enfasi – ribadita a livello fonico – sulla possibilità offerta ai marinai di prevedere l'arrivo della cattiva stagione è coerente con l'esplicita condanna della navigazione invernale: il deliberato rifiuto dei segnali dati dalle costellazioni è allora segno di temerarietà (cf. *Arat.* 34,70 *nec ui signorum cedunt*). In *praenoscere* (sulla frequente collocazione in penultima sede dell'infinito di *noscere* e composti vd. TRAGLIA 1950, 263s.) il preverbo conserva a pieno il proprio valore semantico sottolineando l'importanza funzionale di poter prevedere, e quindi evitare, i pericoli.

76. *prope praecipitante ... nocti*: prosegue l'allitterazione, a segnare il legame col verso precedente (*poterunt praenoscere*). L'indicazione temporale di *Arat.* 304 πυμάτης ἐπὶ νυκτός, funzionale a identificare la levata elica vespertina dello Scorpione (vd. *infra*), è concretizzata in un'immagine dinamica, forse da mettere in relazione con la corsa della notte evocata al v. 64 *non hiberna cito uoluetur curriculo nox*. Per l'uso figurato di *praecipito* in riferimento alla notte *ThlL* X/2 465,10-14 segnala Verg. *Aen.* 2,9 *iam nox umida caelo precipitat*; Sen. *Phaedr.* 767 *et noctes breuibis praecipitant rotis* e richiama Paneg. 4,25,7 *praecipitante iam die*. Stampiamo *nocti*, attestato in tutti

i manoscritti con la sola eccezione di B¹ (che ha *nocte*): la forma andrà interpretata come arcaismo morfologico (per la cui frequenza negli vd. *supra*, ad *Arat.* 10,2).

licebit uisere: è ribadita la possibilità – che può essere saggiamente colta o temerariamente ignorata – di seguire l'indicazione fornita dalle costellazioni; il desiderativo dice forse la facilità di osservare lo Scorpione, fra le costellazioni meglio riconoscibili.

77. i manoscritti degli *Aratea* hanno *ostendat* (ma *ostendatur* D : *ostendit* V) dove, nonostante la dittografia, è attestato il congiuntivo; in *nat. deor.* 2,113 i codici leggono invece *emergit*, ma l'indicativo è probabilmente adattamento *ob conexum* in seguito alla soppressione della congiunzione *ut* nella citazione. La correzione *emergat* del Perionius è allora soluzione più economica rispetto all'ipotesi di una interrogativa indiretta all'indicativo, sintassi dal sapore colloquiale (cf. EWBank 1933, 165; TRAGLIA 1950, 158). I due verbi, in coppia endiadica, indicano il sorgere: grazie all'indicazione temporale del verso precedente (*prope praecipitante ... nocti*, traduzione di *Arat.* 304 πυμάτης ἐπὶ νυκτός: vd. *supra*) non ci si riferisce genericamente alla levata eliac dello Scorpione ma, con maggior precisione astronomica, alla sua levata eliac vespertina. *Emergit ... alte* fa parte di quelle espressioni a raddoppiamento care a Cicerone (cf. BUESCU 1966, 204 n. 2 che richiama *Arat.* 34,12 *praelabatur ante*; 429s. *prae se ... praeportans*).

Scorpios: traslitterazione del greco Σκορπίος; per il suo impiego in ambito astronomico, e in particolare per l'uso ciceroniano cf. TRAGLIA 1950, 155s. (e vd. *supra*, ad *Arat.* 15,5; *infra*, ad *Arat.* 34, 208).

78. il rapporto spaziale tra Scorpione e Saggittario, cui Arato dedica tre versi (*Arat.* 305-307) è condensato in un unico verso, denso però di elementi dinamici. *posteriore* non determina *trahens* (come invece intendono Buescu e Traglia), ma è concordato con *ui* (cf. SOUBIRAN 1972, 171 n. 2): ne consegue che *ui corporis* non è complemento di mezzo riferito a *trahens* (in questo caso avrebbe caratterizzato lo Scorpione) ma complemento d'agente riferito a *flexum*, e pertanto identifica il corpo del Saggittario che, in rapporto allo Scorpione, si trova effettivamente dietro all'Arco individuato dalle stelle $\mu \lambda \delta \epsilon \eta$ Sgr; *posteriore* è dunque in ipallage, riferendosi logicamente al corpo e non alla forza (cf. *ThlL* X/2 210,2-4; PEASE 1958, II 831 che sottolinea l'intreccio nel *word pattern*). L'interpretazione è confermata da *Arat.* 305s. ἦτοι γὰρ μέγα τόξον ἀνέλκεται ἐγγύθι κέντρον / Τοξευτής (che specifica il rapporto tra l'Arco e il Sagittario) e restituisce all'aggiunta ciceroniana *flexum* il suo valore di vivida notazione dinamica: l'Arco è infatti piegato dal Sagittario nell'atto di scagliare una freccia (cf. l'ambivalenza dell'ἀνέλκεται di *Arat.* 305 segnalata da KIDD

1997, 297: «the constellation ‘brings up’ the stars, the archer ‘draws back’ his bow»). La *iunctura flexum ... arcum* torna in *Arat.* 34,325 *inde Sagittipotens dextra flexum tenet Arcum* (ma cf. anche 279 *inde Sagittari deflexum possidet Arcum*); Verg. *Aen.* 5,500 *tum ualidis flexos incuruant uiribus arcus*; Ou. *met.* 2,603 *flexumque a cornibus arcum*; Claud. *carm. min.* 26,43; *CLE* 276,2; sull'uso di *Arcum* per designare parte della costellazione del Sagittario cf. *ThLL* II 478,15,25; LE BOEUFFLE 1977, 175). Per *ui corporis* cf. *Arat.* 34,429 (correzione di Buescu, con identica collocazione metrica); Lucr. 3,265; Paul. Nol. *carm.* 27,448; l'espressione andrà ricondotta allo stilema omerico βίη / ἴς + genitivo, già latinizzato da Ennio (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,57).

79. cernes: l'allocuzione al destinatario, assente nel modello, si riallaccia a quelle dei vv. 62 e 72 a formare un unitario discorso didattico finalizzato a mettere in guardia dai pericoli della navigazione invernale. È in questa prospettiva che si comprendono le indicazioni astronomiche dei vv. 79-83 (= *Arat.* 308-310), segnali della brutta stagione dislocati in vari punti del cielo (l'Orsa Minore allo zenit, Orione sull'orizzonte occidentale, Cefeo su quello settentrionale) così da offrire più riferimenti nel caso una porzione di esso sia coperta dalle nubi (cf. *Arat.* 563s.)

Arcti caput ... minori: la testa dell'Orsa minore è individuata da β UMi. Questo è il solo esempio poetico di *Arctus minor*, calco di ἡ μικρὰ Ἀρκτος (designazione corrente, attestata a partire da Hipparch. 1,2,11) che ricorre poi in Igino (6 occorrenze) e Isid. *nat.* 26,5, ma cf. anche Vit. 9,4,5 *minor arctorum* (vd. LE BOEUFFLE 1977, 91); per il parallelo uso di *Maior* a definire l'Orsa maggiore cf. *supra*, ad *Arat.* 9,6. Il genitivo di possesso traduce Κυνοσουργίδος, neoconio arateo di cui Cicerone aveva evitato il calco già in *Arat.* 29,1 (= *Arat.* 182): vd. *supra*, ad l.

80. aggiunta ciceroniana che glossa il *supera* del verso precedente. *magis erectum* [sc. *caput*] descrive con efficace personificazione la posizione dell'Orsa che, per l'osservatore rivolto a nord, appare perpendicolare all'orizzonte, ritta sulla coda (α δ ε UMi) e con la testa tesa approssimativamente (vd. la puntigliosa critica di Hipparch. 1,7,10) in direzione dello zenit. *summum ... orbem* indicherà allora lo zenit in quanto culmine della sfera celeste; è però possibile che l'espressione nasca dall'utilizzo di un testo di Arato dove la clausola ἀκρόθι νυκτός (*Arat.* 308) si era corrotta in ἀκρόθι κυκλοῦ (così già Grotius, ripreso da EWBANK 1933, 165; BUESCU 1966, 204 n. 3), ipotesi che troverebbe conferma nell'assenza di un riferimento alla fine della notte (che si trova però in *Arat.* 34,82 *extrema prope nocte*, traduzione ‘polare’ di *Arat.* 309 ἡῶτι πρὸς: vd. *infra*, ad l.). L'infinito in *-ior* è forse una soluzione di compenso per il raro τροχάει, forma attestata solo in Arato (cf. v. 227) e in Greg. Naz. *carm. mor.* 785,6; per la presenza di questo

arcaismo morfologico nella poesia ciceroniana vd. *supra*, ad *Arat.* 18,2. *uersarier* si incontra solo in Cic. *carm. fr.* 23,21 Bl. *uidimus in mediis diuom uersarier aris* (che nel XVI sec. influenzerà Cornelius Scribonius Graphaeus, *carm.* 1A,51 *et iam iam in mediis uideor uersarier armis*) e Avien. *orb. terr.* 724 *nam post fata uirum semper uersarier illic*.

81. il sincronismo tra il sorgere dello Scorpione e il tramonto di Orione sarà approfondito, con un *aition* di carattere mitologico, in *Arat.* 34,426-435 (passo analizzato in CLAUSEN 1986, 161-170; KUBIAK 1981^a). *condo* in riferimento al tramonto degli astri è di uso prevalentemente poetico (cf. LE BOEUFFLE 1987, 100 [300]; *ThlL* IV 150, 34-59) ed è probabilmente innovazione ciceroniana, coerente con la sua tendenza a dar vita alle costellazioni (*Arat.* 309 ha il tecnico *δύεται*); significativa è la *uariatio* morfologica nella forma del riflessivo (*sese ... condit / conditur*: vd. *infra*).

82. *extrema prope nocte*: l'indicazione temporale di *Arat.* 309 ἡῶθι πρό viene in qualche modo rovesciata: al far del mattino si sostituisce la fine della notte. Per l'espressione cf. *nocte sub extrema* attestato, sempre in *incipit* di esametro, in Lucan. 5,734; Manil. 5,698; Val. Fl. 5,140; *extrema nocte* è invece in Albertus Stadensis, *Troilus*, 6,711 (XIII sec.).

***autem*:** la tradizione manoscritta è divisa fra *alte* (hDV) *ante* (AM) e *aute* (G). *ante* è difeso da EWBANK 1933, 165 sulla base dell'evidenza astronomica, ma BUESCU 1966, 204 n. 5 ritiene improbabile che il giovane Cicerone avesse le competenze necessarie per correggere il testo arateo, dove il tramonto di Orione e quello parziale di Cefeo sono presentati come sincronici: seguendo l'interpretazione di DUPUY 1939-40, 92 «*alte*, id est 'a summa parte'» stampa allora *alte*, scelta seguita da Traglia e Soubiran. Ma questa interpretazione non convince pienamente sul piano linguistico: conviene allora ricostruire dall'*aute* di G un originario *autem* corrotto verosimilmente per caduta del compendio: diventa allora facile spiegare la genesi paleografica di *ante* e, successivamente, di *alte* (forse condizionato dalla presenza di un'identica clausola al v. 77). *autem* ben si adatta al contesto accostando al tramonto di Orione quello di un'altra costellazione, situazione evidenziata anche dalla *uariatio* morfologica (*sese ... condit / conditur*: per il valore della particella in associazione con *et* cf. ad es. Lucr. 1,1009s. *quae corpus inani / et quod inane autem est finire corpore cogit*); la collocazione di *autem* in clausola è poi ben attestata, e in particolare ritorna in Avien. *Arat.* 686 *altius in Borean sustollitur; abditur autem*, passo parallelo al nostro.

83. *lumborum tenus a palma*: alle latitudini mediterranee la parte inferiore di Cefeo è circumpolare; in questo periodo dell'anno (novembre, quando il sole è nel Sagittario: vd. *supra*, ad *Arat.* 34,73), alla fine della notte (v. 82 *extrema prope nocte*), l'orizzonte settentrionale nasconde la

sua parte superiore, dalla mano ($\theta \eta$ Cep) ai fianchi ($\beta \iota$ Cep). Cicerone poeta ha tre occorrenze di *tenus*, due con l'ablativo (*Arat.* 34,352; 387) e qui col genitivo, uso attestato per la prima volta in questo passo e che ritorna in *Lucr.* 1,940 (= 4,15) *labrorum tenus*, *Catull.* 64,18 *nutricum tenus* e *Verg. georg.* 3,53 *et crurum tenus*, sempre con la stessa collocazione metrica (primo emistichio, fino alla pentemimere) e sempre in riferimento a parti del corpo al plurale (l'osservazione è di Peck apud EWBank 1933, 165s.). *palma*, metonimia poetica cui Cicerone ricorre in altri quattro passi (*Arat.* 15,1; 34,52; 415; 417: gli ultimi tre casi proprio in riferimento a Cefeo) è correzione del Perionius per il *prima* dei codici avvalorata dalla precisa rispondenza con *Arat.* 301 $\text{Κηφεὺς δ' ἀπὸ χειρὸς ἐπ' ἰξύν.}$

***depulsus ad umbras*:** negli *Aratea* ciceroniani *depello* è spesso impiegato per descrivere, animandolo, il tramonto degli astri (cf. *Arat.* 34,361; 374; 379; 383; 443; 469; 480 a cui LE BOEUFFLE 1987, 141 [544] accosta anche l'uso del semplice *pello* e del composto *repello*); significativo è soprattutto il confronto con *Arat.* 34,361 *amplior* [sc. *Arctophylax*] *infernus depulsus possidet umbras*, dove torna l'immagine delle tenebre a rappresentare la parte di cielo nascosta dall'orizzonte. Efficace è poi la *uariatio* sinonimica nell'espressione del tramonto, che accosta movimento agito (v. 82 *conditur*) e movimento subito (*depulsus*).

LA FRECCIA (= ARAT. 311s.)

84. *hic*: indicazione scorretta, frutto di un'errata interpretazione del modello. Infatti in *Arat.* 311 προτέρω non indica che la Freccia, nel quotidiano movimento di rotazione della volta celeste, precede il Sagittario (la Freccia si trova infatti sullo stesso meridiano del Sagittario, e addirittura più a est di alcune parti di esso; poco convincente l'ipotesi di MARTIN 1998, II 283 di spostare il termine di riferimento dal Sagittario al Capricorno) né allude al fatto che la Freccia, trovandosi più a nord di circa 40°, sorge prima alle latitudini mediterranee (così KIDD 1997, 299): l'ipotesi più economica è che προτέρω vada riferito a βεβλημένος , pertanto la Freccia sarebbe 'scagliata più avanti': in effetti fra Sagittario e Freccia non sussiste un legame spaziale ma semplicemente tematico, utile ad Arato per passare al gruppo Freccia Aquila Delfino completando così la descrizione delle costellazioni boreali (un analogo connessione tematica si trova anche nel passaggio dalle Pleiadi alla Lira: vd. *supra*, ad *Arat.* 34,42). *Germ.* 315 e *Avien.* *Arat.* 689 aggirano la difficoltà omettendo il dato spaziale.

missore uacans: *missor* è neoconio ciceroniano che, stando al *ThLL* VIII 1141,65-67, ritorna solo in *schol. Stat. Theb.* 8,718 *Astacides missor*; per TRAGLIA 1950, 131s. il termine ha probabile origine polare, come dimostrerebbe il suo impiego come *cognomen*. Il *nomen agentis* può riferirsi tanto al Sagittario quanto al suo Arco: la prima ipotesi, già adottata da Turnebus e seguita da Buescu, *ThLL* VIII 1141,65s., Traglia e Soubiran, è sostenuta dallo *scholion* staziano (cit. *supra*); la seconda, che risale almeno al Lambinus, sembra però preferibile per la sua vicinanza a Arat. 312 αὐτὸς [sc. Ὀϊστός] ἄτερ τόξου e alle traduzioni di Germ. 315 *est etiam, incertum quo cornu missa, Sagitta*; Avien. *Arat.* 690 *sed tamen haec [sc. Sagitta] arcu tereti caret* (sebbene di seguito si legga *inscia nerui, / inscia nam domini est*).

fulgens: l'aggiunta ciceroniana non trova riscontro sul piano astronomico (la Freccia si compone di due stelle di terza grandezza, due di quarta e due di quinta) qualificandosi pertanto come *epitheton ornans* coerente con la tendenza del traduttore all'esagerazione del dato luminoso; l'uso dell'aggettivo in riferimento a stelle è in Enn. *ann.* 27; 145 Sk. *caelum ... stellis fulgentibus aptum* e torna in *Arat.* 34,183; 219 (vd. LE BOEUFFLE 1987, 141 [545]). Il massiccio uso di participi presenti (*uacans* nello stesso verso, *nitens* al verso seguente) tradisce forse una tecnica poetica non ancora affinata (vd. TRAGLIA 1950, 41).

una Sagitta: nella traduzione di Arat. 311s. τις ... ἄλλος Ὀϊστός / αὐτός è forse ravvisabile l'influenza degli *scholia* (cf. *schol. Arat.* 311, p. 231,1 M. τὸ δὲ αὐτὸς ἀντὶ τοῦ μόνος. Il nome comune *sagitta*, equivalente semantico di ὀϊστός, è termine già antico e d'uso corrente; in ambito astronomico sarà la denominazione più diffusa per questa costellazione, al punto di diventare la designazione moderna (vd. LE BOEUFFLE 1977, 113). La clausola ritorna in Ou. *met.* 1,519 *certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta*.

85. quam propter: l'anastrofe, che TRAGLIA 1950, 215 giudica ardita, è già in Plauto (*Amph.* 1015; *Aul.* 786; *Bacch.* 1032; *Rud.* 1411; *Truc.* 391) e torna, sempre in *incipit*, in Verg. *Aen.* 12,176s. *esto nunc Sol testis et haec mihi Terra precanti, / quam propter tantos potui perferre labores*; in riferimento ad astotesie è ad es. in Manil. 1,433 *quam propter [sc. Aram] Cetus conuoluens*. Il Cigno si trova a nord della Freccia, ma nelle carte moderne fra le due costellazioni è stata inserita la Volpetta (*Vulpecula*), asterismo introdotto nel XVII sec. da Iohannes Hevelius.

nitens pinna conuoluitur Ales: Arat. 312 dice semplicemente ὃ δέ οἱ [sc. Ὀϊστῶ] παραπέπταται Ὀρνίς; Cicerone con vivida espansione descrive il Cigno che, facendo perno sull'ala destra (κ ι θ δ Cyg), compie la sua rotazione attorno al polo nord. Per l'uso di *conuoluo* in

riferimento alla rotazione degli astri cf. LE BOEUFFLE 1987, 276: qui il preverbo marca il compimento dell'azione. Su *Ales* vd. *supra*, ad *Arat.* 34,47.

86. *haec*: sulla scorta di *Arat.* 312s. Ὅρνις / ἄσσοτερον βορέω il pronome non va riferito a *pinna*, ma a *Ales*: l'aggettivo sostantivato sottenderà allora *auis* (cf. *Arat.* 34,47 *ales Auis*).

***clinata magis paulo est Aquilonis ad auras*:** il riferimento al vento, ormai opacizzatosi nel geografico βορέω, è recuperato per sfruttare la forza dell'immagine: cf. la citazione di *Arat.* 34,13 in *nat. deor.* 2,111 *et magis horriferis Aquilonis tangitur auris*; *Arat.* 34,100s. *inter flamina uentis, / uiribus erumpit qua summis spiritus Austri*; 253 *tangens Aquilonis ... auras*; 280 *a clarisonis auris Aquilonis* ma soprattutto 141 *ualidas Aquilonis ad auras*, dove torna la stessa clausola allitterante. L'accostamento tra l'Aquilone e la costellazione dell'Aquila (introdotta al verso seguente) crea un gioco etimologico già presente nel modello (*Arat.* 313-315: le clausole ἄηται e Ἀητόν) e qui efficacemente adattato alla lingua d'arrivo (cf. POSSANZA 2004, 39 «he [sc. Cicero] very cleverly substitutes a Latin etymology ... which retains the basic point of the Greek by suggesting a phonetic connection between the word for eagle and the word for the movement of the wind»); per la paretimologia cf. P. F. p. 20L *Aquilo uentus a uehementissimo uolatu ad instar aquilae appellatur* (ma sulla sua probabile correttezza del legame etimologico vd. DELL, s.v. *aquilo*). *clino* è *simplex pro composito* attestato solo in Cicerone poeta e sempre al participio perfetto (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,53); dalla scelta lessicale possiamo ipotizzare che Cicerone disponesse di un testo dove al posto di παραπέπταται si leggeva παρακέκλιται, varinate testuale testimoniata da V (cf. 34,53s. dove il παρακέκλιται di *Arat.* 281 è tradotto col calco semantico *clinata ... / ... propter*). *magis paulo* è espressione prosastica solitamente attestata con inversione degli elementi (*paulo magis*: cf. Cic. *Verr.* 1,14; 2,83; 4,42; *Brut.* 83; *fin.* 5,60).

L'AQUILA (ARAT. 312-315)

87. *at propter*: la costellazione boreale dell'Aquila si trova a sud della Freccia quindi, rispetto ad essa, di fronte al Cigno.

***se Aquila ... portat*:** per il gioco etimologico fra *Aquila* e *Aquilo*, che adatta al latino la paretimologia di *Arat.* 313-315 (ἄηται / Ἀητόν), vd. *supra*, ad *Arat.* 34,86; proprio per sottolineare il legame tra i due termini Cicerone anticipa il nome della collocazione, che in Arato è ritardato in fine di sezione (*Arat.* 315). Il riflessivo *se portat* è forma piuttosto rara che torna in *Arat.* 34,130 *se*

per loca portat; Sen. *benef.* 5,8,2; Iuu. 3,28; Ps Euseb. Gallic. *hom.* 35,4 G (vd. *ThlL* X/2 48,68-76): come già in Arat. 313 σχεδόθεν δέ οί ἄλλος ἄηται l'Aquila è infatti rappresentata in volo. La sinalefe tra monosillabo uscente in vocale lunga e parola iniziante con vocale breve è espediente metrico attestato nella poesia arcaica (cf. Enn. *trag.* 303 J.; *ann.* 371 Sk.; Lucil. 181 M.) ma successivamente evitato (cf. TRAGLIA 1950, 101s.)

ardenti cum corpore: aggiunta in sintonia con la tendenza ciceroniana all'enfasi del dato luminoso; tuttavia l'Aquila si compone della luminosissima Altair (α Aql, di magnitudine 0,77, la 12^a stella più luminosa del cielo), di due stelle di seconda grandezza (γ ζ Aql) e di cinque di terza (θ δ λ β η Aql). Per l'uso, già enniano, di *ardeo* in riferimento agli astri vd. *supra*, ad Arat. 34,50; la *iunctura ardentis corpore* torna in Stat. *Theb.* 10,931; Ps. Quint. *decl.* 5,17. La frequenza dei participi presenti (cf. vv. 88; 90) è spia di tecnica poetica non ancora affinata (TRAGLIA 1950, 41).

88. il verso, di nuovo aggiunta ciceroniana, anima la costellazione e al contempo allude probabilmente alla Via Lattea, la cui luminosità è particolarmente densa nello spazio di cielo tra Aquila e Sagittario (vd. SOUBIRAN 1972, 206 n. 11). Sul piano stilistico è efficace la disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi (cf. TRAGLIA 1950, 224).

igniferum ... aether: la *iunctura* – riecheggiata in Avien. Arat. 694s. dove l'Aquila è definita *arbiter ignis / aetherii* – è ripresa in Lucr. 5,458s. *primus se sustulit aether / ignifer*; 498 *inde aether ignifer ipse*. L'epiteto *ignifer*, composto poetico attestato a partire da Cicerone (cf. *ThlL* VII/1 2286,3-24; LINDNER 1996, 89), è glossa translinguistica che marca il rapporto etimologico tra αἰθήρ e il verbo αἴθω (e a rafforzare il legame concorrerà anche l'uso di *ardenti* al verso precedente: vd. POSSANZA 2004, 70 n. 40). La scelta sembra rispecchiare il non facile acclimatemento del grecismo in seno alla lingua latina, testimoniato da nat. *deor.* 2,91 *aether, qui constat ex altissimis ignibus (mutuemur hoc quoque uerbum, dicaturque tam aether Latine quam dicitur aer, etsi interpretatur Pacuuius: 'hoc, quod memoro, nostri caelum Grai perhibent aethera' – quasi uero non Graius hoc dicat. 'at Latine loquitur.' si quidem nos non quasi Graece loquentem audiamus; docet idem alio loco: 'Graiugena: de isto aperit ipsa oratio'*: nonostante sia già attestato in Ennio (*ann.* 416; 545 Sk., *sat.* 4 V.) e Pacuu. *trag.* 90 R.³ è infatti utilizzato con cautela da Cicerone, che solitamente lo inserisce all'interno di citazioni o lo sostituisce con equivalenti latini (*nat. deor.* 1,33 *caeli ardorem*; 37 *ardorem qui aether nominatur*: cf. LE BOEUFFLE 1987, 36 [48]).

mulcens tremebundis ... pinnis: *tremebundus*, attestato a partire da Cicerone (cf. Arat. 34,120s. *hic fugit, ictus / horridos metuens rostri tremebundus acuti*; in prosa, dom. 134 *tremebunda manu tetigit*) è aggettivo espressivo di uso prevalentemente poetico (vd. PIANEZZOLA 1965, 126-128):

assieme a *mulcens* anima la descrizione, descrivendo la leggerezza del movimento. Per *pennis mulcere* cf. *Ou. met.* 8,823s. *lenis adhuc somnus placidis Eryichtona pennis / mulcebat*.

89. non nimis ingenti cum corpore: nel tradurre *Arat.* 314 οὐ τόσος μεγέθει è omissa l'implicito confronto con il Cigno, forse percepito come problematico; in effetti le due costellazioni hanno dimensioni pressapoco analoghe e sono simili anche come luminosità: il Cigno si compone infatti di un numero maggiore di stelle ma Deneb, la più luminosa (α Cyg, magn. 1,25) ha magnitudine maggiore di Altair (α Aql, magn. 0,77). *ingenti cum corpore* è costruito quasi formulare: vd. *supra* v. 87 *ardenti cum corpore* e cf. *Arat.* 34,215 *flexo cum corpore*; 365 *claro cum corpore*; 462 *toto cum corpore*.

89s. la disposizione chiastica degli aggettivi (giustapposti in fine verso e scanditi dalle due dieresi: vd. *TRAGLIA* 1950, 212 n. 1), l'*enjambement*, il forte iperbato (*graue ... signum*) e il ritmo spondaico del v. 90 sono tutti elementi che concorrono a enfatizzare la solenne gravità dell'espressione. In *Arat.* 314s. χαλεπός γε μὲν ἐξ ἁλὸς ἐλθὼν / νυκτὸς ἀπερχομένης si fa esplicito riferimento alla levata eliaca mattutina della costellazione (che, probabilmente con riferimento alla sola stella Altair, è fissato da Democrito al 10 dicembre e da Euctemone al 9 dicembre, sempre in associazione con l'arrivo di cattivo tempo: cf. *Gem. cal. Sagitt.*, p. 103,11-16 A.); al dato astronomico, fondamentale per l'indicazione meteorologica, Cicerone sostituisce il patetico richiamo ai *maestis ... nautis*, riallacciandosi così al precedente elenco di avvertimenti contro la navigazione invernale (vd. *Arat.* 34,62; 72; 79).

perturbans aequora: il participio può essere riferito *apo koinou* tanto all'Aquila (con un *surplus* di drammatizzazione rispetto al χαλεπός γε μὲν ἐξ ἁλὸς ἐλθὼν di *Arat.* 314) quanto a *graue ... signum*, favorendo così l'identificazione fra la costellazione e la sua funzione di segnale (peraltro già suggerita dalla trasposizione dell'arateo χαλεπός, detto dell'Aquila, in *graue*, attributo di *signum*). Coerentemente coi propri intenti Cicerone esplicita il dato meteorologico, mostrandone gli effetti sulla navigazione (vd. *supra*). *perturbo* segnala uno sconvolgimento rispetto a una situazione ordinata qui rappresentata da *aequora*, propriamente il mare calmo in quanto piatto (cf. *DELL* s.v. *aequus*; *ThlL* I 1023,71); per l'uso del verbo in riferimento al mare *ThlL* X/1 1831,72-74 segnala soltanto Claud. Don. *Aen.* 1,65 p. 26,6-8; *Isid. nat.* 26,8.

IL DELFINO (ARAT. 315-321)

91. magni ... Capricorni corpora propter: il rapporto spaziale fra Delfino e Capricorno è espresso in modo più vago rispetto a Arat. 316 Δελφίς ... ἐπιτρέχει Αἰγιοκερῆι, dove il preverbo indica la posizione del Delfino a nord del Capricorno; le due costellazioni non sono a stretto contatto (le separano circa 30° di declinazione), tuttavia nessuna stella degna di rilievo si colloca tra di loro (cf. MARTIN 1998, II 284). L'espressione si caratterizza per la forte allitterazione, enfatizzata dalla disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi e dall'anastrofe con preposizione bisillabica (su quest'ultimo fenomeno vd. *supra*, ad Arat. 8,1); per la clausola assonante cf. Arat. 31,1 *corpore propter*. L'epiteto *magni* è aggiunta ciceroniana che non si addice tanto alle reali dimensioni del Capricorno (l'area totale è di 414 gradi quadrati; per fare un esempio quella del Leone è 947, quella della Vergine 1294) quanto al confronto con quelle, esigue, del Delfino (189 gradi quadrati): ne risulta allora una 'traduzione di compenso' per Arat. 316 Δελφίς δ' οὐ μάλα πολλός.

91s. curuus ... / Delphinus: questi versi, fusi assieme ad Arat. 34,59, sono citati nel *De causis quibus nomina acceperunt duodecim signa*, trattato anonimo inserito nel *corpus* delle opere di Beda (vd. *supra*, ad Arat. 34,59). Il forte iperbato, unito alla struttura chiastica, marca l'epiteto che Cicerone sostituisce alla notazione astronomica di Arat. 316 οὐ μάλα πολλός (compensata nel precedente *magni ... Capricorni*: vd. *supra*); l'aggiunta è recepita da Avien. Arat. 700 *tum curuus caudam subit inter sidera Delphis*. *curuus* è attributo quasi tradizionale per il delfino (*ThLL* V/1 470,60-63 segnala Prop. 3,17,25; Ou. *epist.* 18,131; *fast.* 2,113; Sen. *Oed.* 465s.; Stat. *Theb.* 1,121, a cui aggiungiamo Ou. *met.* 2,265s.) ma qui ha probabilmente anche valore descrittivo, richiamando la linea curva che marca il dorso dell'animale (individuato dalle stelle γ α β ζ η ε κ Del: cf. BUESCU 1966, 206 n. 8). *delphinus* (della 2ª declinazione) è grecismo attestato già in Lucil. 284 M.; Acc. *trag.* 405 R.³: le prime occorrenze in ambito astronomico si hanno proprio con Cicerone (cf. Arat. 34,99; 382; *nat. deor.* 2,113) e Varro *rust.* 2,5,13; il calco *delphis* (della 3ª declinazione) è invece formazione successiva, introdotta a partire da Virgilio (*ecl.* 8,56; *Aen.* 3,428; 5,594; 9,118; 8,673), che in epoca imperiale diventerà la forma privilegiata per designare la costellazione: vd. *ThLL* V/1 469,76s., LE BOEUFFLE 1977, 114.

haud nimio lustratu' nitore: l'espressione conserva la litote di Arat. 316 οὐ μάλα πολλός ma la trasferisce dalle dimensioni (cf. KIDD 1997, 301 «of size, not brightness») alla luminosità, passaggio probabilmente influenzato da Arat. 317 μεσσόθεν ἡερόεις (l'influenza parrebbe confermata dall'opposizione, al v. 93, con le quattro stelle che individuano il corpo) se non condizionato da *schol.* Arat. 316, p. 232,13s. M. οὐ μάλα πολλός, οὐ σφόδρα ἔκλαμπρος (cf. SOUBIRAN 1972, 206 n. 14). Il semplice *lustru*, nel significato di 'illuminare', è uso prevalentemente poetico (cf. LE

BOEUFFLE 1987, 170 [739b], per lo più proprio in riferimento agli astri (cf. *Arat.* 34,237; 252; 441; 457; *carm. fr.* 31,2 Bl. e in generale *ThlL* VII/2 1877,12-22); in riferimento al nostro passo *ThlL* VII/2 1877,65-72 intende «audacius ... de sidere, quod proprio fulgore circumdatum est (ut vergat fere in notionem q.e. lumine praeditus sim.)», con audace commistione dei due principali significati del verbo *lustrō* ('illuminare' e 'percorrere'). Per l'elisione della -s finale – arcaismo prosodico attestato 7 volte in Cicerone, sempre nella traduzione dei *Phaenomena* – vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2; la *iunctura* allitterante *nimum nitor* torna in *Apul. met.* 8,22 *ut ossa tantum uiduata pulpīs nitore nimio candentia funestae cohaerent arbori*.

93. le stelle γ α δ β Del (magn. 4,27; 3,77; 4,43; 3,64) sono disposte a rombo e delineano il corpo del Delfino. *in fronte* sembra però avere valore anatomico (Buescu «placées au front»; Traglia «collocate in fronte», cf. anche *ThlL* VI/1 1363,45s. «i. q. pars anterior»), interpretazione avvalorata dal v. 97 *illae, quae fulgent lucēs ex ore corusco* (vd. *infra*, ad l.): è allora possibile che Cicerone abbia tradotto *Arat.* 317s. τὰ δὲ οἱ περὶ τέσσαρα κεῖται / γλήνεα intendendo la glossa omerica γλήνως 'oggetto prezioso', 'gioiello', qui metaforicamente riferito alle stelle, alla luce del corradicale γλήνη 'occhio' (così LEUTHOLD 1942, p. 18s.; FERRARI 1940, 86). Soubiran traduce invece «disposées en ligne», ma le quattro stelle, disposte a rombo, si oppongono a due a due: meglio sarebbe forse intendere *in fronte* come 'di fronte' (cf. *ThlL* VI/1 1365,5-27), a indicare la posizione di ogni stella in relazione alla sua opposta.

quadruplicis stellas: l'aggettivo è piuttosto raro in poesia (cf. *Plaut. Curc.* 619; *Gratt.* 26; *Auson. urb.* 92; 104; *Anth.* 806,4), ma è evitato in prosa da Cicerone (cf. TRAGLIA 1950, 75): il suo impiego corrisponde allora a quello di *duplex* (vd. *supra*, ad *Arat.* 20,1) come sostituto del più prosaico numerale. Per la collocazione di aggettivo e sostantivo a cavallo della cesura vd. TRAGLIA 1950, 224.

in fronte locatas: la clausola torna in *Lucr.* 1,879 *et magis in promptu primaque in fronte locata;* 4,71 *prima fronte locata;* 97 *in prima fronte locata*.

94. nel tradurre *Arat.* 318 παρβολάδην δύο παρ' δύο πεπτηῶτα Cicerone evita il concetto geometrico ricorrendo a una perifrasi descrittiva; lo spazio – uno solo, come rileva l'aggettivo ritardato in clausola (cf. TRAGLIA 1950, 224) – separa le quattro stelle in due gruppi di due stelle ciascuno: la linea cui si fa riferimento è quella che taglia nel mezzo i segmenti γ α Del e δ β Del oppure i segmenti γ δ Del e α β Del.

95. aggiunta ciceroniana forse riconducibile a *Arat.* 317 μεσσόθεν ἡερόεις (che già influenza il v. 92 *haud nimio lustratu' nitore*: vd. *supra*): il riferimento però non è, come in Arato, al centro del

corpo del Delfino ma alla sua coda, individuata dalle stelle ζ θ η ι ε κ Del (di 4^a e 5^a grandezza, quindi effettivamente poco luminose). *late*, che SOUBIRAN 1972, 172 n. 3 considera inesatto, va invece rapportato alle piccole dimensioni della costellazione: la coda è in effetti lunga quasi il doppio rispetto al corpo del Delfino; per l'uso, vagamente straniante, di *serpo* in riferimento ad animali che non strisciano cf. *Arat.* 34,48 (Cigno); 328 (Pesci). La *iunctura tenui cum lumine* (si noti qui il cacenfato con *late*), torna in *Arat.* 34,155 *exinde exiguae tenui cum lumine multae* (ma cf. *progn.* 2,1 *est autem tenui quae candet lumine Phatne*; Avien. *Arat.* 579 *tenui sub lumine*; Mart. Cap. 2,219); per la clausola cf. invece Drac. *Romul. fr.* 1 F. *sericus in uentos gemmato lumine serpens*.

96-101: l'intero passo è frutto di un palese errore esegetico: vd. FERRARI 1940, 86. *Arat.* 319-321 καὶ τὰ μὲν οὖν βορέω καὶ ἀλήσιος ἡελίοιο / μεσσηγῦς κέχυται τὰ δὲ νειόθι τέλλεται ἄλλα / πολλὰ μεταξὺ νότοιο καὶ ἡελίοιο κελεύθου è formula che chiude la descrizione della costellazioni a nord dell'eclittica per passare a quelle collocate a sud (cf. le traduzioni di Germ. 324-327; Avien. *Arat.* 711-717). Cicerone – con errore di astronomia, ma non di greco – riferisce l'opposizione τὰ μὲν ... τὰ δὲ rispettivamente alle stelle della parte superiore (v. 96 *illae, quae fulgent luces ex ore corusco*) e inferiore (v. 99 *at pars inferior Delphini*) del Delfino, come se si trattasse di una ripetizione del concetto espresso in *Arat.* 317s.; la presenza di un errore tanto macroscopico era considerata già dallo Scaligero la conferma di una traduzione giovanile non rivista in età adulta (cf. BUESCU 1966, 268 n. 3). A livello formale è significativo il recupero dei parallelismi strutturali del modello. Arato dedica un verso e mezzo a ciascun emisfero, con un preciso parallelo tra vv. 319s. (il nord e l'eclittica) e vv. 320s. (il sud e l'eclittica) impreziosito dal chiasmo in clausola che si somma alla *uariatio* sinonimica (v. 319 ἀλήσιος ἡελίοιο; v. 321 ἡελίοιο κελεύθου: in generale vd. KIDD 1997, 302; FERRARI 1940, 84s.); Cicerone raddoppia il numero di versi, organizzandoli in due gruppi tra loro opposti (vv. 96-98 la parte a nord dell'eclittica; vv. 99-101 la parte a sud dell'eclittica): al verso iniziale che identifica la parte del Delfino (vv. 96; 99) seguono le perifrasi relative ai limiti geografici, disposte chiasticamente (vv. 97-98 nord e eclittica; vv. 100-101 eclittica e sud), sempre con *uariatio* sinonimica e chiasmo nel riferimento all'eclittica (v. 98 *spatium et laeti uestigia solis*; v. 100 *solis iter*) e in più ripetizione del termine *inter* (vv. 97s.; 100).

96. la perifrasi, che traduce il semplice τὰ μὲν di *Arat.* 319, si riferisce alle stelle γ α δ β Del che marciano la parte anteriore della costellazione (v. 93 *quadruplicis stellas in fronte locatas*); al solito Cicerone esagera il dato luminoso: sono infatti stelle di terza e quarta grandezza. La clausola *ore*

corusco torna in Colum. 10,290; Prud. *ditt.* 29; Arator 1,43; Ven. Fort. *carm.* 5,5,7 e, nel XV sec., in Petrus Carmelianus *Beate Katerine Egyptie uita* 277.

97s. l'affermazione, pur non scorretta, lascia comunque già trasparire l'errore esegetico (vd. *supra*): infatti è l'intera costellazione del Delfino a trovarsi a nord dell'eclittica (più precisamente il Delfino si trova anche a nord dell'equatore celeste).

partis gelidas Aquiloni': nella traduzione del geografico βορέω, che in Arat. 319 indica il polo nord, è inserito il dettaglio climatico, a concretizzare la descrizione (cf. Avien. *Arat.* 711 *rigido ... Aquiloni*). Per l'elisione del -s finale vd. *supra*, ad *Arat.* 8,2; l'arcaismo prosodico forse compensa, a livello stilistico, la frequenza del arcaismo morfologico -οιο in Arat. 319-321.

spatium et laeti uestigia solis: la coppia, quasi un'endiadi, traduce il neoconio arateo ἄλησις, *nomen actionis* da ἀλάομαι che definisce l'eclittica come il 'vagare' del sole durante l'anno. È possibile che *uestigia* valga 'traccia', 'solco' e pertanto concretizzi il più astratto *spatium* alludendo all'immagine del carro solare (cf. *Arat.* 34,60s. *Titan / brumali flectens contorquet tempore currum*). L'epiteto *laeti* è aggiunta ciceroniana che denota la luminosità (cf. *Arat.* 24,458 *laeto cum lumine* e in generale *ThlL* VII/2 889,15-43); una possibile ripresa della *iunctura*, con analoga disposizione metrica, è in Verg. *Aen.* 7,130 *quare agite et primo laeti cum lumine solis*, qualora si ipotizzasse per *laeti* una costruzione *apo koinou* (che enfatizzerebbe la sintonia tra uomo e natura).

99-101. l'errore è ora palese: tutta la costellazione del Delfino si trova infatti a nord dell'eclittica.

pars inferior Delphini: la coda del Delfino (ζ θ η ι ε κ Del) in opposizione alla testa (v. 96), rispetto alla quale risulta effettivamente collocata più a sud (ma sempre, giova ripeterlo, a nord dell'eclittica).

fusa: il participio, col valore di 'diffusa', 'sparsa', è equivalente semantico di Arat. 320 κέχυται, che però si riferisce alle stelle a nord dell'eclittica; per questo uso del verbo latino, quasi *simplex pro composito*, cf. *Arat.* 34,156; 164; 419 e in generale *ThlL* VI/1 1570,66-1571,26.

100. *solis iter*: traduce Arat. 321 ἡελίοιο κελεύθου riproponendo la *uariatio sinonimica*, con chiasmo degli elementi, nell'indicazione dell'eclittica (cf. *Arat.* 34,98 vd. *supra*, ad *Arat.* 34,96). Per l'uso di *iter* in relazione al percorso degli astri cf. *ThlL* VII/2 540,57-72; LE BOEUFFLE 1987,157 [679]; in riferimento al sole cf. già in Enn. *uar.* 11 V. *sol equis iter repressit ungulis uolantibus* e poi Lucr. 5,404; 653 (ma per la *iunctura* cf. Vittr. 9,11,11; Sen. *Tro.* 433; Drac. *lau. Dei* 1,136; 715; Coripp. *Ioh.* 6,338; 8,314).

simul: l'uso dell'avverbio come copula è, secondo Grotius, innovazione ciceroniana (cf. BUESCU 1966, 272 n. 1).

flamina uenti: come confermato dal verso seguente anche in questo caso Cicerone anima l'indicazione geografica (Arat. 321 ha solamente νότοιο) rivitalizzando il riferimento al vento ormai opacizzatosi nel termine greco (vd. *supra* ad Arat. 34,86). La clausola torna in *Ciris* 404; *Paneg. in Mess.* 124; *Cypr. Gall. deut.* 25 (ma per la *iunctura uentorum flamina* cf. anche Lucil. 870 M. *nec ventorum flamina*; Catull. 64,239 *pulsae uentorum flamine nubes*); vd. poi Arat. 34,198 *uehementi flamine uentus* sempre in riferimento all'Austro, a conferma dell'alta frequenza, in Cicerone, delle forme trisillabiche di *flamen* come dattilo in quinta sede (vd. TRAGLIA 1950, 80).

101. il vento è ora animato in una vivida personificazione. *summis* è correzione del Maybaum per il trádito *summi*: facilmente giustificabile sul piano paleografico come aplografia, ha il pregio di sostituire una *iunctura* senza paralleli, ma soprattutto esegeticamente problematica (perché il vento del sud dovrebbe essere *summus*?), con una ben attestata (ad es. cf. Verg. *Aen.* 5,226; 9,531; 744) efficace nell'enfatizzare la violenza dell'Austro (ribadita anche da Germ. 327 *insanos obscuris flatibus austros*; cf. Avien. *Arat.* 715 *pluuialis ... Austri*). La clausola *spiritus Austri*, che ritorna in Arat. 34,184, è mutuata da Enn. *ann.* 432 Sk.: più precisamente è l'intero passo enniano (*ann.* 431-433 *it eques et plausu caua concutit ungula terram / concurrunt ueluti uenti, quom spiritus Austri / imbricator Aquiloque suo cum flamine contra*) a influenzare il legame sinonimico tra *flamen* e *spiritus* – quest'ultimo impiegato con accezione concreta prevalentemente in poesia – come testimonia il ricorso in Cicerone alla stessa enfatica collocazione metrica (come rileva TRAGLIA 1950, 80s.)

ORIONE (ARAT. 322-325)

102. exinde: l'aggiunta (Arat. 322 ha solo μέν) è conseguenza dell'errore esegetico nella traduzione dei versi precedenti (vd. *supra*, ad Arat. 96): la perdita della formula di passaggio fra costellazioni boreali e costellazioni australi rende infatti necessario l'inserimento di un elemento che permetta il collegamento tra il Delfino a Orione, che in ascensione retta sono quasi opposti (vd. SOUBIRAN 1972, 207 n. 5).

Orion: fra le costellazioni australi visibili alle altitudini mediterranee Orione è in assoluto la meglio riconoscibile (cf. Arat. 104-106) e la più famosa, essendo già ricordata in Hom. *Il.* 18,486; 488;

22,29; *Od.* 5,274, per questo Arato la sceglie come punto di partenza per la descrizione dell'emisfero australe. La traslitterazione latina *Orion* è attestata a partire da *Acc. trag.* 695 R.³ *citius Orion pallescit*, già in contesto astronomico, è sarà di gran lunga la designazione più diffusa (vd. LE BOEUFFLE 1977, 130). In *Arat.* 323 il nome della costellazione è enfaticamente collocato in *incipit*, ulteriormente rilevato dall'*enjambement* e dall'antecedente *αὐτός* (cf. *Germ.* 328s. *primus in obliquom rapitur sub pectore Tauri / Orion.*); Cicerone trasferisce l'enfasi al piano fonico, attraverso l'allitterazione.

obliquo corpore nitens: in *Arat.* 322 *λοξός* descrive la posizione di Orione a SE del Toro (vd. KIDD 1997, 304 e cf. *Vitr.* 9,5,2 *Orion uero transuersus est subiectus*): nella traduzione ciceroniana l'elemento spaziale è allora risemantizzato in una nota dinamica, ulteriormente sviluppata al verso seguente. Per PEASE 1958, II 832 il participio potrebbe alludere, a livello fonico, al verbo *nīteo* suggerendo la grande luminosità della costellazione.

103. il rapporto spaziale tra le due costellazioni espresso da *Arat.* 322 *Τάυροιο τομή ὑποκέκλιται* è trasposto in una scena animata, dove Orione è rappresentato nell'atto di trattenere il Toro. La dinamica concitazione è suggerita anche dall'allitterazione, già presente nel modello ma qui raddoppiata (*r t*) ed estesa all'intero verso; all'effetto complessivo contribuisce poi l'espressivo *truculenti*, epiteto caro a Cicerone (cf. *Arat.* 24,2 [Orsa Minore]; 213 [Centauro]: vd. *supra*, ad *Arat.* 24,2).

inferiora ... corpora Tauri: pur corretto dal punto di vista astronomico (Orione si trova effettivamente al di sotto del Toro) si discosta però da *τομή* che segnala invece la natura 'mutila' della costellazione, in cui è raffigurata solo la parte anteriore di un toro (sull'uso già omerico di *τομή* per indicare ciò che resta dopo un taglio cf. *Il.* 1,234s.). Per la clausola cf. *corpore Taurus* in *Arat.* 27,1; 330; *corpore tauros* è invece in *Verg. georg.* 4,538 (= 550); *Aen.* 8,207; *Ou. epist.* 12,93.

104-106: come già in *Arat.* 323-325 è sottolineata la grande visibilità di Orione, indicato come la meglio riconoscibile fra le costellazioni. In effetti Orione, oltre a essere molto esteso nello spazio, è formato da stelle particolarmente luminose: Rigel (β Ori, magn. 0,18, la settima stella più luminosa della volta celeste), Betelgeuse (α Ori, magn. 0,45, la decima stella più luminosa della volta celeste), 3 stelle di prima grandezza (γ ϵ ζ Ori), 3 di seconda (κ δ ι Ori), 7 di terza e 43 di quarta.

104. *suspiciens in caelum*: il verbo, quasi tecnico per l'osservazione del cielo, conserva il suo pieno valore etimologico indicando l'alzarsi dello sguardo (cf. *Arat.* 325 *οὐρανὸν εἰσανιδών* che ha probabilmente condizionato l'uso della preposizione, qui funzionale all'enfasi sul movimento). Con

efficace *uariatio in imitando* Avien. *Arat.* 720s. *fera pectora Tauri / suspicit Orion* trasferisce il verbo al rapporto spaziale tra Orione e il Toro.

nocte serena: traduce Arat. 323 καθαρῇ ἐπὶ νυκτὶ, sempre in clausola. L'ablativo assoluto è diffuso anche in prosa (ad es. Val. Max. 8,11,1; Plin. *nat.* 2,152; 18,354), ma la clausola è già enniana (*ann.* 387 Sk. *omnes occisi occensique in nocte serena*), poi ripresa in Tib. 1,2,63; Stat. *silu.* 4,8,30; Sil. 7,362 fino a Petrus Pictor, *carmina de choro dominarum*, 1 (XII sec.); la sua presenza in Avien. *Arat.* 721 è con ogni probabilità mutuata dal parallelo ciceroniano, come dimostra anche il riuso, nello stesso verso, di *suspicio* (vd. *supra*).

105. late dispersum: in Arat. 324 ὑψοῦ πεπτηῶτα describe Orione alto nel cielo, cioè nella posizione che alle latitudini mediterranee occupa tra dicembre e febbraio. Cicerone, probabilmente influenzato dagli *scholia* (cf. *schol.* Arat. 324, p. 240,3s. M. ἐν οὐρανῷ σφόδρα ἐκτεταμένος), si scosta dal modello e sottolinea invece l'estensione della costellazione (tra la parte superiore e quella inferiore della figura ci sono infatti circa 20° di declinazione), notazione che sarà recepita da Avien. *Arat.* 722 *celso late se cardine pandit* e forse già da Germ. 330 *sparsae quam toto corpore flammae*. SOUBIRAN 1972, 207 n. 7 ipotizza pur molto cautamente che *late* dei mss. sia corruzione per *alte*, più vicino all' ὑψοῦ del modello: a sostegno del testo trádito sta però, oltre all'accordo della tradizione manoscritta, l'altrimenti incomprensibile *dispersum*.

106. in Arat. 323-325 si dice che non esiste costellazione meglio riconoscibile di Orione; Cicerone esprime lo stesso concetto accentuando però il ruolo dell'osservatore, la cui incapacità di riconoscere Orione diventa *ipso facto* causa impediente all'osservazione del cielo. L'espressione è enfatizzata dall'insistita allitterazione del suono *s*; la *iunctura* assonante *cognoscere signa*, già plautina (cf. *Pseud.* 988 *accipe et cognosce signum*; 1002 *uideo et cognosco signum*), torna in contesto astronomico in Manil. 1,474 *clara magis possis cognoscere signa* e, più tardi in Coripp. *Ioh.* 2,433 *nullisque modis cognoscere signa* (ma la collocazione in clausola sarà stata verosimilmente influenzata da Verg. *georg.* 1,394; 4,253; cf. anche Germ. 234).

IL CANE MAGGIORE (ARAT. 326-337)

107. namque: ribadisce l'espressione precedente: Orione infatti non è solo riconoscibile per la sua intrinseca luminosità (vd. *supra*, ad Arat. 34,104) ma anche per la vicinanza del Cane Maggiore, costellazione altrettanto riconoscibile (vd. Arat. 326 τοῖος)

pedes subter: i piedi di Orione sono individuati da β (Rigel, magn. 0,18) e κ Ori (magn. 2,07). In Arat. 327 φαίνεται ἀμφοτέροισι Κύων ἐπὶ ποσσὶ βεβηκώς Cicerone non leggeva ἐπὶ, correzione di Arnaud, ma l' ὑπὸ dei manoscritti: di qui il riferimento ai piedi di Orione anziché alle zampe del Cane Maggiore, e conseguentemente l'errata collocazione di quest'ultimo al di sotto di Orione (dove si trova la Lepre: vd. Arat. 34,120s.; il Cane Maggiore è invece collocato a SE del cacciatore) con necessaria soppressione della contraddittoria indicazione spaziale (Arat. 326 ἀειρομένω ὑπὸ νώτῳ); lo stesso errore, con analoga genesi, in Avien. Arat. 724s. Per l'anastrofe con preposizioni bisillabiche vd. *supra*, ad Arat. 8,1.

rutilo cum lumine claret: *rutilus* (cf. DELL, s.v. «d'un rouge éclatant»; per l'uso in astronomia LE BOEUFFLE 1987, 232 [1084]) indica qui il colore rosseggiante di Sirio, che Cicerone avrà verosimilmente mutuato dagli *scholia* (cf. *schol.* Arat. 328, p. 243,3-6 καὶ ἐστὶ [sc. Σείριος] πορφυρίζων ἐκ τοῦ παλμοῦ τῆς λαμπηδόνης, καὶ κατὰ τοῦτο οὖν ποικίλος, κατὰ τὰς τοῦ ἀστέρος μαρμαρυγὰς ὥσπερ πορφυρίζουσας e vd. NEGRI 1997, 209-211). Questa indicazione è anche in Claudio Tolomeo (*synt. math.* 8,1,38 = *op.* 1.2, p. 142s. Κυνὸς ἀστερισμός. ὁ ἐν τῷ στόματι λαμπρότατος καλούμενος Κύων καὶ ὑπόκιρκος, che altrove usa il raro ὑπόκιρκος in riferimento a Aldebaran, Antares, Arcturus, Betelgeuse, Pollux, tutte stelle rosse di prima grandezza: vd. BICKNELL 1987, 10) e tra i latini ritorna in Hor. *sat.* 2,5,39 *rubra Canicula*; Sen. *nat.* 1,1,17 *acrior Caniculae rubor, Martis remissior, Iouis nullus*; sul piano astronomico è però decisamente problematica, dal momento che Sirio (α CMa, la stella più brillante del cielo, magn. -1,44), è una stella bianca: per risolvere questa contraddizione filologi e astronomi hanno proposto diverse soluzioni, nessuna delle quali pienamente convincente (vd. BICKNELL 1991, 131; NEGRI 1997, 211). L'aggettivo, di levatura poetica, torna in Arat. 34,322 *rutilo ... corpore Virgo* e 412 *rutila pluma*, detto del Cigno, e in entrambi i casi enfatizza genericamente la luminosità senza notazione coloristica (per la Vergine cf. Arat. 16,6 *splendenti corpore Virgo*; NEGRI 1997, 212 segnala che nel Cigno ci sono però due stelle rosse, β ξ Cyg: ma si tratta rispettivamente di un sistema stellare composto da una stella arancio e una bianco-azzurra, e di una supergigante arancione di terza grandezza, nessuna delle quali per giunta si trova sulle ali); il riferimento cromatico è invece sicuro per Cic. *rep.* 6,17 *fulgor ... rutilus horribilisque terris quem Martium dicitis*, dove il termine qualifica lo splendore di Marte, il pianeta rosso per antonomasia. Con la solita enfasi Cicerone duplica la notazione luminosa (vd. *infra*, v. 108 *stellarum luce refulgens*), laddove Arat. 328 dice ποικίλος, ἀλλ' οὐ πάντα πεφασμένος: secondo NEGRI 1997, 210 tale

duplicazione rifletterebbe la duplice esegesi di ποικίλος registrata dagli *scholia*: *stellarum luce refulgens* risponderebbe allora a *schol. Arat.* 328, p. 242,6-10 (dove l'epiteto indicherebbe il carattere 'composito' della costellazione, luminosa alle estremità e oscura nel mezzo: cf. *schol. Arat.* 328, p. 242,6-10 e vd. KIDD 1997, 307; MARTIN 1998, II 288); *rutilo cum lumine claret* sarebbe invece influenzato da *schol. Arat.* 328, p. 243,1-4 M., che riconduce l'aggettivo al brillante splendore di Sirio. L'uso di *cum* al posto dell'ablativo semplice in funzione modale è tratto frequente negli *Aratea*, modellato sull'uso enniano (EWBANK 1933, 169); la *iunctura rutilum lumen* torna, in diversi contesti, in Iuuenc. *euang.* 4,727; Prud. *cath.* 5,1; Ven. Fort. *carm. spur.* 1,226.

108. *feruidus ille Canis*: *feruidus* è aggiunta ciceroniana che allude alla Canicola, i giorni più caldi dell'anno tradizionalmente annunciati proprio dalla levata eliacale mattutina di Sirio (α CMa, per le sue caratteristiche vd. *supra*) che, per l'età antica, avveniva verso la metà di giugno (tra il 18 e il 22: cf. Gem. *cal. Cancr.*, pp. 98,10-99,5); per l'uso dell'aggettivo in associazione al Cane Maggiore cf. *Arat.* 34,462 *feruidus ille Canis toto cum corpore cedit* (dove a ritornare è l'intero emistichio), Hor. *epod.* 1,26s. *pecusue Calabris ante sidus feruidum / Lucana mutet pascuis* (cf. *schol. Hor.* ad l. *ante Caniculares dies*) e, nel XV sec., Conradus Celtis Protucius 2,12,57s. *uaga lumina / Phoebus reduxit cum Cane feruido. ille*, enfatico, contraddistingue il Cane astrale (per questo uso del dimostrativo vd. *supra*, ad *Arat.* 32,1); il nome della costellazione, in cesura pentemimere, è icasticamente collocato al di sotto dei piedi di Orione (*pedes subter*, in cesura pentemimere al verso precedente) trasponendo così il rapporto spaziale fra le costellazioni dal cielo al testo (vd. *infra*, ad *Arat.* 34,120s.).

***stellarum luce refulgens*:** Cicerone, distaccandosi dal modello, torna a enfatizzare la luminosità (vd. *supra*); ma la costellazione è effettivamente ricca di stelle luminose: oltre a Sirio (α CMa, magn. -1,44), ci sono infatti tre stelle di prima grandezza (ϵ δ β) e una di seconda (η CMa, magn. 2,45). La clausola *luce refulgens* torna in *Arat.* 34,154 *Pistricis spina eualida cum luce refulgens*, ma cf. anche Lucr. 2,800; Catull. 64, 275; Verg. *Aen.* 1,588; 2,590; il *longe* di Traglia pare più una svista che una congettura personale.

109. nel tradurre *Arat.* 328s. ἀλλὰ κατ' αὐτὴν / γαστέρα κυάνεος περιτέλλεται l'aggiunta di *uepres* permette di spiegare l'oscurità della costellazione nella sua parte centrale; il termine, in clausola anche in Verg. *georg.* 1,271; 3,444; *Aen.* 8,645, è correzione di Soubiran per il trádito *uesper* (contro l'emedamento *uenter* del Turnebus, stampato da Buescu e Traglia, vd. SOUBIRAN 1972, 207 n. 10) e trova conferma in *tegit*, già di per sé indirizzato a un'eziologia dell'oscurità. Il cespuglio, elemento assente nel modello e non rintracciabile negli *scholia*, nell'iconografia, né in

altre opere astronomiche, è verosimilmente innovazione ciceroniana mutuata dall'analogia con scene di caccia (cf. *Ou. met.* 5,628s. *aut lepori qui uepre latens hostilia cernit / ora canum*).

subter praecordia: non indica la metà inferiore della costellazione (dove si trovano infatti le luminose δ ϵ η CMa) ma la parte centrale, corrispondente al ventre del Cane (cf. *Arat.* 328s. $\kappa\alpha\tau'$ $\alpha\upsilon\tau\eta\nu$ / $\gamma\alpha\sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha$).

110s. l'espansione ciceroniana muove da *Arat.* 328 $\alpha\lambda\lambda' \text{ οὐ πάντα πεφασμένους}$. *nec* è correzione del Morelius (i manoscritti hanno *et* H : *at* DG : om. AMS) resa necessaria, oltre che dal modello arateo, dall'opposizione – marcata anche dal poliptoto – fra *toto ... corpore* (v. 110) e *totus ... ardor* (v. 112). In effetti, come già indicato al v. 109, non tutto il corpo del Cane è particolarmente splendente; Cicerone, come poi *Germ.* 334 *ore uomit flammam, membris contemptior*, semplifica però il modello riducendo la luminosità dell'intera costellazione alla sola Sirio (vd. MARTIN 1998, II 291s.)

toto spirans de corpore flammam: immagine vivida che rimarca, oltre alla luminosità della costellazione, la sua connessione alla calura estiva (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,108). Il grecismo sintattico, che torna in *Lucr.* 2,705 *tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras* (ma cf. *Verg. Aen.* 1,44 *illum expirantem transfixo pectore flammam*), ha un antecedente in *Enn. trag.* 155 R.³ *quadrupedantes ... flammam halitantes* (vd. TRAGLIA 1950, 83). La clausola, già impiegata in *Arat.* 22,3 *quatiens e corpore flammam*, ricorre anche in *Lucr.* 4,1087 e soprattutto 5,906 *acrem flaret de corpore flammam*; echi dell'espressione ciceroniana si possono poi ravvisare in *Catull.* 64,92 *cuncto concepit corpore flammam*; *Germ.* 330 *sparsae quam toto corpore flammae*; *Avien. Arat.* 465 *toto uibrant in corpore flammae*.

III. altra immagine vigorosa, dove la disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi ribadisce la connessione tra soffio e calore già espressa al verso precedente, anticipando così il successivo riferimento alla bocca del Cane (v. 112). *aestifer* è composto poetico abbastanza raro (cf. *ThLL* I 1091,71; LINDNER 1996,12), attestato a partire da Cicerone (qui e in *Arat.* 34,320 *aestifer est pandens feruentia sidera Cancer*) e poi in Lucrezio (4 occorrenze, tre delle quali proprio in *incipit* d'esametro); nel valore attivo di 'portatore del caldo' è spesso associato al Cane Maggiore: cf. *Colum.* 3,15; *Sen. Oed.* 39; *Stat. Theb.* 4,692; *Aus. epist.* 23,100; *Mart. Cap.* 2,98,11; *Namat. redit. suo* 1,638; *Taurinus stauromachia* 1,166 (XVI sec.). L'espressione riecheggia *Arat.* 34,101 *uiribus erumpit qua summis spiritus Austri* ma ora *erumpo* è impiegato transitivamente, uso per cui *ThLL* V/2 839,56-59 segnala solo *Lucr.* 1,724; 5,598; *ualidis ... uiribus*, vero e proprio stilema epico (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,67) è servito da base per *ualidis ... flatibus, iunctura* che tornerà solo in autori

medievali (ad es. Iulianus Aeclanensis, *expositioli libri Iob*, 9 *ualidioribus impellunt flatibus*).

112. Arat. 329-332 ἡ δὲ οἱ ἄκρη / ἀστέρι βέβληται δεινῷ γένυς, ὅς ῥα μάλιστα / ὀξέα σειριάει· καί μιν καλέουσ' ἄνθρωποι / Σείριον è condensato in un unico verso, con conseguente omissione della natura 'terribile' di Sirio, del nome della stella e della spiegazione etimologica. Questa omissione, comune anche agli altri traduttori latini, non andrà imputata tanto all'interscambiabilità dei termini *Canis*, *Sirius* e *Canicula* per designare l'intera costellazione o la singola α CMi (così BUESCU 1966, 273 n. 4), quanto all'impossibilità di rendere in latino il gioco etimologico σειριάει / Σείριον. *micans iacitur ... ardor* pare in ogni caso modellata su *schol. Arat.* 330, p. 243,13 M. τὸ φῶς ἀφίησι σεσηρότως dove tra l'altro compare una diversa spiegazione etimologica del nome Sirio, ora messo in relazione col verbo σάίρω 'mostrare i denti', a segnalarne la posizione nella bocca del cane (vd. NEGRI 1997, 214). Partendo proprio da questa suggestione è forse possibile ipotizzare che anche qui, come già altrove (vd. *supra*, ad Arat. 34,86s. per il legame tra Aquila e Aquilone), Cicerone ricorra a una soluzione di compenso, trasferendo il legame dalla (par)etimologia alla paranomasia *ab ore ... ardor*, con l'ultimo termine rilevato dalla collocazione in clausola con iperbato a cornice dell'intero verso; l'ipotesi potrebbe trovare conferma in Avien. *Arat.* 726s. *cui plurimus ardor / aestuat in mento, multus rubor imbuat ora* dove il nesso paranomastico, enfatizzato dalla collocazione in clausole consecutive, è amplificato da *rubor*.

iacitur mortalibus ardor: nell'espressione traspare la reminescenza di Hom. *Il.* 22,31 dove il cane di Orione, cioè Sirio, φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσι. Cicerone, come già in *Arat.* 18,2 (vd. *supra*, ad l.), ha verosimilmente mutuato l'allusione proprio dagli *scholia*, che riportano il verso omerico interpretando πυρετὸν nel senso di calura ardente (*schol. Arat.* 332, p. 244,5-7 M. τὸ τηνικαῦτα σφοδροῦ γινομένου τοῦ καύματος πάντες οἱ πρόσφοροι καρποὶ πέπειροι γίνονται), valore che infatti ritorna nella traduzione (vd. NEGRI 1997, 214). Per l'immagine della luminosità 'lanciata' verso i mortali vd. anche *supra*, ad Arat. 25,2.

113s. la perifrasi, con enfatico *enjambement*, traduce Arat. 332 κεῖνον ἅμ' ἠελίῳ ἀνίοντα che con ogni probabilità non descrive la vera levata eliacca mattutina di Sirio ma quella apparente, in cui la stella sorge prima del sole, momento tradizionalmente associato al fenomeno della canicola (cf. KIDD 1997, 308; MARTIN 1998, II 290). L'*incipit hic ubi*, già attestato in Lucil. 397 M., torna in Lucr. 6,140; 446, 524, 686, 836; per *pariter cum sole* cf. invece Ps. Cypr. *Ion.* 30 *paulatim globus pariter cum sole cohaesit*; Petrus Blesensis 1,9,5a,75. La clausola *lumina caeli* torna in Arat. 34,405 *dum Nepa et Arquitenens inuisant lumina caeli* e *progn.* 4,10 *mollipedesque boues, spectantes lumina*

caeli (ma cf. anche *Arat.* 34,390 *labens per caeli lumina Nauis*): come nel passo dei *Prognostica* qui la *iunctura* non fa riferimento al cielo stellato (come invece vuole TRAGLIA 1950, 153s.), ma descrive più genericamente il cielo come ‘spazio luminoso’ visibile al di sopra dell'orizzonte (per questo uso di *lumen* in ambito astronomico vd. MARINONE 1997, 88 ad Catull. 66,7).

extulit: il verbo, calco semantico di ἀναφέρεσθαι, (cf. LE BOEUFFLE 1987, 126 [451]) è piuttosto diffuso per indicare il sorgere di un astro (ad es. *Arat.* 34,351 con analoga collocazione in *enjambement* seguito da pausa sintattica; 408; 434, 460), spesso suggerendone la personificazione (*ThlL* V/2 146,81s.). Per EWBANK 1933, 171 qui il perfetto esprimerebbe «indefinite frequency».

114s. nel tradurre *Arat.* 332s. οὐκέτι κεῖνον ἄμ' ἡελίῳ ἀνίοντα / φυταλιαὶ ψεύδονται ἀναλδέα φυλλίοωσαι Cicerone inverte soggetto e oggetto dando così maggior incisività all'azione di Sirio, ma soprattutto inserisce un allusivo riferimento all'agricoltore, poi esplicitato in *Germ.* 339s. *nullo gaudet maiusue minusue / agricola et sidus primo speculatur ab ortu*.

foliorum tegmine frustra: *frustra* determina *foliorum tegmine* ... / ... *ornata*, non *suspensa* (come intende Buescu «notre attention attachée en vain»), né *tenere* (come invece intendono Traglia «tengano invano sospesi gli animi» e Soubiran «tiennent en vain les esprits»); la traduzione conferma allora l'interpretazione del neutro avverbale ἀναλδέα nel senso di ‘invano’, ‘inutilmente’ (anziché ‘senza frutto’). *foliorum tegmine*, assieme all'allitterazione, è forse un tentativo di rispecchiare la solennità del modello, esplicitando nel contempo la funzione protettiva svolta dalle foglie nei giorni canicolari; la *iunctura* ritorna con analoga collocazione metrica in *carm. fr.* 23,12s. Bl. *qui platani in ramo foliorum tegmine saeptos / corripuit pullos* e poi in *Coripp. Ioh.* 8,517 *defendit teneros foliorum tegmine ramos*, in prosa è invece attestata ad es. in *Ambr. exam.* 3,14,59; *Aug. ciu.* 21,5; *c. Iul.* 2,685; 5,784. Per il poetico *tegmine* vd. *supra*, ad *Arat.* 34,57.

115. *suspensos animos* è riferimento, in vero piuttosto criptico, agli agricoltori (più esplicito *Germ.* 339s. cit. *supra*) che consapevoli degli effetti della canicola sulle piantagioni (vd. *infra*) non possono avere dubbi su quanto avverrà alle loro coltivazioni. *arbusta* è doppiamente metrico per il cretico *arbores*, che non può entrare nell'esametro; qui traduce φυταλιαὶ che designa la pianta coltivata, specialmente la vigna o più in generale il frutteto. *ornata* regge *foliorum tegmine* del v. 114, ed è metafora poetica per indicare le piante già coperte di foglie (cf. Claud. Don. *Aen.* 6,280 p. 547,7 *sunt enim arbores annosae, non tamen ingentes nec opacae nec ornatae frondibus*).

116-119. Cicerone amplifica l'elemento agricolo individuando nello stato dell'apparato radicale la ragione del duplice effetto prodotto dalla canicola, espansione che influenzerà *Germ.* 338s. *aut*

languida radix / exanimat e soprattutto Avien. *Arat.* 736-738. L'opposizione di *Arat.* 335 è espansa su 4 versi, retoricamente strutturati in due espressioni parallele (v. 116 *nam quorum stirpis tellus*; v. 118 *at quorum ... radices ... terras*) con anafora del relativo prolettico e duplice *uariatio* sinonimica; vengono però eliminati la vivida immagine dei raggi (*Arat.* 335) e i riferimenti al tramonto di Sirio (*Arat.* 336) e alle altre stelle della costellazione (*Arat.* 336s.)

stirpis tellus amplexa prehendit: l'immagine dell'abbraccio della terra è riutilizzata, proprio in riferimento alle radici, in *nat. deor.* 2,83 *si ea quae a terra stirpibus continentur arte naturae uiunt et uigent*; ritorna poi in *Lucr.* 1,135 (= 4,734) *tellus amplectitur ossa*, *Anth.* 720,12 *te fecunda sinu tellus amplexa resedit*, sempre dopo pentemimere (cf. *carm. epigr.* 62,4 Z. <a>eterno tel<l>us amplexa sopore).

117. *haec augens animam uitali flamine mulcet*: il dimostrativo, antecedente del relativo *quorum*, si riferisce agli *arbusta* del v. 115. Conservando il testo trádito ci si trova di fronte a due immagini molto simili che sembrano glossarsi a vicenda, sensazione ancora più evidente nell'accostamento dei sinonimi *anima* e *uitali flamine* (la *iunctura* torna in *Ps. Cypr. resurr.* 199 *adspirans uitalia flamina uentus*; *Aldhelmus Scireburnensis, prosa de uirginitate*, 53 *quamdiu aura aetherea et uitali flamine uesceretur*); si potrebbe allora, pur con le doverose cautele, correggere *anima* in *animam*, sostituendo alla duplicazione di concetti identici un rapporto causa - effetto (è la carezza del soffio vitale a provocare una crescita dell'elemento vitale). *mulceo* indica un tocco leggero, uno sfioramento, e in questo senso è spesso riferito al vento (cf. *ThLL* VIII 1562,42-50); l'immagine del soffio del Cane Maggiore (cf. *Arat.* 34,111s.) è allora ripresa e portata a un nuovo livello, configurandosi come elemento vivificante.

118. il parallelismo formale con i vv. 16s., evidente nell'anafora di *quorum* e nella duplice *uariatio* sinonimica *stirps tellus / radices ... terras*, enfatizza l'opposizione tra le due situazioni; per la clausola cf. *Ou. ars* 2,671 *aut mare remigiis aut uomere findite terras*. Le piante il cui apparato radicale ha maggiori difficoltà ad affondare nel terreno saranno le più giovani, oppure quelle collocate in terreni particolarmente duri.

119. nel tradurre *Arat.* 335 τῶν δὲ φλόον ὥλεσε πάντα Cicerone 'analizza' e nel contempo concretizza il significato di φλόον sdoppiandolo nella coppia *foliis - cortice* enfatizzata dal parallelismo strutturale: in effetti φλόος può essere impiegato come sinonimo di φλοιός per indicare la corteccia (cf. Antipatro di Tessalonica in *AP* 9,706), ma può anche riferirsi alla maturità del frutto (cf. *Plu. quaest. conu.* 693d-f), e pertanto MARTIN 1998, II 291 ipotizza che esso designi «tout ce qui manifeste extérieurement la vitalité d'une plante». Per l'uso metaforico di *denudo* in

riferimento alle foglie *ThlL* V/1 550,29-31 segnala solo Q. Cic. *carm. fr.* 1,10 Bl. *ecfetos ramos denudat flamma Nepai* dove il fenomeno è però associato all'autunno; in relazione alla corteccia cf. invece Cypr. Gall. *exod.* 899 *et truncos cortice nudos*.

LA LEPRE (ARAT. 338-341)

120. al riferimento ai piedi di Orione (β e κ Ori) di Arat. 338 ποσσὶν δ' Ὠρίωνος ὑπ' ἀμφοτέροισι è aggiunto il rapporto spaziale col Cane Maggiore, strutturalmente funzionale a collegare la nuova costellazione con la precedente; per l'anastrofe con preposizione bisillabica, attestata a partire da Cicerone, vd. *supra* ad Arat. 8,1.

quos diximus ante: il riferimento è ad Arat. 34,107. L'impiego di questa clausola relativa per richiamare un concetto precedentemente esposto è uso già luciliano (Lucil. 51 M. *ut diximus ante*; 1024 *de quo diximus ante*, ma cf. anche 344 *quam quod dixi ante poema*; 346 *quod dixi ante poesin*) frequente in Lucrezio (1,794; 846; 907; 3,538; 4,73; 383; 643; 742; 882; 1037) e attestato poi solo in Ter. Maur. *syll.* 1127; 1260; Cypr. Gall. *iud.* 572; *Anth.* 486,206.

121. Orioni': a rilevare il nome proprio concorrono tanto la posizione incipitaria, ulteriormente enfatizzata dall'*enjambement*, quanto l'elisione del -s finale, fenomeno prosodico di cui rimangono 7 esempi in Cicerone poeta (vd. *supra*, ad Arat. 8,2).

leuipes Lepus: la figura paretimologica è aggiunta ciceroniana. Il composto *leuipes*, particolarmente raro (cf. *ThlL* VII/2 1200.67s.; LINDNER 1996, 99s.), è impiegato esclusivamente nella spiegazione del termine *lepus* che, stando alla testimonianza di Varro *rust.* 3,12,6, risalirebbe a Lucio Elio Stilone; la spiegazione etimologica, ripresa da Quint. *inst.* 1,6,32 e Isid. *orig.* 12,1,23, è criticata dallo stesso Varrone che considera invece *lepus* un grecismo formato sull'eolico λέπτοιν (*rust.* 3,12,6 L. *Aelius putabat eb eo dictum leporem a celeritudine, quod leuipes esset. ego arbitror a Graeco uocabulo antico, quod eum Aeolis λέπτοιν appellabant*; cf. anche *ling.* 5,101 e la testimonianza dal XIV libro dei *Rerum diuinarum* conservata in Gell. 1,18,2), ipotesi linguisticamente più convincente (cf. DELL, s.v. *lepus*). Secondo TRAGLIA 1950, 118s. la *iunctura* sarebbe allora una volontaria reminiscenza stiloniana, omaggio di Cicerone a «ricordo del grande grammatico alla cui dottrina si era formato». Come già per il Cane Maggiore (Arat. 34,107s.) anche qui il nome della costellazione, in dieresi bucolica, è iconicamente collocato al di sotto dei piedi di Orione (*supterque pedes*, in cesura pentemimere al verso precedente) trasponendo sul piano del

testo il rapporto spaziale fra le costellazioni.

121s. la descrizione della fuga è aggiunta ciceroniana, che anima la rappresentazione aggiungendo *pathos*.

hic fugit ictus: l'emistichio – con pausa di senso all'interno degli ultimi due piedi, solitamente considerata licenza virgiliana rispetto al greco (vd. TRAGLIA 1950, 210) – ha verosimilmente influenzato Germ. 341 *et fugit ille* dove oltre alle similitudini formali torna il tema della fuga, assente in Arato, che confluirà anche in Avien. *Arat.* 749s. *ille [sc. Lepus] per aethram / effugit instantem*.

ictus / horrificos ... rostri ... acuti: l'espressione, densa di *pathos*, potrebbe aver trovato uno spunto nell'ὄξυς ἀίξας di Arat. 334, precedentemente non tradotto; il concetto è ripreso in *Arat.* 34,158 *formidans acrem morsum Lepus*. Il composto poetico *horrificos*, attestato a partire da Cicerone (cf. *ThlL* VI/3 2996,5ss.; LINDNER 1996, 86s.), è rilevato dalla posizione incipitaria a cui si unisce l'*enjambement*, forse un tentativo di rappresentare la fuga della Lepre. *rostrum* indica il muso del cane (cf. *OLD*, s.v 1a), pertanto *acuti* si qualifica come ipallage, riferendosi logicamente non al muso in sé ma ai denti; per la *iunctura* cf. *Ou. am.* 3,5,39; *Varro rust.* 3,9,5; *Plin. nat.* 9,37; 11,159 e in particolare *Paul. Nol. carm.* 21,613 *monstra solent terram rostris fodere intus acutis*, con stessa collocazione metrica: in nessun caso però il riferimento è a cani.

tremebundus: l'aggettivo, di uso prevalentemente poetico, è attestato a partire da Cicerone (cf. *supra*, ad *Arat.* 34,88); assieme a *horrificos* concretizza l'astratto *metuens*, rappresentando la paura dell'animale nei suoi aspetti esteriori, ribaditi a livello fonosimbolico dall'allitterazione.

123. l'immagine dell'inseguimento di Arat. 339s. διώκεται ... / ... μετιόντι ἐοικώς (vd. anche Arat. 678 ἀτέλεστα διωκομένοιο Λαγωῦ) è patetizzata (*infesto ... cursu*) e assieme concretizzata (*sequitur uestigia*, che sopprime al solito il nesso -ipotetico similitudine: vd. *supra*, ad *Arat.* 11,1); *infesto ... cursu* esplicita l'elemento ostile, caratterizzando l'inseguimento in quanto caccia. La clausola *uestigia cursu* torna in *Arat.* 34,228; *Verg. Aen.* 5,592; *Ciris* 171; *Manil.* 5,100; *Sil.* 7,719; 12,461; *Claud. Goth.* 529; *Paul. Nol. carm.* 19,601; *Paul. Petric. Mart.* 1,294 e spesso, come qui, l'attributo di *cursus* è in cesura.

124s. espande Arat. 341 καὶ οἱ ἐπαντέλλει καὶ μιν κατίοντα δοκεύει e la notazione astronomica, già parzialmente drammatizzata in δοκεύει, è trasposta in una scena ricca di *pathos* e dinamismo. Il testo tràdito presenta due difficoltà: a) i participi *oriens* e *sedans*, che sembrerebbero riferirsi al Cane (cf. Arat. 341 καὶ οἱ ἐπαντέλλει e *agitans* del v. 124) quando invece in *nat. deor.*

2,114 il v. 125 è esplicitamente riferito alla Lepre (*post Lepus subsequitur 'curriculum ... sedans'*); b) l'uso assoluto di *paulo*, solitamente impiegato con comparativi oppure con *ante* / *post*. Queste difficoltà hanno portato a correggere il testo (la proposta più fortunata è stata l'emendamento di *oriens iam* in *orientem* del Turnebus, ma interessante è anche il *denique ponto* di Baehrens, sostenibile sul piano paleografico e supportato dal ritorno della clausola in Verg. *Aen.* 2,295; altre soluzioni in BUESCU 1966, 298) o a ipotizzare la caduta di un intero verso (SOUBIRAN 1972, 208 n. 7 che restituisce e.g. *<instat post Leporem, uelox qui cedere pergit>*). Tuttavia è forse possibile conservare il testo tradito ipotizzando a) che *paulo*, sottintendendo ellitticamente *spatio*, abbia valore spaziale ('a breve distanza': cf. EWBANK 1933, 171 per il quale qui *denique* equivale a *postea* e, determinato da *paulo*, corrisponde a *paulo post*); b) che in *nat. deor.* 2,114 Cicerone, con la consueta libertà nel maneggiare le proprie citazioni (vd. GAMBERALE 1975), abbia alterato il referente (a meno di non sospettare un errore nella tradizione manoscritta, con *Lepus* che avrebbe obliterato *Leporem* originando quell'imbarazzo esegetico [perché infatti la Lepre dovrebbe inseguire il Cane?] segnalato da PEASE 1958, II 833); la soluzione conservativa rende anche più fluida la sintassi, con il Cane che resta dinamico soggetto di tutte le azioni.

***praecipitantem agitans*:** l'accumulo di participi presenti, che tradisce probabilmente una tecnica poetica non ancora affinata (vd. TRAGLIA 1950, 41; 70), è qui funzionale ad animare la scena, suggerendo la rapidità dei movimenti. *praecipito* dice a livello astronomico il tramontare della Lepre (cf. Arat. 341 κατίοντα e il successivo *oriens*; per questo uso del verbo cf. Arat. 34,349 *praecipitent* [sc. *signa*] *obitum*), ma allo stesso tempo suggerisce la frenetica corsa dell'animale (cf. OLD s.v. 7; *ThlL* X/2 465,62-70). Il frequentativo *agito*, sottolineando l'insistenza, è termine tecnico del lessico venatorio per indicare l'inseguimento della preda per mezzo di animali da caccia (cf. ad es. Cic. *off.* 3,68; *diu.* 2,144 e in generale *ThlL* I 1330,50-61); la viva immagine dell'incessante inseguimento rispecchia il dato astronomico, cioè la distanza costante – e dunque incolmabile – che separa le due costellazioni, il loro eterno, immutabile, rapporto spaziale (enfaticamente ribadito con accumulazione sinonimica da Arat. 338s. Λαγῶς / ἔμμενές ἥματα πάντα διώκεται).

***oriens iam denique paulo*:** la perifrasi traduce Arat. 341 οἱ ἐπαντέλλει, *iam* segnalando la vicinanza temporale, *paulo* quella spaziale; per questa interpretazione di *paulo*, che permetterebbe di conservare il testo tradito (vd. *supra*), cf. *ThlL* X/1 834,19-22 che rimanda a HOUSMAN 1972, II 551, dov'è richiamato Vitruv. 9,5,3 *Canis paruo interuallo insequens Leporem*.

125. *curriculum ... sedans*: come chiarito da *defesso corpore curriculum* indica la corsa dell'animale più che il movimento della costellazione (per l'uso astronomico cf. *ThlL* IV 1506,55-

69; LE BOEUFFLE 1987, 109 [359], che ne segnala la rarità rispetto a *cursus*). L'uso di *sedo*, poetico secondo OLD s.v. 1, implica la violenza della corsa.

defesso corpore: la *iunctura* è in Lucr. 6,1177s. *defessa iacebant corpora*; Claud. Mam. *anim.* 1,24; Cypr. Gall. *exod.* 665; Paul. Petr. 4,309 ma soprattutto Paul. Nol. *carm.* 12,39 *claudere promeritam defesso corpore uitam* dove torna nella stessa collocazione metrica (per la collocazione cf. anche Iuvenc. *euang.* 1,197 *isque ubi curuato defessus corpore templum*).

LA NAVE ARGO (ARAT. 342-352)

126. at Canis ad caudam: η CMa, di magn. 2,45; la costellazione della Nave Argo si sviluppa infatti a sud del Cane Maggiore. Rispetto ad Arat. 342 Κυνὸς μέγалоιο κατ' οὐρὴν Cicerone, come gli altri traduttori latini, sopprime l'epiteto forse considerato poco appropriato in un passo dove il Cane è accostato alla più estesa fra le costellazioni (vd. *schol.* Arat. 342, p. 247,10-13 M. che infatti spiegano l'aggettivo ὡς πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ μικροῦ Κυνός).

serpens prolabitur Argo: rispetto al *praelabitur* di Hyg. *fab.* 14,33 *prolabitur* è confermato dalla citazione in *nat. deor.* 2,114 e dal ricorrere della clausola in Arat. 34,396 *totaque iam supera fulgens prolabitur Argo* e soprattutto in Arat. 34,134 *labitur Argo* (vd. *infra*, ad l.). Il preverbo focalizza non tanto la rapidità, quanto l'avanzare dell'imbarcazione (cf. *ThlL* X/2 1810,22-26, che però preferisce il primo valore); *serpens*, aggiunta di Cicerone, caratterizza il movimento con efficace metafora. La clausola, modellata su Arat. 342, ἔλκεται Ἀργώ, conserva l'enfatica collocazione del nome, esplicitamente allusivo al mito degli Argonauti; per la frequenza della denominazione e per una rassegna degli altri equivalenti latini cf. LE BOEUFFLE 1977, 140s.

126s. prolabitur Argo / conuexam ... puppim: l'espressione è ripresa ai vv. 133s. *aduersamque ... puppim.* / ... *labitur Argo* dove ritornano, in ordine inverso, tanto la clausola (vd. *infra*) quanto la disposizione a cornice (particolarmente cara a Cicerone: vd. TRAGLIA 1950, 233 e in generale *supra*, ad Arat. 4,1); unico fra i traduttori latini Cicerone dunque ripropone, in maniera ancor più marcata, la *Ringkomposition* tra Arat. 342s. ἔλκεται Ἀργώ / πρυμνόθεν e 348 πρύμνηθεν ... ἔλκεται Ἀργώ (vd. KIDD 1997, 312) che racchiude la prima parte della descrizione in un sistema di asimmetriche simmetrie.

conuexam: Hyg. *fab.* 14,33 testimonia *conuersam* che, oltre a trovare un parallelo in Val. Fl.

1,618s. *excussi manibus remi conuersaque frontem / puppis*, renderebbe ancor più perspicua la *Ringkomposition* (vd. *supra*); tuttavia considerata la possibile influenza di *Arat.* 34,130 *sed conuersa retro* (verso che però Igino non riporta) e 134 *sic conuersa ... Argo* risulta più opportuno conservare il *conuexam* tradito dai manoscritti degli *Aratea*. L'epiteto, aggiunta rispetto al modello ma forse stimolata dal κορώνην di *Arat.* 345, riflette l'iconografia della costellazione dove la curvatura della poppa (verosimilmente identificata dalle stelle ρ ζ Pup γ δ Vel) è spesso rappresentata in maniera molto accentuata (vd. ad es. Leiden, *Universiteitsbibliotheek*, Voss. Lat. Q. 79, fol. 64v.).

prae se portans ... puppim: la perifrasi allitterante traduce, con capovolgimento prospettico, il raro $\pi\rho\upsilon\mu\nu\acute{o}\theta\epsilon\nu$ di *Arat.* 343, avverbio di probabile origine eschilea (cf. *A. sept.* 71; 1056) ma qui risemantizzato nel senso di 'da poppa verso prua' a descrivere il movimento apparente della costellazione sulla volta celeste (cf. MARTIN 1998, II 293). *prae se portare*, attestato già in *Pomp.* 9a R.³; *Lucil.* 166 M. e di uso anche prosastico (cf. *Liv.* 37,11,12; 30,3, proprio in riferimento a navi), torna con analoga collocazione metrica in *Verg. Aen.* 11,544 *ipse sinu prae se portans iuga longa petebat*.

cum lumine puppim: la clausola torna in *Arat.* 34,389 *et post ipse trahit claro cum lumine puppim*, sempre in riferimento alla nave *Argo*, ma cf. anche *Val. Fl.* 3,132 *trepidant diro sub lumine puppes*. Come rileva TRAGLIA 1950, 27 n. 1 *cum lumine* è «complemento di modo equivalente – nella sua funzione sintattica – a un complemento di qualità, e significa perciò 'luminoso'».

128s. *Arat.* 343 οὐ γὰρ τῇ γε κατὰ χρέος εἰσι κέλευθοι è ampliato su due versi attraverso una similitudine 'negativa', innovazione ciceroniana che duplica quella 'positiva' di *Arat.* 344-346 (traddotta ai vv. 131-133): ne risulta in maniera più marcata il doppio movimento di contrapposizione / associazione che caratterizza il movimento della Nave celeste per rapporto con le navi reali (vd. anche *infra*).

aliae naues ut: la dura anastrofe, a cui si può accostare l'iperbato in *enjambemnet ponere ... / ante* (cf. TRAGLIA 1950, 27), è forse funzionale a ribadire icasticamente il movimento 'inverso', οὐ ... κατὰ χρέος (*Arat.* 343) della nave *Argo*.

ponere proras: la clausola allitterante rimarca il carattere negativo della prima similitudine attraverso l'opposizione verticale tra la poppa di *Argo* (v. 127) e le prue delle altre navi.

in alto: la metonimia poetica indica il mare aperto (vd. *supra*, ad *Arat.* 7,1) e, lontano dall'essere notazione superflua, chiarisce l'apparente contraddizione fra le due similitudini (vd. *supra*): il

movimento di Argo è contrario rispetto a quello delle navi in alto mare, ma è in accordo con quello delle navi che entrano in porto.

rostro Neptunia prata secantes: l'aggiunta ciceroniana ribadisce, ricorrendo a un'immagine altamente poetica, il movimento 'in avanti' delle navi già descritto in precedenza (v. 128s. *in alto ponere proras / ante solent*). Il riferimento ai rostri, assente nel modello, è forse una risposta al κορώνην di Arat. 345, l'ornamento ricurvo posto a poppa delle navi (cf. KIDD 1997, 312). *rostris*, accettato dai moderni editori, è trädito da Hyg. *fab.* 14,33; i manoscritti degli *Aratea* hanno invece *rostro*, sospetto di corruzione per influenza di *retro* (v. 130), ma che troverebbe sostegno in Avien. *Arat.* 757s. *neque enim se Thessala cumba / sollemnem in faciem rostro mouet* (dove però il soggetto è singolare). Per *rostris* ... *secantes* cf. Sen. *Phaedr.* 87s. *quicquid Assyria tenuis / tellure Nereus peruium rostris secat*.

Neptunia prata: l'ardita immagine parrebbe di origine enniana, come suggerisce il confronto con *ann.* 515s. *Sk. ratibus fremebat / imber Neptuni* e soprattutto *ann.* 127 > *i carula prata*, qualora si integri con il Vahlen *Neptuni* (vd. TRAGLIA 1950, 87s.; SOUBIRAN 1972, 78 n. 8), soluzione però tralasciata da Skutsch, che accoglie invece il *Caeli* di Lindsay (vd. SKUTSCH 1985, 281). Il parallelo più prossimo è allora Verg. *Aen.* 8,695 *arua noua Neptunia caede rubescunt*, dove torna la metaforica rappresentazione della distesa marina come 'campi di Nettuno'; per l'uso metonimico di *Neptunus* cf. anche Lucr. 2,472; 6,1076; Catull. 64,2. Rispetto al precedente *in alto*, che definisce la dimensione verticale della profondità, *Neptunia prata* esprime la dimensione orizzontale della vastità, in un'efficace descrizione tridimensionale dell'immensità del mare.

130. il verso, omesso nella citazione di Hyg. *fab.* 14,33, traduce piuttosto fedelmente Arat. 344 ἄλλ' ὄπιθεν φέρεται τετραμμένη e funge da elemento di passaggio dalla prima alla seconda similitudine (vd. TRAGLIA 1950, 27s.). *retro*, come l' ὄπιθεν del modello, è costruito *apo koinou* e determina tanto il verbo finito quanto il participio. *conuersa* è correzione del Victorius rispetto al *conuexa* dei codici: a sostegno della correzione stanno da un lato la probabilità della dittografia (vd. v. 127), dall'altro l'aderenza al testo arateo (ὄπιθεν ... τετραμμένη), nonché il parallelo di *Dirae* 6 *et conuersa retro*, con identica disposizione metrica. Per il riflessivo *se* ... *portat* cf. Arat. 34,87 *se Aquila ardenti cum corpore portat* e in generale *ThlL* X/2 48,69-76.

caeli ... per loca: l'aggiunta ciceroniana, di levatura poetica (cf. Lucr. 1,1062s. *e terris in loca caeli / reccidere*; 5,692 *eorum qui loca caeli / omnia dispositis signis ornata notarunt*), ribadisce l'opposizione tra Argo, nave celeste, e le navi reali che solcano il mare (v. 127 *in alto*; v. 128 *Neptunia prata*).

131. anticipa Arat. 346 ὄρμον ἐσερχόμενοι, invertendo l'ordine degli elementi del modello. Rispetto a ἐσερχόμενοι l'allitterante *coptant ... contigere* sottolinea il carattere preliminare dell'operazione, definendo più chiaramente la sequenzialità di manovra (v. 132 *obuertunt nauem*) e attracco (v. 133 *trahunt ... ad litora puppim*).

sicuti: per la prosodia dattilica cf. Enn. *ann.* 522; 549 Sk.; Lucill. 198; 1029; 1298 M., sempre in *incipit* d'esametro.

tutos contingere portus: la *iunctura tuto ... portus* è patetizzante aggiunta ciceroniana che ritorna con analoga collocazione metrica in Verg. *Aen.* 3,78 *haec fessos tuto placidissima portu* e Ou. *fast.* 4,625 *luce secutura tuto pete, nauita, portus*. Per la clausola cf. invece Ou. *met.* 3,634 *et quos contingere portus* (su cui TRAGLIA 1950, 269); 13,708 *optant contingere portus*; Anth. 738,3 *sed si more cupis nautae contingere portum*.

132. nel tradurre Arat. 345 ὅτ' ἤδη ναῦται ἐπιστρέψωσι κορώνην il riferimento all'ornamento della poppa è sostituito dall'iperonimo *nauem*, che permette però di conservare, enfatizzata anche dalla disposizione metrica, la figura etimologica (*nauem ... nautae* corrisponde infatti a νῆες ... ναῦται di Arat. 345).

obuertunt: sembrerebbe un verbo tecnico del linguaggio marinaresco (così TRAGLIA 1950, 244) per indicare le manovre di ingresso o uscita da approdi (cf. Verg. *Aen.* 6,3 *obuerunt pelago proras* (per il quale TRAGLIA 1950, 244 critica l'ipotesi di una comune origine enniana); Tac. *hist.* 4,16,2 Auson. *epist.* 24,26) e, più in generale, il cambio di rotta (Verg. *Aen.* 3,549 *cornua uelatarum obuertimus antemnarum* e il commento di Claud. Don. ad l.; Ou. *met.* 3,676 *obstantes dum uult obuertere remos*; 11,475 *obuertit lateri pendentes nauita remos*).

magno cum pondere: il complemento di modo, aggiunta ciceroniana, equivale a un complemento di quantità che descrive la pesantezza della nave (vd. TRAGLIA 1950, 28), dando concretezza all'immagine; il dato è ribadito a livello fonosibolico dal ritmo spondaico del verso che riproduce la fatica della manovra (un simile effetto è già in Arat. 347 νῆα παλιρροθίη δὲ καθάπτεται ἠπείροιο dove «the double spondee at the end of the line, coming after the four dactyls, may suggest movement being halted»: KIDD 1997, 313). La *iunctura magno pondere* si trova ad es. in Lucrezio (3,201; 4,905; 5,556; 968; 6,594); Virgilio (*Aen.* 3,49; 10,381) e Hor. *ars.* 260, ma cf. anche Victorin. *lex. dom.* 130 e Coripp. *Ioh.* 3,165 dove torna nella stessa collocazione metrica: sulla base del passo oraziano BUESCU 1966, 212 n. 4 ha ipotizzato una reminiscenza enniana, proposta efficacemente respinta da TRAGLIA 1950, 245-248 per il quale Orazio starebbe invece direttamente

imitando l'effetto fonosimbolico del verso ciceroniano.

133. *aduersamque ... puppim*: Buescu e Traglia stampano *auersaque*, trådito da A^c e L^c, che trova sostegno in Germ. 348 *auersamque ratem*, con identica collocazione incipitaria; Soubiran conserva invece *aduersamque*, trådito dalla quasi totalità dei manoscritti e confermato da Hyg. *fab.* 14,33. A sostegno della scelta di Soubiran stanno ragioni tanto paleografiche (*lectio difficilior*; presenza in due tradizioni testuali indipendenti) quanto semantiche. Per descrivere il movimento 'contrario' della nave Arat. 347 usa infatti *παλιρροθίη*, aggettivo tradizionalmente riferito alle onde per indicarne il riflusso (cf. *Od.* 5,430; 9,485 e vd. MARTIN 1998, II 294): Cicerone riproporrebbe lo scarto semantico impiegando un aggettivo spesso associato alla corrente (cf. Plaut. *Trin.* 943; Lucr. 4,423, Catull. 64,128 e in generale *ThlL* I 866,9-34) per indicare la posizione della poppa di fronte alla spiaggia (la ripresa germaniciana si configurerebbe allora come *uariatio in imitando*). L'enfatica collocazione della *iunctura* riprende quella di Arat. 34,127 *conuexam ... puppim*, concorrendo a riproporre la *Ringkomposition* del modello (vd. *supra*, ad Arat. 34,127s.).

***trahunt optata ad litora puppim*:** in Arato la nave non viene trascinata a riva, ma vi viene sospinta remando al contrario (Arat. 346s. *τὴν δ' αὐτίκα πᾶς ἀνακόπτει / νῆα*); l'immagine del trascinamento è innovazione ciceroniana – forse riflesso di un cambiamento nella tecnica navale, ma probabilmente condizionata dall' *ἔλκεται* di Arat. 342; 348 – che influenzerà le successive versioni latine (vd. MARTIN 1998, II 294), in particolare Germ. 346 *puppe etenim trahitur. optata* inserisce una nota psicologica assente nel modello (Arat. 347 *ἡπείροιο*) che, assieme a *tutos ... potus* (v. 131) e *magno cum pondere* (v. 132), concorre alla patetizzazione della scena. Un'influenza è chiaramente ravvisabile in Germ. 350 *optatam cupiens contingere terram*, dove agisce anche la reminiscenza di Arat. 34,131 *cum coeptant tutos contingere portus*; la *iunctura optata litora* ricorrerà frequentemente fra gli autori cristiani come metafora del paradiso. Per la clausola, molto frequente, cf. ad es. Catull. 64,172; Verg. *Aen.* 3,135; 277; 6,901; 8,497; 10,268.

134. il verso equivale a Arat. 348 *ὥς ἣ γε πρύμνηθεν Ἰησονὶς ἔλκεται Ἀργώ* ma sembra però duplicare Arat. 34,130 *sed conuersa retro caeli se per loca portat*, di cui ripropone l'*incipit* e in generale l'accento sulla natura celeste della nave Argo: alla *Ringkomposition* del modello (enfaticamente riprodotta in Arat. 34,126s. e 134s: vd. *supra*, ad II.) viene allora sovrapposta una rispondenza interna che delimita, e assieme collega, le due similitudini.

***uetus ... Argo*:** l'epiteto, aggiunta ciceroniana, è forse traduzione di compenso per l'*hapax* *Ἰησονὶς* (Arat. 348): l'allusione al mito è infatti cripticamente conservata nel riferimento all'antichità di Argo che fu, tradizionalmente, la prima nave.

super aethera labitur: *super aethera* è *iunctura* eminentemente poetica (ad es. cf. Verg. *Aen.* 1,379; Ou. *fast.* 3,347; Lucan. 1,678), qui attestata per la prima volta. *supra* non vale ‘al di là’, ma ‘sopra’ (cf. *OLD* s.v. 2 «on (to) the uppermost part or surface of, on top of») in una stranianti rappresentazione della nave che, anziché sul mare, scivola sul cielo; al *uertitur* dei manoscritti ciceroniani – corretto per la costellazione, ma non per la nave – va allora preferito il *labitur* di Hyg. *fab.* 14,33, confermato anche dal parallelismo strutturale con Arat. 34,126 *prolabitur Argo* che traspone, enfaticizzandola, la *Ringkomposition* del modello (vd. *supra*, ad l.).

135s. la traduzione di Arat. 349s. καὶ τὰ μὲν ἡερὶ καὶ ἀνάστερος ἄχρῃ παρ’ αὐτὸν / ἰστὸν ἀπὸ πρῶρης φέρεται, τὰ δὲ πᾶσα φαεινὴ sopprime l'*enjambement* e redistribuisce il materiale dedicando un verso alla parte anteriore (v. 135) e uno alla parte posteriore di Argo (v. 136): è così icasticamente rappresentata la ‘spaccatura’ che separa in due la nave, contrapponendo l'oscura prua alla luminosa poppa (ribadita anche dall'opposizione ‘verticale’ *sine lumine / clara cum luce*). L'effetto è rafforzato dalla struttura chiastica, con *geminatio* dell'elemento discriminante (*usque a prora ad ... malum / a malo ad puppim*, laddove Arat. 349s. ha invece τὰ μὲν ... ἄχρῃ παρ’ αὐτὸν / ἰστὸν ἀπὸ πρῶρης ... τὰ δὲ πᾶσα), che riproduce visivamente l'immagine della nave.

celsum ... malum: l'epiteto è aggiunta ciceroniana e ritorna in Arat. 34,199 *celsos defixo robore malos* e soprattutto Val. Fl. 1,312 *hi celso cornua malo / expediunt*, passo che descrive la partenza della nave Argo per il suo viaggio verso la Colchide. L'altezza dell'albero non sembra rispondere a un dato astronomico: l'albero sarebbe infatti individuato dalle stelle γ α β Pyx κ λ Vel (magn. 4,02; 3,68; 3,97; 2,47; 2,23), la più settentrionale delle quali (γ Pyx) ha declinazione poco inferiore a ρ Pup, la più settentrionale fra le stelle che individuano la poppa. Alla luce del parallelo offerto da Arat. 34,199 (cit. *supra*) è allora probabile che l'epiteto sia esornativo e rifletta una caratteristica delle imbarcazioni reali (per l'uso di *celsus* in riferimento alle navi, già attestato in Enn. *ann.* 128 Sk. qualora si accetti la v.l. *celsis* al posto di *pulchris*, vd. *ThlL* III 772,64-69), forse mediata anche dalle rappresentazioni di Argo, dove effettivamente l'albero risulta più alto della poppa. È possibile un'influenza su Avien. Arat. 766 *occultat rigido tenus altera malum*.

sine lumine: traduce l'endiadi ἡερὶ καὶ ἀνάστερος (Arat. 349) trasponendo in una perifrasi omoteleutica l'aggettivo privativo (neoconio arateo: cf. Arat. 228); il dato è rispecchiato anche nelle rappresentazioni iconografiche, dove in effetti la prua non viene raffigurata. Per la *iunctura* cf. Ou. *fast.* 2,845 *oculos sine lumine mouit*; Prosp. *ingrat.* 563; Arator *apost.* 1,1007, sempre con identica collocazione metrica.

136. clara cum luce uidetur: traduce Arat. 350 πᾶσα φαεινή; la poppa, verosimilmente individuata dalle stelle ρ ζ Pup γ δ Vel, è effettivamente molto luminosa (magn. 2,83; 2,21; 1,75, 1,93). Per la *iunctura* cf. Lucr. 5,12 *tam clara luce locauit*; 779 *clara loca candida luce* e soprattutto Verg. *Aen.* 1,588 *claraque in luce refulsit*; per la clausola cf. invece Arat. 34,28 *Vergilias tenui cum luce uidebis*.

137. inde gubernaculum: la forma sincopata – probabilmente non ancora percepita come vero e proprio arcaismo fonetico (così TRAGLIA 1950, 101) – sarà ripresa in Avien. *Arat.* 767 *sponte gubernaculum*; torna, sempre nella stessa posizione, anche in *Arat.* 34,157; Lucr. 4,904; Verg. *Aen.* 5,176; 859; 6,349 (e poi in Sil. 14,407; Claud. *Hon. VI cos.* 138; Ven. Fort. *Mart. praef.* 25): WRESCHNIK 1907, 50s. ipotizza pertanto che si tratti di un ennianismo. Sulla base di Arat. 352 ποσσὶν ὑπ' οὐραίοισι Κυνὸς il timone andrà identificato con le stelle ζ π σ Pup (vd. MARTIN 1998, II 296) piuttosto che con ρ ξ κ Pup (così SOUBIRAN 1972, 174 n. 4; cf. anche LE BOEUFFLE 1975, 23 n. 5 ad Germ. 355); un'indiretta conferma viene dalla sua successiva estensione fino a Canopo (α Car) attestata ad es. in Hipparch. 1,11,7s.; Gem. 3,15; Ptol. *alm.* 8,1,401.

disperso lumine fulgens: così tutti i manoscritti degli *Aratea*; Hyg. *fab.* 14,33 ha invece l'emistichio *tendens a puppe uolante*, di cui risulta difficile stabilire l'origine (cf. SOUBIRAN 1972, 174 n. 4: «mais quelle en est l'origine? une seconde édition revue et corrigé par Cicéron lui-même? une initiative postérieure?»). La bontà dei codici ciceroniani trova conferma in *Arat.* 34,175 *duo late lumina fulgent*; Germ. 549 (= fr. 2,19 Le B.) *geminato lumine fulgens* (e cf. anche Parthen. *carm. fr.* 1,11 Bl.; Ven. Fort. *carm.* 7,16,7; Eug. Tolet. *hex.* 546), mentre per il testo tramandato da Iginio non si registrano paralleli significativi. L'espressione traduce Arat. 351 κεχλασμένον che dice la posizione 'separata' del timone facendo riferimento alla pratica marinaresca di collocare l'elemento fuoribordo nei momenti in cui non veniva impiegato (cf. ad es. MARTIN 1998, II 295s. e Avien. *Arat.* 767s. *sponte gubernaculum puppis demittit in undas / celsior ac merso descendit in aequora clauo*); Cicerone, inserendo il dato luminoso, realizza una sorta di ipallage che sposta il carattere 'marginale' del timone sulla natura 'sparsa' delle stelle che lo compongono.

138. traduce Arat. 352 ποσσὶν ὑπ' οὐραίοισι Κυνὸς προπάροιθεν ἰόντος, verso omissso da Germanico e Avieno, tralasciando però il secondo emistichio. La disposizione alternata di aggettivi e sostantivi enfatizza la *iunctura* allitterante *clari ... Canis*, dove l'epiteto è aggiunta ciceroniana che marca la luminosità della costellazione. *posteriora ... uestigia* (cf. Arat. 352 ποσσὶν ὑπ' οὐραίοισι) sono le stelle ε (Adhara, magn. 1,51) e ζ CMa (Furud, magn. 3,02); *uestigium* indica

dunque, in senso proprio, la pianta del piede (cf. *OLD* s.v. 3b) a segnalare la posizione del timone a sud del Cane.

tundit: i manoscritti si dividono tra *candit* H¹DVG *candet* H²CT *candent* B² *clarent* B¹L *condit* AMS, ma nessuna lezione è soddisfacente; Hyg. *fab.* 14,33 ha *tangit*, buono per il senso ma sospetto di essere antica correzione (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,137); rispetto al *pandit* di Buescu è allora migliore il *tundit* di Soubiran (paleograficamente giustificabile come confusione fra le minuscole *c/t*, *a/u*) che restituisce una notazione dinamica – presente, pur in maniera decisamente differente, in *Arat.* 352 Κυνὸς προπάροιθεν ἰόντος – che difficilmente Cicerone avrebbe soppresso.

LA BALENA (ARAT. 353-357)

139-142. l'iperbato di *Arat.* 353s. è con ogni probabilità funzionale ad anteporre la costellazione di Andromeda, già precedentemente decritta (vd. *Arat.* 197-204), al Balena, qui presentata per la prima volta: quando infatti Arato introduce una nuova costellazione, la mette sempre in relazione a una già precedentemente descritta, così che questa serva al lettore / osservatore come punto di partenza per la propria ricerca. Cicerone enfatizza l'iperbato estendendolo all'intera traduzione di *Arat.* 353-357 ma soprattutto, grazie all'associazione con l'*enjambement* (3 consecutivi), lo rifunzionalizza in chiave patetica per l'icastica rappresentazione dell'inseguimento fra il Ceto e Andromeda, allusivo alla vicenda mitica e fortemente marcato anche a livello lessicale (*in tutoque locata; explorans; quaerere ... pergit; uestigat* – e cf. v. 143 *tegit* –, tutte aggiunte del traduttore).

139. *semotam procul:* evita la litote di *Arat.* 353 οὐκ ὀλίγον περ ἀπόπροθι, scelta che ha probabilmente influenzato Germ. 356 *at procul expositam*. Come già nel modello non pare impossibile che la nota spaziale, riferita alla distanza di Andromeda rispetto alla Balena, venisse in qualche modo estesa anche al grande spazio che separa Andromeda dalla coppia Argo - Cane Maggiore, le ultime costellazioni nominate.

in tutoque locatam / Andromedam: in *Arat.* 353 πεπτηυῖαν sembra volutamente ambiguo tra dato spaziale ('estesa', da πετάννυμι: vd. MARTIN 1998, II 297) e dato emotivo che adombra la vicenda mitica ('spaventata' o, nella sua concreta manifestazione, 'nascosta', 'rannicchiata' da πτησσω; cf. Germ. 357s. *cum tamen illa [sc. Andromeda] / terretur monstro pelagi; Avien. Arat.* 769s. *distantem Andromedam prolixi tramite mundi / perterret Cetos*). Cicerone sembra consapevole dell'ambiguità

e sceglie di inserire nel valore spaziale un'allusione al timore di Andromeda che ne dimostri l'infondatezza: essendo inalterabili le distanze che separano fra loro le costellazioni, la fanciulla infatti non sarà mai raggiunta dalla Balena. *in tutoque locatam* è clausola enniana (*ann.* 275 Sk. *euomeret si qui uellet tutoque locaret*), l'espressione ritorna anche in Sen. *Tro.* 656 *at illum fata iam in tuto locant*.

140. Andromedam ... Pistrix: di nuova disposizione icastica (vd. *supra*): la collocazione dei nomi agli estremi del verso (a fronte di Arat. 354 Ἀνδρομέδην μέγα Κῆτος) dice infatti l'opposizione fra le due costellazioni e assieme l'incolmabile distanza che le separa.

explorans ... quaerere ... / pergit: Cicerone enfatizza l'inseguimento solo abbozzato in Arat. 354 Ἀνδρομέδην μέγα Κῆτος ἐπερχόμενον καταπαίγει, sviluppandone le potenzialità patetiche e dinamiche. Il vivido *explorans* rappresenta la Balena nell'atto di 'setacciare' gli spazi del cielo: rispetto a ἐπερχόμενον l'attenzione si sposta dal movimento all'atteggiamento. *quaerere ... / pergit* non esprime tanto la rapidità quanto l'ostinazione nella ricerca, destinata a eterno fallimento (vd. *supra*); è interessante che la stessa espressione sia stata impiegata in Arat. 34,18s. *si quaerere perges, / adpositum poteris supra cognoscere Piscem* per caratterizzare l'atteggiamento dell'osservatore.

fera ... Pistrix: l'epiteto – sostituzione in chiave espressiva dell'arateo μέγα, forse influenzata dall'ἐχθρόν di Arat. 356 – torna in riferimento alla Balena in Arat. 34,275 *caeruleaeque feram caudam Pisticis*; 413 *fera Pistrix*, e in entrambi i casi, come qui, è aggiunta rispetto al modello; la resa ciceroniana ha probabilmente influenzato Avien. Arat. 34,772 *Belua dira*, che con efficace *uariatio* adotta un sinonimo quasi paronomastico. *pistrix*, termine raro, di uso prevalentemente poetico, è «déformation, sans doute par étymologie populaire, du gr. πρίστις» (DELL, s.v.); è probabile che Cicerone abbia preferito questa forma rispetto alla corretta traslitterazione perché la trovava già in Lucilio (1250 *pisticem ualidam*; 1252 M.). L'uso in clausola, attestato anche in Arat. 34,413; 436, torna in Verg. *Aen.* 3,427 e soprattutto Avien. Arat. 34,775 *Nereia Pistrix*, *uariatio in imitando* di Cic. Arat. 34,436 *Neptunia Pistrix*; per l'impiego astronomico, frequente soprattutto in Igino, vd. LE BOEUFFLE 1977, 128, che analizza anche le forme *pristis* (il calco 'corretto') e *pistris* (sua deformazione per metatesi).

141. il verso olodattilico – raro in Cicerone (vd. *supra*, ad Arat. 9,3 e TRAGLIA 1950, 214) e dunque verosimilmente marcato – rappresenta icasticamente la concitazione dell'inseguimento, ribadita anche dalla serie di *enjambement* (vd. *supra*).

141s. alla passività delle costellazioni di Arat. 355-357 si sostituisce un'ulteriore ripresa del tema dell'inseguimento che, animando le costellazioni, prosegue nella drammatizzazione del quadro.

usque sitam ualidas Aquilonis ad auras: il forte iperbato è forse un modo per rappresentare la lontananza di Andromeda, collocata nell'emisfero boreale; l'opposizione spaziale fra le due costellazioni, contrapposte rispetto alla linea dell'equatore celeste, è rispecchiata nell'opposizione verticale tra *sitam ualidas Aquilonis ad auras* e *finita in partibus Austri* (v. 142). Il riferimento mitico / geografico di Arat. 355 Θρήϊκος ὑπὸ πνοιῇ βορέαο (di levatura epica: cf. Hes. *op.* 553 πυκνὰ Θρηϊκίου Βορέω νέφεα κλονέοντος) è soppiantato da un accenno, patetizzante ma vuoto, alla forza del vento; per la clausola allitterante *Aquilonis ad auras* cf. Arat. 34,86.

caerula: non traduce l' ἐχθρόν di Arat. 356 (la cui influenza è però ravvisabile nel precedente *fera*) ma aggiunge un elemento visivo, mutuato da Arat. 398 κυανέου ... Κήτεος, che ritorna anche in Arat. 34,275 *caeruleaeque feram caudam Pistricis*; 416 *illa* [sc. *Pistrix*] *usque ad spinam mergens se caerula condit* (per l'insistenza sui particolari visivi vd. *infra*). Il colore scuro, che qui designa antonomasticamente la Balena, si riferisce ambivalentemente alla tinta del mostro marino (che nelle rappresentazioni iconografiche è effettivamente bluastro: vd. ad es. London, *British Library*, Harley 647, fol. 10r), ma anche all'assenza di stelle luminose nella costellazione (così KIDD 1997, 325, che rinvia a Arat. 328s. ἀλλὰ κατ' αὐτὴν / γαστέρα κυάνεος [sc. Κύων] περιτέλλεται).

finita in partibus Austri: per l'uso di *finio* in riferimento alla posizione di una costellazione cf. Arat. 16,5 *sub pedibus porro fertur* [sc. *Virgo*] *finita Booti*: anche in questo caso il verbo ha accezione pregnante e descrive la Balena 'confinata' nell'emisfero australe, con implicita allusione all'impossibile contatto con Andromeda. Per la clausola *partibus Austri* cf. Avien. *orb. terr.* 834; 969 e in contesto astronomico, a introdurre le costellazioni australi, *Anth.* 679,9-12 *post sunt in partibus Austri / Orion, Procyon, Lepus, ardens Sirius, Argo, / Hydrus, Chiron, Turibulum quoque, Piscis et ingens. hinc sequitur Pistris simul Eridaniqua fluentia*.

143. al dinamismo di Arat. 356s. τὸ δέ οἱ νότος ἐχθρόν ἀγινεῖ / Κῆτος, ὑπὸ Κριῶ τε καὶ Ἰχθύσιν ἀμφοτέροισι, tutto concentrato nell'azione del vento che spinge la Balena verso Andromaca, Cicerone risponde animando, attraverso *tegit*, le due costellazioni zodiacali: l'indicazione spaziale è così integrata nella vicenda mitica, e la descrizione si arricchisce di dinamismo e *pathos*. Arato menziona solo le costellazioni zodiacali (e non, ad es., il Triangolo) per segnalare l'opposizione tra Balena e Andromeda rispetto all'eclittica, sottolineando in questo modo l'intima unità della sfera celeste (così MARTIN 1998, II 298 che critica la precisazione astronomica di

SOUBIRAN 1972, 175 n. 1).

squamoso corpore Pisces: al pleonastico ἀμφοτέροισι di Arat. 366 Cicerone sostituisce un vivido particolare visivo (che in qualche modo sembra rispondere al *caerula* del v. 142). La *iunctura* ritorna, con analoga collocazione metrica, in Iuuenc. *euang.* 2,519 *squamoso corpore lepra*; Drac. *lau. dei* 1,459 (= Eug. Tolet. *hex.* 341) *squamoso corpore serpens*; Aldhelmus Scireburnensis, *aenigmata* 1,4 *squamoso corpore natrix*; per l'uso di *squamosus* in riferimento alla costellazione dei Pesci cf. invece Manil. 4,583 *squamosis Piscibus* (ma anche Arat. 34,328 *squamiferi ... Pisces*, dove il composto è verosimilmente neoconio ciceroniano: cf. LINDNER 1996, 179). Su *squamosus* e suoi sinonimi vd. ERNOUT 1949, 28.

144. con *inlustri* – attestato da tutti i mss. degli *Aratea* e del *nat. deor.* ed efficacemente difeso da PEASE 1958, II 834 – l'elemento luminoso che Arat. 358 attribuisce all'Eridano (Ποταμοῦ ... ἄσπερόεντος) è trasferito al Ceto; lo spostamento non costituisce un errore astronomico, perché le due costellazioni hanno luminosità analoga (e in vero non particolarmente significativa): se infatti si esclude Achernar (α Eri, magn. 0,45, l'ottava stella della volta celeste per luminosità) troppo meridionale per un osservatore greco, le stelle principali dell'Eridano sono β θ γ Eri, (magn. 2,78; 2,88 e 2,97), quelle della Balena β α e Mira Cet (magn. 2,04; 2,54; 3,04). L'infelice ripetizione di *corpore* (quinta sede in due esametri consecutivi) è confermata dall'autocitazione ciceroniana di *nat. deor.* 2,114 (vd. PEASE 1958, II 834) e rappresenta comunque un fenomeno non infrequente negli *Aratea* (cf. *supra*, ad Arat. 16,3); per la *iunctura illustri ... corpore* cf. Arat. 31,1, dov'è riferita ad Andromeda: è allora possibile che l'opposizione fra le due costellazioni sia ribadita, a distanza, dal ritorno della stessa *iunctura*.

tangentem corpore ripas: a differenza di Arat. 358 βεβλημένον dice il contatto fra le due costellazioni; il particolare – che risponde a esigenze di drammatizzazione e non all'evidenza astronomica – si riflette anche nella disposizione chiastica di aggettivi e sostantivi. Per la clausola cf. Ou. *met.* 14,427 *iam longa ponentem corpora ripa*; Sil. 10,320 *redditque furens sua corpora ripis*.

L'ERIDANO (ARAT. 358-366)

145. Eridanum: come in Arat. 360 il nome proprio viene a specificare il nome comune precedentemente impiegato, fornendone l'identificazione mitica. Cicerone, come gli altri traduttori

latini, non rende l' οἶον di Arat. 359 che segnala la posizione 'solitaria', 'marginale' della costellazione (vd. KIDD 1997, 316).

cernes: l'allocuzione, ripetuta ai vv. 149s. *cernere ... / ... poteris; uidebis* (per la *Ringkomposition* che delimita l'*excursus* mitologico vd. *infra*), è aggiunta ciceroniana che rompe l'andamento catalogico e assieme ravviva il rapporto col destinatario, marcando la centralità dell'osservazione.

in parte locatum / caeli: la clausola, sorta di 'formula' ciceroniana (cf. *Arat.* 34,27; 151; 186; 188), è qui variata dall'*enjambement*, che enfatizza con un *aprosdoketon* la natura celeste del fiume. Il riferimento agli dei di Arat. 359 θεῶν ὑπὸ ποσσὶ è eliminato, scelta coerente con quella rimozione dell'elemento divino che caratterizza la traduzione dell'Arpinate rispetto al suo modello (vd. Introduzione, f). Per la perifrasi aratea cf. Catull. 66,69 *sed quamquam me nocte premunt uestigia diuum* (un'espressione analoga sarebbe allora già in Call. 110,69 Pf.: vd. MARINONE 1997, 188) e Manil. 1,802s. *diuum / qui uirtute sua similes uestigia tangunt*.

146. funestum: traduce πολυκλαύτου (Arat. 360) conservando l'ambivalenza dell'aggettivo greco – allusivo alla vicenda mitica (vd. *infra*) –, che sarà sciolta ai vv. 147s. in favore dell'interpretazione passiva ('molto compianto').

magnis cum uiribus amnem: λείψανον (Arat. 360) – termine che allude sul piano astronomico alla natura 'parziale' della costellazione e sul piano mitico alla morte di Fetonte come eziologia del catasterismo – è sostituito dall'amplificazione, che aggiunge *pathos* alla descrizione del fiume. Non si tratta tanto di una correzione in direzione del realismo basata sull'identificazione fra il mitico Eridano e il Po (così POSSANZA 2004, 153, che parla di «a bit of Italian local color»), quanto di una probabile reminiscenza letteraria, dal momento che la forza dell'Eridano è segnalata da Esiodo in entrambi i passi in cui fa riferimento al fiume (*Th.* 338 Ἡριδανὸν βαθυδίνην; *fr.* 150, 23f. M.-W. παρ' Ἡριδανοῖο βα[θυρ]ρ[ό]ου αἰπὰ ῥέεθρα, /]πρ[ο].....] ἡλέκτροιο). L'espressione ciceroniana, di levatura epica, costituisce «une périphrase-cliché pour *magnus*» (vd. BUESCU 1966, 273 n. 6 e cf. *Lucr.* 5,819 *magnis uiribus auras*; *Verg, Aen.* 10,474 *magnis emittit uiribus hastam*; *Ou. met.* 7,440 *magnis male uiribus usus*; *Ilias* 555 *magnis cum uiribus hastam*); è imitata, con *uariatio*, in *Lucr.* 1,287 *molibus incurrit ualidis cum uiribus amnis* che descrive la forza di un fiume in piena. *amnem* – dove la *uariatio* sinonimica rispetto al precedente *fluminis* è *metri causa* – ritorna in clausola in *Germ.* 362, con enfatica epanalepsi in apertura del verso successivo.

147s. l'espansione ciceroniana, probabilmente influenzata dagli *scholia* (vd. ATZERT 1908, 6 che richiama *schol. Arat.* 360, p. 254,5-8 M. πολυκλαύτου δὲ εἶπεν ὅτι αἱ Ἡλιάδες παρὰ ταῖς

τοῦ Ἡριδανοῦ ὄχθαις ὀδρυνέμεναι τὸν ἀδελφὸν εἰς αἰγείρους μετεβάλλοντο, ὅπου αὐτῶν καὶ τὸ δάκρυον ἤλεκτρον ποιεῖ), esplicita l'allusione alla vicenda mitica che resta invece implicita nel modello (vd. Appendice II); su questa strada si muoveranno anche Germanico e Avieno che, pur con diverse modalità, inseriranno nell'impianto descrittivo un *excursus* narrativo. All'interno del mito di Fetonte Cicerone seleziona l'elemento più patetico, il lamento delle Eliadi sul fiume Eridano, ora tomba del fratello: all'addizione di *pathos* concorre principalmente l'enfasi sul campo semantico della morte, ottenuta con l'insistenza sul lessico funebre (*funestum; lacrimis... sparserunt; maestae; letum; maerenti uoce canentes*: vd. POSSANZA 2004, 153), rilevato dall'allitterazione (*saepe sorores / sparserunt*) e dalla figura etimologica (*maestae...maerenti*). Lo spettro semantico di κλαίω (vd. L.S.J., s.v.: «any loud expression of pain and sorrow») è allora 'analizzato' nelle sue componenti, con esplicito riferimento sia al pianto (*lacrimis...sparserunt*) che al lamento (*letum maerenti uoce canentes*). L'*enjambement*, ulteriormente marcato dal persistere dell'allitterazione e dal forte iperbato, sembra riflettere icasticamente il movimento del corteo funebre.

lacrimis ... sparserunt: la *iunctura*, qui rilevata dal forte iperbato, ritorna ad es. in Lucr. 2,977; Verg. *Aen.* 11,191; Prop. 4,4,46; Ou. *fast.* 5,454; L'espressione sembra riferirsi all'uso di spruzzare le ceneri della pira funebre con vino o acqua, dei quali le lacrime sono sostituto poetico (cf. E. Or. 1239 δακρύοις κατασπένδω σε; Theoc. 23,38 ἐπισπείσας δὲ τὸ δάκρυ e vd. NISBET - HUBBARD 1978, 105 ad Hor. *carm.* 2,6,23): in maniera velata Cicerone starebbe allora rappresentando l'Eridano come tomba di Fetonte, secondo l'equivalenza già adombrata dall'arateo πολύκλαυτος. (vd. Appendice II); l'ipotesi parrebbe confortata da CLE 1111,15s. *nunc amor et nomen superest de corpore toto, / quod spargit lacrimis maestus uterque parens*; 1184,11 *et tumulo spargam saepe meas lacrimas*.

mestae Phaetontis ... sorores: le Eliadi, figlie del Sole e sorelle di Fetonte, che secondo il mito sarebbero giunte sulle sponde dell'Eridano e lì, piangendo la morte del fratello precipitato dal carro paterno, si sarebbero trasformate in pioppi e le loro lacrime in ambra (vd. ad es. KNAACK 1909, 2175-2202; DIGGLE 1970, 3-32). Per la *iunctura maesta soror*, di uso esclusivamente poetico, cf. Verg. *Aen.* 4,476 *et maestam dictis aggressa sororem* (con stessa enfatica disposizione metrica); 12,682 *maestamque sororem / deserit*; ma anche Tib. 2,6,38; Ou. *fast.* 5,564; Iuuen. *euang.* 4,339; una diretta influenza del passo ciceroniano è probabilmente ravvisabile, nel XVI sec., in Nicolaus Istvanffy 14,1 *ut mestae extinctum flebant Phaetonta sorores*. L'epiteto *mestae* è ripreso in Germ. 366 *maestae Phaethontides*.

saepe: l'avverbio traspone sul piano temporale l'idea di quantità espressa nel prefisso πολυ- del composto πολυκλαύτου (Arat. 360): ne consegue un effetto straniante con la collocazione del lamento, azione limitata nel tempo, in un'indefinita continuità cronica. Per la clausola *saepe sorores* cf. CLE 979,3 [Cum] *carae exoptans complexum saepe soror[is]*, sempre in ambito funebre.

148. letum ... canentes: l'espressione torna, ma con diverso significato, in Auson. 12,7 *quid queror? hoc letum iam tum mea fata canebant*. Una possibile reminiscenza ciceroniana, variata con gioco paronomastico e antonimico, in Verg. *Aen.* 6,666 *uescentis letumque choro paeana canentis*, con stessa disposizione metrica.

maerenti uoce: il dettaglio patetico (cf. *ThlL* VIII 41,26s.: «de actibus aliisque rebus maestitiae plenis») marca espressivamente il dato emotivo, creando un efficace figura etimologica col verso precedente (*maestae ... maerenti*, che ritorna in Cic. *carm. fr.* 24,2 Bl. *qui miser in campis maerens errabat Aleis*, traduzione di *Il.* 6,201s.: vd. TRAINA 1974, 81). Per la clausola cf. Ou. *met.* 11,20 *adtonitas etiamnum uoce canenetus / inumeras uolucres* (ma anche Hil. Pict. *euang.* 80; Auson. *griph.* 23; Sedul. *carm. pasch.* 1,359; Maxim. *eleg.* 5,105 e *Anth.* 762,41 *lugubri uoce canenentes*).

149. Orionis sub laeua ... planta: la luminosissima Rigel (β Ori, magn. 0,12) che delimita l'estremità nord-orientale dell'Eridano individuata dalle stelle λ ψ β ω μ ν Eri. *planta* ha probabilmente, ma non necessariamente, valore metonimico (cf. Arat. 361 πόδα); per il suo uso nell'astrotesia cf. Arat. 34,376 e in generale *ThlL* X/1 2324,28-38. A livello fonico avvia la catena allitterante del verso successivo, rafforzando l'*enjambement*.

cernere ... / ... poteris: l'allocuzione al destinatario, di nuovo aggiunta ciceroniana, sembra riprendere in una sorta di epanalessi epesegetica il *cernes* del v. 145: la *Ringkomposition* dunque delimita l'*excursus* mitico, riportando l'attenzione al riconoscimento della costellazione, per il quale è ora fornito il necessario riferimento spaziale (la stella Rigel).

150. serpentem: il τείνει di Arat. 361 implica che la corrente del Fiume astrale scorra verso Rigel, ma Vit. 9,5,3 dice invece che Eridano *initium fontis capiens a laeua pede Orionis* (cf. anche Hyg. *astr.* 3,31). Cicerone evita il problema inserendo *serpentem*, dinamico sul piano espressivo ma coerente con il dato astronomico: il corso dell'Eridano è infatti caratterizzato da numerose anse, le principali individuate da η Eri (in corrispondenza del petto del Ceto) e γ Eri (al di sotto della Lepre), vd. Hyg. cit. *supra* e MARTIN 1998, II 298s. Per l'associazione metaforica di fiume e serpente, da riportare all'uso traslato di *serpo* particolarmente frequente negli *Aratea*, cf. Arat. 8,1s. *ueluti rapido cum gurgite flumen, / toruu' Draco serpit* (e vd. commento ad l.).

proceraque uincla uidebis: le Catene dei Pesci, già descritte in *Arat.* 34,14-17; l'epiteto, che segnala la loro lunghezza, è aggiunta ciceroniana senza paralleli negli altri traduttori latini, forse influenzata dalle rappresentazioni iconografiche (vd. ad es. Leiden, *Universiteitsbibliotheek*, *Voss. lat.* Q. 79, fol. 38v). *Vincla* – forma sincopata, ma anche in questo caso non necessariamente arcaismo fonetico (vd. TRAGLIA 1950, 101) – traduce δεσμοί: alla *uariatio* morfologica δεσμά / δεσμοί (*Arat.* 242; 362) Cicerone risponde con la *uariatio* sinonimica *catenas* / *uincla* (*Arat.* 34,14; 150). *uidebis* è, ancora una volta, allocuzione al destinatario aggiunta dal traduttore; la *uariatio* rispetto a *cernere* è favorita dall'allitterazione, che oppone la clausola alla prima parte del verso.

151. nel tradurre *Arat.* 362s. τοῖς [δεσμοί] Ἰχθύες ἄκροι ἔχονται, / ἄμφω συμφορέονται ἀπ' οὐραίων κατιόντες Cicerone sintetizza e assieme organizza, dedicando un emistichio a ciascuna indicazione. La clausola – quasi formulare in Cicerone (5 occorrenze, tutte negli *Aratea*: vd. *supra*, ad *Arat.* 34,145) – definisce la posizione dei *uincla*, che congiungono le code dei Pesci; nessun gruppo di stelle delinea la forma delle code, che sono effettivamente solo immaginate (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,15).

152. culmine mixta: i manoscritti ciceroniani hanno *flumine* (*flumina* TDV): Cicerone, che qui si scosta dal modello, sarebbe allora in errore dal momento che tra le catene dei Pesci e l'Eridano si trova il Ceto, impedendo qualsiasi tipo di contatto. L'errore, che ritorna in Avien. *Arat.* 802s. *fusaque quae geminos adstringunt uinacula Pisces / Eridani coeunt anfractibus* ma non in Germanico, nasce per SOUBIRAN 1972, 209 n. 7 da una non corretta interpretazione dell'avverbio ἐπιμίξ (*Arat.* 364), che descrive l'unione delle due catene tra loro. Per evitare l'errore LAUSDEI 1970 corregge *flumine* in *lumine*, proposta criticata da Soubiran perché non conforme all'uso ciceroniano (in Cicerone poeta *lumine* è per lo più accompagnato da un determinante, e si trova sempre in quinta sede). Propongo allora *culmine*, buono per l'evidenza astronomica (le due catene si congiungono solo nella parte terminale, individuata da α Psc), coerente con l'uso ciceroniano (*culmine* è in prima sede anche in *Arat.* 34,307 *culmine transuerso retinentes sidera fulta*) e probabilmente influenzato dagli *scholia* (*schol. Arat.* 364, p. 255,14-16 ὀπισθεν δὲ τῆς τοῦ Κήτους λοφιᾶς ἀναμιξ ὀρῶνται [οἱ δεσμοὶ] εἰς ταύτην περατούμενοι καὶ εἰς τὸ τέλος ἔρχονται [οἱ δεσμοί]); la presenza dell'errore astronomico in Avieno (vd. *supra*) suggerirebbe allora l'antichità della corruzione.

retro ad Pistricis terga reuert: l'espressione, allitterante e pleonastica (per la precisazione pleonastica del preverbo cf. HOFMANN - SZANTYR 2002, 185), sottolinea il movimento 'all'indietro'

delle Catene piuttosto che la posizione relativa alla Balena (come invece Arat. 263 Κητείης δ' ὅπιθεν λοφιῆς). Il dorso della Balena è individuato da δ ο (la variabile pulsante Mira, secondo la denominazione di Hevelius) e ζ Cet, stelle di terza e quarta grandezza.

153. *haec una stella nectuntur*: la soppressione del pleonasma (Arat. 365 εἰς ἓν ἐλαυνόμενοι, ἐνὶ δ' ἀστέρι πειραίνονται, ulteriormente marcato dal poliptoto) è compensata dal visivo *nectuntur* che richiama il *caelestem ... Nodum* di Arat. 34,17, il punto di congiunzione delle due Catene (α Psc).

***iacit ex se / Pisticis spina*:** il movimento dell'aculeo, marcato dall'*enjambement*, conferisce dinamicità alla semplice indicazione spaziale del modello (Arat. 366 πρώτη ἐπίκειται ἀκάνθη). L'aculeo (*spina* anche in Arat. 34,416 e Avien. Arat. 1164; *crista* in Germ. 370; 642; 717 e Avien. Arat. 804; 1300), verosimilmente individuato da ο Cet (KIDD 1997, 318 propone invece il gruppo di piccole stelle compreso tra γ δ Cet e α Psc), non compare mai nelle rappresentazioni iconografiche: è allora possibile che ἀκάνθη indichi più genericamente la spina dorsale (uso frequente in riferimento a pesci: cf. LSJ, s.v. 6), e πρώτη ne individui la parte superiore, probabilmente la prima delle tre spire nelle rappresentazioni del mostro marino. In accordo con le tendenze dell'epoca la clausola di due monosillabi è piuttosto rara in Cicerone, nella cui superstite produzione poetica si trovano solamente due altri esempi (vd. *supra*, ad Arat. 7,4 e cf. TRAGLIA 1950, 168).

154. *eualida cum luce refulgens*: l'espressione participiale può riferirsi tanto a *stella* del v. 153 (α Psc: cf. Germ. 370s. *nodus cristam super ipsam / aequoreae Pristis radiat*; Avien. Arat. 805s. *summa qua lux Pistrice coruscat / desuper et flamma caudarum cingula figit*) quanto a *spina* (ο Cet): ma l'enfasi sul dato luminoso, del tutto assente nel modello, è comunque eccessiva, trattandosi in entrambi i casi di stelle di quarta grandezza. La forma *eualida*, correzione del Grotius per il tràdito *spine ualida*, trova paralleli in Plin. *nat.* 18,104 e soprattutto Enn. *trag.* 158 R.³ *eualida quorum* [sc. *quadrupedum*] *infrenast nimis tenacia* (non segnalato da ThLL V/2 995,31-36). La clausola *luce refulgens* è anche in Arat. 34,108 *ille Canis stellarum luce refulgens*, ma cf. Lucr. 2,800; Catull. 64,275; Verg. *Aen.* 1,588; 2,590 che ne confermano la caratura epica.

LE STELLE ANONIME (ARAT. 367-385)

155. *exinde exiguae*: l'*incipit* allitterante è forse un modo per compensare il poliptoto del modello (Arat. 367 ὀλίγω μέτρῳ ὀλίγη δ' [...] αἴγλη), che si perde nella traduzione. La traduzione *exiguae* (attributo di *stellae*, in forte iperbato al v. 157) dimostra che per Cicerone ὀλίγω μέτρῳ non dice la limitata porzione di cielo ricoperta dalle stelle (vd. KIDD 1997, 309 che richiama *schol.* Arat. 367, p. 257,1s. M. ἀστέρες ἔν τε ὀλίγω χωρίῳ) ma le piccole dimensioni degli astri stessi, interpretazione comunque attestata negli *scholia* (cf. *schol.* Arat. 367, p. 256,3s. M. μέτρῳ λέγει τῷ μεγέθει. σμικροὶ δὲ καὶ ἀμυδροί).

***tenui cum lumine*:** traduce ὀλίγη δ' [...] αἴγλη di Arat. 367; l'espressione, con identica collocazione metrica, è già in Arat. 34,95 *cetera pars* [sc. *Delphini*] *tenui cum lumine serpit* (e vd. commento ad l.)

***multae*:** aggiunta ciceroniana, comunque corretta sul piano astronomico, è conseguenza della confusione, in Arato, tra Eridano e Balena (vd. *infra*); probabile l'influenza su Avien. Arat. 810 *stellarum creber rutilat rubor*. Al parallelismo di Arat. 367 Cicerone sostituisce una struttura a cornice, con i due attributi a racchiudere la determinazione modale.

156s. *inter Pisticem ... / atque Gubernaculum*: la linearità dell'*ordo uerborum* di Arat. 368 μεσσόθι πηδαλίου καὶ Κήτεος εἰλίσσονται è sostituita da una disposizione icastica, che rispecchia la posizione delle stelle fra le due costellazioni. Non agevole è l'identificazione di queste stelle anonime: il riferimento alla Lepre (Arat. 368, e vd. *infra*, vv. 57s.) obbliga a restringere il campo alle stelle oggi riunite nella costellazione della Colomba, creata dall'astronomo olandese Petrus Plancius nel 1592; in questo caso, però, il limite occidentale del gruppo va individuato nell'Eridano e non nella Balena. Che qui Arato stia confondendo le due costellazioni australi era opinione già di Hipparch. 1,8,2s., suffragata dal confronto con Eudosso (fr. 52 L., richiamato in Hipparch. 1,8,6s.: vd. MARTIN 1998, II 307s.): tra i traduttori latini solo Germanico corregge l'imprecisione del modello (v. 374 *inter et Eridani flexus clauumque carinae*).

***fusae sparsaeque uidentur*:** la coppia endiadica sostituisce il meno connotato ἐγκείμενοι (Arat. 367) sottolineando la dispersione delle stelle, osservazione poi ripresa al v. 164 (*fusae*), dove questa caratteristica è presentata come concausa dell'anonimato assieme alla scarsa luminosità e all'indifferenziazione. Il dato, così come il precedente *multae*, è aggiunta ciceroniana dettata dall'errore astronomico del modello: la confusione tra l'Eridano e la Balena amplia infatti la superficie di cielo in questione, e conseguentemente il numero e la dispersione delle stelle che la occupano. All'astronomico εἰλίσσονται (Arat. 367) è preferito il *uerbum uidendi* che caratterizza

le stelle come oggetti visibili ma indefinibili.

Gubernaculum: il timone della nave Argo, da identificare verosimilmente con le stelle stelle ζ π σ Pup (vd. *supra*, ad Arat. 34,137).

stellae: rispetto al modello Cicerone evita l'ellissi del sostantivo, ma prova a conservare l'enfatico iperbato (cf. Arat. 370, dove l'epico νόνημοι è ulteriormente rilevato dalla posizione incipitaria, in *enjambement* seguito da pausa forte).

quas contegit omnis / ... Lepus: la semplice indicazione spaziale di Arat. 369 γλαυκοῦ πεπτηῶτες ὑπὸ πλευρῇσι Λαγωῦ lascia il posto alla viva immagine, che anima la descrizione; il composto *contegit* rafforza *omnis*: Cicerone vuole essere enfatico, non preciso sul piano spaziale (non tutte le stelle anonime si trovano infatti a sud della Lepre: vd. *supra*).

158. formidans acrem morsum Lepus: al particolare descrittivo del modello (Arat. 369 γλαυκοῦ ... Λαγωῦ), omesso in tutte le traduzioni latine, se ne sostituisce uno psicologico, allusivo al rapporto tra Lepre e Cane Maggiore (cui Arato allude solo al v. 384 διωκομένοιο Λαγωῦ; cf. Avien. Arat. 821 *flagrans Leporem qua Sirius urget*). L'espressione varia Arat. 34,121s. *hic [Lepus] fugit, ictus / horridos metuens rostri tremebundus acuti*: la maggior pregnanza di *formidans* (in Cicerone poeta una sola occorrenza contro 4 di *metuo*) consente di economizzare sugli attributi. La *iunctura acer morsus* torna con valore concreto in Catull. 2,4 *acer solet incitare morsus* (detto del *passer*) e Ou. *hal.* 44 *morsu nec comminus acri / deficit* (detto della murena), traslato in Cic. *Tusc.* 2,53 ; *off.* 2,24; *Moret.* 83; un'eco dell'espressione ciceroniana è forse in Apul. *met.* 8,16 *formidans scilicet igniferae morsum Chimaerae*.

his neque nomen / nec formam ueteres certam statuisset uidentur: da qui alla fine della sezione (v. 166) la traduzione ciceroniana riduce il modello operando soppressioni (ad es. Arat. 371-373) e spostamenti; è però conservato, se non addirittura enfatizzato, l'elemento chiave del testo arateo, cioè il rapporto consequenziale tra la definizione di una forma e l'assegnazione di un nome: i due momenti, distinti in Arat. 370s. (νόνημοι οὐ γὰρ τοί γε τετυγμένου εἰδῶλοιο / βεβλέαται μελέεσσιν εὐκότες), sono qui uniti nella correlazione, enfatizzata dall'*enjambement*.

his: sc. *stellae*.

159. nec formam ... certam statuisset uidentur: come chiarito da *statuisset* l'aggettivo vale 'definito', 'stabilito', 'determinato', marcando la convenzionalità e nel contempo l'immutabilità delle figure celesti; per *certam formam*, traduzione di τετυγμένου εἰδῶλοιο, cf. Lucr. 2,378s.

natura quoniam constant neque facta manu sunt / unius ad certam formam primordia rerum. uidentur attenua l'affermazione, presentandola come dato ipotetico desunto dall'evidenza dei fatti.

ueteres: mutuato da Arat. 373 τις ἀνδρῶν οὐκέτ' ἐόντων; il passaggio dal genitivo partitivo al sostantivo comporta l'allontanamento dal topico πρῶτος εὐρέτης (ma vd. *infra*, v. 162 *ille astrorum custos*) in favore di un indistinto riferimento alle generazioni passate che pone realisticamente l'accento sulla natura collettiva del processo che porta alla nascita di una convenzione.

160s. a differenza del modello e degli altri traduttori latini (ma cf. Avien. *Arat.* 812s. *nulli etenim formae flammaram Iuppiter ignes / discreuit*) Cicerone introduce il ruolo della natura che, personificata nelle vesti di un artista (vd. *infra*), crea il firmamento gettando l'imprescindibile base per la successiva nascita delle costellazioni. L'aggiunta è significativa sul piano concettuale perché ridimensiona l'azione dell'uomo, subordinandola appunto a quella della natura.

quae: stampo con Buescu e Soubiran il *quae* di AMS (e probabilmente H, in *rasura*) che trova indiretta conferma nel *nam neque* di D e nel *nanque* di G; Traglia preferisce invece il *quas* di H¹, che risulta però *facilior* (vd. anche *infra*, ad *Arat.* 34,161). Da un punto di vista concettuale Cicerone sembra distinguere l'azione della natura (che dispone le stelle formando gruppi distinti gli uni dagli altri: vv. 160s.) da quella dell'*astrorum custos* (che cataloga i gruppi con un criterio e assegna loro un nome): *quae*, nella sua indeterminatezza, sarebbe allora funzionale a indicare questi gruppi ancora indefinibili prima che l'azione dell'uomo li renda costellazioni (*signa ... caelestia*, al v. 163).

sideribus claris natura poliuit: la natura è identificata con uno scultore che dà forma alle proprie opere servendosi delle stelle; con ogni probabilità Cicerone sta assimilando le costellazioni a bassorilievi, non a sculture a tutto tondo. *poliuit*, verbo tecnico per le arti plastiche, vale 'plasmare', 'formare' (e non 'ornare', come invece intende *ThlL* I 2530,18s.), veicolando in particolare un alto grado di rifinitura che implicitamente concorre a ridimensionare il peso dell'azione umana nel processo di nascita delle costellazioni. *sidus* è qui sinonimo di *stella* (cf. BUESCU 1966, 216 n. 4 e vd. *supra*, ad *Arat.* 9,4); per la *iunctura clarum sidus*, piuttosto frequente, cf. ad es. *Ou. epist.* 19,34; *fast.* 1,457; *Pont.* 2,2,10; *Germ.* 168.

161. uario pinxit ... lumine: con espressione parallela alla precedente prosegue l'assimilazione della natura a un artista: il riferimento è ora alla pittura, operazione che nel mondo antico completava, adornandola, la scultura. Per l'uso traslato di *pingo* in associazione con realtà naturali cf. *ThlL* X/1 2157,74-2158,23 (che segnala il primato ciceroniano), e in particolare *Sedul. carm.* 79,3 *nam sicut*

caelos stellarum lumine pinxit, proprio in relazione al firmamento. Strumento di questa pittura ‘celeste’ è la differente luminosità delle singole stelle, varia per intensità e colore (*uario ... lumine*, rilevato dall’iperbato: cf. TRAGLIA 1950, 223).

distinguens ... formas: il verbo, il cui significato base è «séparer par des marques» (DELL, s.v. **stingo*), dice l’ornamento delle forme degli asterismi (come in *Arat.* 7,2 *stellis distincta* [sc. *Helice*] *refulget*; 34,353 *stellis distincta Corona*) e quindi anche la loro distinzione, che li rende riconoscibili e conseguentemente identificabili; per il senso cf. Manil. 1,463-465 *quidquid subduxit flammis, natura pepercit / succubitura oneri, formas distinguere tantum / contenta et stellis ostendere sidera cuncti*, dove soggetto è di nuovo la natura. *formas* può riferirsi tanto alle singole costellazioni, quanto alle loro parti; per la clausola *lumine formas* cf. *Arat.* 32,3.

161. *haec*: per le ragioni esposte *supra*, ad *Arat.* 34,160, stampo con Buescu e Soubiran il testo di DAMSG; *contra* Traglia, che preferisce l’*has* di H¹.

ille astrorum custos: la perifrasi enfatica, priva di paralleli (ma per la forma cf. Catull. 58a,1 *custos ... ille Cretum*; Verg. *georg.* 4,215 *ille operum custos*; Ou. *fast.* 5,538 *ille deae custos*) risponde ad *Arat.* 373 τις ἀνδρῶν οὐκέτ’ ἐόντων dove il riferimento è al motivo topico del πρῶτος εὐρέτης, omesso nelle altre traduzioni latine. In Cicerone la presenza della natura limita l’azione umana (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,160), ma non la elimina del tutto: l’*astrorum custos*, marcato dall’enfatico *ille*, non sarà come nel modello l’uomo che per primo ha raggruppato le stelle in costellazioni (*Arat.* 375 ἡλιθα μορφώσας) ma, più modestamente, colui che ha saputo organizzare secondo un certo criterio i singoli gruppi già individuati dalla natura. EWBANK 1933, 177 ritiene *custos* imitazione del greco φυλάσσω (verbo assente nel modello) e pertanto riconduce il sostantivo all’idea di ‘osservare’ (cf. *ThLL* IV 1574,29-44): ‘osservatore di stelle’ sarebbe allora perifrasi poetica per indicare l’astronomo. Le traduzioni di Traglia («l’astronomo») e Soubiran («l’astronome») banalizzano la perifrasi ricorrendo al tecnicismo; meglio Buescu («l’observateur des astres») che conserva il carattere marcato dell’espressione, la cui natura descrittiva è forse un tentativo di rispecchiare il carattere embrionale della neonata scienza, ancora incapace di definirsi.

ratione notauit: traduce ἐφράσατ’ (*Arat.* 374) ma omette ἡλιθα μορφώσας (*Arat.* 375), che è infatti prerogativa della natura (cf. *Arat.* 34,161 *uario ... distinguens* [sc. *natura*] *lumine formas*); solo apparente la contraddizione con *Arat.* 34,159 *nec formam ueteres certam statuisse uidentur*: l’accordo è infatti operazione successiva al ‘riconoscere sulla base di un criterio’, che presuppone a sua volta la preliminare esistenza di forme distinte tracciate dalle stelle. Se *notare* vale qui «to recognize or identify among a group» (OLD, s.v., 6) *ratio* è il mezzo che permette tale

riconoscimento e lo rende già organizzazione, preparando così la successiva fase di nomenclatura; il sostantivo oscilla allora tra valore enfatico (la *ratio* come ‘ragione’, lo strumento umano per eccellenza) e particolare (una *ratio* come ‘criterio’, che della ragione è comunque frutto). Non è poi inverosimile che nella scelta del termine si celi un'allusione al significato etimologico della parola ἀστρονομία. Per la clausola cf. *Arat.* 34,227 *quinque ... stellae, simili ratione notari / non possunt* (i pianeti in opposizione alle stelle fisse) e *Germ. fr.* 5,1-3 *Le B. astrorumque globos et sidera maximus Atlas / protulit in populos, numeris uersutus et omnes / stellarum motus certa ratione notauit* (Atlante come primo astronomo), ma anche *Manil.* 2,753; *Anth.* 672,12; sulla frequenza in Lucrezio dell'ablativo *ratione* in 5^a sede cf. *TRAGLIA* 1950, 263, che segnala tra l'altro una consonanza tematica con *Lucr.* 5,694s. *ut ratio declarat eorum qui loca caeli / omnia dispositis signis ornata notarunt* (p. 262).

signaque ... caelestia: si oppone all'indeterminatezza di *quae* (v. 160): le figure tracciate dalla natura diventano ‘segni’ solo dopo l'intervento dell'uomo, che le riconosce e organizza. La *iunctura* torna in *Arat.* 34,316 *bina pari spatio caelestia signa tenentes* (dove definisce però i soli segni zodiacali); *nat. deor.* 1,35; *diu.* 1,127, ma cf. anche *Ou. met.* 15,668; *fast.* 6,421; *Pont.* 3,2,51.

dignauit ... nomine uero: traduce *Arat.* 374 ἐνόησεν ἅπντ' ὀνομαστὶ καλέσσαι. Per il senso cf. la nominazione delle Pleiadi in *Arat.* 34,33s. *septem [sc. Vergiliae] dicier, ut ueteres statuere poetae, / aeterno cunctas sane qui nomine dignant:* il nome dà onore alle costellazioni perché le rende identificabili, e dunque a tutti gli effetti le realizza come tali. *uero* varrà ‘appropriato’ (così anche le traduzioni di Buescu, *Traglia* e *Soubiran*), sottolineando la rispondenza della parola alla figura celeste; l'interpretazione è confermata da *Arat.* 34,316s. *Zodiacum hunc Graeci uocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine uero*, dove la *iunctura* è ancora in clausola (collocazione che ritorna ad es. in *Lucan.* 6,732).

164. has autem: si oppone al precedente *haec* (v. 162), contrapponendo le stelle rimaste sparse – e quindi senza nome – alle costellazioni, cioè a quelle stelle che la natura ha raggruppato in forme riconoscibili (vv. 160s.).

paruo cum lumine fusae: scarsa luminosità e dispersione, caratteristiche già segnalate ai vv. 155s., sono qui riprese in maniera sintetica e indicate come cause dell'anonimia. *paruo cum lumine* torna, nella stessa sede, in *Arat.* 34,180 *aliae uolitant paruo cum lumine clarae*, ma cf. anche *Arat.* 34,37 *hae [sc. Vergiliae] tenues paruo labentes lumine lucent.*

165. in *Arat.* 377s. πολέων δ' ἐπὶ ἴσα πέλονται / μέτρα τε καὶ χροίη la somiglianza di dimensioni e colore è caratteristica comune a tutte le stelle; Cicerone la associa invece alle stelle

senza nome, indicandola assieme a scarsa luminosità e dispersione come concausa della loro anonimia. La struttura, fortemente simmetrica (chiare affinità con *Arat.* 20,2 *stella micans tali specie talique nitore*), rileva *stellas* (in forte iperbato come al già v. 157: vd. *supra*, ad l.) racchiuso tra le due cesure e incorniciato dalle coppia di espressioni isosillabiche. Efficace la *uariatio* sinonimica: *consimili* si inserisce nel *pattern* fonico del primo emistichio, *parili* è invece di uso raro, soprattutto poetico (cf. *ThlL* X/1 395,20-24; ERNOUT - ROBIN 1962, I 195 ad *Lucr.* 1,1067).

166. non potuit nobis ... clarare: per *Arat.* 384s. le stelle al di sotto della Lepre sono deboli e senza nome, Cicerone si ferma invece alla causa dell'anonimia, il fatto che non siano state raggruppate in una forma precisa. Soggetto dell'espressione è l'*astrorum custos* (v. 162) o la *natura* (v. 160)? Entrambe le ipotesi si basano sull'opposizione fra *has ... stellas* (vv. 164s.) e l' *haec* del v. 162: nel primo caso, preferibile per la sintassi (vd. anche la traduzioni di Traglia e Soubiran), l'opposizione è con l'espressione introdotta dal dimostrativo, nel secondo con la relativa antecedente (v. 160 *quae*). Il senso non aiuta a sciogliere l'ambiguità: in senso concreto *clarare* ('illuminare') è più adatto alla natura, ma il valore traslato ('rendere riconoscibile'), qui imposto dallo strumentale *nota ... figura* (altre occorrenze del verbo in *Arat.* 34,39; *carm. fr.* 6,63 Bl., e vd. TRAGLIA 1950, 130; per la polisemia di *claro* cf. *ThlL* III 1270,80ss.), risponde meglio all'azione del *custos*. Il pronome personale è aggiunta ciceroniana che individua il 'beneficiario' delle costellazioni nell'umanità, qui enfaticamente evocata dalla prima persona che include al suo interno, associandoli, tanto la persona poetica quanto il destinatario,

nota ... figura: mutuato con ogni probabilità da *Arat.* 383 καθαρῶς ... εἰδῶλοισι, si riferisce alle costellazioni che in un primo momento sono *nota* in quanto immagini di personaggi reali o mitologici, poi come gruppi di stelle riconoscibili e quindi di per sé famosi. Probabile una ripresa, con *uariatio*, in *Germ.* 375 *atque haec ipsa notast nullam praebere figuram*.

IL PESCE AUSTRALE (ARAT. 386-388)

167. Australem ... Piscem: l'epiteto identificativo del pesce, che Arato menziona soltanto in chiusura (v. 388 Νότιον δέ ἐ κικλήσκουσιν; e cf. *Avien. Arat.* 826 *Notium uocat istum Graecia Piscem*), è anticipato a inizio della sezione; lo spostamento, oltre a focalizzare da subito la presenza di una nuova costellazione, rende più perspicuo il nesso etimologico con l'identificazione spaziale che sta alla base dell'identificazione (v. 167 *Australem*; v. 168 *uersus ad Austrum*, con enfatica disposizione metrica), elemento già presente nel modello ma parzialmente opacizzato dalla distanza

tra i due termini (v. 386 ὑπὸ πνοιῇσι νότοιο; v. 388 Νότιον). L'aggettivo *australis* risulta attestato a partire da questo passo, dove è calco semantico di νότιον: per il suo uso in riferimento al Pesce celeste vd. Firm. *math.* 8,4,12; 31,10; Seru. *georg.* 4,234 *piscis aquosi: australem piscem significat, qui Aquarii undam ore suscipit*; Isid. *orig.* 12,6,32, ma cf. anche Arat. 34,171 *Piscem quem diximus Austri* (altre denominazioni della costellazione in LE BOEUFFLE 1977, 151). L'accusativo *Piscem* si spiega come attrazione del sostantivo nel caso del relativo a cui è riferito, il che genera però qualche confusione nei versi successivi, dove i nominativi sono concordati con un ipotetico *Piscis* senza attrazione (così EWBANK 1933, 177); alternativamente si può ipotizzare che l'antecedente della relativa sia sottinteso (e.g. *sidus*).

soliti quem dicere Piscem: per l'espressione cf. Arat. 34,5s. *Deltoton dicere Grai / quod soliti e soprattutto 17 quem ueteres soliti Caelestem dicere Nodum*, quest'ultimo chiaramente modellato su Enn. *sat.* 70 V. *quaerunt in scirpo soliti quod dicere nodum*; e la memoria enniana, che là influisce sul lessico, qui influenza la disposizione metrica. La clausola *dicere piscem* torna in Iuv. 4,50 *non dubitaturi fugitium dicere piscem*.

168. per la costellazione del Capricorno vd. *supra*, ad Arat. 34,59. Cicerone conserva l'enfatica indicazione spaziale del modello, che colloca il Pesce Australe al di sotto del Capricorno (Arat. 386 νειόθι δ' Αἰγοκερῆος ὑπὸ πνοιῇσι νότοιο); il carattere ridondante dell'indicazione si spiega con la volontà di segnalare, oltre al rapporto spaziale col Capricorno, la connessione – che diventa anche etimologica – col sud (vd. *supra*, ad Arat. 34,167), elemento che distingue questa costellazione rispetto ai Pesci zodiacali (vd. *infra*). SOUBIRAN 1972, 176 n. 2, sulla scorta di Vit. 9,5,1 *primum sub Capricorno subiectus Piscis austrinus caudam prospiciens Ceti*, segnala a ragione la parzialità – se non l'inesattezza – dell'indicazione astronomica, essendo il Pesce Australe quasi completamente a sud dell'Acquario (e a SE del Capricorno: cf. KIDD 1997, 323). *uoluitur*, come αἰωρεῖται di Arat. 387, è ambivalente tra astronomia e personificazione; il dinamismo della scena è rafforzato da *uersus ad Austrum*, che non segnalerà la direzione del movimento (pena la contraddizione col successivo *Pistricem obseruans* del v. 169: vd. *infra*) quanto genericamente la posizione della costellazione a ridosso dell'orizzonte meridionale. Possibili eco della clausola ciceroniana in Avien. *orb. terr.* 1214 *rursus ad Austrum*; Claud. in *Eutr.* 2,261 *diuersus ad Austrum*.

169. *Pistricem obseruans*: per la costellazione della Balena vd. *supra*, ad Arat. 34,140. L'espressione traduce Arat. 387 ἐς Κῆτος τετραμμένος che specifica l'orientamento del Pesce Australe, rivolto verso ovest in direzione della Balena. Se da un punto di vista stilistico il riferimento allo sguardo dramatizza l'indicazione spaziale, sul piano astronomico il riferimento al

Balena anziché alle più vicina Acqua si spiega con la necessità pratica di utilizzare come punto di riferimento una costellazione già introdotta (vd. KIDD 1997, 323). SOUBIRAN 1972, 210 n. 3 richiamando ancora Vit. 9,5,1 (cit. *supra*) identifica l'occhio del Pesce Australe con la brillante Formalhaut (α PsA), di magn. 1,17; l'identificazione risulta però problematica sia per l'assenza di qualsiasi riferimento alla luminosità (dato ancor più significativo vista la consueta enfasi di Cicerone) sia per la natura stessa di Formalhaut, solitamente associata, come risulta anche dalla nomenclatura araba, alla bocca del Pesce (*form-al-haut* significa infatti 'la bocca della Balena').

procul illis Piscibus haerens: rispetto ad Arat. 388 οἷος ἀπὸ προτέρων non marca la solitudine del Pesce Australe ma la sua distanza rispetto ai Pesci zodiacali, qui esplicitamente indicati col caratteristico pronome enfatico (vd. *supra*, ad Arat. 34,11s.): le due costellazioni, pur abbastanza vicine in termini di ascensione retta (2h circa), sono infatti separate in media da 35° di declinazione. Nella scelta di alterare l'ordine del modello (vd. *supra*, ad Arat. 34,167) ha allora forse agito anche la volontà di 'massimizzare' la distanza tra il Pesce (v. 167 *Pisces*) e i Pesci (v. 169 *Piscibus*), in una disposizione iconica delle parole. Per l'uso di *haerere* in ambito astronomico a designare l'aderenza delle stelle alla volta celeste vd. *supra*, ad Arat. 33,1.

STELLE ANONIME (ARAT. 389-391)

170. et prope conspicias: l'emistichio, identico in Arat. 34,4 *et prope conspicias paruum sub pectore clarae*, aggiunge l'allocuzione al destinatario e il riferimento spaziale (*prope*), entrambi assenti nel modello (e nelle altre traduzioni latine). Non necessaria la correzione *at* del Perionius, stampata da Buescu: lo conferma oltre all'accordo della tradizione manoscritta proprio il parallelo ciceroniano riportato *supra*.

expertis nominis omnis: Cicerone anticipa l'indicazione a inizio di sezione, ma segnala solo l'anonimia omettendo il riferimento alla scarsa luminosità (cf. Arat. 391 νωχέλεες καὶ ἀνώνυμοι; il rapporto causa - effetto è invece rilevato da Germ. 385s. *nullum nomen habent nec causast nominis ulla; sic tenuis cunctis iam paene euanuit ardor*; Avien. Arat. 830s. *flammae steriles ac lucis egenae: / nam passim ignoti uice uulgi semet in aethram / protollunt*). L'espressione è marcata dall'omoteleuto (consapevole, come dimostra il ricorso alla desineza *-is* per l'acc. plurale) con gioco paronomastico a rilevare la clausola, quasi un anagramma. Probabile reminiscenza in Lucr. 3,242 *east omnino nominis expers* riferito alla quarta natura, quella contenete il principio del *motus*

sensifer, chiamata dagli epicurei ἀκατονόμαστος (vd. TRAGLIA 1950, 258); la clausola lucreziana sarà poi riecheggiata in Sil. 10,28s. *cadit ingens nominis expers / uni turba uiro*.

171. inter Pistricem et Piscem: l'incipit, fino alla tritemimere, è identico in *Arat.* 34,156 *inter Pistricem fusae sparsaeque uidentur*. Rispetto al greco i due nomi astronomici latini, allitteranti, si prestano a un efficace gioco fonico, qui rafforzato dall'omoteleuto.

Piscem quem diximus Austri: all'epiteto esornativo αἰθερίοιο di *Arat.* 390 si sostituisce un rinvio interno alla definizione del Pesce Australe data nella sezione precedente (vv. 167s.); il carattere 'intratestuale' della nota è poi segnalato dall'uso della 1^a pers. plurale, che identifica la voce del poeta. Il genitivo di appartenenza *Austri*, *uariatio* rispetto all'epiteto *Australis* del v. 167, ribadisce nuovamente il rapporto tra il Pesce e il sud, elemento distintivo rispetto ai Pesci zodiacali.

172. come già ai vv. 157 e 165 il sostantivo *stellas* è in forte iperbato (*Arat.* 389 ἄλλοι δέ ha l'ellissi del sostantivo), qui forse funzionale all'effetto fonico. *stratas*, allitterante rispetto a *stellas*, dice sia la posizione al di sotto dell'Acquario (*Arat.* 389 ὑποκείμενοι Ὑδροχοῇ, che Cicerone esplicita e visualizza in *sub pedibus ... Aquari*, da identificare probabilmente con δ e ι Aqr), sia la dispersione di queste stelle (*Arat.* 389s. σποράδην ... / ... ἡερέθονται; per il valore del verbo vd. MARTIN 1998, II 312). Le deboli stelle presenti nella porzione di cielo delimitata da Balena, Pesce Australe e Acquario vanno probabilmente identificate con quelle oggi raggruppate nello Scultore, costellazione introdotta nel 1763 da Nicolas Louis de Lacaille col nome di *Apparatus Sculptor*; per SOUBIRAN 1972, 210 n. 5 si tratterebbe in particolare delle stelle β γ δ κ¹ κ² Scl.

radiantis Aquari: *iunctura* priva di paralleli (ma per la forma cf. *Arat.* 34,274 *fundentis Aquari*, clausola poi ripresa da Manil. 2,464; 505), la nota luminosa – al solito eccessiva – è aggiunta ciceroniana (*Avien. Arat.* 827 *pulcher Aquarius* è invece allusione mitologica) che la mutua però da *Arat.* 392 ἀγαυοῦ Ὑδροχόοιο, sempre in clausola; per l'uso di *radio* vd. supra, ad *Arat.* 9,4. Come segnalato in precedenza (vd. supra ad *Arat.* 34,170) Cicerone anticipa il riferimento all'anonimia delle stelle, e per contro ritarda in fine di sezione la menzione dell'Acquario, che Arato collocava in apertura (v. 389): l'alterazione dell'ordine, non recepita dagli altri traduttori latini, sembra orientata a rendere più perspicuo il transito alla sezione successiva (l'Acqua che scorre dalla mano destra dell'Acquario), rafforzando il passaggio concettuale con un *trait d'union* linguistico, il poliptoto *Aquari / Aquarius*.

L'ACQUA (ARAT. 391-399)

173. *propter*: meno preciso di Arat. 391 ἐγγύθι δὲ σφεων, perde il riferimento alle stelle anonime descritte nei versi precedenti, che in Arato è funzionale al collegamento fra le due sezioni (compito che nella traduzione ciceroniana è invece affidato all'Acquario: vd. *supra*, ad Arat. 34,172).

***Aquarius obscurum dextra rigat amnem*:** la mano destra dell'Acquario (per il termine latino cf. *supra*, ad Arat. 34,57) andrà identificata con le stelle γ η ζ π Aqr (magn. 3,86; 4,04; 3,65; 4,80), spesso raggruppate nell'asterismo dell'Urna che, assieme all'Acqua (vd. *infra*, ad Arat. 34,177), costituiva il nucleo originario dell'intera costellazione zodiacale (cf. LE BOEUFFLE 1977, 178); significativa in Arato e nelle sue traduzioni latine è allora l'assenza di questo elemento, che tuttavia ricorre nella quasi totalità delle rappresentazioni iconografiche. Essendo soggetto la costellazione personificata, il verbo *rigat* ha il valore fattitivo di 'fa scorrere' (cf. *OLD*, s.v. 3 «to cause [liquid] to flow»): rispetto al modello la descrizione è allora più dinamica ma meno espressiva, tralasciando il particolare visivo degli schizzi d'acqua gettati qua e là (Arat. 393s. οἷη τίς τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος ἔνθα καὶ ἔνθα / σκιδναμένου). Significativa è poi la sostituzione del paragone (Arat. 393s. οἷη τίς τ' ὀλίγη χύσις ὕδατος) con l'identificazione (*obscurum ... amnem*), che concretizza la descrizione passando dal piano astronomico al piano narrativo; la coppia endiadica che in Arat. 394 caratterizza le stelle (χαροποὶ καὶ ἀναλδέες) è allora scissa e ripartita fra costellazione (v. 174 *exiguo ... stellarum candore*) e catasterismo (*obscurum ... amnem*, dov'è però omesso lo spaziale ὀλίγη di Arat. 393). La clausola *rigat amnem*, senza paralleli, è ritmo solitamente evitato in fine di verso (cf. BUESCU 1966, 218 n. 2).

174. si tratta delle stelle φ χ ψ¹ ψ² ψ³ ω¹ ω² 104 103 106 107 108 101 100 99 98 88 89 86 Aqr, numerose ma di modesta luminosità, che compongono l'asterismo dell'Acqua, linea ricurva in direzione di Formalhaut (α PsA) che costituiva assieme all'Urna il nucleo originario dell'Acquario (vd. *supra*). La perifrasi, giocata sull'incoativo *nitescit* (unica occorrenza in Cicerone poeta), prova a rendere la nota coloristica dell'aggettivo χαροποὶ (Arat. 394), che qui indica una luminosità flebile ma, grazie alla concentrazione delle stelle, percepibile (vd. KIDD 1997, 325). La clausola *candore nitescit* torna in Iuv. *euang.* 3,322 *uestemque niuis candore nitescit*.

175. conserviamo l'*his* della maggioranza dei codici (AMS hanno *iis*) respingendo la correzione *is* di Buescu (accolta da Traglia e Soubiran), più elegante ma non necessaria. L'obiettivo poi non è contrapporre le due stelle ora introdotte a quelle precedentemente descritte (vv. 173s.), ma segnalare l'appartenenza di tutte quante all'asterismo dell'Acqua (cf. Arat. 395 ἐν δέ σφιν; 399 τοὺς πάντας

καλέουσιν Ὑδωρ), di cui le due stelle segnano il limite orientale e occidentale (cf. Arat. 396 οὐτε τι πολλὸν ἀπήγοι οὐτε μάλ' ἐγγύς, non tradotto). *multis* è aggiunta ciceroniana, non recepita dagli altri traduttori latini, che crea un'implicita opposizione fra il grande numero delle stelle e la loro scarsa luminosità, marcando il tratto più evidente di questo asterismo. L'avverbio *late* è stato probabilmente selezionato perché adatto alla trama fonica del secondo emistichio; per la clausola cf. Arat. 34,137 *inde gubernaculum, disperso lumine fulgens*.

176. a quale stella si sta facendo riferimento? BUESCU 1966, 218 n. 3, così come KIDD 1997, 323 e MARTIN 1998, II 313, la identifica con la luminosa Formalhaut (α PsA, magn. 1,17), SOUBIRAN 1972, 210 n. 7 invece suggerisce come alternativa ϵ PsA, meno brillante (magn. 4,18) ma più vicina ai piedi dell'Acquario (δ ι Aqr). Come illustrato da Martin (ma per l'intera questione cf. *infra*, ad Arat. 34,177) la prima ipotesi ha il vantaggio di indicare una stella facilmente riconoscibile, quindi un comodo punto di riferimento per l'osservatore (diversamente da ϵ PsA, di quarta grandezza come la maggior parte delle stelle dell'Acqua): e questa con ogni probabilità è l'intenzione di Arato. Ma Cicerone a) sopprime il riferimento alla visibilità della stella di Arat. 397 καλός τε μέγας τε (sebbene Martin ricordi che in Arat. 143 e 244 l'espressione è riferita a stelle ben riconoscibili, seppur non di prima grandezza), scelta particolarmente significativa vista la tendenza dell'Arpinate a enfatizzare il dato luminoso; l'epiteto è spostato sui piedi dell'Acquario, pur non particolarmente riconoscibili: si tratterà allora di un'ipallage (non necessaria la correzione *magni* del Perionius, accolta anche da Buescu e Traglia); b) traduce Arat. 399 τοὺς πάντας κελέουσιν Ὑδωρ con *hae tenues stellae perhibentur nomine Aquai* (v. 179) inserendo, coerentemente con Arat. 34,173s. (e con il suo modello, Arat. 394), uno specifico riferimento alla scarsa luminosità delle stelle che compongono l'asterismo. In definitiva Cicerone non ha colto la funzione che Arato assegna a Formalhaut (punto di riferimento per l'individuazione dell'Acqua) e, in nome della coerenza, ha spostato l'indicazione su una stella meno luminosa, identificabile con ϵ PsA. Per il nome proprio in clausola cf. Arat. 34,56 *mulcetur Aquari*.

177. quod superest: anche in questo caso ci sono dubbi sull'identificazione della stella: poiché l'astro si trova *subter caudam Pisticis* (v. 178; cf. Arat. 398 ὑπὸ Κήτεος οὐρῇ) BUESCU 1966, 218 n. 4 la identifica con la luminosa Deneb Kaitos (β Cet, magn. 2,04, che individua proprio la coda della Balena: così anche KIDD 1997, 323 e MARTIN 1998, II 313), SOUBIRAN 1972, 210 n. 9 pensa invece a una stella dello Scultore come α Scl, meno visibile (magn. 4,30) ma effettivamente al di sotto della coda della Balena. Come segnalato in precedenza (vd. *supra*, ad 34,176) l'intento di

Arato è quello di fornire solidi punti di riferimento all'osservatore, quindi la stella indicata è certamente Deneb Kaitos; nella sua traduzione Cicerone non recepisce questa funzione pratica e si focalizza invece sulla scarsa luminosità dell'Acqua, pertanto è verosimile che il riferimento sia proprio all'oscura α Scl. Alla correlazione εἷς μὲν ... / ... ὁ δὲ di Arat. 397s. risponde *unum ... / quod superest*, dove la soppressione dell'*enjambement* del modello chiarisce anche 'visivamente' la distinzione tra le due stelle. L'*incipit*, di levatura epica (5 occorrenze in Virgilio: *georg.* 2,346; 4,51; *Aen.* 5,796; 9,157; 11,15), è particolarmente frequente in Lucrezio (19 occorrenze), che lo usa soprattutto come formula di transizione (cf. TRAGLIA 1950, 134; 256); in particolare cf. *Lucr.* 5,261 *quod superest, umore nouo mare flumina fontis* dove assieme all'*incipit* torna anche la clausola allitterante (quest'ultima anche in *Ou. met.* 14,788; *Lucan.* 4,117 e poi in *Paul. Nol. carm.* 21,674; 845; 31,421).

gelido delapsum flumine fontis: l'aggiunta ciceroniana, non recepita dagli altri traduttori, ribadisce il rapporto tra la stella e l'intero asterismo dell'Acqua, segnalandone la posizione marginale rispetto alla corrente principale (*delapsum*: vd. SOUBIRAN 1972, 210 n.8). Significativa l'allitterazione della liquida, che restituisce fonosimbolicamente lo scorrere della corrente. Per BUESCU 1966, 274 n. 6 *fontis* farebbe riferimento all'Urna ($\gamma \eta \zeta \pi$ Aqr; vd. *supra*, ad *Arat.* 34,173), asterismo assente in Arato ma frequente nelle rappresentazioni iconografiche dell'Acquario; sembra però strano che Cicerone, solitamente incline a dar viva concretezza alle immagini, sia ricorso a un metaforico iperonimo. *gelido ... flumine* varia il precedente *obscurum ... amnem* (v. 173) inserendo una nota esornativa che concretizza l'immagine, e sul piano astronomico allude forse alla natura invernale dell'Acquario; per la *iunctura* cf. *Cic. Tusc.* 5,26,74; *Sen. Thy.* 130; *Sil.* 4,546 *candentes gelido perfundit flumine tauros* (stessa sede metrica); 15,704; *Aug. mus.* 4,1140; *Auson. Mos.* 344.

178. *spinigeram ... caudam Pistricis*: la stella Deneb Kaitos (β Cet), di seconda grandezza. L'epiteto è aggiunta ciceroniana – probabilmente influenzata da *Arat.* 366 Κήτεος ... πρώτη ἐπίκειται ἀκάνθη (così TRAGLIA 1950, 120), verosimilmente riferito a α Cet (vd. *supra*, ad 34,153) – che sostituisce il κυανέου ... Κήτεος di *Arat.* 398, già mutuato in *Arat.* 34,142 *caerula* [sc. *Pistrix*]. L'aggettivo composto, verosimilmente un neoconio (vd. LINDNER 1996, 178), tornerà ma con diversi referenti in *Appon. cant.* 3,470 *spinigeræ animæ*; *Prud. perist.* 11,120 *spinigeris stirpibus*; *Sedul. carm.* 81,26 *spinigera ... corona* (il sinonimo *spiniferus* è in *Prud. cath.* 5,31; *apoth.* 59; *Pallad. ins.* 81, ma sempre in diverso contesto); probabile *uariatio* in *Germ.* 389s. *cauda ... squamigeræ Pristis*, che ricorre a un poetismo maggiormente diffuso (anche in questo caso probabilmente neoconio ciceroniano cf. *Cic. Arat.* 34,328 *squamigeri ... Pisces*: vd. LINDNER

1996, 178).

179. *hae tenues stellae*: l'aggettivo, assente nel modello (Arat. 399 τοὺς πάντας che sottolinea però la totalità), ribadisce la scarsa luminosità dell'asterismo (cf. vv. 173s. *obscurum ... amnem / exiguo qui stellarum candore nitescit*, e vd. *supra*, ad 34,176); per il suo impiego a segnalare il fioco splendore di corpi celesti cf. Arat. 34,28 *tenui cum luce*; 37 *tenues* [sc. *Vergiliae*]; 95; 155 *tenui cum lumine*; *progn* 1,1 *tenui ... lumine*.

***perhibentur nomine Aquai*:** la correzione *Aquai* del Perionius, stampata da tutti i moderni editori, è richiesta dal senso (cf. Arat. 399 τοὺς πάντας καλέουσιν Ὕδωρ) e risulta facilmente giustificabile sul piano paleografico (l'*Aquari* dei codici sarebbe influenzato dalle clausole dei vv. 172 e 176); nessun problema crea poi il genitivo in *-ai*, arcaismo morfologico di cui restano altre 8 occorrenze in Cicerone poeta, 7 delle quali proprio in chiusura d'esametro, sede privilegiata (vd. TRAGLIA 1950, 108s.): e in 6 casi si tratta, come qui, del nome di una costellazione (Arat. 15,5 *Nepai*; 34,216 *Nepai*; 278 *Nepai*; 324 *Nepai*; 372 *Aquilai*; 418 *Nepai*), mentre negli altri due torna proprio la forma *aquai* (*progn*. 4,1; *carm. fr.* 23,10 Bl., qui di nuovo in clausola come poi per 20 volte in Lucrezio). Per Arato e i suoi traduttori latini l'asterismo dell'Acqua è dunque distinto, e però unito, alla costellazione zodiacale dell'Acquario; e *Aqua*, equivalente semantico di Ὕδωρ, sarà la denominazione più diffusa (vd. LE BOEUFFLE 1977, 180). *perhibeo* è quasi verbo tecnico in sede di confronto interlinguistico tra termini greci ed equivalenti latini (vd. *supra*, ad Arat. 14,1); qui però non c'è riflessione traduttologica (come invece in Arat. 14,1; 34,317s.), ma solo riferimento al carattere tradizionale del dato (cf. Arat. 34,29 *hae* [sc. *Vergiliae*] *septem uulgo perhibentur more uetusto*; 446s. *hanc illi* [sc. *Cassiepieae*] *tribuunt poenam Nereides almae, / cum quibus, ut perhibent, ausa est contendere forma*). Per l'elisione nella tesi del quinto dattilo, solitamente evitata, vd. *supra*, ad 26,1.

STELLE ANONIME: CORONA AUSTRALE (ARAT 399-401.)

180. *hic*: Arat. 400 νερόθι Τοξευτήρος (cf. Germ. 392 *ante Sagittiferi paullum pernicia crura*; Avien. Arat. 841s. *stellae denique propter / crura Sagittigeri*) segna il passaggio a una nuova porzione di cielo, spostandosi verso ovest di due costellazioni zodiacali; Cicerone intende invece νερόθι come avverbio, originando un'imprecisione sul piano astronomico: tra l'Acqua e la Corona Australe (asterismo non ancora individuato in Arato: vd. *infra*, ad Arat. 34,182) ci sono infatti circa

4 h di ascensione retta.

aliae ... paruo cum lumine clarae: traduce Arat. 399 ὀλίγοι γε μὲν ἄλλοι, marcando al posto del numero esiguo la loro scarsa luminosità: la sostituzione pare corretta sul piano astronomico, dal momento che le stelle della Corona Australe sono effettivamente poco brillanti (non superano la quarta grandezza); possibile l'influenza di *scholi.* Arat. 399, p. 365,3 M. κατὰ δὲ τὸ λάμπειν ἄμυδροί. Per l'indicazione modale cf. Arat. 34,37 *paruo labentes lumine* e soprattutto 164 *paruo cum lumine fusae*, dove la *iunctura* torna nella stessa sede (ma cf. anche Arat. 34,107 *rutilo cum lumine claret*, con clausola simile).

uolitant: il frequentativo condensa Arat. 401 δινωτοὶ κύκλῳ περιγέες εἰλίσσονται: se la traduzione guadagna in espressività ('volteggiare'; *contra* BUESCU 1966, 274 n. 8, che lo ritiene *metri causa*) si perde però il riferimento alla disposizione circolare delle stelle, dettaglio fondamentale per il riconoscimento dell'asterismo. Per la metafora poetica del volo degli astri cf. LE BOEUFFLE 1987, 275 [1309] e in particolare Arat. 34,240 *annorum uolitantia lumina nosces*, *iunctura* poi ripresa da Manil. 2,18 *omniaque immenso uolitantia lumina mundo* (con stessa collocazione metrica).

181. le zampe anteriori del Sagittario – e non del Centauro, come erroneamente interpretano EWBANK 1933, 178 e BUESCU 1966, 274 n. 9 – sono individuate dalle stelle α e $\beta^1 \beta^2$ Sgr, di terza grandezza; coerentemente con la maggior parte delle rappresentazioni iconografiche la costellazione zodiacale è dunque concepita come un centauro, e non come un sileno. Rispetto ad Arat. 400 ὑπὸ προτέροισι πόδεσσι la traduzione aggiunge il riferimento alle suole (cf. Avien. Arat. 842s. *uestigia prima / Cornipedis*), non scorretto dal punto di vista astronomico: la Corona Australe si trova in effetti a sud del corpo del Sagittario, ma a ovest degli zoccoli rampanti. Per la clausola cf. Claud. Hon. IV 373s. *uestigia magnae indolis agnosco* (dove è comunque evidente la memoria di Verg. Aen. 4,23 *agnosco ueteris uestigia flammae*), con analogo *enjambement*.

182. Arquitenentis: la forma, ora confermata anche da G, presenta una patina più arcaica rispetto ad *Arcitenens*, attestato in Germ. 566 (= fr. 2,36 Le B.) e poi largamente impiegato da Manilio (9 esempi; vd. LE BOEUFFLE 1977, 175). Il composto poetico è già in Nevio (*carm. fr.* 24,1; 62,1 Bl.), Accio (*trag.* 53; 168 R.³) e Ostio (*carm. fr.* 4,2 Bl.) come epiteto di Apollo e Diana (per questo uso vd. ThlL II 468,46-58); come calco semantico del greco Τοξοφόρος è denominazione del Sagittario attestata a partire da Cicerone (cf. Arat. 34,272a; 405) e poi ripresa da Avien. Arat. 684; 1048; 1144; Auson. ecl. 9,12. Per designare la costellazione Cicerone impiega anche il composto

Sagittipotens (per il quale vd. *supra*, ad *Arat.* 34,73) e *Sagittarius* (*Arat.* 34,279); altre denominazioni latine in LE BOEUFFLE 1977, 175s.

obscurae sine nomine cedunt: la disposizione circolare delle stelle (*Arat.* 401 δινωτοὶ κύκλῳ περιηγέες εἰλίσσονται), elemento fondamentale per individuare la costellazione (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,180), è sostituita da un riferimento alla scarsa luminosità e all'anonimia. Questi elementi, assenti nel modello, si ritrovano invece in Germ. 391 *sine honore Corona* (dove è probabile una consapevole *uariatio* rispetto alla traduzione dell'Arpinate) e Avien. *Arat.* 844 *face sub tenui tenebrosus marceat ignis*: di qui la proposta di Grotius di emendare *Arat.* 401 δινωτοὶ in ἄγνωτοι, correzione ora accolta e difesa da MARTIN 1998, II 314 (*contra* KIDD 1997, 326). In effetti questo asterismo, che ancora Ipparco chiamava genericamente κύκλος (vd. Ptol. *synt.* 7,1), venne definito Νότιος Στέφανος abbastanza tardi (le prime attestazioni sono in Gem. 3,13 e Ptol. *synt.* 7,5; *tetr.* 1,9: vd. LE BOEUFFLE 1977, 149); l'assenza di una definizione condivisa è rispecchiata in *schol. Arat.* 400, p. 265,6-8 τῶν νεωτερῶν τινὲς Οὐρανίσκον καλοῦσιν, οἱ δὲ Νότιον Στέφανος. εἶναι δὲ αὐτὸν οἱ μὲν Προμηθέως, οἱ δὲ Ἰξίονος τροχόν. In ambito astronomico *cedo* descrive solitamente il tramonto di astri o costellazioni (cf. LE BOEUFFLE 1987, 84s. [240]), qui invece ribadisce la natura non appariscente di queste stelle. Per la collocazione, quasi obbligata, di *sine nomine* basti confrontare Verg. *Aen.* 2,558; 6,776; 9,343; 11,846.

L'ALTARE (ARAT. 402-430)

183. *Nepae ... fulgentis acumen*: *Nepa* è parola rara, probabilmente di origine punica, tecnicizzata da Cicerone in senso astronomico (cf. *supra*, ad *Arat.* 15,5). Cicerone condensa *Arat.* 402s. ὑπ' αἰθομένῳ κέντρῳ τέρας μέγαλοιο / Σκορπίου eliminando l'enfatica apposizione e, con procedimento compensativo, spostando l'elemento luminoso dal pungiglione all'intera costellazione. Proprio a partire da Cicerone (cf. anche *Arat.* 34,278; 430, e poi Ou. *fast.* 4,163; Hyg. *astr.* 3,25; 4,4: vd. LE BOEUFFLE 1987, 28 [22]) *acumen* sarà impiegato in ambito astronomico per indicare il brillante aculeo dello Scorpione, individuato dalle stelle θ ι κ λ υ Sco (magn. 1,86; 2,99; 2,39; 1,62; 2,70); in Cicerone il termine è sempre in clausola, come già in Enn. *ann.* 355 Sk. e poi in Lucr. 4,431; 6,1193. Un'eco della clausola è forse in Ven. Fort. *carm.* 6,2,57 *de patruo pietas et de patre fulget acumen*.

propter: come segnala SOUBIRAN 1972, 177 n. 2 *propter* è meno preciso di Arat. 402 ὑπ' αἰθομένῳ κέντρῳ (cf. ad es. Vitr. 9,5,1 *Turibulum sub Scorpionis aculeo*): tale genericità è però diretta conseguenza dalla fusione della doppia indicazione del modello (Arat. 402 ὑπ' αἰθομένῳ κέντρῳ; 403 ἄγχι νότοιο) in un unico riferimento spaziale. Lo stesso avviene anche in Germ. 393s. ; Avien. *Arat.* 845s.

cernes: anticipa l'allocuzione al destinatario di Arat. 405 πεύσεαι.

184. Aram: recupera l'*enjambement* del modello (Arat. 402s. μέγαλοιο / Σκορπίου), ma lo rifunzionalizza per introdurre la nuova costellazione. *Ara*, impiegato in ambito astronomico proprio a partire da Cicerone, è equivalente semantico di θυτήριον, termine abbastanza raro che Arato fu probabilmente il primo a utilizzare in riferimento alla costellazione: proprio l'enorme successo del poema di Arato (e dei *Catasterismi* pseudo-eratostenici) contribuì al diffondersi della denominazione che finì per prevalere sull'alternativo θυμιαστήριον, attestato ad es. in Ipparco e rispecchiato nel *Turibulum* di Germ. 394; 397; 402; 707; Vitr. 9,5,1; Hyg. *astr.* 3,38 (vd. LE BOEUFFLE 1977, 147-149). La collocazione incipitaria ritorna, sempre con enfatico *enjambement*, anche in *Arat.* 34,193, secondo una disposizione che sarà poi ripresa da Germanico (394 *Turibulum*; 402 *Turibulum*). La posizione dei due nomi propri, allitteranti, a cornice del verso conferisce all'esametro una certa solennità, rimarcata anche dal ritmo spondaico.

flatu permulcet spiritus Austri: la semplice indicazione spaziale di Arat. 403 ἄγχι νότοιο Θυτήριον αἰωρεῖται viene animata in un dinamico quadretto: alla base vi stanno l'idea di oscillazione presente nel verbo arateo e la personificazione del vento, consueta in Cicerone (cf. in particolare *Arat.* 34,101 dove torna la clausola *spiritus Austri*, già in Enn. *ann.* 432 Sk.: e vd. *supra*, ad l.). L'uso di *permulceo* (verbo già tragico: cf. Pacuu. *trag.* 245 R.³) in relazione a elementi naturali non pare molto diffuso (cf. *ThlL* X/1 1570,27-34) e dovrà forse intendersi come metaforico; la concretezza dell'azione è comunque garantita da *flatu*, che qui si oppone a *spiritus*: per la caratura poetica del termine, usato anche in *Arat.* 34,111 *aestiferos ualidis erumpit flatibus ignes*, vd. TRAGLIA 1950, 81.

185. exiguo ... tempore: con tutti i moderni editori stampo *tempore*, correzione del Victorius per il tradito *tempora*. L'espressione traduce Arat. 404 ὀλίγον μὲν ἐπὶ χρόνον; il complemento di tempo continuato espresso in ablativo è costruito sintattico «abnorme» (TRAGLIA 1950, 158), ma comunque attestato: cf. Cic. *diu.* 1,19 *negari non potest multis saeculis uerax fuisse id oraculum; off.* 3,2 *scriptum a discipulo eius Posidonio est triginta annis uixisse Panaetium postea quam illos*

libros edidisset (e in generale vd. EWBANK 1933, 179).

superum ... lumen ... tranat: accolgo la correzione *lumen* di Soubiran (i manoscritti si dividono tra *lumine* HGDA : *luminae* C : *lumina* MS) avvalorata oltre che dalla disposizione simmetrica di nomi e aggettivi, frequente in Cicerone, dai paralleli di Enn. *ann.* 33 Sk. *quom superum lumen nox intempesta teneret* e Lucr. 6,856 *cum superum lumen tanto feruore fruatur* (entrambi però riferiti al cielo illuminato dal sole: così SKUTSCH 1985, 193, ma l'interpretazione della *iunctura* enniana è contestata da Flores in FLORES - ESPOSITO - JACKSON - TOMASCO 2002, 41) ma soprattutto da Arat. 34,374 *iam supero ferme depulsus lumine cedit* [sc. *Nixus*] dove l'espressione designa analogamente il cielo notturno attraversato dalle costellazioni. Rispetto all'oggettivo ὑψόθ' ἐόντος di Arat. 404 la traduzione anima la costellazione, aggiungendo un'efficace nota di dinamismo (sottolineata anche dall'allitterazione). L'impiego metaforico di *trano* in riferimento al cielo è uso poetico: cf. Verg. *Aen.* 10,265 *Strymoniae dant signa grues atque aethera tranant* (e in generale OLD, s.v. 1c).

186. nam: come Arat. 404 (cf. γὰρ) introduce la spiegazione per la breve visibilità dell'Altare.

procul: avverbio (cf. le traduzioni di Traglia «collocata in direzione opposta» Soubiran «il se trouve très loin»), piuttosto che preposizione legata ad *Arcturo* (come invece intendono EWBANK 1933, 179 e BUESCU 1966, 220 n. 2). È aggiunta ciceroniana volta a enfatizzare l'opposizione tra le due costellazioni.

Arcturo aduersa est de parte locata: forse con più chiarezza di Arat. 404 ἀντιπέρην γὰρ αἰεῖται Ἀρκτούροιο (nota l'enfatica allitterazione) Cicerone marca l'opposizione spaziale tra le due costellazioni, che risultano contrapposte rispetto alla linea dell'eclittica: le coordinate (ascensione retta e declinazione) di Boote sono infatti 15h / 30°, quelle dell'Altare 17,39h / -53,58°. Già in Arato tale opposizione va considerata come un'indicazione generica, e non in senso rigorosamente tecnico, che implicherebbe l'uguale distanza dal relativo polo (concetto alla base della critica di Hipparch. 1,8,15: vd. SALANITRO 1966, 259). Nel lessico astronomico *aduerus* è termine tecnico per esprimere l'opposizione fra corpi celesti, sia in senso generico (come qui), sia in un'accezione più rigorosa (la reciproca posizione di due corpi alle estremità di un diametro della sfera celeste: vd. LE BOEUFFLE 1987, 29s. [37]): per l'uso della *iunctura aduersa parte* in questo contesto cf. Manil. 2,893 *aduersa quae parte nitet*; 3,619 *partibus aduersis*; più generico invece Lucr. 5,686. L'aggettivo torna poi nella versione di Avieno (*Arat.* 849 *nam polus aduerso qui tollitur axe Bootis*). Per la clausola *parte locata*, formulare negli *Aratea*, vd. *supra*, ad *Arat.* 34,27: qui ricorre a breve distanza (cf. *Arat.* 34,188 *in parte locauit*), come in *Arat.* 34,145; 151 (la descrizione dell'Eridano).

187. Arcturo: sorta di epanalessi, risponde al poliptoto a distanza del modello (Arat. 405 Ἀρκτούροιο ; 407 Ἀρκτούρω); anche la posizione incipitaria ricalca il modello, ma là chiude in *enjambement* il riferimento alla costellazione, qui invece lo apre.

magnum spatium supero dedit orbe / Iuppiter: ad Arat. καὶ τῷ μὲν μάλα πάγχυ μετήροοί εἰσι κέλευθοι / Ἀρκτούρω Cicerone risponde con un esplicito riferimento all'azione di Giove (rilevato dall'*enjambement*), che è però solitamente soppressa nella sua traduzione (vd. Introduzione, f). Il riferimento al dio potrebbe allora segnalare l'influenza di Hes. *op.* 564-566 εὖτ' ἂν δ' ἐξήκοντα μετὰ τροπὰς ἡελίοιο / χειμέρ' ἐκτελέσῃ Ζεὺς ἡμάτα, δὴ ῥα τότ' ἀστήρ / Ἀρκτούρος προλιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο, essendo il recupero dell'ipotesto esiodeo sotteso ad Arato fenomeno ben attestato negli *Aratea* ciceroniani (vd. Introduzione, e); alternativamente si potrebbe ipotizzare l'influsso degli *scholia*, che per entrambi le costellazioni richiamano il ruolo del dio: cf. *schol. Arat.* 92, p. 120,9-13 Μ. οὗτος ὁ Ἀρκτοφύλαξ Ἀρκὰς ἐστι, Διὸς καὶ Καλλιστοῦς παῖς ... Ζεὺς δὲ αὐτὸν ἐλεήσας κατηστέρισε; *schol. Arat.* 403, p. 266,15-267,4 τὸ Θυτήριον τοῦτο εἶναι ἐφ' ᾧ τὸ πρῶτον οἱ θεοὶ συνωμοσίαν ἔθεντο ὅτε ἐπὶ τοὺς Τιτᾶνας ἐστράτευσεν ὁ Ζεὺς Κυκλώπων κατασκευασάντων ἔχον ἐπὶ τοῦ πυρὸς κάλυμμα ὅπως μὴ ἴδωσι τὴν τοῦ κεραυνοῦ δύναμιν. Si potrebbe infine pensare a una velata allusione al prologo della *Rudens* plautina, recitato proprio dalla stella Arturo: il legame con Giove è infatti affermato ai vv. 9s. *qui est imperator diuom atque hominum Iuppiter, / is nos per gentis alios alia disparat* e ribadito al v. 15 *eorum referimus nomina exscripta ad Iouem*. *magnum spatium* non si riferirà alle dimensioni della costellazione ma all'ampiezza del suo tragitto nell'emisfero boreale e quindi al suo lungo periodo di visibilità, che per la latitudine mediterranea si estende all'incirca da febbraio a settembre. L'espressione *supero ... orbe* designa invece la porzione di cielo visibile al di sopra dell'orizzonte: cf. *Arat.* 34,268-271 *hunc octo in partis diuisum noscere circum / si potes, inuenies supero conuertier orbe / quinque pari spatio partis, tris esse relictas, / tempore nocturno quas uis inferna frequentat*; una possibile reminiscenza in Alc. Avit. *carm.* 3,128s. *mensibus et certis supero depulsus ab orbe / inclusus terris communi sole carebis*.

188. huic paruum: risponde al precedente *Arcturo magnum spatium*, polarizzando attraverso l'asindeto l'opposizione tra le due costellazioni. L'Altare è infatti visibile solo dalle coste meridionali del Mediterraneo (vd. SOUBIRAN 1972, 210 n. 5) e per pochi mesi (da maggio ad agosto). Il rapporto Giove - Altare (vd. *supra*) è riecheggiato in Manil. 1,431s. *tunc Iuppiter Arae / sidera constituit*.

inferiore in parte locatae: il tràdito *inferiore in parte locauit* presenta una certa durezza sintattica, col brusco cambio di costruzione tra le due frasi coordinate per asindeto: è allora forse preferibile leggere, con SALANITRO 1966, *locatae*, da concordare col precedente *huic*. Per la ripetizione della clausola a breve distanza vd. *supra*, ad *Arat.* 34,186. Cicerone dunque elimina il riferimento al tramonto della costellazione nel mare (*Arat.* 407 ὑφ' ἐσπερίην ἄλλα νεῖται) che *Germ.* 395s. conserva, ma spostandolo su Arturo (così anche *Avien. Arat.* 34,851); in compenso esplicita la ragione del rapido tramonto dell'Altare, e cioè la sua posizione ben al di sotto dell'equatore celeste (decl. -53,58°).

189. hic tamen: risponde ad *Arat.* 408 ἀλλ' ἄρα καὶ περὶ κεῖνο Θυτήριον, dove l'avversativa contrasta la rapida, marginale visibilità dell'Altare al fatto che ad esso sia associato un segno meteorologico.

aeterno inuisens loca curriculo nox: espande e anima la personificazione della notte (*Arat.* 408 ἀρχαίη Νύξ, efficace clausola spondaica) sdoppiando e assieme enfatizzandone l'indefinita antichità (ἀρχαίη, probabile allusione a *Hes. Th.* 123 ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβός τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο: cf. v. 116 ἦτοι μὲν πρῶτιστα Χάος γένετ') in un complementare riferimento all'eternità (*aeterno ... curriculo*) e all'obiquità (*inuisens loca*). Sul piano formale Cicerone conserva l'enfatica clausola monosillabica, ennianismo già adottato in *Arat.* 34,64 *non hiberna cito uoluetur curriculo nox* (dove identica è l'intera fine di verso: vd. *supra*, ad l.); stessa soluzione in *Avien. Arat.* 854 *luciparens Nox. inuisens loca* è già in *Acc. trag.* 238 R.³ *et nunc siluicolae ignota inuisentes loca* (per l'uso cf. anche *Cic. fin.* 5,5 *an eum locum libenter inuisit ubi Demosthenes et Aeschines inter se decertare soliti sunt?* e in generale *ThlL* VII/2 223,45-69): qui probabilmente suggerisce la partecipazione della notte alle vicende umane, tema sviluppato nei versi successivi.

190s. nautis dedit signa: condensa *Arat.* 409-411 χειμῶνος ἔθηκεν / εἰναλίου μέγα σῆμα· κεδαιόμεναι γὰρ ἐκείνη / νῆες ἀπὸ φρενός εἰσι, τὰ δ' ἄλλοθεν ἄλλα πιφαύσκει / σήματ', eliminando l'accorata compassione della notte per i marinai in preda alla tempesta (vd. *infra*, ad *Arat.* 34,192) e riducendo a un unico riferimento il tema del 'segno', enfaticamente duplicato nel modello: ne risulta una certa contraddizione, data dall'associazione del plurale *signa* (mutuato da *Arat.* 411) a una sola costellazione (cf. *Arat.* 34,189 *hic*).

cuncti quae noscere possent: l'aggiunta ciceroniana prova in qualche modo a risolvere la contraddizione segnalata nel primo emistichio (vd. *supra*), allargando la prospettiva: possibili destinatari dei segni celesti non sono più i soli marinai (cf. *Arat.* 409-412), ma l'umanità tutta intera;

su questa linea si muoverà Germ. 399s. *multa dedit natura homini rata signa salutis / uenturamque notis cladem depellere suasit*. Il congiuntivo *possent* sottolinea implicitamente l'azione dell'uomo: la possibilità di conoscere è infatti offerta a tutti, ma richiede una risposta, uno sforzo attivo per potersi realizzare. La clausola *noscere posse* tornerà frequentemente in Lucrezio (1,190; 3,158; 418; 588; 4,811), ma cf. anche Lucan. 7,462 (e vd. TRAGLIA 1950, 263); Cicerone ha anche la clausola *cognoscere posse* (Arat. 34,347), anch'essa particolarmente frequente in Lucrezio (2,462; 3,117; 4,642; 749; 5,285; 6,113) come poi in Ovidio (*met.* 2,161; 11,570; 724; 12,620; 15,660).

191. Cicerone prosegue nella condensazione del modello, eliminando anche in questo caso l'enfatica ripetizione dei concetti. Il doppio riferimento alla benevolenza della notte (Arat. 409 ἀνθρώπων κλαίουσα πόνον; 412 ἐποικτείρουσα πολυρροθίους ἀνθρώπους), che incorniciava la pericope a mo' di *Ringkomposition*, è infatti rifuso in un'unica espressione; coerentemente, la ripresa del tema in Arat. 419 Νύξ αὐτή, μογέροισι χαριζομένη ναύτησιν sarà poi eliminata (vd. *infra*, ad Arat. 34,196). A ἐποικτείρουσα risponde il raro *conmiserans* (forse già enniano: cf. Enn. *ann.* 498 Sk. *flentes plorantes lacrumantes obtestantes*, con *commiserantes* v.l. per *obtestantes*, e vd. *ThlL* III 1899,80-83) dove il preverbo è efficace nel marcare proprio la compartecipazione (cf. ad es. Acc. *trag.* 355 R.³ *te conmiserabam magis quam miserabar mei*); *hominum metuendos undique casus* sembra invece ampliare ἀνθρώπων ... πόνον sotto l'influsso solo 'formale' del composto πολυρροθίους, in una prospettiva che anche in questo caso si stacca dal circoscritto contesto marittimo del modello per comprendere l'intero genere umano (e in questo senso andrà allora inteso l'indefinito *undique*, 'in ogni situazione'). Sull'impiego del gerundivo *metuendus* con funzione di aggettivo cf. *ThlL* VIII 906,49-70.

192. *nam cum ... cernes*: conserva l'allocuzione al destinatario di Arat. 413s. τῷ μὴ μοι ... / εὐχέο ... φανήμεναι ma elimina la 1^a pers. sing che qui, in sintonia con la «cosmic sympathy» del contesto, avvicina autore e lettore (vd. KIDD 1997, 330). Cicerone sopprime anche il riferimento alla preghiera ribadito, ancora in rilevato *incipit*, in Arat. 427 εὐχόμενοι, e anche in questo caso omissa nella traduzione. Il doppio rinvio alla preghiera, le uniche due occorrenze di questo campo semantico in tutto i *Phaenomena*, sarà verosimilmente allusivo alla costellazione qui affrontata, l'Altare appunto; la puntuale rimozione operata da Cicerone dovrà invece essere ricondotta a quell'atteggiamento 'antiprovidenzialistico' incontrato già in altri punti della sua traduzione, possibile riflesso di giovanili influenze epicuree (vd. Introduzione, f). Lo spondeo iniziale *nam cum* sarà frequente in Lucrezio (2,741; 3,374; 854; 4,246; 5,345; 1204; 6,9; 215) e Manilio (2,307; 361; 696), ma vd. anche Ou. *Pont.* 4,6,23.

sine nubibus atris: la perifrasi rende il composto ἀνέφελον (Arat. 415) e non il νεφέων εἰλυμένον di Arat. 413, verso che è peraltro omesso dalla traduzione (vd. EWBANK 1933, 180); il poetico *ater* è allora nota cromatica aggiunta dal traduttore che si imporrà come epiteto standard: la clausola *nubibus atris* ritorna infatti in Verg. *Aen.* 4,249; 10,264; Ou. *met.* 2,790; *fast.* 1,315; Germ. *fr.* 4,155 Le B.; Lucan. 3,409; Stat. *Theb.* 1,646; Sil. 14,594; Prud. *ham.* 130, ma la *iunctura* è ad es. in Lucr. 6,180; Verg. *georg.* 2,308s.; *Aen.* 3,572; 10,662; Hor. *carm.* 2,16,2; 3,29,43s.; Prop. 2,5,12; Sen. *Phoen.* 394; 422; *Oed.* 1000 (vd. in generale *ThlL* II 1020,18-29).

fulgentem ... / Aram: traduce Arat. 415 ἀγλαόν, aggiungendo però il nome della costellazione nell'enfatica posizione incipitaria (come poi farà anche Avien. *Arat.* 859); la *iunctura* torna in Tib. 2,1,15 *cernite, fulgentes ut eat sacer agnus ad aras*.

193. a partire almeno dallo Scaligerus (vd. BUESCU 1966, 220 n. 7) tutti i commentatori segnalano il grave errore di Cicerone, che nel tradurre Arat. 414 unisce μεσσόθι a οὐρανῶ (possibilità, si noti, recentemente difesa da KIDD 1997, 331; *contra* MARTIN 1998, II 319) invece che a νεφέων ἄλλων (Arat. 413); va tuttavia segnalato che la confusione, in un passo comunque non eccessivamente chiaro, è stata probabilmente favorita dagli *scholia*: cf. *schol. Arat.* 413, p. 272,7-10 μή δὲ, φησίν, ἐν πελάγει μέσῳ ὧν, τῶν πλησίον τοῦ Θυτηρίου καὶ ἀνωτέρων ἄλλων ἀστέρων ὑπὸ νεφῶν κεκαλυμμένων, ἔυχου αὐτὸ ἐν μέσῳ οὐρανοῦ ἀνέφελον καὶ εὐσύνοπτον ἰδεῖν. L'errore sarebbe poi esegetico ma non astronomico, dal momento che la specificazione *sub* individua correttamente la posizione della costellazione al di sotto dello zenit, cioè poco al di sopra dell'orizzonte (cf. anche SOUBIRAN 1972, 210 n. 8); per quest'uso astronomico di *media regio* (*iunctura* di ascendenza enniana: cf. *ann.* 506; 527 Sk. e vd. TRAGLIA 1950, 88s.) cf. Lucr. 5,534; 6,723; 732; Ou. *fast.* 3,371 ma vd. anche LE BOEUFFLE 1987,179-181. Per l'espressione *media regione locare* cf., oltre ad Arat. 34,472 *se medium caeli in regione locauit*, Germ. 384 *media regione locatae*, ma soprattutto Ou. *fast.* 6,273 *in media rerum regione locata* e Manil. 1,575 *in media mundi regiones locatus*, dove l'*ordo uerborum* suggerisce una consapevole variazione dello stilema ciceroniano.

194. a summa parte: traduce l'avverbio ὕψι (Arat. 415) localizzando il fenomeno sulla superficie dell'Altare, che andrà individuata nelle stelle γ ζ Ara (se non in δ η Ara): la costellazione viene infatti solitamente concepita come se fosse rovesciata (cf. ad es. MARTIN 1998, II 319).

obscura caligine tecta: traduzione di Arat. 416 κυμαίνοντι νέφει πεπιεσμένον. All'immagine dell' 'oppressione', che descrive la posizione delle nubi al di sopra dell'Altare, si sostituisce quella

della ‘copertura’, che però implica l'impossibilità di osservare la sommità della costellazione (vd. EWBank 1933, 180). Cicerone, come gli altri traduttori latini, rinuncia a rendere il metaforico κυμαίνοντι νέφει, che associa le nubi alle onde (vd. KIDD 1997, 332); al suo posto inserisce *obscura caligine* che torna a insistere sul dato cromatico aggiunto anche in *Arat.* 34,192 *nubibus atris*: l'idea di ‘oscurità’, già presente nel sostantivo (cf. ad es. DELL, s.v.), è esplicitata dall'attributo, in una *iunctura* che tornerà in *Aetna* 334 *illinc obscura semper caligine nubes*; 609 *et nitidum obscura telum caligine torquet* e sarà riecheggiata in *Sil.* 4,668 *Mulciber obscurae tectus caligine nubis*. Per la clausola cf. invece *Cic. progn.* 1,2 *stinguuntur radii caeca caligine tecti* (*caeca caligine* è già in *Arat.* 34,478); *Ou. met.* 2,233 *picea caligine tectus* (ma cf. anche 1,265 *picea tectus caligine uultum*, detto del Noto, ripreso poi in *hist. Apoll.* 11,4 *Notus picea caligine tectus*); 5,662 *lustrat caligine tectam*; 6,706 *metu caligine tectus*; *Stat. Theb.* 1,380 *uicta caligine tectis*, fino a *Cypr. Gall. gen.* 208 *subita caligine tectus*.

195. tum: risponde al *cum* del v. 192, rendendo la struttura dell'intera pericope più perspicua e quindi più efficace per l'intento didascalico.

fugito: nella direzione di una maggior efficacia comunicativa va anche l'esplicito ammonimento ai naviganti, aggiunta ciceroniana che anticipa quanto Arato dirà ai vv. 420-422 οἱ δ' εἰ μὲν κε πίθωνται ἐναίσμα σημαίνουση, / αἶψα δὲ κοῦφά τε πάντα καὶ ἄρτια ποιήσονται, / αὐτίκ' ἐλαφρότερος πέλεται πόνος (tradotti ai vv. 196s.) ma soprattutto ai vv. 429s. νότον δ' ἐπὶ σήματι τούτῳ / δειδίθι, passo che invece non verrà tradotto. In questo modo Cicerone mette in risalto l'informazione pratica offerta dal segno, che dovrebbe in effetti costituire il nocciolo dell'intera digressione ma che in Arato finisce per smorzarsi nell'accumulo di enfatiche ripetizioni. L'allocuzione al destinatario, enfaticamente espressa in imperativo futuro come già l'ammonimento ai marinai di *Arat.* 34,72 *atque etiam super hoc nauis pelagoque uacato*, influenzerà *Germ.* 402s. *nam si sordebunt cetera caeli / nubibus obductis, illo splendente, timeto*.

ualidis ... deuitans uiribus Austrum: secondo Buescu «fuyez alors de toutes vos forces» e Soubiran «fuis alors de toutes tes forces» l'allitterante *ualidis uiribus* modificherebbe *fugito*, segnalando la frenetica concitazione della fuga. Va però preferita la traduzione di Traglia «l'immane violenza dell'Austro», che ricollega la determinazione modale a *Austrum*: l'interpretazione trova sostegno in *Arat.* 34,67 *et ualidis aequor pulsabit uiribus Auster*, dove compare la stessa espressione con identica dislocazione metrica, ma vd. anche *Germ.* 404 *uiolentior Auster*. Come già segnalato in precedenza qui Cicerone si allontana dal modello, recuperandone tuttavia alcuni elementi: la forza del vento, solo implicita in *Arat.* 416s. οἷά τε πολλὰ / θλίβειτ' ἀναστέλλοντος ὀπωρινῷ

βορέας è esplicitata nell'enfatica *iunctura* (di ascendenza enniana: vd. *supra*, ad Arat. 34,67), ma l'indicazione è spostato da Borea ad Austro, il vento del sud introdotto da Arato al v. 418 πολλάκι γὰρ καὶ τοῦτο νότῳ ἔπι σῆμα τιτύσκει / Νῦξ αὐτή. Tale soluzione tradisce forse, ancora una volta, la volontà di chiarire il modello: eliminare il riferimento a Borea evita infatti la possibile confusione data dalla presenza dei due venti, pertanto disambigua il significato del segno celeste, migliorando l'efficienza 'didattica' dell'ammonimento. Il composto *deuito*, attestato a partire da Ennio e Plauto, è comunque abbastanza raro; per il suo uso in senso proprio cf. *ThLL* V/1 865,46-73, in particolare Arat. 34,260s. *illa recedens / Austrum consequitur deuitans corpore Virgo* (ancora in riferimento all'Austro); Cic. *Verr.* 1,8 *procellam temporis deuitaret* (con valore metaforico).

196. quem si prospiciens uitaueris: la figura etimologica (*deuitans / uitaueris*) marca il legame col precedente ammonimento; all'eventualità espressa nel modello (Arat. 420-422 εἰ μὲν κε πίθωνται ... / ... δέ ... ποιήσωνται / ... πέλεται) risponde un periodo ipotetico della realtà, ancora con enfatica allocuzione (*si uitaueris ... / ... labere*). In sintonia con quell'atteggiamento antiprovvizionalistico segnalato in precedenza (vd. *supra*, ad Arat. 34,192) Cicerone elimina il riferimento alla 'compassione' (Arat. 419 Νῦξ αὐτή, μογέροισι χαριζομένη ναύτησιν, tema già affrontato in Arat. 409-412: vd. *supra*, ad Arat. 34,191); la fiducia nella notte 'che dà segni benevoli', (Arat. 420 πίθωνται ἐναίσιμα σημαινούσῃ [sc. Νυκτί]) è allora rimpiazzata dalla capacità dell'uomo di osservare con attenzione e quindi ricavare previsioni (questi i due valori compresenti in *prospiciens*: vd. ad es. *DELL*, s.v. **specio*: «'regarder en avant' et 'prévoir'»), che andrà ricondotta ad Arat. 34,190 *signa ... quae cuncti noscere possent*.

omnia caute / armamenta locans: rispetto ad Arat. 421 αἰψά δὲ κοῦφά τε πάντα καὶ ἄρτια ποιήσωνται si perde la rapidità dell'azione (ribadita anche in Arat. 422 αὐτίκ', sempre in *incipit*). La coppia κοῦφά τε ... καὶ ἄρτια è riassunta nell'avverbio *caute*, che denota allora l'attenzione e la precisione delle operazioni. Il generico πάντα si specifica invece nel tecnico *armamenta*, termine attestato a partire da Pacuu. *trag.* 335 R.³, Plaut. *Merc.* 174 e Lucil. 1113 M. ma impiegato da Cicerone solo in questo passo (vd. TRAGLIA 1950, 78), forse per influsso degli *scholia* (cf. *schol.* Arat. 420, p. 274,8-10 λέγει δὲ κοῦφα πρὸς τὸ ἐγχαλάσαι τοῖς τοῦ ἀρμένου ποσὶ); significativo è il passo di Lucilio cit. *supra* dove *armamenta* è come qui epitrito quarto in apertura d'esametro, collocazione che ritorna in Gratt. 48; *laus. Pis.* 228; Prud. *ham.* 560; Coripp. *Ioh.* 1,224 e soprattutto 238 *armamenta parans*, con struttura affine al nostro passo.

197. tuto labere per undas: apodosi del periodo ipotetico, risponde piuttosto liberamente a Arat.

422 αὐτίκ' ἐλαφρότερος πέλεται πόνος: Cicerone ci offre infatti un'immagine più concreta e assieme più positiva (vd. SOUBIRAN 1972, 211 n. 9), dove *tuto* finisce per estendere la sua influenza semantica sul contiguo *labere* (per il quale vd. *supra*, ad *Arat.* 34,63), caratterizzandolo nel senso di una tranquilla navigazione. Per la forma del futuro *labere*, non molto frequente, cf. *Arat.* 34,63 e in generale *ThlL* VII/2 780,7s.; la clausola *per undas* sarà destinata a una grande fortuna: cf. *Lucr.* 6,881; *Catull.* 64,2 *nasse per undas*, ma soprattutto le 8 occorrenze nell'*Eneide*.

198. *sin*: introduce un nuovo periodo ipotetico (ancora una volta della realtà) che si oppone a quello espresso in precedenza (vv. 196s.); anche in questo caso è evidente la volontà di rendere l'espressione più chiara, eliminando l'*enjambement* del modello (*Arat.* 422s.) e quindi marcando più nettamente la presenza di una diversa situazione; in questa direzione si muoverà anche *Germ.* 407, ma non *Avien. Arat.* 866.

***inciderit*:** traduce *Arat.* 423 ὑπόθεν ἐμπλήξῃ, trasferendo nel preverbo la precisazione spaziale. Per il suo uso in relazione a venti cf. *Lucr.* 6,296 *cum uis extrinsecus incita uenti / incidit in calidam maturo fulmine nubem* ma soprattutto *Verg. georg.* 2,107 *ubi nauigiis uiolentior incidit Eurus*.

***grauis ... uehementi flamine uentus*:** espande *Arat.* 423 δεινὴ ἀνέμοιο θύελλα con patetizzante enfasi sulla violenza del vento, rimarcata anche dalla disposizione alternata di aggettivi e sostantivi e dal ritmo dattilico, che ne riproduce il fluire (vd. *EWBANK* 1933, 181; *TRAGLIA* 1950, 215). Sull'uso di *grauis* a denotare l'impeto di venti o tempeste cf. *ThlL* VI/2 2299,2-24; per la clausola cf. *Arat.* 34,100 *inter flamina uenti*, ma per la disposizione degli elementi vd. *Sil.* 7,243 *tumidos subducto flamine uentos*; *Alc. Avit. carm.* 5,577 *ualidus feruenti flamine uentus* (di nuovo in contesto marino).

199. alle vele scompaginate di *Arat.* 424 τὰ δὲ λαίφρα πάντα ταράξῃ Cicerone sostituisce la rottura dell'albero, ancora una soluzione finalizzata al *pathos* che lo porta però a eliminare il riferimento al carattere improvviso e imprevedibile della tempesta (l'allitterante αὐτως ἀπρόφατος). L'immagine è rafforzata dal ritmo: alla successione dei dattili del verso precedente si contrappone il susseguirsi degli spondei, riproducendo così la rapidità del vento e il successivo crollo dell'albero (vd. *EWBANK* 1933, 181; *TRAGLIA* 1950, 215). Il composto *perfringo*, qui attestato per la prima volta, veicola una sfumatura intensiva, a sottolineare la completa e violenta rottura (cf. *ThlL* X/1 1406,39s. «praeuerbium saepius ui intensiua poni uidetur»); all'effetto complessivo concorrono sia *celsos* (epiteto di *malus* anche in *Arat.* 34,135, dove si descrive la nave *Argo*) sia soprattutto *defixo robore*, dove l'accento sulla solidità implicitamente enfatizza, per opposizione, la

forza del vento (sull'uso di *defixus* negli *Aratea* cf. 34,21 *defixo corpore Perseus*; 422 *Aegeo defixa in gurgite Chius*, sempre a segnalare la stabilità).

200. l'aggiunta ciceroniana risulta in aperta opposizione rispetto ad Arat. 426s. αἶ κε Διὸς παρὰ νισσομένοιο τύχῳσιν / εὐχόμενοι, che invece insiste sulla benevolenza di Zeus e sull'importanza della preghiera. Emerge allora quell' 'antiprovidenzialismo' già incontrato in altri punti della traduzione, ma particolarmente evidente in questo passo dove proprio la presenza dell'Altare aveva spinto Arato a insistere sulla *πρόνοια* e sul suo rapporto con la preghiera (vd. *supra*, ad Arat. 34,192). Coerentemente con questo approccio Cicerone sopprime la doppia possibilità presentata da Arat. 425-429: una volta rimosso l'intervento di Zeus non ha infatti più senso distinguere, in prospettiva provvidenzialistica, tra naufragio e salvezza.

res nulla: espressione enfatica, che esclude con lucida fermezza qualsiasi possibilità di intervento.

feras possit mulcere procellas: non solo non c'è modo di annullare la tempesta, ma nemmeno di attenuarla: e proprio l'accento su un obiettivo 'minimo' ribadisce implicitamente, ma brutalmente, la desolante impotenza. Per l'uso metaforico di *mulcere*, qui attestato per la prima volta in riferimento a forze della natura, cf. Verg. *Aen.* 1,66 *et mulcere dedit* [sc. *Aeolo*] *fluctus et tollere uento* e in generale *ThlL* VIII 1563,31-38. La *iunctura feras ... procellas* sembra modellata sul precedente δεινὴ ... θύελλα (Arat. 423).

201s. terzo periodo ipotetico della realtà (cf. Arat. 34,196s.; 198-200). Della doppia alternativa prospettata in Arat. 425-429 (vd. *supra*, ad Arat. 34,200) Cicerone recupera solo la descrizione della possibile salvezza (Arat. 426-429), ma la astrae completamente dall'intervento del dio e dalla preghiera. Anche in questo caso il traduttore condensa, eliminando l'immagine degli uomini che 'riescono di nuovo a vedersi' (Arat. 428s. πολλὰ μάλ' ὀτλήσαντες ὅμως πάλιν ἐσκέψαντο / ἀλλήλους ἐπὶ νηϊ) e omettendo la ripetitiva nota finale (Arat. 429s.), efficacemente anticipata in Arat. 34,195 (vd. *supra*, ad l.) : l'operazione risulta sempre orientata al chiarimento del modello, ricco di ripetizioni ma nel complesso piuttosto confuso.

parte ex Aquilonis: da nord (cf. Arat. 427 βορέω δὲ πάρ' ... ἀνέμοιο), indicazione spaziale espressa come al solito con riferimento al vento (cf. Arat. 34,97 *inter partis gelidas Aquilonis*; 142 *finita in partibus Austri*).

opacam pellere nubem / coeperit ... Ara: espressione allitterante. L'*enjambement* e ancora più il forte iperbato enfaticizzano, in implicita opposizione col modello, l'agente, che non è più il dio ma la costellazione. Questo punto ha creato qualche imbarazzo agli studiosi, al punto di scorgervi la

traccia di una possibile corruzione del testo (cf. EWBank 1933, 181 e più recentemente SOUBIRAN 1972, 178 n. 1): a tal proposito è allora utile richiamare *Arat.* 34,205 dove, soppresso il riferimento alla provvidenza della notte, è la costellazione del Centauro ad agire direttamente (vd. *infra*, ad l.); a questo esempio possiamo forse associare il prologo della *Rudens* plautina dove, pur in diverso contesto, la stella Arturo si presenta come causa immediata dei fenomeni atmosferici (*Rud.* 69 *increpui hibernum et fluctus moui maritimos* (e cf. HUNTER 2005). In ogni caso la scelta Ciceroniana andrà ricondotta da un lato, come già detto, alla deliberata rimozione dell'intervento di Zeus, dall'altro alla tendenza, costante nella sua traduzione, ad animare le costellazioni.

***opacam pellere nubem*:** anche qui la nota coloristica è patetizzante aggiunta ciceroniana (vd. già *Arat.* 34,192 *nubibus atris*; 194 *obscura caligine*): Arato peraltro non parla di nubi, ma di lampi (*Arat.* 427 ἀστράψῃ). La *iunctura opaca nubes* (per la quale cf. *Lucr.* 6,524 *tempestatem inter opacam*) ritorna in *Stat. silu.* 4,6,72s. *iam mortis opaca / nube*, ma è già in Ovidio *ars* 2,619 *quiddam nubis opacae* e soprattutto nel frammento della sua traduzione dei *Phaenomena* relativo alla Pleiade ‘scomparsa’: *carm. fr.* 1,2 Bl. *sub opaca septima nube*, con analoga disposizione metrica. Per l'uso di *pello* in riferimento alle nubi cf. *Catull.* 64,239 *pulsae uentorum flamine nubes*; *Ou. met.* 6,690 *ui tristia nubila pello*; 7,201 *nubila pello / nubilaque induco*; qui Cicerone l'avrà verosimilmente selezionato anche per l'effetto fonico.

202. *subitis auris diduxerit Ara*: aggiunta ciceroniana, dettata con ogni probabilità dall'esigenza di offrire una spiegazione ragionevole per il testo del modello, dove proprio l'arrivo di un temporale segnala la fine del pericolo (*Arat.* 427-430 βορέω δὲ πᾶρ' ἀστράψῃ ἀνέμοιο, / πολλὰ μάλ' ὀπλήσαντες ὅμως πάλιν ἐσκέψαντο / ἀλλήλους ἐπὶ νηϊ. νότον δ' ἐπὶ σήματι τούτῳ / δεῖδιθι, μέχρι βορῆος ἀπαστάψαντος ἰδηαι). Lo strumentale *subitis auris* (*iunctura* che tornerà in *Paul. Nol. carm.* 20,386 *et subita hospitium domini delapsus ab aura*) denota infatti la subitanea dispersione della nube al suo primo apparire; per l'uso di *diduco* in riferimento a nubi cf. *Lucr.* 6,215s. *cum uentus eas [sc. nubes] leuiter diducit euntis / dissoluitque*, dove il valore spaziale del preverbo è sottolineato dall'allitterazione. Non pare impossibile scorgere un nesso paronomastico tra *auris* e *ara*, rispettivamente in apertura e chiusura dell'emistichio.

IL CENTAURO (= ARAT. 431-442)

203. *sin*: ancora una periodo ipotetico della realtà, che si allinea ai tre incontrati nella precedente

descrizione dell'Altare (*Arat.* 34,196; 198; 201); qui il modello esprime invece la possibilità (*Arat.* 431-435). Come già notato per l'Altare Cicerone, verosimilmente per esigenze di chiarezza, riorganizza i materiali del modello eliminando gli *enjambement* e dedicando un singolo verso per ogni coordinata (cf. *Arat.* 34,203-205).

umeros: Arato parla solo di una spalla (*Arat.* 432 ὤμος), incorrendo nella critica di Hipparch. 1,8,19 che si chiede se si tratti della sinistra (ι Cen, magn. 2,75) oppure della destra (θ Cen, magn. 2,06). Il plurale permette di aggirare il problema.

medio in caelo: sintetizza la perifrasi di *Arat.* 431s. ἐσπερίης μὲν ἄλὸς Κενταύρου ἀπείη / ὤμος ὅσον προτέρης, soluzione poi adottata anche da *Germ.* 423 *medium scindens iter aetheris alti*; l'espressione ciceroniana è riecheggiata in *Avien. Arat.* 874 *medio sub tramite caeli*, che però conserva anche l'indicazione del doppio orizzonte marino (vv. 875s.).

Centaurus: traslitterazione del greco Κένταυρος attestata proprio a partire da Cicerone (altri 6 esempi negli *Aratea*, ma cf. anche *carm. fr.* 34,14 Bl.; *Pis.* 22; *diu.* 1,98; *nat. deor.* 2,114; 3,51; 70; *Tusc.* 2,20); con ogni probabilità il termine era già entrato nella lingua latina se in *Plaut. Curc.* 445 abbiamo *Centauiromachiam*, e *Centauri* era il titolo di un'opera di *Levio* (cf. *Laeu. carm. fr.* 13 Bl.). Resterà in assoluto la designazione più frequente per la costellazione australe (vd. LE BOEUFFLE 1977, 145s.), divenendo infine la designazione moderna.

204. caerulea contectus nube: traduce, variandolo, *Arat.* 432s. ὀλίγη δέ μιν εἰλύοι ἀχλὺς / αὐτόν: rispetto alla 'leggera foschia' Cicerone insiste di nuovo sul colore cupo (cf. *supra*, ad *Arat.* 201), ma sulla scelta dell'aggettivo (e dell'adiacente composto) avrà influito anche l'allitterazione, che si riconnette al verso precedente (*caelo Centaurus*). Per *caerulea nubes* cf. *Verg. Aen.* 8,622 *qualis cum caerulea nubes / solis inardescit radiis*; *Ciris* 203 *caeruleas praeuertite in aethera nubes*, ma vd. anche *Val. Fl.* 3,91s. *caeruleo ueluti cum Iuppiter agmine nubem / constituit*. Nella sue due edizioni (1962 e 1963) *Traglia* stampa (forse erroneamente) *confectus*, lezione non presente nei codici che attestano tutti concordemente *contectus*; a difesa del testo tràdito stanno sia *Avien. Arat.* 876s. *tectus desuper autem / nube*, sia il parallelo fornito da *Val. Fl.* 1,279 *iniustas contectus nubibus aras / fugit* (forse riecheggiato in *Ennod. carm.* 1,5,33s. *madidis contectus nubibus aether / hausit aquas*).

205. Cicerone si allontana dal modello (*Arat.* 433s. ἀτὰρ μετόπισθεν εὐικότα σήματα τεύχοι / Νύξ ἐπὶ παμφανόωντι Θυτηρίῳ), anche in questo caso per eliminare l'azione provvidenziale della notte (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,191; 196). Come in *Arat.* 34,201s. è allora la costellazione ad

agire: ma alla benevola ‘preparazione di segni certi’ (per l'interpretazione di εοικότα σήματα τεύχοι vd. MARTIN 1998, II 327) si sostituisce un'interazione quasi ‘fisica’ fra le due costellazioni, che trasferisce sull'Altare parte della nebulosità che avvolge il Centauro. Questa soluzione è stata probabilmente influenzata dagli *scholia*, alcuni dei quali intendono l'espressione aratea come un riferimento al comune oscurarsi delle due costellazioni (cf. *schol. Arat.* 431, p. 277,2s. τὰ δ' ἐπὶ τῷ Θυτηρίῳ σημεία ὅμοια ἦ e vd. KIDD 1997, 338).

caligans: sottolinea l'oscurità, già segnalata in *caerulea* (v. 204) e poi ribadita in *umbra*. Il verbo è d'uso prevalentemente poetico, e parrebbe attestato per la prima volta proprio negli *Aratea* (cf. anche *Arat.* 34,246 *cum neque caligans detergit sidera nubes* e vd. TRAGLIA 1950, 129; per un possibile uso transitivo in entrambi i passi cf. *ThlL* III 156,74s.). Qui sembra in qualche modo spiegare il passaggio dell'oscurità fra le due costellazioni: il Centauro, coperto da una livida nube, diventa oscuro e pertanto riveste l'Altare di un'ombra leggera.

tenui ... uestiet umbra: in senso metaforico *uestio* è solitamente riferito alla luminosità (cf. *Arat.* 34,60 *perpetuo uestiuit lumine Titan*, e vd. il commento ad l.): qui però l'immagine è rovesciata, e alla luce si sostituisce l'ombra. L'espressione è riecheggiata, sempre in clausola, in *Anth.* 726,12 *tremula nos uestiet umbra*, ma cf. anche Pallad. *insit.* 15 *nemus uestire adfinibus umbris. tenui ... umbra* è verosimilmente mutuato da *Arat.* 432 ὀλίγη ... ἀχλὺς, che è però riferito al Centauro; la *iunctura* compare, pur con diversi valori, in *Prop.* 2,12,20; 3,9,24; *Ou. met.* 6,62. Del passo ciceroniano si ricorderà *Germ.* 424 *tenuem traxit nubem*, che riprende l'aggettivo ma lo unisce a *nubes*, sostantivo usato da Cicerone al verso precedente (*Arat.* 34,204), riferendo l'espressione di nuovo al Centauro.

206. anche qui Cicerone si allontana dal modello (*Arat.* 434s. οὐ σε μάλα χρὴ / ἐς νότον ἀλλ' εὐροιο περισκοπέειν ἀνέμοιο) eliminando l'allocuzione al destinatario ma soprattutto cambiando il valore del segno, non più annunciatore dell'Euro, il terribile vento dell'est, ma del Favonio, il mite vento dell'ovest (vd. *infra*).

a signorum obitu: correzione del testo tràdito accettata da tutti i moderni editori (i codici si dividono tra *at* H : *et* L : *ad* AMSG). C'è invece disaccordo sul valore della perifrasi astronomica: Buescu, per coerenza con la sua proposta di correzione (la clausola *fera Euri* per il *Fauoni* dei codici: vd. *infra*), la intende in senso temporale «au coucher de ces signes [sc. Centauro e Altare]»; Traglia e Soubiran propendono invece per il valore locale («dall'ovest», «du couchant»), indispensabile per il senso del testo tràdito. Quest'ultima interpretazione non trova precisi precisi

paralleli nelle altre occorrenze dell'espressione, ma cf. *Arat.* 34,57 *serius haec obitus terrai uissit Equi uis*, dove *obitus* designa proprio l'orizzonte occidentale, luogo del tramonto degli astri; in generale per l'uso astronomico di *obitus* cf. LE BOEUFFLE 1987, 199 [855].

uis est metuenda Fauoni: grosso problema esegetico. Come già segnalato in precedenza Arato parla infatti dell'Euro, il vento dell'est (*Arat.* 435 ἄλλ' εὐροιο περισκοπέειν ἀνέμοιο), indicazione conservata anche nelle versioni di Germ. 425 *uenientis nuntiat euros* e Avien. *Arat.* 34,878 *eurus erit, uerret salsi uada gurgitis eurus*. Ipotizzare che Cicerone abbia commesso un grossolano errore di traduzione risulta di per sé poco convincente; difficile è poi pensare che egli avesse a disposizione un testo corrotto in cui al v. 435 si leggeva ἄλλ' ἀνέμοιο περισκοπέειν ζεύροιο, variante non attestata nella tradizione manoscritta (vd. BUESCU 1966, 305; TRAGLIA 1963, 95). Poco attraente anche l'ipotesi di una deliberata variazione del modello, che si troverebbe a dover spiegare l'insensata associazione del timore (elemento solo implicito nel περισκοπέειν) al Favonio, vento tradizionalmente tranquillo (cf. ad es. Plaut. *Merc.* 876 *hic fauonius serenust, istic auster imbricus; / hic facit tranquillitatem, iste omnis fluctus coniciet*). Sembra allora inevitabile ricorrere alla correzione: in mancanza di meglio stampiamo il *fera Euri* di Buescu che, pur convincente a livello paleografico, risulta metricamente improbabile, prevedendo in sesta sede la sinalefe di parola pirrichia in *-a* (vd. SOUBIRAN 1972, 211 n. 2, che segnala come l'unico possibile parallelo sia in Lucr. 3,180 *ita esse*); per la clausola *fauoni* cf. Lucr. 1,11 *aura Fauoni*, riecheggiato in Catull. 64,282 *aura ... fecunda fauoni*, Germ. *fr.* 4,123 Le B. *aura fauoni* e Claud. *Prob. et Olybr.* 272 *aura Fauoni*, che giustificano la facilità della corruzione. Per *uis metuenda* cf. Verg. *georg.* 37 *utraqe uis apibus pariter metuenda*.

207. rispetto al modello (*Arat.* 436 δῆεις δ' ἄστρον ἐκεῖνο δύω ὑποκείμενον ἄλλοις) Cicerone elimina l'allocuzione al destinatario, creandosi così lo spazio per animare la descrizione della costellazione (vv. 208-210).

ille ... Centaurus: il dimostrativo, qui rilevato anche dalla posizione incipitaria, è enfatico secondo un uso frequente negli *Aratea* (vd. *supra*, ad *Arat.* 32,1): Cicerone dunque traduce *Arat.* 436 ἄστρον ἐκεῖνο, ma al banale valore prolettico sostituisce un implicito riferimento al catasterismo del centauro Chirone, a cui alluderà nel secondo emistichio (vd. *infra*). Una possibile conferma di questa interpretazione viene da Germ. 421 *hic erit ille pius Chiron*, che esplicita l'identificazione mitologica del Centauro.

in alta sede locatus: aggiunta ciceroniana, sostituisce la sintetica introduzione alla successiva astrotesia (*Arat.* 436). L'espressione ricalca *Arat.* 34,44 *in alta sede locasse* che descrive il

catasterismo della Lira per opera di Mercurio: là, trattandosi di una costellazione boreale (a.r. 19h; decl. +40°), l'indicazione *alta sede* risultava corretta da un punto di vista astronomico; il Centauro è invece una costellazione australe (a.r. 13h; decl. -50°), che alle latitudini mediterranee si alza solo di pochi gradi al di sopra dell'orizzonte. È allora probabile che qui Cicerone non stia fornendo un'indicazione spaziale, ma stia alludendo al catasterismo del Centauro, identificato con Chirone almeno a partire da Eratostene (*cat.* 40, ma vd. anche *schol. Arat.* 429, p. 276,6). Per il metonimico *alta sedes* a indicare il cielo, così come per la frequenza della clausola in Cicerone vd. *supra*, ad *Arat.* 34,44.

208-210. patetizzante espansione di *Arat.* 437s. τοῦ γάρ τοι τὰ μὲν ἀνδρὶ εὐικότα νείοθι κεῖται / Σκορπίου che anima la semplice descrizione spaziale del modello e assieme enfatizza il dato luminoso.

qua sese ... Scorpios infert: l'avverbio *qua* anticipa l'*hac* del verso seguente, chiarendo il ruolo dello Scorpione come punto di riferimento per l'individuazione del Centauro. Il dinamico *sese ... infert* personifica lo Scorpione, descrivendone la posizione attraverso un vivido movimento; l'espressione torna, in riferimento al Cane Minore, in *Arat.* 378s. *qui sese feruidus infert / ante Canem*, passo riecheggiato da Virg. *georg.* 2,145 e *Aen.* 9,53 *campo sese arduus infert*, che a loro volta influenzeranno Stat. *theb.* 1,201; Sil. 10,430; Cypr. Gall. *num.* 688. La traslitterazione *Scorpios*, attestata a partire da Lucil. 1022 M.; Cato *agr.* 158,1, è piuttosto rara in Cicerone (solo qui e in *Arat.* 34,77; 430), che gli preferisce infatti *Nepa* (vd. TRAGLIA 1950, 155 e *supra*, ad *Arat.* 15,5).

clare conlucens: l'espressione allitterante segnala lo splendore della costellazione, assente nel modello; l'aggiunta influenzerà Germanico che però, avendo soppresso il riferimento allo Scorpione, trasferirà la luminosità alle Chele (v. 416 *candentis ... Chaelas*). *conluceo* è verbo attestato a partire da Cicerone, che lo utilizza anche in *Arat.* 34,263 *claro conlucens lumine Cancer* (dove all'allitterazione rafforzata si associa la paronomasia); 286 *conlucens Lacteus orbis*; 322 *conlucens corpore Virgo* (di nuovo in sequenza allitterante); 327 *conlucet Aquarius* e altre sei volte in prosa (cf. *ThlL* III 1655,20); il preverbo, soprattutto nei passi poetici, ha valore intensivo (cf. *ThlL* III 1655,24).

209. hac subter: l'avverbio *hac* risponde al *qua* del verso precedente; anche *subter* è avverbio che modifica *cedit*, posizionato in forte iperbato (e *enjambement*) all'inizio del verso successivo, a chiarire la posizione del Centauro al di sotto dello Scorpione (cf. *Arat.* 437s. νείοθι ... / Σκορπίου). L'indicazione spaziale è criticata da Hipparch. 1,8,21-23, che rileva come in realtà il Centauro sia quasi completamente al di sotto della Vergine: tale critica, pur corretta in riferimento

alla sua modellizzazione matematica del cielo, è però come molte altre volte eccessiva, non tenendo conto dell'effettiva utilità del luminoso Scorpione (piuttosto che della debole Vergine) per l'individuazione del Centauro (cf. KIDD 1997, 338s.; MARTIN 1998 II, 325s., per il quale Arato e Ipparco presupporrebbero anche due diverse conformazioni della costellazione).

partem praeportans ipse uirilem / cedit: perifrasi allitterante, risponde allo statico κεῖται di Arat. 437 con due verbi di movimento che danno vita alla costellazione. *praeporto* è verbo estremamente raro, probabile neoconio ciceroniano attestato anche in Arat. 34,430 *Scorpios infestus praeportans flebile acumen* e poi solo in Lucr. 2,621 *telaque praeportant uiolenti signa furoris* e Catull. 64,194 *frons exspirantis praeportat pectoris iras*: in Cicerone e Lucrezio il verbo ha il valore pienamente concreto di ‘protendere’, in Catullo esprime invece il ‘manifestarsi’ di un sentimento attraverso segni esterni (cf. ThLL X/2 778,57s.). *partem ... uirilem* traduce Arat. 437 τὰ μὲν ἀνδρὶ ἐοικότα, la metà umana del Centauro individuata dalle stelle ν ι θ η κ Cen (stelle si 2^a e 3^a grandezza): a quest'epoca la *iunctura* non si era probabilmente ancora imposta nella sua accezione giuridica (*pars uirilis*, ‘quanto spetta a ciascun individuo’, valore attestato a partire da Cic. *Sest.* 138), come confermerebbe anche il suo impiego in Lucr. 6,1209 per indicare i genitali maschili. Per l'uso di *pars* in riferimento alle diverse parti di esseri dalla natura composita cf. ThLL X/1 467,56-66.

210. equi partis: la ripetizione di *partis*, in cesura pentemimere come il *partem* del verso precedente, marca l'opposizione tra le due metà del Centauro, più evanescente nell'*hapax* ἵππούραια (Arat. 438). La metà equina andrà individuata nelle stelle α β Cen (le luminosissime Regil Kent e Hadar, di magn. -0,01 e 0,61, gli zoccoli anteriori), ε ζ γ τ (il tronco), σ δ ρ π (le zampe posteriori).

properat coniungere Chelis: anche in questo caso la statica descrizione di Arat. 438 ἵππούραια δ' ὑπὸ σφίσι Χηλαὶ ἔχουσιν è animata, con cambio di focalizzazione, nel vivace movimento del Centauro, la cui metà equina ‘si affretta a raggiungere le Chele’. L'espressivo *properat*, che si inserisce nella trama fonica già delineata al verso precedente, aggiunge un'efficace connotazione emotiva. In *nat. deor.* 2,114 Cicerone cita questo verso con la forma *subiungere properans*: se la bontà dell'indicativo è confortata dall'asindeto, stilema tipico negli *Aratea* (cf. BUESCU 1966, 305), il composto *coniungere* ci sembra preferibile per l'effetto fonico, che in qualche modo riecheggia il modello (Arat. 439 Χηλαὶ ἔχουσιν). *subiungere* (stampato da Lambinus, Buhle, Orelli, Baherens, Ewbank e Soubiran) sarà allora una variante d'autore dovuta probabilmente a un *lapsus memoriae* ma per la quale non si può escludere un volontario intento migliorativo: Arat. 438 ha infatti ὑπὸ

σφίσι. Per *Chelae* vd. *supra*, ad *Arat.* 34,3.

211-213. *hic dextra porgens ... / ... / tendit*: traduce *Arat.* 439 αὐτὰρ ὁ δεξιτερὴν αἰεὶ τανύοντι ἔοικεν, sopprimendo la similitudine per far agire direttamente le costellazioni (per l'atteggiamento cf. *supra*, ad *Arat.* 11,1); il distendersi della mano è duplicato, ma si perde il riferimento all'eternità del gesto (soppresso anche in Germanico e Avieno). La mano destra del Centauro è η Cen (Marfikent, magn. 2,33).

***quadrupes qua uasta tenetur*:** condensa *Arat.* 440-442. ἐν δὲ οἱ ἀπὸ ξ / ἄλλο μάλ' ἐσφίκωται ἐληλάμενον διὰ χειρὸς / Θηρίον, tralasciando l'enfasi sulla stretta. ἄλλο ... / Θηρίον introduce un nuovo asterismo, conosciuto nella nomenclatura moderna come il Lupo; alla generica definizione di Arato risponde *quadrupes ... uasta* che, pur sempre vago, connota però l'animale come quadrupede di grandi dimensioni. Con Buescu e Traglia preferisco la forma *quadrupes*, meglio attestata nei codici e confermata anche da G, al *quadrupes* stampato da Soubiran, che sembrerebbe però la grafia più diffusa, già a partire dalla poesia arcaica (cf. Naeu. *trag.* 28 R.³ ; Pacuu. *trag.* 2 R.³; Acc. *trag.* 315; 381 R.³; Enn. *ann.* 256 Sk.; *trag.* 158 J.). La specificazione 'quadrupede' (per le zampe vd. anche Hyg. *astr.* 3,37,2) non è derivata dagli *scholia*: la sua origine dovrà allora essere rintracciata nell'iconografia, dove nella mano del Centauro è solitamente rappresentato un animale a quattro zampe, nella maggior parte dei casi identificabile con una lepre (cf. ad es. London, *British Library*, Harley 647 fol. 12r). L'epiteto *uasta*, pur essendo probabilmente enfatico, non contraddice l'evidenza astronomica: il Lupo è infatti lungo all'incirca quanto il torso del Centauro, ed è in ogni caso più ampio dell'Altare.

212. il verso – che proprio in virtù del suo carattere metalinguistico è omissso dalla citazione in *nat. deor.* 2,114 – anticipa l'osservazione sul nome della costellazione, posta da Arato in chiusura della sezione (v. 442 ὥς γάρ μιν πρότεροι ἐπεφημίζαντο). La notazione, che Germanico e Avieno sopprimeranno, è però spostata dal piano diacronico a un piano translinguistico, e mette in evidenza la difficoltà che Arato lasciava implicita, e cioè la genericità della definizione.

***nemo certo donauit nomine Graium*:** per l'uso traslato di *dono* in riferimento a nomi cf. *Lucr.* 1,69 *patrio princeps donarat nomine regem*; *Ou. fast.* 5,103 *materno donasti nomine mensem* e in generale vd. *ThlL* V/1 2011,32-37; qui il verbo si adatta anche alla trama fonica, marcata dalla coppia paronomastica *nemo / nomine*. Per la clausola, frequente in contesti metalinguistici, vd. *supra*, ad *Arat.* 14,1.

213. *tendit*: in forte iperbato (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,211), potrebbe essere usato assolutamente

oppure determinato da *inlustrem ... ad Aram*: nel secondo caso, più vicino al modello (Arat. 439s. ὁ δεξιτερὴν αἰεὶ τανύοντι ἔοικεν / ἀντία δινωτοῖο Θυτηρίου), il complemento di moto a luogo andrà allora costruito *apo koinou* fra i due verbi.

truculentus cedit: patetizzante aggiunta Ciceroniana, che rimarca la personificazione della costellazione; per l'espressivo *truculentus* vd. *supra*, ad Arat. 24,2. La v.l. *caedit*, attestata solo in alcuni codici del *nat. deor.*, sarebbe buona per il senso (alluderebbe infatti al sacrificio della bestia, esplicitato in Germ. 419s. e Avien. Arat. 885-887, e eviterebbe la ripetizione dello stesso verbo già usato al v. 210: vd. EWBank 1933, 183), ma non per la sintassi; a ulteriore conferma di *cedit* cf. Lucr. 5,1199 *accedere ad aras*, con stessa collocazione metrica.

illustrem ... ad Aram: ricorrendo a *illustrem* – epiteto recuperato da Arat. 434 παμφανόωντι Θυτηρίῳ, non tradotto in precedenza – Cicerone evita di rendere l'omerico δινωτοῖο, aggettivo di non facile interpretazione (vd. MARTIN 1998, II 328s.) come dimostra anche il silenzio di Germanico e Avieno. Una possibile eco della *iunctura* è nella *Parthenice secunda* di Giovan Battista Spagnoli (XV sec.), in 1,421 *clarus ad illustres graditur Maxentius aras* e soprattutto in 3,255 *fecit et illustrem pecudis cruor imbuit aram*; la clausola *ad Aram*, frequentissima, sarà invece ripresa da Avien. Arat. 885.

L'IDRA, IL CRATERE, IL CORVO, IL CANE MINORE (ARAT. 443-450)

214. sese infernis e partibus erigit: traduce Arat. 443 περραιόθεν ἔλκεται, al solito sostituendo all'espressione tecnica l'espressivo dinamismo dei movimenti. L'avverbio περραιόθεν è impiegato anche altrove da Arato, sempre in riferimento al sorgere delle costellazioni (Arat. 606; 645; 720): ma esso non indica tanto il levarsi di una costellazione a oriente quanto, più genericamente, il suo apparire al di sopra dell'orizzonte (vd. KIDD 1997, 340; MARTIN 1998, II 330). Questo è il valore che, pur con toni più vividi e con più forte accento sulla verticalità, ritorna nell'espressione ciceroniana (e in Avien. Arat. 891 *desuper ingenti sese agmine porrigit Hydra*, che la riecheggia con fine *uariatio* del verbo composto): ingiustificate ci sembrano allora le perplessità di EWBank 1933, 184 (riprese anche da BUESCU 1966, 275 n. 10; SOUBIRAN 1972, 212 n. 8). Per l'uso di *infernus* a definire le zone al di sotto dell'orizzonte o, più genericamente, l'emisfero australe cf. Arat. 34,270-272 *tris* [sc. *partes tropici*] *esse relictas, / tempore nocturno quas uis inferna frequentat. / alter* [sc. *tropicus Capricorni*] *ab infernis Austri conuertitur auris; 361 amplior infernas depulsus possidet umbras;*

Macr. Sat. 1,21,26 *Capricornus ab infernis partibus ad supera solem reducens* (e vd. LE BOEUFFLE 1987, 39 [62]).

Hydra: traslitterazione attestata a partire da Cicerone, che si riferirà alla costellazione sempre con questo termine (cf. *Arat.* 34,292; 376; 387; 397; 449; 478) probabilmente per evitare la confusione con gli altri serpenti astrali (il Drago e il Serpente). Con ogni probabilità il grecismo è modellato sulla forma ionica Ὑδρη, la sola impiegata da Arato: come nome della costellazione Ὑδρα è comunque impiegato a partire da Eudosso, mentre il maschile Ὑδροϋς si trova ad es. in Eratostene, Ipparco e Teucro (vd. LE BOEUFFLE 1977, 142). Arato, come spesso succede, colloca il nome della nuova costellazione in *incipit*: Cicerone lo inserisce invece in clausola, come farà poi Avien. *Arat.* 891 (vd. *supra*).

215. rielaborazione, ancora in chiave di dinamica patetizzazione, di *Arat.* 444s. τὸ δὲ ζῶοντι ἐοικὸς / ἤνεκὲς εἰλεῖται: anche qui la soppressione del nesso comparativo-ipotetico dà vita alla costellazione (vd. *supra*, ad *Arat.* 34,211), concretizzando ζῶοντι nella plasticità del corpo in movimento. Alla continuità di ἤνεκὲς risponde la rapidità, più espressiva, di *praecipiti* (cf. *ThlL* X/2 414,52 «de motu (aut repentino aut festinantis; item de celeritate)»), visualizzata e enfaticizzata da *lapsu*; il sostantivo torna in riferimento a un altro serpente astrale, il Drago, in *Germ.* 52 *squamigero lapsu*, dove la collocazione metrica sembra suggerire la reminiscenza ciceroniana. Per *flexo cum corpore* cf., nella stessa sede, *Arat.* 34,455 *flexo de corpore* detto del Serpente; per la clausola allitterante *corpore serpens* cf. invece *Arat.* 34,386 (ancora in riferimento all'Idra), e poi *Lucr.* 5,33; 6,660; *Ou. met.* 11,639; *Drac. laud. dei* 1,459: interessante è *Lucr.* 5,33, dove l'espressione caratterizza il serpente a guardia dei pomi delle Esperidi, una delle identificazioni mitologiche della costellazione (cf. *Manil.* 5,16 *Hesperidumque uigil custos et diuitis auri* e in generale LE BOEUFFLE 1977, 204).

216-218. con procedimento già incontrato in precedenza (vd. *supra*, ad *Arat.* 24,1) Cicerone riorganizza le tre indicazioni spaziali, dedicando a ciascuna di esse un esametro. I nomi delle costellazioni, come nel modello, sono conservati in posizione enfatica.

caput atque oculos: per la coppia cf. *Lucr.* 3,147 *caput aut oculos*, ma con diversa disposizione metrica. *Arat.* 445 parla semplicemente della testa dell'Idra, e così fanno anche le altre versioni latine (*Germ.* 428; *Avien. Arat.* 893): il riferimento agli occhi è allora aggiunta ciceroniana finalizzata, ancora una volta, a rimarcare la personificazione dell'asterismo. La testa dell'Idra è individuata dal gruppo di stelle η σ δ ε ρ ζ Hya, di terza e quarta grandezza.

torquens ad terga Nepai: l'allitterazione e l'arcaismo morfologico marcano la vivida trasposizione di Arat. 445s. ὑπὸ μέσσον / Καρκίνον ἰκνεῖται. Cicerone modifica sensibilmente l'indicazione del modello sostituendo alla parte mediana del Cancro la parte posteriore, e preferendo alla contiguità spaziale il rapporto visivo: se il secondo cambiamento mira a drammatizzare la scena, il primo – forse condizionato dall'effetto fonico – non determina in ogni caso un errore astronomico, essendo il Cancro così piccolo da rendere poco significativa la precisazione, che Arato probabilmente mutua da Eudosso (fr. 66 L. τὰ μέσα τοῦ Καρκίνου: vd. KIDD 1997, 340) ma che sarà tralasciata in Germ. 427 *peruenit ad Cancrum capit* e Avien. Arat. 893 *in Cancro protenta caput*. Per la forma *Nepai* e per la sua collocazione in clausola, sede privilegiata per l'arcaismo, vd. *supra*, ad Arat. 15,5; il termine, contrariamente all'uso ciceroniano, non designa qui lo Scorpione (come in Arat. 15,5; 34,183; 278; 324; 405s.; 418; 434) ma il Cancro, come in Avien. Arat. 55 (e cf. anche Fest. p. 162,32-35 L. <*Nepa Afrorum lingua*> *sidus, quod dicitur nostris c<ancer uel quidam,> scorpios*; P. F. p. 163,12-14 L. *Nepa, Afrorum lingua sidus, quod cancer appellatur uel, ut quidam uolunt, scorpios*).

217. conuexoque sinu: amplia Arat. 446 σπείρη enfatizzando la plastica curvatura della spira, dato che però non trova un'immediata rispondenza nell'evidenza astronomica: la spira va infatti identificata con la grossa curva formata dalle stelle λ μ ν ξ β Hya, stelle di terza e quarta grandezza (o, alternativamente, con la linea tracciata da α β Crt β Crv: vd. KIDD 1997, 340). La trama fonica, ripresa dal successivo *subiens*, risponde forse all'allitterazione di Arat. 446 σπείρη ... σῶμα (vd. LEWIS 1985, 807).

subiens inferna Leonis: traduce Arat. 446 ὑπὸ σῶμα Λεόντος, che sottintende il precedente ἰκνεῖται. La posizione al di sotto del Leone è duplicata nel verbo *subeo* (ripreso in Germ. 427 *subit ille Leonem*) e in *inferna*, che indica la parte inferiore della costellazione zodiacale (verosimilmente da individuare nelle stelle α ρ σ Leo, la prima delle quali è Regolo, di magn. 1,36). Per l'uso anatomico di *inferna*, in verità piuttosto raro e prevalentemente eufemistico, cf. *ThlL* VII/1 1371,14-19.

218. continua l'ampliamento del modello (Arat. 447 οὐρὴ δὲ κρέμαται ὑπὲρ αὐτοῦ Κενταύροιο), ottenuto questa volta con l'inserzione di due epiteti allitteranti che introducono una duplice notazione visiva. *leui* determina *cauda* (la cui parte terminale va individuata in γ π Hya), in una *iunctura* che ritornerà, con analoga disposizione metrica, in Gratt. 237 *aut effecta leui testatur gaudia cauda* e, più tardi, Paul. Petr. Mart. 5,624 *intorquens leuis curuata uolumina caudae*. La

levigatezza, questa volta riferita all'intera costellazione, è ribadita in *lubrica* che però, alla luce di *Arat.* 34,215 *praecipiti lapsu flexo cum corpore serpens* e 217 *conuexoque sinu*, suggerisce anche il movimento sinuoso del mostro; per l'uso di *lubricus* in riferimento a serpenti e simili cf. *Lucr.* 4,60; *Verg. Aen.* 5,84 e in generale *ThLL* VII/2 1687,47-75: vd. però *Germ.* 88 e *Avien. Arat.* 248, detto del Serpente astrale, ma soprattutto *Avien. Arat.* 897, proprio in riferimento all'Idra. Rispetto a κρέμαται ὑπὲρ *contingit* perde la specificazione spaziale ma focalizza il contatto, non giustificato dall'evidenza astronomica ma coerente con la tendenza ciceroniana a dare slancio drammatico al rapporto fra le costellazioni; possibile una sua influenza su *Germ.* 427 *Centaurum mulcet*, dove il verbo è però correzione di Housman per il trådito *lucet*. LEWIS 1985, 805-808 scorge in tutto il passo, e in particolare in questo verso, la ripetizione del suono *c* che riprodurrebbe, accentuandola, l'allitterazione che Arato avrebbe inserito nella descrizione dell'Idra per preparare, con allusività fonosimbolica, la successiva introduzione del Corvo: ipotesi affascinante che però non convince, non foss'altro per il fatto che, in Arato, una volontaria allitterazione pare ravvisabile solo al v. 449 εἶδωλον Κόρακος σπείρην κόπτοντι εὐικός, cioè nella sola descrizione del Corvo (vd. anche *infra*, ad *Arat.* 34,220).

219. in medioque sinu: cf. *Arat.* 447 μέσση δὲ σπείρην, la grande spira centrale già menzionata in *Arat.* 34,217 *conuexoque sinu*, da individuare con ogni probabilità nelle stelle λ μ ν ξ β Hya (vd. anche *infra*, ad *Arat.* 34,220). L'identità tra le due indicazioni sarebbe allora adombrata nella somiglianza dei due emistichi.

fulgens Creterra relucet: la doppia enfasi sulla luminosità è aggiunta pienamente conforme alla *usus* ciceroniano, ma decisamente eccessiva per una costellazione che ha una sola stella di terza grandezza (δ Crt, magn. 3,56) e le altre tutte di quarta e quinta (una velata correzione va forse ravvisata in *Germ.* 430s. *omnia lucent, / et Coruus pennis et paruo pondere Crater*); sulla traduzione ciceroniana potrebbe però aver in parte influito l'allitterazione, come suggerirebbe il confronto con *Avien. Arat.* 899 *Cratera coruscum*. E proprio la trama fonica ci sembrerebbe un ulteriore elemento a sostegno di *Creterra*, (stampato da Soubiran; Buescu e Traglia hanno *Cretera*) forma attestata solo in alcuni codici noniani (il resto della tradizione ha *cretera*, lezione dei migliori manoscritti degli *Aratea* e del *nat. deor.* a fianco del banale *cratera*) ma consigliata dai precedenti di Nevio e Ennio (*Naeu. trag.* 42 R.³; *carm. fr.* 31,1 Bl.; *Enn. ann.* 621 Sk.) e dall'uso ciceroniano (*fam.* 7,1,2 *quid enim delectationis habent sescenti muli in Clytemnestra aut in Equo Troiano creterrarum tria milia ...?*, dove il termine è probabilmente reminiscenza della tragedia), nonché dalla mancanza di paralleli per la forma *cretera*: sull'intera questione vd. CLAUSEN 1963. Si noti poi

che per questa traslitterazione Cicerone, contrariamente al proprio uso ma in accordo con la pratica arcaica, segue il paradigma flessionale latino (cf. TRAGLIA 1950, 157s.: l'osservazione è corretta per *Arat.* 34,219 e 292, in *Arat.* 34,387 si trova invece l'accusativo *Creterra*), il che suggerirebbe l'origine già arcaica dell'imprestito, offrendo pertanto un'implicita conferma della forma *Creterra*. Altre forme impiegate in latino per definire la costellazione sono *Cratera* e *Crater*: quest'ultima, retroformazione dotta che va a ricalcare il nominativo greco, diventerà nel tempo la denominazione più diffusa (cf. LE BOEUFFLE 1977, 144).

220. *extremam*: così i codici del *nat. deor.*, i manoscritti degli *Aratea* hanno invece *extrema*. L'accusativo è confermato dalla necessità di un complemento oggetto per il *tundit* del verso successivo (cf. *Arat.* 449 σπειρίην κόπτοντι ἐοικός); l'ablativo sarà allora banalizzazione indotta dal forte iperbato e dal vicino *nitens*. L'espressione ellittica obbliga a ricostruire il referente sottinteso che non andrà individuato in un generico *partem* o *Hydrum*, quanto in *caudam*, con riferimento al v. 218 *Centaurum leui contigit lubrica cauda*. Cicerone dunque strutturerebbe i vv. 219 e 220 in parallelo rispetto ai vv. 217 e 218: il *conuexu sinu* che passa sotto al Leone (v. 217) coincide allora col *medio sinu* su cui si trova il Cratere (v. 219), mentre la *cauda* che tocca il Centauro (v. 219) sarebbe anche becchettata dal Corvo (vv. 220s.); questa interpretazione trova conferma in Hyg. *astr.* 3,39 *cauda* [sc. *Hydrae*] *autem extrema paene Centauri caput tegens sustinet Coruum, rostro corpus eius tundentem, toto corpore ad cratera tendentem qui satis longo dissidente intervallo prope inter Leonem et Virginem constitutus uidetur*, con evidenti riprese lessicali del passo ciceroniano. In definitiva il traduttore distingue la spira centrale (λ μ ν ξ β Hya) su cui si trova il Cratere, dalla coda (γ π Hya) su cui si trova il Corvo: questa soluzione, accettabile sul piano astronomico e linguistico (*Arat.* 448 πυμάτη δ' può infatti indicare tanto la parte terminale della spira indicata nel primo emistichio, μέσση δὲ σπειρίη Κρητήρ, quanto un'altra spira posta più in basso), ritorna anche in Germ. 429s. *huic primos tortus Crater premit, ulterioris / uocali rostro Coruus forat* e Avien. *Arat.* 899s. *spirarum medio gestat Cratera coruscum, / ultima caeruleum sustentat agmina Coruum*.

***nitens plumato corpore Coruus*:** il Corvo è una costellazione australe di piccole dimensioni e modesta luminosità (γ β δ Crv, le sue stelle principali, sono di seconda grandezza). *nitens*, intransitivo, è concordato a senso con *extremam*, complemento oggetto del successivo *tundit* (vd. *supra*); evidenzia il contatto tra le due costellazioni, già in *Arat.* 448 ἐπικείται *plumato corpore* (che Traglia sembrerebbe erroneamente riferire all'Idra: «il Corvo, che si appoggia al suo piumato corpo») è aggiunta ciceroniana che soppianta l'εἰδωλον di *Arat.* 449: all'insistenza sul carattere

solo apparente dell'immagine (vd. anche il successivo κόπτοντι ἐοικός) Cicerone contrappone la concretezza dell'animale reale. *plumatus* è aggettivo piuttosto raro (cf. *ThlL* X/1 2451,24-27, che per il significato base 'ricoperto di piume' affianca solo Tert. *apol.* 21,8), probabilmente attestato anche in Publilio Siro (*mim.* 4s. R. *tuo palato clausus pauo pascitur / plumato amictus aureo Babylonico*, citato in Petron. 55,6 dove il mimografo è messo a confronto proprio con Cicerone); il riferimento al piumaggio influenzerà Germ. 431 *Coruus pennis* e forse Avien. *Arat.* 900s. *Coruus / ales*. La clausola allitterante risponde con maggior efficacia al fonosimbolismo di Arat. 449 Κόρακος σπείρην κόπτοντι ἐοικός, volto a riprodurre il gracchiare del corvo (cf. LEWIS 1985, 805-808). Nella collocazione del nome della costellazione alla fine del verso (in Arat. 449 è in cesura pentemimere) va forse ravvisato un tentativo di resa iconica, già ipotizzato per la descrizione del gruppo Serpentario - Serpente - Scorpione (vd. *supra*, ad Arat. 15) che, come quello dell'Idra - Cratere - Corvo, ha la caratteristica di essere composto, anche a livello iconografico, da più costellazioni unite tra loro. La posizione mediana del Cratere sarebbe allora riflessa nella sua collocazione dopo l'eftemimere (v. 219), quella terminale del Corvo dal suo posizionamento in clausola (v. 220).

221. rostro tundit: in forte iperbato, il suo complemento oggetto essendo *extremam* del v. 220 (vd. *supra*). Anche in questo caso Cicerone elimina il nesso comparativo-ipotetico di Arat. 449 σπείρην κόπτοντι ἐοικός (ed è la terza volta nel giro di dieci versi: vd. *supra*, ad Arat. 34,211; 215), soluzione che come la precedente soppressione di εἶδωλον (vd. *supra*) mira a eliminare la mediazione dell'immagine, facendo della costellazione un essere reale. L'espressione riprende la trama fonica del precedente *corpore Coruus*, ma sembra svolgerla in un nuovo fonosimbolismo che ora prova a riprodurre i colpi del becco. Lo strumentale *rostro* torna in Germ. 430 *uocali rostro Coruus forat* e Avien. *Arat.* 901 *ales ut intento fodiat uaga uiscera rostro*; del nesso ciceroniano si ricorderà Hyg. *astr.* 3,39 (cit. *supra*), ma vd. anche Obseq. 56 *coruui ulturem tundendo rostris occiderunt*. CALDINI MONTANARI 1988 segnala come alla base della descrizione del Corvo di Avien. *Arat.* 899-901 *spirarum medio gestat Cratera coruscum / ultima caeruleum sustentat agmina Coruum, / ales ut intento fodiat uaga uiscera rostro* stia con ogni probabilità proprio il passo ciceroniano, letto però con la v.l. *tondit* (testimoniata da HMS) che avrebbe innescato la *contaminatio* con Verg. *Aen.* 6,595-600 (l'avvoltoio che eternamente divora il fegato di Tizio); la trama intertestuale potrebbe poi arricchirsi se l'avienneo *fodiat* venisse interpretato come *uariatio* paronomastica del *forat* di Germ. 429s. *huic primos tortus Crater premit, ulterioris / uocali rostro Coruus forat*.

et hic: rispetto ad Arat. 450 καὶ μὴν καὶ Προκύων Διδύμοις ὑπὸ καλὰ φαίνει Cicerone aggiunge l'indicazione spaziale, ricollegando il Cane Minore al gruppo Idra - Cratere - Corvo appena descritto. Il Cane Minore è una piccola costellazione costruita attorno a Procyon (α CMi, magn. 0,34), la settima stella più brillante del cielo, che si trova a ovest della testa dell'Idra (η σ δ ϵ ζ Hya), a sud di Castore e Polluce (α β Gem) e a est di Betelgeuse (α Ori): inserendola in chiusura della descrizione delle costellazioni australi Arato ritorna indirettamente a Orione, da cui la marcosezione aveva preso avvio (vd. MARTIN 1998, II 331).

Geminis ... sub ipsis: il Cane Minore si trova effettivamente a sud dei Gemelli (vd. anche *supra*). L'anastrofe, già nel modello, è rivitalizzata dall'iperbato e dall'enfatico determinativo, che probabilmente allude all'identificazione mitologica dell'asterismo. Per la clausola *sub ipsis*, frequente nell'esametro latino e qui attestata per la prima volta, cf. ameno Verg. *Aen.* 9,330; 11,499.

ille ... / ante Canem: il pronome dimostrativo – che qui, come indirettamente conferma anche la vicinanza di *ipsis*, non pare enfatico – è il soggetto del successivo sintagma nominale, che glossa la traslitterazione *Procyon* fornendone l'equivalenza semantica (sulla tendenza del latino a rendere composti greci con sintagmi nominali o verbali cf. almeno TRAINA 1993, XXVHS.). Cicerone non sta dunque coniando un nuovo composto (*Antecanis*, correzione del Lambinus stampata da Buescu, comparirà solo tardi negli *scholia*: vd. LE BOEUFFLE 1977, 137 e *ThL* II 140,21-28; non convince poi la proposta *Antecanem* difesa da TRAGLIA 1950,147-149), ma ricorre a una perifrasi in cui *ante* conserva in pieno il suo valore preposizionale di parola indipendente (così SOUBIRAN 1972, 179 n. 4 e LE BOEUFFLE 1977, 137). A favore di questa interpretazione sta anche Plin. *nat.* 18,268 *Procyon ... quod sidus apud Romanos non habet nomen*, che esclude *a fortiori* l'esistenza di un composto latino. A ulteriore conferma del sintagma nominale se ne veda la ripresa a distanza, con identica collocazione metrica, in Arat. 34,377s. *Procyon, qui sese feruidus infert / ante Canem: inde Canis uestigia prima uidentur*, dove l'aggiunta ciceroniana (cf. Arat. 595 καὶ Προκύων πρότεροί τε πόδες Κυνὸς αἰθομένοιο) indica, sempre in chiave translinguistica, il dato astronomico che sta alla base di Προκύων, cioè il sorgere di α CMi prima della costellazione del Cane Maggiore (e in particolare prima di Sirio, la sua stella principale, importante per la calendarizzazione; cf. anche Hyg. *astr.* 2,36 *Procyon. hic ante maiorem Canem exoriri uidetur ... Hac etiam de causa Procyon est appellatus*). Possibili reminiscenze dell'*incipit* in Lucan. 10,226 *ante Canis radios nec ripis alligat amnem* e Auson. *epigr.* 15,2 *ante canes leporem caeruleus rapuit*, entrambi in contesto astronomico; l'intero verso ciceroniano è citato, con la banalizzante lezione *Anticanem*, da Iodocus Badius Ascensus nella sua *explanatiucula* alla *Parthenice secunda* di Giovan Battista Spagnoli (ad

3,209-212).

Graio Procyon qui nomine fertur: ‘nota del traduttore’ interlinguistica, ovviamente assente nel modello. La traslitterazione Procyon è attestata proprio a partire da Cicerone (cf. anche *Arat.* 34,377; 470) e sarà la designazione più diffusa, fino a diventare il nome moderno della stella principale della costellazione, α CMi (vd. LE BOEUFFLE 1977, 137). La *iunctura Graio nomine* tornerà in Verg. *Aen.* 3,210; Manil. 2,694; 909; 4,818s.; 5,645 e poi giù fino ad Avien. *Arat.* 527; *orb. terr.* 1057, sempre a segnalare il grecismo; *nomine fertur* è invece in Lucr. 6,372 *autumni quod fertur nomine tempus*, e tornerà in clausola in Ser. *med.* 1097 *aut herbae sucus quae lactea nomine fertur*.

BIBLIOGRAFIA

ABRY 2007

Josèphe-Henriette Abry, *Manilius and Aratus: two Stoic poets on stars*, «Leeds International Classical Studies», 6.1 (2007), 1-18.

AIMI 2007

Chiara Aimi, *L'Arato 'armeno': traduzione, analisi e commento del trattato 'Sulle nuvole e sui segni'* (Bologna, 2007: tesi di laurea non pubblicata).

ANDRÉ 1949

Jacques André, *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine* (Paris: Klincksieck, 1949).

ARWEILER 1999

Alexander Arweiler, *Die Imitation antiker und spätantiker Literatur in der Dichtung "De spiritalis historiae gestis" des Alcimus Avitus. Mit einem Kommentar zu Avit. carm. 4,429-540 und 5,526-703* (Berlin - New York: de Gruyter, 1999).

ATZERT 1908

Karl Atzert, *De Cicerone interprete Graecorum* (Göttingen: officina Academica Huthiana, 1908).

AUJAC 1981

Germaine Aujac, *Les représentations de l'espace géographique ou cosmologique dans l'Antiquité*, «Pallas» 28 (1981), 3-14.

AUJAC 1984

Germaine Aujac, *Arato*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984), 266-268.

AUJAC 1993

Germaine Aujac, *La sphere, instrument au service de la découverte du monde. D'Autolykos de Pitane à Jean de Sacrobosco* (Caen: Paradigme, 1993).

BAILEY 1947

Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex, edited with prolegomena, critical apparatus, translation and commentary by Cyrill Bailey, 3 voll. (Oxford: Clarendon Press, 1947).

BARCHIESI - ROSATI 2007

Ovidio, Metamorfosi. Volume II, libri III-IV, a cura di Alessandro Barchiesi e Gianpiero Rosati, traduzione di Ludovica Koch (Milano: Mondadori, 2007).

BARCHIESI 1981

Alessandro Barchiesi, *Lecture e trasformazioni di un mito arateo (Cic. Arat. XVII Tr.; Verg. georg.)*.

2,473 sg.), «Materiali e Discussioni» 6 (1981), 181-187.

BARRA 1974

Giovanni Barra, *La traduzione di alcuni termini filosofici in Lucrezio*, «Vichiana» III (1974), 24-39.

BARIGAZZI 1974

Adelmo Barigazzi, *Un frammento dell'inno a Pan di Arato*, «Reinisches Museum» 117 (1974), 221-246.

BARIGAZZI 1989

Adelmo Barigazzi, *De Cicer. Arat., fr. XVI.5 Soubiran*, «Prometheus» 15 (1989), 79.

BARTALUCCI 1981

Aldo Bartalucci, *Una proposta di sistemazione del frg. II degli Aratea ciceroniani*, «Studi Classici e Orientali», 31 (1981), 155-162.

BEAUJEU 1950

Plin l'Ancien. Histoire naturelle, livre II, texte établi, traduit et commenté par Jean Beaujeu (Paris: Les Belles Lettres, 1950).

BELLANDI 1988

Franco Bellandi, *Sul frammento XVI.5-6 (Soub.) degli Aratea di Cicerone*, «Prometheus» 14 (1988), 231-243.

BELLANDI 2000

Franco Bellandi, *Arato, Cicerone e il mito della Vergine (su Phaen. 96-136 e Arat. fr. XVI,5-6 – XIX Soubiran)*, «Paideia» 55 (2000), 37-73.

BELLANDI 2000^a

Franco Bellandi, *Notarella aratea (su Phaen. 98-101 e relative traduzioni latine)*, «Materiali e discussioni» 45 (2000), 105-118.

BELLANDI 2004

Franco Bellandi, *La forgiatura della spada e l'uccisione dei buoi da lavoro in Arato (e Aratea latini) e in Virgilio*, «Paideia» 59 (2004), 25-37.

BICKNELL 1987

P.J. Bicknell, *The colour of Sirius in antiquity*, «Liverpool Classical Montly» 12 (1987), 10s.

BICKNELL 1991

P.J. Bicknell, *Manilius and Sirius revisited*, «Liverpool Classical Montly» 16 (1991), 130-132.

BING 1993

Peter Bing, *Aratus and his audiences*, «Materiali e discussioni» 31 (1993), 99-109.

BISHOP 2011

Caroline Bishop, *Greek scholarship and interpretation in the works of Cicero* (New York, 2011: tesi

di dottorato non pubblicata).

BRUWAENE 1973

Martin van den Bruwaene, *Influence d'Aratus et de Rhodes sur l'oeuvre philosophique de Cicéron*, in *ANRW*, 1.4 (Berlin: De Gruyter, 1973), 428-437.

BRUWAENE 1978

Martin van den Bruwaene, *Cicéron. De Natura Deorum livre II* (Bruxelles: Latomus, 1978).

BUESCU 1966

Cicéron. Les Aratea, texte établi, traduit et commenté par Victor Buescu (Hildesheim: Olms, 1966; ed. originale Bucarest, 1941).

BÜCHNER 1939

Karl Büchner, *M. Tullius Cicero (Fragmente)*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VII A.I (Stuttgart: Druckenmüller, 1939), 1236-1274.

BURGER 1930

A. Burger, *Deux adjectifs latins en -uos*, «Revue des Études Latines» 8 (1930), 222-230.

CALDINI MONTANARI 1988

Roberta Caldini Montanari, *Una variante negli Aratea di Cicerone (v. 221)*, «Prometheus» 14 (1988), 181-188.

CALDINI MONTANARI 1993

Roberta Caldini Montanari, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, «Prometheus», 19 (1993), 183-210.

CALDINI MONTANARI 2000

Roberta Caldini Montanari, *Toruu' Draco ... retorquens sese. A proposito di Cic., Arat., VII 2-3*, «Atene e Roma» 45 (2000), 152-159.

CALDINI MONTANARI 2006

Roberta Caldini Montanari, *Le stelle dell'Orsa Maggiore (Septem Triones) negli Aratea di Cicerone*, in *Concentus ex dissonis. Scritti in onore di Aldo Setaioli*, a cura di Carlo Santini, Lorianò Zurli e Luca Cardinale, 2 voll. (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2006), vol. I, 123-136.

CALDINI MONTANARI 2006^b

Roberta Caldini Montanari, *Perseo coniunx di Andromeda negli Aratea di Cicerone? (Per un restauro testuale al v. 21)*, «Prometheus» 32 (2006), 148-158.

CARDINI 2007

Roberto Cardini, *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione*, a cura di Roberto Cardini e Mariangela

Regoliosi, 2 voll. (Firenze: Polistampa, 2007), vol. 1, 21-189.

CASTIGLIONI 1983

Luigi Castiglioni, *Lezioni intorno alle Georgiche di Virgilio e altri studi* (Brescia: Paideia, 1983).

CASTORINA 1953

Emanule Castorina, *Le tre fasi poetiche di Cicerone*, «Siculorum Gymnasium» 6 (1953), 137-165.

CAVIGLIA 1990

Franco Caviglia, *trux*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990), 306s.

CHAUSSERIE-LAPRÉE 1976

Jean-Pierre Chausserie-Laprée, *Structures phoniques dominantes dans les "Aratea" de Cicéron*, in *Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, 2 voll. (Roma: École française de Rome, 1976), vol. 1, 135-146.

CHRISTENSON 2000

Plautus. Amphitruo, edited by David M. Christenson (Cambridge: Cambridge University Press, 2000).

CLAUSEN 1963

Wendell Clausen, *Crater, cratera, creterra*, «Classical Quaterly» 17 (1963), 85-87.

CLAUSEN 1986

Wendell Clausen, *Cicero and the new poetry*, «Harvard Studies in Classical Philology» 90 (1986), 159-170.

CLAUSEN 1994

Vergil. Eclogues, edited with an introduction and commentary by Wendell Clausen (Oxford: Oxford University Press, 1994).

CONRAD 1965

Carl Conrad, *Traditional patterns of word-order in Latin epic from Ennius to Vergil*, «Harvard studies in classical philology» 69 (1965), 195-258.

COURTNEY 1993

The fragmentary Latin poets, edited with commentary by Edward Courtney (Oxford: Clarendon Press, 1993).

COURTNEY 2000

Edward Courtney, *Problems in two translations*, «Prometheus» 26 (2000), 46-51.

CUCCHIARELLI 2012

Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche, introduzione e commento di Andrea Cucchiarelli, traduzione di Alfonso Traina (Roma: Carocci, 2012).

CUSSET 2011

Christophe Cusset, *Aratos et le stoïcisme*, «Aitia» 1 (2011).

DEHON 2003

Pierre-Jacques Dehon, *Aratos et ses traducteurs latins: de la simple transposition à l'adaptation inventive*, «Revue Belge de Philosophie et d'Histoire» 81 (2003), 93-115.

DE MEO 2005

Cesidio de Meo, *Lingue tecniche del latino* (Bologna: Pàtron, 2005³; prima ed. 1986).

DE NONNO 1977

Mario De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 105 (1977), 387-402.

DE NONNO 1990

Mario De Nonno, *Monitum de Cic. Arat. frg. XVI 5 Soub. (= Prisc. inst. GL II 247,18)*, «Prometheus» 16 (1990), 180.

DENNISTON 1996

J.D. Denniston, *The Greek particles*, second edition revised by K.J. Dover (London: Duckworth & Co., 1996; prima ed. 1934).

DIGGLE 1970

Euripides. Phaeton, edited with prolegomena and commentary by James Diggle (Cambridge: Cambridge University Press, 1970).

DIRK 2009

Couprie L. Dirk, *The tilting of the heavens in Presocratic cosmology*, «Apeiron» 42 (2009), 259-274.

DORDA 1990

Esteban Calderón Dorda, *Traducciones latinas perdidas de los Fenomenos de Arato*, «Myrtia» 5 (1990), 23-45.

DUPUY 1939-40

Claude Dupuy, *Exégète inédit des Aratea de Cicéron; identification des 'Puteanei deperditi'*, «Revista Clasica» 11-12 (1939-40), 92-131.

DYCK 2004

Andrew R. Dyck, *A commentary on Cicero, De Legibus* (Ann Arbor: The University of Michigan Press, 2004).

ERNOUT 1949

Alfred Ernout, *Les adjectives Latins en -osus et en -ulentus* (Paris: Klincksieck, 1949).

ERNOUT 1957

Alfred Ernout, *Philologica II* (Paris: Klincksieck, 1957).

ERNOUT – ROBIN 1962

Lucrece. De rerum natura, commentaire exégétique et critique précédé d'une introduction sur l'art de Lucrece et d'une traduction des lettres et pensées d'Épicure par Alfred Ernout et Léon Robin, 3 voll. (Paris: Les Belles Lettres, 1962²; prima ed. 1926).

ERREN 1967

Die Phaenomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sachund Sinnverständnis, von Manfred Erren (Wiesbaden: Steiner, 1967).

ESPOSITO 2007 = Paolo Esposito, *I segni della tempesta nella riscrittura lucanea*, in 'Doctus Lucanus'. *Aspetti dell'erudizione nella "Pharsalia" di Lucano*, a cura di Luciano Landolfi, Paolo Monella (Bologna: Pàtron, 2007), 83-110.

EWBANK 1933

The poems of Cicero, edited with introduction and notes by William Withers Ewbank (London: University of London Press, 1933).

FAKAS 2001

Christos Fakas, *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik* (Wiesbaden: L. Reichert Verlag, 2001).

FANTUZZI 1980

Marco Fantuzzi, Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα. *Arat. Phaen. I e Theocr. XVII 1*, «Materiali e Discissioni» 5 (1980), 163-172.

FANTUZZI 1996

Marco Fantuzzi, *Aratus [4]. aus Soloi in Kilikien*, in *Der neue Pauly*, vol. 1 (Stuttgart - Weimar: Metzler, 1996), 957-962.

FANTUZZI - HUNTER 2004

Marco Fantuzzi - Richard Hunter, *Tradition and innovation in Hellenistic poetry* (New York - Cambridge: University Press, 2004).

FARRELL 1991

Joseph Farrell, *Vergil's Georgics and the tradition of ancient epic. The art of allusion in literary history* (New York - Oxford: Oxford University Press, 1991).

FERABOLI – FLORES – SCARCIA 1996

Manilio. Il poema degli astri (Astronomica), a cura di Simonetta Feraboli, Enrico Flores e Riccardo Scarcia, 2 voll. (Milano: Mondadori, 1996).

FERRARI 1940

Walter Ferrari, *Cicerone e Arato*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 17 (1940), 77-96.

FRAENKEL 1960

Eduard Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto* (Firenze: La Nuova Italia, 1960).

GAMBERALE 1971

Leopoldo Gamberale, *L'acredula di Cicerone: una variante d'Autore?*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 43 (1971), 246-257.

GAMBERALE 1973

Leopoldo Gamberale, *Tradizione diretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, «Ciceroniana», 1 n.s. (1973), 105-115.

GAMBERALE 1973^a

Leopoldo Gamberale, *Cicerone, Aratea 55-61: Arato, Phaenomena 282-286*, «Rivista Italiana di Filologia Classica» 101 (1973), 414-441.

GEE 2000

Emma Gee, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's Fasti* (Cambridge: University Press, 2000).

GEE 2001

Emma Gee, *Cicero's astronomy*, «Classical Quaterly» 51.2 (2001), 520-536.

GEE 2007

Emma Gee, *Quintus Cicero's astronomy*, «Classical Quaterly» 57.2 (2007), 565-585.

GRANDOLINI 2004

Simonetta Grandolini, *Proemio ed esordio nei Phaenomena di Arato*, «Giornale Italiano di Filologia» 64 (2004), 43-51.

GRANDSEN 1976

Vergil, Aeneid book VIII, edited by K.W. Grandsen (Cambridge: Cambridge University Press, 1976).

GRILLI 1987

Marco Tullio Cicerone. Tuscolane, libro II, testo, introduzione, versione e commento a cura di Alberto Grilli (Brescia: Paideia, 1987).

GRIMAL 1974

Pierre Grimal, *Elementa, primordia, principia dans le poème de Lucrèce*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé* (Roma: École Française, 1974), 357-366.

GROLLM 1887

M. Grollm, *De M. Tullio Cicerone poeta. Particula prior. De inscriptionibus, de argumentis, de temporibus singulorum carminum* (Königsberg: diss. inauguralis, 1887).

GUNDEL 1907

De stellarum appellatione et religione Romana, scripsit Guilelmus Gundel (Giesen: Alfred Töpelmann, 1907).

GUENDEL 1907

Martinus Guendel, *De Ciceronis poetae artis capita tria* (Leipzig: Typis Roberti Noske Bornensis, 1907).

HARRISON 1991

Vergil. Aeneid 10, with introduction, translation and commentary by S. J. Harrison (Oxford: Clarendon Press, 1991).

HAUPT 1967

Moritz Haupt, *Opuscula I* (Hildesheim: Olms, 1967; ed. originale Leipzig, 1875).

HOFMANN - SZANTYR 2002

Johann Baptist Hofmann - Anton Szatyr, *Stilistica Latina*, a cura di Alfonso Traina, traduzione di Camillo Neri, aggiornamenti di Renato Oniga, revisione e indici di Bruna Pieri (Bologna: Pàtron, 2002; ed. originale München, 1965).

HONIGMANN 1950

Ernest Honigmann, *The Arabic translation of Aratus' Phaenomena*, «Isis» 41.1 (1950), 30s.

HORSEFALL 1993

Nicholas Horsfall, *Cicero and poetry. The place of prejudice in literary history*, in *Papers of the Leeds international Latin seminar*, vol. 7 (Leeds: Cairns, 1993), 1-7.

HORSEFALL 2000

Vergil, Aeneid 7, a commentary by Nicholas Horsfall (Leiden – Boston – Köln: Brill, 2000).

HOUSMAN 1937

M. Manilii Astronomicon liber primus, recensuit et enarravit A.E. Housman (Cantabrigiae: typis Academiae, 1937²).

HOUSMAN 1972

The classical papers of A.E. Housman, collected and edited by J. Diggle and F.R.D. Goodyear (Cambridge: University Press, 1972), 3 voll.

HÜBNER 2005

Wolfgang Hübner, *Die Rezeption der Phaenomena Arats in der Lateinischen Literatur*, in

Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt, herausgegeben von Marietta Horster und Christiane Reitz (Stuttgart: Steiner, 2005), 133-154.

HÜBNER 2010

Wolfgang Hübner, *Manilius. Astronomica Buch V*, 2 voll. (Berlin - New York: de Gruyter, 2010).

HUNTER 1995

Richard L. Hunter, *Written in the stars: poetry and philosophy in the Phaenomena of Aratus*, «Arachnion» 2 (1995).

HUNTER 2003

Theocritus. Encomium of Ptolemy Philadelphus, text and translation with introduction and commentary by Richard Hunter (Berkeley: University of California Press, 2003).

HURKA 2010

Florian Hurka, *Arat und Aratea*, in *Der neue Pauly*, suppl. 7 (Stuttgart - Weimar: Metzler, 2010).

IODICE DI MARTINO 1990

M. Grazia Iodice di Martino, *toruus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V, 221s.

FLORES - ESPOSITO - JACKSON - TOMASCO 2002

Quinto Ennio. Annali (libri I-VIII), commentari a cura di Enrico Flores, Paolo Esposito, Giorgio Jackson, Domenico Tamasco, vol. 2 (Napoli: Liguori Editore, 2002)

FLORES - ESPOSITO - JACKSON - PALADINI - SALVATORE - TOMASCO 2006

Quinto Ennio. Annali (libri IX-XVIII), commentari a cura di Enrico Flores, Paolo Esposito, Giorgio Jackson, Mariantonietta Paladini, Margherita Salvatore, Domenico Tamasco, vol. 4 (Napoli: Liguori Editore, 2006).

JOCELYN 1973

H.D. Jocelyn, *Greek poetry in Cicero's prose writing*, in *Studies in Latin Language and Literature*, edited by Thomas Cole and David Ross (Cambridge: Cambridge University Press, 1973).

JONIN 1974

Marie-Rose Jonin, *Cicéron et les Aratea*, «A.F.L. Nice» 21 (1974), 247-258.

KAIMIO 1979

Jorma Kaimio, *The Romans and the Greek language* (Helsinki: Societas scientiarum Finnica, 1979).

KATZ 2008

Joshua T. Katz, *Wordplay*, in *Proceedings of the Twentieth Annual UCLA Indo-European Conference, Los Angeles, October 31- November 1, 2008* (Bremen: Hempen, 2009), 79-114.

KIDD 1961

Douglas A. Kidd, *The fame of Aratus*, «AUMLA» 15 (1961), 5-18.

KIDD 1997

Aratus. Phaenomena, edited with introduction, translation and commentary by Douglas Kidd (Cambridge: Cambridge University Press, 1997).

KAUFFMANN 1888

Georg Kauffmann, *De Hygini memoria scholiis in Ciceronis Aratum Harleiani seruata* (Breslau, 1888)

KNAACK 1909

Georg Knaack, *Phaëthon*, in Wilhelm Heinrich Röscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* (Leipzig: Teubner, 1884-1937), vol. 3.2, 2175-2202.

KNOX 2011

Peter E. Knox, *Cicero as a Hellenistic poet*, «Classical Quaterly» 6.1 (2011), 192-204.

KUBIAK 1981

David P. Kubiak, *Catullus 64, 1-2*, «American Journal of Philology» xx (1981), 41s.

KUBIAK 1981^a

David P. Kubiak, *The Orion episode of Cicero's Aratea*, «Classical Journal» 87 (1981), 12-22.

KUBIAK 1994

David P. Kubiak, *Aratean influence in the De Consulatu suo of Cicero*, «Philologus» 138 (1994), 52-66.

KÜHNER - STEGMANN 1912

Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache, von Raphael Kühner. Zweiter Band: Satzlehre, zweite Auflage in zwei Teilen neubearbeitet von Carl Stegmann. Erster Teil (Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1912).

LACHMANN 1979

Caroli Lachmanni, *In T. Lucretii Cari De Rerum Natura libros commentarius iterum editus* (New York - London: Garland, 1979; ed. originale Berolinii, 1855).

LANDOLFI 1996

Luciano Landolfi, *Il volo di Dike: da Arato a Giovenale* (Bologna: Pàtron, 1996).

LAURAND 1907

Louis Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron* (Paris: Hachette, 1907).

LAUSDEI 1970

Claudio Lausdei, *A proposito di Cic. Arat. 152*, «Giornale Italiano di Filologia» 22 (1970), 75-81.

LAUSDEI 1981

Claudio Lausdei, *Nota a Cic. Arat. XXXIII 24-6*, «Giornale Italiano di Filologia» 33 (1981), 221-226.

LE BOEUFFLE 1975

Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par André Le Boeuffle (Paris: Les Belles Lettres, 1975).

LE BOEUFFLE 1977

André Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations* (Paris: Les Belles Lettres, 1977).

LE BOEUFFLE 1983

Hygin. *L'Astronomie*, texte établi et traduit par André Le Boeuffle (Paris: Les Belles Lettres, 1983).

LE BOEUFFLE 1987

Astronomie. Astrologie, lexique latin par André Le Boeuffle (Paris: Picard, 1987).

LE BOURDELLÈS 1985

H. Le Bourdellès, *L'Aratus Latinus. Étude sur la culture et la langue Latines dans le nord de la France au VIII^e siècle* (Lille: Presses de l'Université de Lille III, 1985).

LEO 1914

Friedrich Leo, *Die römische Poesie in der sullanische Zeit* «Hermes» 49 (1914), 161-195.

LEO 1973

Friedrich Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie* (Dublin - Zürich: Weidmann, 1973³).

LEUMANN 1932

M. Leumann, *Literaturbericht für das Jahr 1930 (Lateinische Laut- und Formenlehre, «Glotta»*, 1932 (21), 198s.

LEUTHOLD 1942

Werner Leuthold, *Die Übersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus* (Zürich: Leemann, 1942).

LEWIS 1983

Anne-Marie Lewis, *From Aratus to the Aratus Latinus. A comparative study of Latin translation* (1983): Open Access Dissertations and Thesis. Paper 3199.

LEWIS 1985

Anne-Marie Lewis, *Aratus, Phaenomena 443-49: sound and meaning in a Greek model and its translations*, «Latomus» 44 (1985), 805-810.

LEWIS 1989

Anne-Marie Lewis, *Rearrangement of Motif in Latin Translation: the Emergence of a Roman Phaenomena*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, vol. 5 (Bruxelles: Latomus, 1989), 210-233.

LEWIS 1992

Anne-Marie Lewis, *The popularity of the Phaenomena of Aratus: a reevaluation*, in *Studies on Latin literature and Roman history*, VI, edited by Carl Deroux (Bruxelles: Latomus, 1992), 94-118.

LINDNER 1996

Thomas Lindner, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache* (Innsbruck: IBS, 1996).

LINDNER 2002

Thomas Lindner, *Lateinische Komposita. Morphologische, historische und lexikalische Studien* (Innsbruck: IBS, 2002).

LIUZZI 1988

Dora Liuzzi, *Echi degli Araea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, «Rudiae», 1 (1988), 115-159.

LIUZZI 1990

M. Manilio. Astronomica. Libro I, a cura di Dora Liuzzi (Lecce: Milella, 1990).

LOCH 1865

Eduard Loch, *De uso alliterationis apud poetas Latinos*, dissertatio inauguralis philologica (Halis Saxonum: typis Orphanotrophei, 1865).

LUCK 1976

Georg Luck, *Aratea*, «American Journal of Philology» 97 (1976), 213-234.

LUDWIG 1965

Walter Ludwig, *Aratos*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, suppl. I (Stuttgart: A. Druckenmüller Verlag, 1965), 26-39.

LUISELLI 1964

Bruno Luiselli, *Sulla composizione degli Aratea ciceroniani*, «Rivista di cultura Classica e Medievale» 6 (1964), 156-163.

LUNELLI 2011

La lingua poetica latina, a cura di Aldo Lunelli (Bologna: Pàtron, 2011⁴; prima ed. Bologna, 1974).

MAAS 1973

Paul Maas, *Kleine Schriften*, herausgegeben von Wolfgang Buchwald (München: Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1973).

MALCOVATI 1943

Enrica Malcovati, *Cicerone e la poesia* (Pavia: Tipografia del libro, 1943)

MANTOVANELLI 1981

Paolo Mantovanelli, *Profundus. Studio di un campo semantico dal latino arcaico al latino cristiano* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1981).

MARINONE 1997

Nino Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, testo critico, traduzione e commento; nuova edizione ristrutturata, ampliata e aggiornata (Bologna: Pàtron, 1997).

MARTIN 1956

Jean Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos* (Paris: Klincksieck, 1956).

MARTIN 1998

Aratos. Phénomènes, texte établi, traduit et commenté par Jean Martin, 2 voll. (Paris: Les Belles Lettres, 1998).

MASTANDREA 1986

Paolo Mastandrea, *Due restauri ciceroniani*, «Prometheus» 12 (1986), 239-244.

MAURACH 1978

Gregor Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena* (Heidelberg: Winter, 1978).

MAZZOLI 1970

Giancarlo Mazzoli, *Seneca e la poesia* (Milano: Ceschina, 1970).

MONTELEONE 1994

Ciro Monteleone, *Palaemon. L'ecloga III di Virgilio: lusus intertestuale ed esegesi* (Napoli: Loffredo, 1994)

MORFORD 1967

Mark P.O. Morford, *Ancient and modern in Cicero's poetry*, «Classical Philology», 62.2 (1967), 112-116.

MUELLER 1967

Lucian Mueller, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem* (Hildesheim: Olms, 1967; ed. originale Leipzig, 1894).

MUNRO 1886

T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex, edited with notes and a translation by H.A.J. Munro, 3 voll. (Cambridge: Bell, 1886).

MYNORS 1990

Vergil. Georgics, edited with a commentary by R.A.B. Mynors (Oxford: Clarendon Press, 1990).

NEGRI 1997

Monica Negri, *Sirio e il cane astrale nei poemi astronomici latini. Alcune osservazioni su Cicerone, Germanico, Manilio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche» 131 (1997), 203-233.

NEISS 1961

Kay Neiss, *Semifer Capricornus*, «Hermes» 89 (1961), 498-502.

NICOLAS 2009

Christian Nicolas, *La note de traducteur antique et le niveau méta- de la traduction. Ou quand la patte du traducteur se prend dans le fil du texte*, in *Traduire, transposer, transmettre dans l'antiquité gréco-romaine*, textes réunis par Bernard Bortolussi (Paris: Picard, 2009), 61-89.

NORDEN 1957

Eduard Norden, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI. Vierte Auflage (neu mit dem Text der zweiten Auflage verglichen)*, (Teubner: Stuttgart, 1957).

ONIGA 1985

Renato Oniga, *Il canticum di Sosia: forme stilistiche e modelli culturali*, «Materiali e discussioni», 14 (1985), 113-208.

ONIGA 1988

Renato Oniga, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa* (Bologna: Pàtron, 1988).

PANICHI 1969

Emidio Panichi, *Gli Aratea e i Phaenomena* (Milano - Roma - Napoli: Dante Alighieri, 1969).

PASCUCCI 1962

Giovanni Pascucci, *La scelta dei mezzi espressivi nel resoconto militare di Sosia (Plaut. Amph. 186-261)*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», 26 [n.s. 12] (1961-62), 162-203 [= Id., *Scritti scelti*, 2 voll. (Firenze: Istituto di Filologia Classica "Giorgio Pasquali", 1983), vol. 2, 531-573].

PEASE 1917

Arthur Stanley Pease, *Were there two versions of Cicero's Prognostica?*, «Classical Philology» 12 (1917), 302-304.

PEASE 1963

M. Tulli Ciceronis de Divinatione libri duo, edited by Arthur Stanley Pease (Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963; ed. originale 1920-23)

PEASE 1958

M. Tulli Ciceronis de natura deorum libri III, edited by Arthur Stanley Pease, 2 voll. (Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1958).

PENDERGRAFT 1986

Mary Pendergraft, *Aratean echoes in Theocritus*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 53 (1986), 47-54.

PERRET 1952

Jacques Perret, *Le forme des composés poétiques du Latin*, «Revue des Études Latines» 30 (1952),

157-167.

PERROTTA 1978

Gennaro Perrotta, *Il carme XVII di Teocrito. Arato e Callimaco*, in Id., *Poesia Ellenistica. Scritti Minori II* (Roma 1978), 145-179.

PIANEZZOLA 1965

Emilio Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus* (Firenze: Sansoni, 1965).

POSSANZA 2004

Mark Possanza, *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus, and the Poetics of Latin Translation* (New York: Lang, 2004).

PUCCI 2007

Inno alle Muse (Esiodo, Teogonia, 1-115), testo, introduzione, traduzione e commento a cura di Pietro Pucci (Pisa - Roma: F. Serra editore, 2007).

RUSSO 1965

Hesiodi Scutum, a cura di C.F. Russo (Firenze: la Nuova Italia, 1965²).

SCHERER 1953

A. Scherer, *Gestirnnamen bei den indo-germanischer Völkern* (Heidelberg: Winter, 1953).

SCHMALZ 1907

Antibarbarus der lateinischen Sprache, nebst einem Kurzen abriß der Geschichte der lateinischen Sprache und Vorbemerkungen über reine Latinität von J.Ph. Krebs. Siebente genau durchgesehene und vielfach umgearbeitete auflage von J.H. Schmalz, 2 voll. (Basel: Schwabe, 1905).

RONCONI 1971

Alessandro Ronconi, *Interpretazioni grammaticali. Edizione rinnovata e ampliata* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1971).

SABBADINI 1970

Orazio. Epistole, commento e note di Remigio Sabbadini (torino: Loescher, 1970).

SALANITRO 1966

Maria Salanitro, *Aratea - II*, «Studi classici e orientali» 15 (1966), 258-261.

SALE 1966

W. Sale, *The popularity of Aratus*, «Classical Journal» 61 (1966), 160-164.

SCHIERL 2006

Petra Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius* (Berlin - New York: De Gruyter, 2006).

SCHIESARO 1996

Alessandro Schiesaro, *Aratus' Myth of Dike*, «Materiali e discussioni» 37 (1996), 9-26.

SKUTSCH 1985

The Annals of Q. Ennius, edited with introduction and commentary by Otto Skutsch (Oxford: Clarendon Press, 1985).

SOUBIRAN 1972

Cicéron. Aratea. Fragments poétiques, texte établi et traduit par Jean Soubiran (Paris: Les Belles Lettres, 1972).

STOK 1990

Fabio Stok, *L'alternativa dei Fasti*, «Giornale Italiano di Filologia» 62 (1990), 177-198 [ripubblicato in Giorgio Brugnoli - Fabio Stok, *Ovidius παρωδήσας* (Pisa: ETS editrice, 1992), 47-73.

TAUB 2010

Liba Taub, *Translating Phainomena across genre, language and culture*, in *Writings of early scholars in the ancient Near East, Egypt, Rome and Greece : translating ancient scientific texts*, edited by Annette Imhausen and Tanja Pommerening (Berlin - New York: De Gruyter, 2010), 119-137.

THOMAS 1988

Vergil. Georgics, edited by Richard F. Thomas (Cambridge: Cambridge University Press, 1988), 2 voll.

TOWNEND 1965

G.B. Townend, *The poems*, in *Cicero*, edited by T.A. Dorey (London: Routledge, 1965).

TRAGLIA 1950

Antonio Traglia, *La lingua di Cicerone poeta* (Bari: Adriatica editrice, 1950).

TRAGLIA 1955

Antonio Traglia, *Sopra alcune consonanze fra il c. 66 di Catullo e gli Aratea di Cicerone*, in *Studi in onore di G. Funaioli* (Roma: Signorelli, 1955), 434-438.

TRAGLIA 1962

Marco Tullio Cicerone. I frammenti poetici, a cura di Antonio Traglia (Milano: Mondadori, 1962).

TRAGLIA 1963

M. Tulli Ciceronis poetica fragmenta, Antonius Traglia recognovit (Milano: Mondadori, 1963).

TRAINA 1970

Alfonso Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1970).

TRAINA 1986

Alfonso Traina, *Nota aratea*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*. (Bologna: Pàtron, 1986²), 159-162.

TRAINA 1986^a

Alfonso Traina, *Conuexo nutantem pondere mundum (Verg. ecl. 4,50). Cosmologia e poesia*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*. (Bologna: Pàtron, 1986²), 197-218.

TRAINA 1988

Alfonso Traina, *sono*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988), 941-944.

TRAINA 1989

Alfonso Traina, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di Guglielmo Cavallo, Paolo Fedeli, Andrea Giardina, vol. 2, Roma, pp. 93-123.

TRAINA 1991

Alfonso Traina, *Cicerone tra Omero e Virgilio (tra Callimaco e Catullo?)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici. II serie* (Bologna: Pàtron, 1991²), 55-62.

TRAINA 1991^a

Alfonso Traina, *Laboranti similis. Per la storia di un omerismo virgiliano*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici. II serie* (Bologna: Pàtron, 1991²), 91-103.

TRAINA 1993

Alfonso Traina, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in F. Stolz - A. Debrunner - W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di Edoardo Vineis (Bologna: Pàtron, 1993; prima ed. 1968).

TRAINA - BERNARDI PERINI 1998

Alfonso Traina - Giorgio Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario* (Bologna: Pàtron, 1998⁶; prima ed. 1972).

TRENCSENYI-WALDAPFEL 1961

Imre Trencsenyi-Waldapfel, *De Cicerone poetarum Graecorum interprete*. «Atti del I° congresso internazionale di studi ciceroniani», Roma 1961, II, 161-174

USENER 1913

Arbeiten zur lateinischen Sprache und Literatur, von Hermann Usener, in Id., *Kleine Schriften*, 4 voll.: vol. 2 (Leipzig - Berlin: Teubner, 1913).

VAHLEN 1928

Ennianae poesis reliquiae, iteratis curis recensuit Ioannes Vahlen (Leipzig: Teubner, 1928).

VAN NOORDEN 2009

Helen van Noorden, *Aratus' Maiden and the source of belief*, in *Nature and science in Hellenistic poetry*, edited by M.A. Harder, R.F. Regtuit, G.C. Wakker with the assistance of A. Ambühl (Leuven - Paris - Walpole: Peeters, 2009).

VANTHIEGHEM 2008

Naïm Vanthieghem, *Cicéron*, *Aratea* 22, «Latomus» 67 (2008), 763s.

VOLK 2010

Katharina Volk, *Aratus*, in *A companion to Hellenistic literature*, edited by J.J. Clauss and M. Cuypers (Malden: Wiley-Blackwell, 2010).

WACKERNAGEL 1926

Jacob Wackernagel, *Vorlesung über Syntax*, 2 voll. (Basel: Verlag Emil Birkhäuser & Cie., 1926).

WILLIS 1996

Jeffrey Willis, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion* (Oxford: Clarendon Press, 1996).

WÖLFFLIN 1892

Eduard Wölfflin, *absumo*, in «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik mit Einschluss des älteren Mittellateins» 7 (1892), 185-196.

WRESCHNIOK 1907

Robertus Wreschniok, *De Cicerone Lucretioque Ennii imitatoribus* (Vratislaviae: typis R. Nischkowsky, 1907).

ZINN 1941

Ernst Zinn, *Die Praeposition apud in der hexametrischen Poesie*, «Philologus» 94 (1941), 285-302.

INDICE

Introduzione	p. 1
Testo	p. 15
Traduzione	p. 29
Commento	p. 43
Bibliografia	p. 247